

DA QUATTROCENT'ANNI I BARNABITI A PERUGIA

Se i Barnabiti si stabilirono in Perugia, ciò fu ad opera del grande vescovo perugino Napoleone Comitoli¹. Figlio di Gerolamo e Giacoma Crispolti, era nato nel 1548 a Castelleone, signoria della propria famiglia. Rimasto orfano di padre in tenera età, fu dalla madre e dal cugino tutore Fabrizio Perigli mandato a completare gli studi umanistici nel Collegio Germanico di Roma, dove per cinque anni fu educato dai Gesuiti, specialmente dai Padri Pereira, Ricasoli e Perpignano, che lo desideravano nella Compagnia, come già aveva fatto suo fratello maggiore Paolo; ma per amore ai parenti egli preferì darsi alla giurisprudenza, che cominciò a “udire” in Perugia alla scuola del cosiddetto *Ridolfino* (cioè Rinaldo Ridolfini), uno dei maggiori giuristi del Cinquecento. Per evitare distrazioni ed amicizie proseguì gli studi a Padova, ma quell'aria non gli fu confacente, e tornò a Perugia per rimettersi in salute e riprendere poi gli studi a Bologna, dove si addottorò il 30 settembre 1574. Tornato a Perugia, fu aggregato al Collegio dei Giuristi ed ebbe una cattedra che egli coprì per due anni, fino a che Orazio Mancini, suo compagno di laurea e allora segretario del Card. Antonio Carafa, lo fece chiamare a Roma da questo Cardinale, il quale lo fece suo Uditore ed anche suo Segretario per le due “Congregazioni” da lui presiedute, cioè quella della Bibbia e quel-

¹ Questi preliminari biografici sono desunti contemporaneamente da Annibale MARIOTTI, *De' Perugini Auditori della Sacra Rota Romana, Memorie storiche*, Perugia, Carlo Baduel, 1787, pp. 97-122 e 217; da Giovanni Battista VERMIGLIOLI, *Biografia degli Scrittori Perugini*, tomo I, Perugia, Francesco Baduel, 1628, pp. 331-334; e da Francesco Luigi BARELLI, *Memorie dell'origine, fondazione, avanzamenti della Congregazione de' Chierici Regolari di S. Paolo*, vol. II, Bologna, Pisarri, 1707, pp. 304-335; il quale ultimo li riprende da una anonima *Vita di Napoleone Comitoli* stampata a Perugia nel 1601 (*sic!*), da lui più volte e particolareggiatamente citata in calce al testo (cfr. pp. 305-311, ma specialmente la p. 305), purtroppo per errore di stampa ponendo come anno di edizione il 1601 anziché il 1701; e questo m'ha fatto perdere tempo andando alla ricerca di questa preziosa ma fantomatica *Vita*, che sarebbe stata stampata ancora vivente il Comitoli! In realtà si tratta di un *Vita* anonima, che oggi tutti attribuiscono al P. Carlo Baglioni, della Congregazione dell'Oratorio, da lui stampata in Perugia nel 1701. Questo Autore, morto nel 1726, ha composto altre opere appartenenti alla storia ecclesiastica perugina, rimaste inedite.

la per l'interpretazione ed esecuzione del Concilio Tridentino. Per la sua serietà e competenza giuridica si attirò le simpatie di Papa Gregorio XIV, che aveva fatto una parte dei suoi studi a Perugia e che si era affezionato a quella città. Egli dapprima gli conferì la Badia dei Santi Vito e Modesto in Montali; poi, con motuproprio del 15 maggio 1586, lo cooptò tra gli Uditori di Rota. Il 25 gennaio 1587 subì il processo a cui venivano sottoposti tutti i candidati a questa carica; il 4 febbraio prestò il rituale giuramento e il 20 febbraio fece il suo ingresso alla Rota, dove «elegantissimam habuit orationem». Quattro anni dopo, essendosi resa vacante la sede episcopale di Perugia perché il Card. Antonio Gallo preferì la sede di Osimo sua patria, Gregorio XIV il 5 giugno 1591 vi promosse il Comitoli: «quod valde omnibus placuit propter integritatem, insignem pietatem et mores incorruptos, Episcopo vere dignos, quibus Vir ille erat decoratus».

I. - IL PERIODO AUREO DEGLI INIZI (1607-1624)

1. - *Episcoporum adiutores*

A Roma il Comitoli aveva stretto viva amicizia coi Barnabiti, colpito dal fatto che dalle loro Costituzioni essi venissero chiamati “Episcoporum adiutores”². Li studiò, li apprezzò, e da vescovo li desiderò suoi collaboratori³. Partendo per la sua discesi nel 1591, andò a salutarli e a

² «In primisque meminerint se esse [...] Episcoporum adiutores» (*Constitutiones Clericorum Regularium S. Pauli Decollati*. Mediolani, Apud Paulum Gotthardum Pontium, MDLXXIX, pp. 82-83; cfr. anche pp. 84-85).

³ Lo dice lui stesso in una “Supplica” a Paolo V: testo che poi passò nella Bolla *Circumspecta Romani Pontificis* pubblicata qui avanti alle pp. 123-126 e qui anticipata nella parte che interessa: «Cum alias venerabilis Frater Neapolio Episcopus Perusinus [...] religiosos dictae Congregationis in Civitatem Perusinam evocare sibi in animum induxisset, ipsiusque propterea Congregationis Constitutiones, instituta, ritus et mores attentius perustrans ea omnia singularem pietatem, eximium divini cultus studium, in proximis adiuvandis animi ardorem, plurimamque erga Episcopos observantiam redolere comperisset, et eam ob rem ipsos religiosos in partem pastoralis suae sollicitudinis assumere [...] ac sibi in adiutores et administros adsistere decrevisset [...] (Milano, Archivio Storico dei Barnabiti [e così sempre: ASBM] Cart. B.16, mazzo 1, fasc. unico, n° 11; invece l'Archivio Storico Romano dei Barnabiti sarà citato così: ASBR). Uguale, se non migliore dichiarazione egli fa nello strumento di donazione della chiesa di S. Ercolano ai Barnabiti: «Cum omnium Religiosorum Ordines magno prosequatur amore [Neapolio Comitoli] eosque plurimum in sua Ecclesia efflorescere cernat, animum induxit Congregationem S. Pauli decollati advocare et inter alios religiosos collocare. Perustravit illius Constitutiones, Institutum, mores, pietatem, Divini cultus studium, animi ardorem in proximis adiuvandis et eximiam erga Episcopos observantiam. Plurimos etiam ex ea Congregatione Patres familiarissimos habuit, alios etiam intime novit et domestice usus est. Unde [...] decrevit Patres dicti Ordinis in partem pastoralis sollicitudinis immittere, suae curae adiutores seu administros in omnibus quae eorum institutis regularibus non repugnant adsistere» (ASBR, *Collegi vivi*, Perugia, II, fasc. 1, ff. 29r-30v).

porgere loro un significativo “arrivederci”, ma la situazione disastrosa in cui trovò Perugia lo obbligò a procrastinare di anni i suoi piani. È certo però che il 3 maggio 1605 i Barnabiti, decidendo in Capitolo generale alcune nuove fondazioni, raccomandarono al Padre Generale di dare la precedenza a quella di Perugia, perché erano già stati promessi due Padri al vescovo di questa città⁴. Infatti Mons. Comitoli, andato a Roma nell'ottobre del 1605 per la visita *ad limina*, ne tornò coi due Padri già promessi, che erano Giacomo Antonio Carli e Giovan Tommaso Ricci. La partenza loro era stata affrettata: infatti la chiesa di S. Ercolano era ancora in restauro e la casa per i Barnabiti si doveva ancora costruire. I Due furono quindi ospiti in episcopio e cominciarono subito a rendersi utili⁵.

La partenza affrettata dei due Padri, la precarietà della loro situazione logistica e la mancanza di precisi progetti per l'avvenire avevano allarmato il P. Generale Cosimo Dossena, che allora risiedeva in Milano. Prudentissimo com'era, aveva già incaricato il P. Bartolomeo Gavanti, Preposito a Spoleto, di trasferirsi in avanscoperta a Perugia, per vedere la chiesa di S. Ercolano e per riferirne le impressioni. Vi andò difatti nel settembre 1605 e per fortuna le sue impressioni furono buone⁶; tuttavia il nodo da sciogliere era molteplice: Mons. Comitoli si trovava ancora indeciso sul genere d'attività che avrebbe affidato ai Barnabiti, mentre il P. Carli aveva impegni di predicazione che non poteva più disdire; quindi il P. Generale, se poté facilmente sostituire il P. Carli coi Padri Isidoro Gorini e Marcello Baldassini, rimaneva perplesso sul personale da destinare a Perugia. Finalmente Monsignore sciolse la riserva: farà officiare dai Barnabiti S. Ercolano, e così si potrà sapere «quello che haveranno a fare, et il numero delle persone, et le fontioni che haveranno a fare; et se

⁴ «Proposita sunt Collegia fundanda in urbibus Neapoli, Senis, Perusio, Tibure et Alexandria; sed quoniam de singulis nihil potest certum deliberari, ideo committitur Praeposito Generali futuro et eius Assistentibus ut in Domino quod expedire videbitur decernant. Nihilominus tamen duos ex nostris Neapolim Missionis nomine ire iubeant, qui prudenter negotium conficiant. Duos item Perusium, uti iam Reverendissimo Episcopo promissum est» (ASBR, S.12, f. 8v).

⁵ «Li 5 novembre 1605 arrivò da Roma Mons. Rev.mo Napolione Comitolo vescovo etc. con li Padri Don Jacopo Antonio Carli e Don Giovan Tomaso Riccio. Mentre si edificava la casa e si ristorava la chiesa habitarono in Vescovato. Confessavano in Duomo. Attese il P. Don Jacopo Antonio alle prediche et lettura de' Casi di coscienza prima in Vescovato, poi in Duomo» (ASBR, *Acta Triennalia Collegiorum*, vol. 8, f. 246). Questa prima parte degli Atti Triennali consta di un fascicolo di 10 pp. dal titolo *Cose più notabili del Collegio di S. Ercolano in Perugia Porta San Pietro*, dove sono stati registrati gli avvenimenti più importanti della fondazione. Gli *Atti Triennali* sono gli avvenimenti più importanti accaduti nel Triennio, che si dovevano mandare al Capitolo generale firmati dal Superiore e dai suoi Discreti, quindi sicuri.

⁶ Il suo lunghissimo rapporto al P. Generale è pubblicato qui avanti, Appendice prima, pp. 105-106.

[il vescovo, come pareva,] vorrà uno per [insegnare] la Logica, se gli darà a Pasqua o al principio delli studij, come vorrà»⁷.

Il Comitoli non era stato con le mani in mano. Accantonando un suo vecchio progetto — che era di istituire in S. Ercolano una collegiata di canonici⁸ — aveva posto tutta la sua cura nel salvare dalla rovina il vecchio tempio costruito alla fine del Duecento da Buonamico Fiorentino sul luogo del martirio di S. Ercolano⁹, per renderlo santuario in cui tornasse a rifiorire il culto al Patrono della città. Il restauro terminò nel febbraio 1607 e l'inaugurazione fu fatta il 10 marzo, festa liturgica del Santo e giorno scelto dal Comitoli per dotare canonicamente la chiesa di 1400 scudi¹⁰. Questa la promessa; il versamento reale di questo denaro avvenne il 3 ottobre 1607 con un entusiastico strumento notarile scritto e sottoscritto dal Comitoli, rogato poi dal notaio di Curia Francesco Torelli, stampato qui avanti nell'Appendice seconda (pp. 107-108).

Mons. Comitoli non godeva di buona salute, e nei mesi di aprile-lu-

⁷ ASBM, vol. B.13, pag. 606, il P. Generale Dossena al P. Marcello Baldassini, 20 febr. 1607. Per le altre notizie qui riferite, cfr. *ivi*, pp. 328 (25 febr. 1606), 338 (8 marzo), 364 (28 marzo), 389 (19 aprile), 456 (20 sett.), 466 (6 ott.), 610 (27 febr. 1607).

⁸ Lo sappiamo da un elenco di richieste da parte dei confratelli di Milano, che desideravano sapere la data «del principio del restoro (= *restauro*) della chiesa [di S. Ercolano], quando [il Vescovo] disegnava di farla Collegiata» (ASBR, *Acta Triennialia Collegiorum*, vol. 8, f. 248v).

⁹ Ne parla il Vasari nelle *Vite*, insieme a questa lapide che ancor si conserva: «In nomine Domini. Amen. MCCCCLXXXVII. Indictione X, tempore Domini Bonifatij Papae VIII. Narrat B. Gregorius primus Dialogo tertio. Post Decollationem S. Herculani corpus eius sepultum fuisse in hoc loco, cum uno parvulo infante, quem Deus suscitavit meritis Beati Herculani. Laus Christo» (ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, p. 247r). Testo pubblicato anche (con varianti e omissioni) da Luigi BONAZZI, *Storia di Perugia dalle origini al 1860*, a cura di Giuliano INNAMORATI, con una nota di Luigi SALVATORELLI, Città di Castello, Unione Arti Grafiche, vol. I, 1959, p. 291.

¹⁰ «Anno 1607, il Primo Marzo, giorno solenne di S. Ercolano. Essendo già ristorata (*restaurata*) la chiesa e fattoci pomposo apparato, si cominciò a celebrare la Messa quasi ottant'anni fa interlassata. Havutasi dunque l'Indulgentia Plenaria, la vigilia — giorno delle Ceneri — passò per la chiesa la processione solennissima solita, nella quale si porta una statua di S. Ercolano da San Domenico al Duomo. La mattina della festa Monsignor Reverendissimo disse la Messa prima, benedì l'Immagine che sta all'altare maggiore, qual è copia di quella che sta nella cappella de' Priori in Palazzo. Doppo Monsignor Bartolomeo Spada, Vicario Generale, vi cantò la Messa con musica, e molti altri la dissero dopo. L'istesso Monsignor Vicario cantò il Vespro solenne. Doppo la Messa, Monsignor Reverendissimo, entrato in sacrestia con Monsignore Ludovico Serego Governatore et il Magistrato, quali furono presenti alla Messa, diede una Poliza di sua mano di mille scudi per dote della chiesa, da impiegarsi. Ai 26 di Aprile aggiunse altri 400 scudi e comperò il podere di San Vittorino» (ASBR, *Cose notabili...* cit., in *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, f. 246r; cfr. anche BARELLI, *Memorie...* cit., II, p. 308). L'ASBM (Cart. B.16, mazzo 1, fasc. unico, n° 3) ha una copia autentica dell'«Acquisitio nonnullorum bonorum immobilium facta per multum Ill. et Rev.mum D. Napolionem Comitolum Ep. Perus. pro constitutione dotis ecclesiae S. Herculani Congregationi nostrae traditae», rog. notaio Francesco Torelli in data 16 aprile 1607. Chiesa e podere di San Vittorino furono donati ai Barnabiti il 22 maggio 1607 con lo strumento qui pubblicato nell'Appendice quarta, pp. 109-110.

glio 1607 fu seriamente malato¹¹; tuttavia non interruppe l'attività e proprio mentre era a letto rogò lo strumento notarile col quale donava ai barnabiti la chiesa di S. Ercolano con tutta la sua dote¹². Per delicatezza verso l'infermo i due barnabiti presero a pigione una casa presso la chiesa di S. Ercolano e qui cominciarono ad abitare al principio d'agosto¹³, attendendo da Milano i cinque confratelli già promessi al Vescovo nella lettera dell'8 agosto 1607¹⁴. Essi effettivamente giunsero il 2 ottobre e alloggiarono con gli altri nella casa presa a pigione¹⁵. Subito si misero al lavoro, sia come confessori in Duomo e in S. Ercolano¹⁶, sia come catechisti e predicatori¹⁷, sia come docenti di filosofia in Seminario¹⁸, sia — i

¹¹ Il P. Generale al Procuratore Generale Germano Mancinelli, primi di maggio 1607: «Habbiamo visto ciò che scrive il P. Don Giacomo Antonio [Carli] col Vescovo di Perugia, qual piaccia a Dio che possa recuperare la sanità» (ASBR, *Epistolario Generalizio*, vol. 14, foglio tra le pp. 46 e 47); lo stesso allo stesso, 13 giugno 1607: «Ho inteso quanto scrive per conto di Perugia, né occorre altro che pregare il Signore Dio per la sanità del Vescovo» (*ivi*, p. 49); il P. Generale al P. Carli: «Mi rallegro della sanità ricuperata del Vescovo» (*ivi*, p. 87, 18 luglio 1607).

¹² Questo strumento è in ASBM, Cart. B.16, mazzo unico, n° 11. I Barnabiti già in precedenza avevano chiesto cumulativamente a papa Paolo V la licenza di «pigliar luogo in Genova, Napoli e Perugia» e l'avevano ottenuta il 26 aprile 1607: noi ne pubblichiamo il testo nell'Appendice terza, stralciandolo dalla Bolla *Ad Ecclesiae militantis*, che è una serie di strumenti notarili più che una Bolla. È importante quanto ne dice il già citato documento *Cose notabili*: «Ai 22 di maggio, havuto già il Breve per poter pigliar luogo in Perugia, Monsignore, essendo gravemente infermo, diede di sua bocca il possesso della chiesa, et mandò subito messer Francesco Torello, notaro suo, a consegnarlo in buona forma alli Padri D. Jacopo Antonio [Carli] e Giovan Tomaso [Ricci]» (ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, f. 246r).

¹³ «Al principio d'agosto [1607] si habitò la casa pigliata a pensione vicino la chiesa, sino che si finiva la fabbrica [del collegio]» (*ivi*, *Acta Trienn. Coll.* cit., vol. 8, f. 246r).

¹⁴ Così dice il transunto dell'*Epistolario Generalizio* (ASBR, vol. 14, p. 130): «Ringratia Sua Signoria illustrissima del ragguglio che ha dato a Sua Paternità con la sua gratissima del 14 corrente; così di quello che ha fatto sino adesso per servizio della casa della nostra Religione in quella Città, come anco del stabilimento fatto per l'avvenire. [...] È stato gratissimo l'havere pigliato a pigione la casa vicina a Santo Hercolano dove possono habitare li nostri sino fatta la fabbrica di Sua Signoria Rev.ma. A mezzo settembre inviarà tre sacerdoti e duoi Conversi, quali staranno ivi col Rev. D. Giacomo Antonio; in essi sarà il Lettore di Logica, e tutti saranno confessori».

¹⁵ «Die 18 septembris 1607 Perusiam petiverunt Patres D. Dalmatius Gualtortus, D. Ubaldus Cribellus e D. Linus Vaccius, ut nostras spirituales functiones in ecclesia S. Herculani dictae Civitatis exercerent: quam ecclesiam Rev.mus Dominus Napoleonus Comitulus eiusdem Civitatis Episcopus Congregationi nostrae tradidit; et propterea M. R. P. Praepositus Generalis dictos Patres transmisit» (ASBR, *Acta Praepositi Generalis*, R.4, f. 43r). — «A' 2 ottobre [1607] arrivorno tre Sacerdoti et duoi Fratelli, per attendere alle funtioni parte in Duomo et parte in S. Ercolano; et si cominciò ogni giorno li Casi in essa casa» (*Cose notabili... cit.*, in *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, f. 246r).

¹⁶ Cfr. sopra, fine nota 15.

¹⁷ «A' 25 novembre si cominciò la Dottrina Christiana in S. Ercolano, non essendone altra prima che quella de' Padri Gesuiti» (*ivi*, vol. 8, f. 246v).

¹⁸ «Il Lettore di Logica sarà il Padre Don Lino, il qual ha letto già due volte tutta la filosofia, è d'ingegno vivace, pronto alle occasioni di dispute, che si farà honore. Confesserà et servirà ad altre chose. Li altri due saranno confessori» (il P. Generale al P. Carli, 12 sett. 1607: ASBR, *Epist. Gen.*, vol. 14, p. 142).

Fratelli — come specialisti di varie arti e buoni intenditori di economia domestica¹⁹. Nel fervore del lavoro avevano dimenticato che la cura ordinaria dei monasteri femminili era proibita dalle Costituzioni dei Barnabiti. Il Comitoli, avvertito, con squisita delicatezza s'impegnò a «non voler cosa che fosse contro li Ordini dei Barnabiti e in particolare per servizio di Monache [...], restando sicuro che tutto quello che i Padri potranno fare, lo faranno sempre prontamente»²⁰. Ammirati e riconoscenti per questa comprensiva liberalità e per quanto il Comitoli fino allora aveva fatto per i Barnabiti, il P. Generale coi suoi Assistenti decise di ringraziarlo ufficialmente, onorandolo con l'affiliazione alla Congregazione²¹. Il Vescovo gradì molto questo dono spirituale e rispose con una lettera latina che, assieme alla padronanza della lingua, rivela l'umiltà e la riconoscenza del suo animo²².

¹⁹ «Invia [Fratel] Remigio, il quale è anco de' più sofficianti et buoni Conversi che habbia la Congregatione. Sa fare quasi tutti l'ufficij di casa; sa dipingere, stuccare, et è orefice; per tenere polita la chiesa non ha pari. Lo pigli con amorevolezza. Haverà un altro Fratello per far la cucina et altri offitij di casa» (*ivi*, p. 142).

²⁰ «[Il Padre Generale] ha fatto dire in tutti i Collegij le Messe per Sua Signoria Ill.ma come a Fondatore, al quale Sua Paternità resta con obbligo, tanto più quando intende che si contenta di non volere da noi cosa che sia contro li Ordini nostri, et in particolare per servizio delle Monache, al quale ha già scritto quello che Sua Paternità può fare, restando sicura Sua Signoria Rev.ma che tutto quel che li Padri potranno fare lo faranno sempre prontamente» (*ivi*, pag. 198, lettera al Comitoli, 28 dic. 1607). Se l'assistenza ordinaria alle Monache era proibita dalle Costituzioni, era permessa però quella straordinaria; e in questa erano molto richiesti i Barnabiti di Perugia.

²¹ «Die ultima Decembris 1607. Praepositus Generalis praestitit participationem meritis omnium bonorum operum quae Deo dante in tota Congregatione fiunt Admodum Illustri et Rev.mo Domino Napolioni Comitolo Perusiae Episcopo, qui Congregationi nostrae Collegium suis expensis erexit ac dotavit» (ASBR, *Acta Praepositi Generalis*, R.4, f. 48r).

²² «Rev.mo Praeposito Generali et Fratribus Venerabilis Congregationis Clericorum Regularium S. Pauli Neapolio Perusiae Episcopus charitatem fraternitatis. — Aes alienum proprie contractum, aere alieno dissolvere — alia non interveniente obligatione — ignoti Juris est, et inter cives terrenae Civitatis inusitati commercij. At in Sancta Civitate, ubi nemo quaerit quae sua sunt, si quis communi Domino alicuius solvendae rei vinculo tenetur, nec est solvendo, alter assiduus alieni et sui aeris indifferens, ad satisfaciendum quasi proprium nomen expediturus occurrit. Utinam terrae Incola caelestem interim suspirans Civitatem, eius privilegij particeps efficiat, quo me vestris impertitae communicationis Litteris donatum esse voluistis. Equidem communi Domino profiteor pro acceptis beneficijs obnoxium me infinitis prope nominibus, quibus expungendis nequaquam suppetunt facultates; pro illatis autem offensis adeo poenalibus legibus obstrictum teneri, ut si me reum pro noxa dederim aeternis cruciandum supplicijs, exsolvi nequeam. In hoc egestatis meae et poenae merita statu praesto est charitas Vestra spiritualibus Congregationis Vestrae divitijs et meritis pro me dependere, Vestrisque orationum sacrificiorum ieiuniorum vigiliarum aliorumque pietatis et poenitentiae operum suffragio et satisfactione debita pro reatu supplicia a me avertere et deprecari. Quod sane religiosae beneficentiae et Christianae pietatis officium et beneficium tanti facio, quanti propriam salutem. Nam quod modeste munus extenuando, et meae erga vos voluntatis propensionem, ac indicia exaggeravi in significationem grati animi vestri illud repensum vultis, accipio quidem pio, sed humano more dictum. Quid enim est, quod non Deo et eius cultoribus debeatur? Et quantulum est quod ego obtuli? Ubinam vero bene cum Abel diviserim

2. - *La vita regolare*

Quando i Barnabiti fondavano una nuova casa, non vi destinavano subito una comunità, ma uno o al massimo due Padri, e la fondazione si chiamava *Missione*. Gli addetti che vi lavoravano seguivano meglio che potevano il dettato della loro Regola.

Quando la Missione si consolidava con l'arrivo di altro personale, la casa passava dal rango di Missione a quello di *Domus* e chi la dirigeva diventava *Superior*. Perugia divenne *domus* quando vi arrivò il nuovo Superiore P. Giovanni Ballarino²³; e la prima comunità perugina, oltre al Superiore²⁴, risultò composta dai Padri Dalmazio Gualterotti, Ubaldo Crivelli e Lino Vacchio, coi Fratelli Remigio Gossetti e Adriano Magri²⁵. Con l'arrivo di altri confratelli (secondo le Costituzioni, una comunità «formata» doveva essere di 13 religiosi) Perugia diventerà *Collegium* col Capitolo generale del 1611 e su richiesta di Mons. Comitoli²⁶; suo primo Preposito sarà il P. Teodosio Cagnola, che era già a Perugia come *Superior*²⁷. In attesa di questo traguardo, il 18 ottobre 1608 la comunità di S. Ercolano abbandonò la casa presa a pigione e si trasferì nella nuova casa che Mons. Comitoli aveva finito di costruire per loro²⁸.

In questa nuova sede la vita regolare e l'impegno pastorale presero

dans Deo quod suum est, nec retinens me ipsum mihi. Respiciat Deus pro sua benignitate oblationem, illamque meritis S. Herculani et vestris opitulantis praecationibus sibi reddat acceptam. Perusiae Quinto Nonas Aprilis MDCVIII. Neapolio Perusiae Episcopus» (ASBM, Cart. B.16, mazzo 1°, n° 5).

²³ Era stato creato Superiore in Capitolo Generale il 7 maggio 1608 (ASBR, R.4, f. 56r) e arrivò a Perugia il 20 maggio (ivi, *Acta Provinciae Romanae*, I, f. 2r; rimase in carica fino al 21 maggio 1609, quando fu richiamato in Lombardia (ivi, I, f. 11r); gli succedette il P. Paolo M. Pietra fino a quando fu sostituito dal P. Teodosio Cagnola (ivi, I, f. 16v).

²⁴ Prima aveva fatto funzione di Superiore uno dei fondatori, il P. Giacomo Antonio Carli, poi destinato alla comunità romana di S. Biagio all'Anello il 7 maggio 1608: «Vostra Riverenza — gli scriveva il P. Generale Dossena in questa data — è assegnato al collegio di S. Biagio, dove starà sino a che sarà tempo di andare a predicare l'Avvento e la Quaresima futura all'Aquila, come già si è promesso a Mons. Vescovo» (ASBR, *Epist. Gen.*, vol. 14, pag. 271).

²⁵ ASBR, *Acta Provinciae Romanae*, I, f. 1v.

²⁶ Ivi, *Acta Capituli Generalis 1611*, S.14, f. 22v: «Propositum deinde est utrum in Domo S. Herculani Perusiae Praepositus in praesentia constituendus sit, petente praesertim Rev.mo Neapoliono Episcopo: quod omnibus placuit, votis voce receptis». Due anni dopo, nel 1613, la comunità era già composta di sette Padri e quattro Fratelli (ASBR, *Acta Provinciae Romanae*, I, f. 37v; cfr. anche BARELLI, *Memorie...* cit., II, p. 308).

²⁷ Ivi, *Acta Capituli Generalis 1611*, ff. 1v e 23r. Era stato eletto Superiore di Perugia il 16 aprile 1610 (ivi, *Acta Praepositi Generalis*, R.4, f. 85v).

²⁸ «A' 18 d'ottobre [1608] si intrò ad habitare la casa nuova sopra la chiesa» (ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, f. 246v); più tardi, nel luglio 1612, il Comitoli verrà ad abitare la casa ereditata da suo fratello Curzio, la quale si trovava unita alla casa dei Barnabiti nella zona superiore (ivi, vol. 8, f. 248r: «Nel mese di luglio [1612] Monsignore Reverendissimo venne ad habitare la casa sua vicino al collegio, nella quale sin'hora ha habitato per il più»).

un'andatura più organizzata e serena, favorita dal Vescovo; il quale, «avendo attentamente osservato la gran carità, la puntualità, la maestà e la pulitezza con la quale i Padri servivano i prossimi e tenevano la chiesa, venne affezionandosi a loro a tal segno che, quasi non avesse altri che lo aiutassero nel governo pastorale, mise tutta la sua confidenza nei Barnabiti, trattenendosi con essi familiarmente alla domenica: dal che avvenne che tutta la Città, tenendo altissimo concetto del suo Pastore, venne affezionandosi ai Barnabiti»²⁹. Li aveva più anni ospitati in episcopio; per loro aveva restaurato, dotato e infine regalato la chiesa di S. Ercolano con tutta la sua dote; per loro aveva costruito *ex novo* ed a proprie spese la casa; ad essi aveva affidato la Penitenzieria del Duomo, l'insegnamento dei Casi di coscienza al Clero e della Filosofia in Seminario³⁰; nella loro chiesa teneva spesso le ordinazioni del suo Clero³¹; insomma non sapeva più che fare perché venissero conosciuti e stimati dalla popolazione. «A così buon Prelato — scriveva più tardi il P. Generale — si deve servire con ogni prontezza in tutte l'occasioni»³².

Le cronache domestiche dei Barnabiti non registrano intesa più perfetta di quella stabilitasi con Mons. Comitoli. Fu certo la continuazione di un'amicizia già stabilitasi a Roma sul declinare del Cinquecento³³ o anche della docilità dei confratelli che condividevano i progetti pastorali del Prelato; ma in gran parte fu merito del Comitoli, che impostò la reciproca azione su un piano di grande stima delle rispettive capacità, di certezza di buoni frutti, di attaccamento al lavoro inteso come responsabilità comune. E questo senza preoccuparsi di altri pur gravi e necessari problemi.

²⁹ BARELLI, *Memorie...* cit., vol. II, pp. 308-309.

³⁰ ASBR, *Acta Prov. Romanae*, I, p. 1v.

³¹ Ivi, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, ff. 246r, 248r.

³² ASBR, *Epist. Gen.*, vol. 17, p. 148, 12 giugno 1613. In tutte le lettere il P. Generale raccomanda la collaborazione col Vescovo, anzi di dargli soddisfazione. Qualche esempio: «In tutte le cose dipenda da Monsignor Reverendissimo e le faccia col suo consiglio. Trattati con maturità et prudenza con lui, et in casa procuri la mansuetudine et pazienza, et mantenghi la carità» (ivi, *Epist. Gen.*, vol. 16, p. 12, 29 aprile 1609, al nuovo superiore Paolo M. Pietra); «Anteporrà il gusto di Monsignore, nel particolare del P. Lino [Vacchio], ad ogni altro disegno» (allo stesso, ivi, *Epist. Gen.*, vol. 15, p. 265, 6 sett. 1610); «Vostra Paternità darà a Monsignore nostro le *Buone Feste* a nome nostro, e procuri dargli ogni contento» (al P. Teodosio Cagnola, ivi, vol. 16, p. 301, 19 dic. 1612); «L'avisa et l'esorta a dar ogni gusto possibile a quel Mons. Vescovo, huomo di molta santità e tanto benefattore della nostra Congregatione, procurando anche ogni osservanza et sodisfattione in casa et fuori» (allo stesso divenuto Preposito, ivi, *Epist. Gen.*, vol. 19, f. 198, 29 aprile 1615); «Sua Paternità deve servire a' cenni e compiacimenti di cotesto Monsignor Reverendissimo. Ove non può arrivare, supplisca ella, scusando la buona volontà et allegando le ragioni che provano l'impotenza di Sua Paternità» (allo stesso, ivi, vol. 21, p. 117, 7 giugno 1616); ecc.

³³ «Qui [Comitulus] Nostris Romae optimi amoris pignore affectus, [...] Patres nostros haeredes adscivit» (ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, f. 263r, anni 1682-85).

3. - *Serenità economica*

Il primo di questi problemi era la sicurezza economica. Nella vita di Mons. Comitoli impressiona la sua liberalità. Sembrava che ogni suo contento consistesse nel far felice il prossimo. Già partendo da Roma come Vescovo di Perugia, aveva stabilito che per lui vegliasse, alla tomba del Principe degli Apostoli, una sua lampada d'argento, da alimentarsi con l'olio ricavato da una sua fondazione perpetua³⁴. Giunto a Perugia e trovata in piena carestia, diede fondo alla sua mensa episcopale e persuase la popolazione ad aprire anch'essa cuore e granai agli infelici³⁵. Venuti i Barnabiti nella sua diocesi e vedendoli lavorare con tanto zelo, costruì il loro rapporto di servizio sulla sicurezza economica, convinto com'era che, risolta alla radice ogni loro preoccupazione economica, essi non solo «avrebbero dedicato alle cose eterne il tempo che avrebbero dovuto spendere per le cose temporali»³⁶, ma anche che l'eccedenza delle rendite avrebbe favorito un maggior numero di operai, smentendo una volta almeno l'evangelico *Messis quidem multa, operarii autem pauci*³⁷.

Le fonti ci hanno fedelmente conservato la memoria dei suoi interventi maggiori. Aveva avuto cinque fratelli, ed essendo tutti morti senza prole³⁸, egli in pratica fece confluire in opere pie quanto toccò a lui in eredità. Curzio, che aveva la casa quasi aderente alla chiesa di S. Ercolano, aveva progettato coi Barnabiti non so quale "accordo" di cui parla il

³⁴ BARELLI, *Memorie...* cit., II, p. 305.

³⁵ *Ivi*, II, p. 306.

³⁶ «Neapoleo Comitulus [...] sibi Praesul, Civibus Pastor, nobis insuper factus est Pater, sed Pater adeo amans tamque sollicitus, ut *totam rem temporariam absolverit ipse, ut Filij sui, tam raro imbuti exemplo, toti vacarent aeternae*» (così il cancelliere Giovanni Battista Rinolfi nel redigere gli Atti del 1698-1700 in ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, f. 280v).

³⁷ Non molto diverso dal precedente è il giudizio del cancelliere Massimo Brizzi, espresso negli Atti del trimestre successivo: «[...] D. Napoleone Comitolo Perusiae Episcopo, qui postquam ad hanc vocavit Augustam Civitatem, omnimode pro nostris sollicitus erat, tanta vigilantia animique ardore quanto Parentes erga dilectissimos filios esse solent, ut propterea [...] ecclesiam eiusque dotem in praedijs, ac collegium nobis dederit, hoc animo (perspicuus tam bonus Pastor in suo Perusino Grege illud Evangelij *Messis quidem multa, operarij autem pauci*) hoc animo inquam multiplicandi operarios in vinea Domini atque iste populus uberiora haberet auxilia in Dei servitio ac in via salutis aeternae» (ivi, *Acta Trienn. Coll. 1701-1704*, vol. 8, f. 282r).

³⁸ «Quinque eius gloriosa piaeque morte extinctis sine prole fratribus, Patres nostros haeredes adscivit» (ivi, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, f. 263r). Uno di essi, di nome Paolo, si è fatto Gesuita ed è morto due anni dopo di lui. Un altro, di nome Orazio, nel quale unicamente risiedeva la speranza della continuazione della sua famiglia, venne ucciso con colpo d'archibugio da un suo parente. Il Vescovo per un certo tempo non riuscì a perdonare, ma poi lo fece pubblicamente il 19 novembre 1616 (Paolo M. TADDEI, *Le opere e la vita di Napoleone Comitoli secondo le fonti della sua epoca*, in «Archivio Perugino-Pievese», anno IV, n° 1 [dicembre 2001], p. 76, nota 27; cfr. anche BARELLI, *Memorie...* cit., II, p. 306).

P. Generale Cosimo Dossena in due lettere³⁹; ma essendo morto anch'egli nel settembre 1608, la vedova Francesca di Bernardino Ranieri, assenziente il cognato Vescovo, il 9 dicembre ha fondato una cappellania in S. Ercolano per la celebrazione di un certo numero di Messe, dotandola coi suoi beni di Cordigliano, del valore di 2000 scudi, riservandosene l'usufrutto fin che viveva⁴⁰. Era la prima fondazione che veniva fatta in S. Ercolano, e qui avanti vengono pubblicati i documenti che la riguardano⁴¹.

Il secondo grande cespite fu l'acquisto di casa e podere in San Vittorino. Dalle fonti sembra non risultare chiaramente di chi fosse la proprietà⁴²; ma nel dicembre 1614 il P. Generale, scrivendo al Preposito di Perugia, «si congratula della compra di San Vittorino», e aggiunge: «Sarà molto merito loro se pagaranno li debiti di qua a Natale»⁴³. Le apparenti contraddizioni delle fonti si scioglieranno facilmente, se si terrà presente che San Vittorino non fu comprato tutto in una volta, ma a lotti separati. Dopo la donazione del lotto principale, fatta dal Comitoli nel maggio 1607, altri lotti furono acquistati in seguito, dei quali l'ultimo fu nel 1614, comprato dal Vescovo per passarlo subito in proprietà ai Bar-

³⁹ ASBR, *Epist. Gen.*, vol. 14, pp. 245-246 e 301, 12 marzo e 25 giugno 1608; per la sua morte, cfr. *ivi*, p. 364, 22 sett., lettere al Superiore di Perugia e al P. Provinciale. La casa di Curzio Comitoli, prima di appartenere a lui, appartenne a un certo Fabrizio Signorelli, Maestro di Camera del Card. Bartolomeo Cesi, che non la voleva vendere. Fu necessario chiedere una buona parola al Cardinale, che certamente ottenne l'effetto desiderato, perché dal Signorelli passò a Curzio Comitoli, entrando poi nella costruzione del collegio dei Barnabiti. Il testo della richiesta al Card. Cesi è in ASBM, Cart. B.16, fasc. 2°. Il documento è senza data, ma è certo anteriore al 1609, anno in cui Curzio morì.

⁴⁰ «A' 9 dicembre [1608] la Signora Francesca Ragniera (*sic!*), ellettosì un altare, li fu concesso da Monsignor Reverendissimo in S. Ercolano. Lo volse dedicare all'Assunta della B. V. Li assegnò per dote un podere a Cordegliano, di valore per due mille scudi, con obbligo di dirvi la Messa ogni giorno et una volta la settimana per li suoi defonti. Dopo la morte sua, fatta l'Asontione della B. V., uno anniversario per essa ogn'anno. Si è obbligata a ornarlo decentemente. Si riserva il frutto finché vive. Dà 40 scudi ogn'anno in luogo di frutto. Consta il tutto per messer Francesco Torello notaro. — Monsignor Reverendissimo era creditore di 700 scudi per il soprapìù delle due milla che vale il detto podere, e subito anch'esso li donò alla chiesa, lasciandoli fratanto in mano della Signora Francesca» (ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, f. 246v).

⁴¹ Nell'Appendice quinta, pp. 111-115; cfr. anche ASBR, *Epist. Gen.*, vol. 14, pp. 449, 471; vol. 15, p. 106. L'abbondante, documentazione prodotta nell'appendice quinta varrà a sfatare l'affermazione del Bonazzi, il quale scrive che Francesca Ranieri, vedova di Curzio Comitoli, fu convinta da suo cognato Monsignore a donare a S. Carlo (!) tutti i beni che essa aveva a Cordigliano (Luigi BONAZZI, *Storia di Perugia...* cit., vol. I, p. 291).

⁴² Scrivendo al P. Teodosio Cagnola, il P. Generale Dossena diceva: «Ho caro che sia accomodato bene San Vittorino con l'orto, et [ho] carissimo che Mons. Vescovo talvolta lo gode» (*ivi*, vol. 15, pp. 238-239, 27 luglio 1610); e al 12 settembre gli *Acta Triennialia* hanno: «L'anno 1610, a' 12 settembre, Monsignore Rev.mo havendo fatto ristorare l'habitatione di San Vittorino e fatta una cappella, vi andò a benedirli e a dirvi la prima Messa della dedicatione. Vi pranzò familiarissimamente» (*Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, f. 246v).

⁴³ ASBR, *Epist. Gen.*, vol. 18, p. 438, 2 dic. 1614.

nabiti⁴⁴. Certo è che in questi anni hanno lavorato al riassetto degli stabili rustici molti Fratelli muratori venuti da Roma, e che nel trimestre 1616-19 vi è stata rinnovata tutta la mobilia⁴⁵. Ancora alla fine del Seicento, il podere di San Vittorino risulta essere quello di maggior rendita⁴⁶.

La terza fonte di reddito fu la donazione ai Barnabiti dei beni patrimoniali che Mons. Comitoli possedeva a Castelleone. La perplessità con cui egli maturò questa decisione mostra quanto vi fosse affezionato. Temeva che, dopo la sua morte, quei beni venissero venduti e il ricordo della famiglia Comitoli svanisse nell'aria; quindi andava pensando come vincolare quei beni per renderli perpetui.

La cosa venne comunicata il 10 luglio 1610 dal P. Cagnola al P. Generale Dossena, il quale così gli rispose:

Se Monsignor Vescovo farà l'assegno (*assegnamento*) che Sua Reverenza scrive, Sua Paternità [il Generale] haverà carissimo che [egli] obblighi la Congregazione a *non alienare mai quei beni, ma che restino perpetuamente*, per mantenere quei religiosi che serviranno a S. Ercolano; et Sua Paternità confermerà tal sua disposizione; et in caso di detto assegno, Sua Paternità provvederà di persone che vi bisogneranno⁴⁷.

I beni furono legati a S. Ercolano, inteso come chiesa e casa, di modo che essi venissero inscindibilmente accoppiati ai Padri e al loro servizio liturgico. La donazione venne comunicata alla comunità perugina dei Barnabiti il 14 settembre 1610, poco prima del pranzo. Essa abbracciava, oltre i beni di Castelleone, anche la libreria privata di Monsignore, non-

⁴⁴ La donazione di San Vittorino, come quella della chiesa di S. Ercolano, è pubblicata qui avanti nell'Appendice quarta, pp. 109-110. La compera dell'ultimo lotto è attestata — oltre che dalla lettera del P. Generale riportata nel testo e a nota 43 — anche da questa testimonianza, purtroppo senza data ma riconducibile al 1614: «Monsignor Vescovo ci ha comprato il rimanente del podere de' signori Bartolini a San Vittorino con ispesa di 1900 scudi» (ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, f. 249v).

⁴⁵ Dal 1610 al 1612 vi hanno lavorato i «cementarii» Fabiano Amidani e Giorgio Capredonio, più famosi per la loro opera in altre case e chiese, specialmente nella chiesa romana di S. Carlo ai Catinari; e poi i Fratelli Conversi Giovanni, Maurizio, Gaudenzio, Alessio, Antonio Maria, che allora venivano chiamati col solo nome di Religione (cfr. ASBR, *Acta Provinciae Romanae*, I, f. 26r, 13 luglio 1611; f. 30v, 24 aprile 1612; f. 56v, 15 giugno 1615; *Epist. Gen.*, vol. 15, pp. 238-239, 28 luglio 1610; p. 279, 27 ott. 1610; p. 474, 30 agosto 1611; vol. 16, f. 201r, 22 agosto 1612; f. 211r, 12 sett. 1612; vol. 21, p. 27, 3 maggio 1616; p. 87, 24 maggio 1616. Essi venivano impiegati anche in città, per lavori di Mons. Comitoli e per quelli da eseguirsi in Castelleone (ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, ff. 295r-296v).

⁴⁶ Tutti i poderi rendono, specialmente quello di S. Vittorino, che però è rimasto incolto per molto tempo a motivo delle guerre, ma che poi è stato rimesso in piedi dal Preposito Romualdo Gigli (*ivi*, vol. 8, ff. 273r-276v, anni 1692-95). Durante la prepositura del P. Gigli la comunità perugina constava di otto Padri, tre chierici studenti e quattro Fratelli Conversi (*ivi*, *Acta Prov. Romanae*, III, f. 145r).

⁴⁷ ASBR, *Epist. Gen.*, vol. 15, pp. 238-239, 28 luglio 1610.

ché tutto l'arredamento di casa, riservandosene l'uso fin che viveva. Nel pomeriggio, a San Vittorino, Monsignore mise in forma legale sia questa donazione plurima, sia il suo testamento, che consegnò sigillato al proprio notaio⁴⁸. La cura immediata del podere fu affidata al P. Romualdo Aldrovandi, «il quale è pratico di conti e di possessioni»; e contemporaneamente fu mandata al P. Generale «la nota de' frutti che [il Preposito Cagnola] avrà trovato a Castelleone, et anco quanto vagliano quelle misure di olio, vino et grano» di cui avevano scritto⁴⁹. La presa di possesso giuridica si sarebbe eseguita quando «Monsignore Reverendissimo l'havebbe havuta per bene»⁵⁰.

Pare che questa donazione sia stata contestata verso il 1620, per cui Mons. Comitoli, trovandosi a Roma, credette bene di dichiarare in forma legale che essa era stata completamente libera, senza riservare alcunché a se stesso e ai suoi successori; anzi, egli approfittò di quell'occasione per aggiungervi anche i beni cosiddetti *del Poggio*, che sua cognata Francesca Ranieri stava godendo in usufrutto⁵¹.

Due anni dopo la morte di Mons. Comitoli ci fu in progetto una vendita parziale di questi beni per incrementare quelli più redditizi di San Vittorino⁵², ma non sappiamo se il progetto si sia realizzato.

⁴⁸ Questi due documenti sono da leggersi insieme, per avere un'informazione completa. «A⁷ 14 settembre [1610], volendo Monsignore Rev.mo partirsi per Roma, venne a dire la Messa in S. Ercolano; e prima del pranzo fece la donazione de' *beni suoi paterni* situati in Castelleone, e della *Libreria sua*, riservandosi in questa l'uso commune a sé et a noi. Inoltre consegnò il suo *testamento sigillato* in mano a messer Francesco Torello notaro. Sì il testamento, come la donazione, pensiamo sicurissimo che li componesse a San Vittorino il doppio pranzo sudetto, per il molto scrivere che fece, ritiratosi continuamente con un prete confidentissimo suo» (ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, f. 246v); «Per hos dies (14 sett. 1610) Rev.mus D. Neapolio Comitulus Episcopus Perusiae Collegio nostro S. Herculani ab Eodem erecto Castrum Leonis *patrimonii sui agrum* donavit, ex quo scuta circiter ducenta quinquaginta annua colliguntur; et item *Bibliothecam* satis instructam, et domus suae *suppellectilem*, usu tamen sibi reservato dum ipse in Humanis esset» (ivi, *Acta Prov. Romanae*, I, f. 18r).

⁴⁹ Ivi, *Epist. Gen.*, vol. 15, p. 292, 22 ott. 1610, il P. Generale Dossena al P. Teodosio Cagnola.

⁵⁰ Ivi, vol. 15, p. 279, 27 ott. 1610.

⁵¹ «Die prima Aprilis 1620. Rev.mus D. Napolio Comitulus, Episcopus Perusinus, declaravit donationem iam Collegio et Ecclesiae S. Erculani factam bonorum patrimonialium esse omnino liberam et absolutam, nullumque in ea sibi ius reservare suisque successoribus, tam bonorum eorumdem quam ipsiusmet Ecclesiae; insuper de novo addidit donationem quorundam bonorum dictorum *del Poggio*, quibus usufructrix D. Francisca Ranieria eius cognata. Rogatus Octavianus Capogallus seu Franciscus, notarius Capitolinus» (ASBR, *Acta Procuratoris Generalis*, vol. I, anni 1614-1629, f. 26r).

⁵² Il P. Generale Giulio Cavalcani al Preposito di Perugia Agricola Bortolotti: «I Padri Visitatori [Generali] lodano il vendere il Palazzo della Torre a Castelleone, con parte del terreno vicino, e comprarne del più utile et unito al nostro, come anche la casetta assegnata alla Penitenziaria. Ne tratti co' Padri Capitolari et scriva il suo parere, con la lettera capitolare» (ASBR, *Epist. Gen.*, vol. 27, p. 126, 2 dic. 1626).

4. - *La biblioteca*

Assieme ai terreni di Castelleone, Mons. Comitoli ha donato anche la sua "libreria", com'era detta allora; e questo ci obbliga a dire una parola sulla bibliofilia del Vescovo di Perugia. L'ha donata mantenendosene l'uso in comune coi Barnabiti e affinché essi la studiassero, potendo così rendersi più utili al prossimo. Questo era un desiderio anche del P. Generale Dossena, che al P. Cagnola — il quale gli aveva scritto di aver fatto alcune spese «per ornare la chiesa» — rispose il 6 settembre 1610: «Più presto vorrei che si fornisse il Collegio delle cose necessarie, specialmente di libri, sì per le prediche, come per li Casi di conscientia»⁵³.

Alla donazione il Comitoli fece una sola eccezione: i nove preziosi volumi manoscritti, contenenti le opere del Card. Reginaldo Pole, che gli vennero richiesti per la Biblioteca Apostolica Vaticana dal Card. Scipione Cobelluzzi, allora Bibliotecario di Santa Romana Chiesa⁵⁴, e che vennero effettivamente consegnati al signor Nicolò Alemanni, allora Custode della Biblioteca Vaticana, dal P. Pio Corona, Procuratore Generale dei Barnabiti, in nome di Mons. Comitoli⁵⁵.

Che egli fosse un buongustaio di libri è testimoniato non solo dal fatto che tutti sapessero che egli possedeva delle rarità bibliografiche, ma anche dal suo continuo acquisto di libri. Nell'estate del 1618 aveva acquistato dall'antiquario Pavoni di Milano «un fagotto con alcuni libri miniati»⁵⁶,

⁵³ Ivi, vol. 15, p. 265, alla data.

⁵⁴ Già Segretario ai Brevi, fu creato Cardinale da Paolo V il 19 settembre 1616 e deputato Bibliotecario di Santa Romana Chiesa il 17 febbraio 1618; morì a Roma il 29 giugno 1626 (PATRIUS GAUCHAT, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, IV, Monasterii 1935, p. 13).

⁵⁵ BARELLI, *Memorie...* cit., II, p. 311. Questi nove volumi erano stati chiesti dal Comitoli ai Padri di Perugia mentre egli si trovava a Roma nel 1619 e giunsero nelle sue mani il 18 maggio, come egli scrive al P. Lino Vacchio che ne aveva curato la spedizione: «Molto Reverendo Padre come Fratello, il Mastro di Casa questa sera m'ha consegnato in Roma nove pezzi di libri manoscritti dell'opere del Card. Polo. De gl'altri remasti appartenenti ad altri Autori non fa bisogno» (ASBM, Cart. B.16, mazzo unico, ultimo plico, 18 maggio 1619; il nome del destinatario della lettera è scritto piccolo in fondo al foglio; «Padre Don Lino»). Non so capire come mai Jeanne Bignami Odier (*La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1973, p. 107) possa scrivere che i nove manoscritti furono richiesti a Mons. Comitoli il 2 novembre 1621, nel qual caso i libri sarebbero stati consegnati più tardi. Non avendo ella messo in nota alcun riferimento cronologico o storico, non so decidere quale sia la data giusta. Certo è però che i nove volumi del Pole si trovano ancora oggi tra i manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana, e sono i *Vaticani latini 5964-5972*. Con essi ci sono anche le *Lettere* del Card. Pole, provenienti dal Castel Sant'Angelo, con segnatura *Vaticani latini 5826-5827*, già pubblicate da Angelo M. Querini a Brescia nel 1744-1757. Il Comitoli possedeva anche gli scritti del Card. Antonio Carafa, riguardanti il Concilio di Trento, avuti da lui per testamento (BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque...* cit., pp. 107 e 124 nota 80).

⁵⁶ Il P. Generale Girolamo Boerio, scrivendo al Preposito di Perugia Giuseppe Costantini il 29 agosto 1618, gli chiedeva se erano già arrivati questi libri miniati: «Dia qualche raguaglio se hanno ricevuto un fagotto con alcuni libri miniati, per mezzo di un mer-

e nello stesso anno aveva desiderato di avere tutte le opere del vescovo barnabita Carlo Bascapè⁵⁷, messe insieme con grande fatica dai confratelli di Novara e spedite il 24 luglio⁵⁸: ce ne è rimasto l'elenco nell'Archivio Storico dei Barnabiti di Milano⁵⁹.

Mons. Comitoli era geloso della sua biblioteca. Pur avendola già ceduta ai Barnabiti, ne conservava la chiave. Per la comunità religiosa, una seconda chiave doveva stare presso il bibliotecario della comunità o presso un altro Padre designato dal Preposito⁶⁰. Dopo la sua morte, erano il Preposito locale e il P. Generale a vegliare sulla biblioteca⁶¹.

Naturalmente, nella biblioteca del Comitoli c'erano anche le sue opere: due in stampa e le altre ancora manoscritte, perché un Vescovo, più che studiare letteratura o giurisprudenza o quant'altro, deve studiare le anime, dove il tempo non basta mai. Tuttavia è per noi motivo di compiacenza sapere che il nostro Vescovo ha un suo posto nel campo bibliografico ed editoriale.

La Biblioteca Apostolica Vaticana possiede ambedue le opere maggiori da lui edite, che sono: *Cento trenta Privilegi della gloriosa Vergine Maria*⁶² e *Decisiones Sacrae Rotae Romanae*⁶³. La prima è di carattere teo-

cante Pavoni qui di Milano, per servizio di cotesto nostro Mons. Vescovo» (ASBR, *Epist. Gen.*, vol. 23, p. 388, alla data).

⁵⁷ Il P. Generale al P. Lino Vacchio: «Gli scrive d'haver inteso il desiderio di Monsignor Rev.mo d'havere le stampe della felice memoria di Mons. Bascapè. Hoggi si scrive a Novara al P. Preposito per havere quanto si potrà, et con buon'occasione si mandaranno. Si farà anche cercare l'Istoria del Galesino, se ben alcuni Padri mi dicono non esser ancora uscita» (ivi, *Epist. Gen.*, vol. 23, p. 76, 4 marzo 1618; cfr. anche p. 154, allo stesso, 18 aprile 1618). Pietro Galesini (1500-1590), familiare di S. Carlo e molto da lui stimato, dopo la morte del Santo scrisse due Trattatelli apologetici in sua lode, che però non piacquero né al Bascapè, né a quanti tentarono di scrivere una degna *Vita* del Borromeo (Sergio PAGANO, *La tribolata redazione della "Vita" di S. Carlo del Bascapè*, in "Studia Borromaica", Milano, NED, 1992, p. 27).

⁵⁸ ASBR, *Epist. Gen.*, vol. 23, p. 331, alla data: il P. Generale al P. Lino Vacchio.

⁵⁹ ASBM, Cart. B.16, mazzo primo, ultimo plico: «Nota de' libri che si mandano a Mons. Vescovo di Perugia: Volumen primum Josephi Vicecomitis Decernationum Ecclesiasticarum; Scritti pubblicati da Mons. Don Carlo Vescovo di Novara: Allegationes variae pro Ecclesia, eiusdem; Novaria sive de Ecclesia Novariensi, eiusdem; Historia Ecclesiae Mediolanensis, eiusdem; Commentarii Canonici, eiusdem; Antiqua Novariensium Monumenta, Pauli Gallerati». Questi libri arrivarono a Perugia il 4 settembre 1618 (ASBR, *Epist. Gen.*, vol. 23, p. 395, alla data).

⁶⁰ «Le chiavi della libreria et delle scritture, finché altro non dichiaro, devono ritenersi apresso V. R. o altro Padre che rimane al governo del collegio» (ASBM, Cart. B.16, mazzo unico, ultimo plico, alla data: Mons. Comitoli al Preposito Giacomo Antonio Carli, 4 aprile 1620).

⁶¹ Il P. Generale al P. Prudenzio Neri a Perugia: «L'avvisa che [in tempo di Capitolo generale] habbia buona cura della Libreria lasciata da Mons. Comitolo, acciò stia chiusa con chiave» (ASBR, *Epist. Gen.*, vol. 26, p. 484, 13 maggio 1626).

⁶² *Cento trenta privilegi della gloriosa Vergine Maria Madre d'Iddio*, Perugia, apresso Annibale Aluigi Stampatore Episcopale, 1615.

⁶³ *Decisiones Sacrae Rotae Romanae coram Rev.mo P. D. Napoleone Comitolo Perusino Auditore, postea Perusiae Episcopo, cum originalibus ipsius diligentiter recognitae*, Perusiae, ex Tip. Episcopali, apud Angelum Bartolum, 1643.

logico-spirituale, la seconda di carattere giuridico, uscita postuma a cura di un giurista suo ammiratore. Tanto i biografi, quanto i bibliografi, attribuiscono or l'una or l'altra di esse a Paolo Comitoli, gesuita e fratello maggiore del Vescovo Napoleone. Questa attribuzione però è falsa e sono le due stesse opere a smentirla. Quanto alla prima, io credo che nessun curatore (eccetto l'umilissimo vero Autore) si sarebbe permesso di qualificare il Comitoli «Napoleone Servo inutile et indegno Vescovo di Perugia», come si presenta lui stesso nella prima dedica del libro⁶⁴. Quanto alla seconda, si tratta bensì delle *Decisioni Rotali* scritte ed emanate da Napoleone Comitoli quand'era a Roma come Uditore di Rota; ma esse non furono pubblicate da suo fratello Paolo — che non s'è mai occupato di giurisprudenza — ma da un allievo dell'Uditore Napoleone che desiderava tenere l'anonimato⁶⁵.

Il Vermiglioli⁶⁶ traccia il catalogo delle opere minori di Napoleone Comitoli, sia quelle edite⁶⁷, sia quelle inedite⁶⁸. Pubblica il catalogo anche di quelle del fratello Paolo, che qui poniamo in nota per dimostrare che egli non si è mai occupato di giurisprudenza⁶⁹.

È da biasimare l'insistenza con cui il Vermiglioli taccia di ingratitudine i Barnabiti, accusandoli di aver lasciato disperdere gli scritti del vescovo Comitoli giunti ad essi per testamento⁷⁰. Tratteremo tale problema più avanti, insieme ad altra simile accusa circa le carte Crispolti⁷¹.

⁶⁴ *Cento trenta...* cit., pp. 3-4 non numerate.

⁶⁵ «Auctorem si quis desiderat, animadversiones animadvertat, et ex ungue Leonem dignoscat, qui dum imprimi nomen prohibuit, uberius prudentiae vestigia sculpsit, et bene se Comitoli alumnus fuisse indicat, in legali scientia et orthodoxa fide illum sectando» (*Decisiones...* cit., Approbatio, p. 9). In una lettera del P. Generale scritta il 15 febbraio 1612 al Preposito di Perugia si legge: «Ho ricevuto la sua del 25 del passato. [...] Ho gusto del gran contento che tiene Mons. di Perugia delle immagini e delle *Sentenze di Ruota*» (ASBR, *Epist. Gen.*, vol. 16, p. 68); tuttavia da questa frase, isolata come un masso erratico, è difficile cavare qualcosa di certo, eccetto che nel 1612 Mons. Comitoli ha ricevuto delle *Sentenze di Ruota*; ma quali? e quante?

⁶⁶ Giovanni Battista VERMIGLIOLI, *Biografia degli Scrittori Perugini* già cit. a nota 1, pp. 333-335.

⁶⁷ Sono: *Lettere pastorali, Istruzioni agli Ecclesiastici, Esortazioni e Avvertimenti, Decreta et Monita Synodalia, Epistola ad Urbanum VIII, Storia dei Vescovi Perugini*.

⁶⁸ Sono: *Carmina, Logicae Tractatus* (forse opera scolastica giovanile), e una che certamente non è «opera minore», cioè l'*Index quatuor tomorum Conciliorum*.

⁶⁹ VERMIGLIOLI, *Biografia...* cit., I, pp. 335-336; e sono: Catena aurea in Beatissimum Job, Consilia seu responsa moralia, Doctrina, Trattato apologetico contro l'interdetto di Paolo V, De eloquentia.

⁷⁰ «Esistevano altre [opere del Comitoli] inedite presso i PP. Barnabiti di Perugia suoi eredi e che nel sec. XVIII furono da essi loro disperse» (VERMIGLIOLI, *Biografia...* cit., p. 333); «I PP. Barnabiti di Perugia ne possedevano (*di poesie del Comitoli*) un discreto volume, ma ignari del merito suo e non grati quanto avrebbero dovuto essere a questo insigne benefattore [...], con altri suoi scritti nel 1789 lo venderono ad un mercante libraio, da cui per buona fortuna passò nelle mani del zelantissimo Annibale Mariotti, e così noi stessi nella sua Biblioteca potemmo esaminarlo» (*ivi*, p. 334).

⁷¹ Cfr. più avanti, testo e note 271-272, pp. 86-87.

5. - *Le iniziative religiose*

a) - La Traslazione dei Corpi Santi Perugini

La sollecitudine pastorale, se è l'assillo quotidiano di ogni buon vescovo, lo fu in modo particolare per Mons. Comitoli. Non è possibile elencare tutte le iniziative da lui ideate ed attuate per il suo popolo. Già la chiamata a Perugia dei Barnabiti indica la volontà di assicurare ai suoi figli un servizio costante e qualificato, e il presente scritto ne ha già detto qualcosa. Ora si accennerà ad alcune grandi iniziative di portata popolare che hanno colpito i fedeli e galvanizzato la diocesi.

La prima di esse fu la traslazione e la più congrua collocazione dei tre Corpi Santi della Chiesa di Perugia. Il Vescovo la voleva cerimonia grandiosa, e per questo aveva scelto anche il tempo più opportuno (a metà maggio) nel quale sapeva che a Perugia avrebbero dovuto tenersi il Capitolo Generale dei Benedettini Cassinesi e quello Provinciale dei Domenicani e dei Cappuccini, ai quali egli aveva voluto aggiungere anche il Sinodo del Clero diocesano.

Si trattava di compiere processionalmente queste tre importanti funzioni: prelevare il corpo di San Pietro, abate benedettino, dalla sacrestia in cui si trovava, per collocarlo nella chiesa benedettina di San Pietro, già antica cattedrale di Perugia; di prelevare il corpo di San Bevignate dalla chiesetta fuori le mura cittadine, dove si trovava, per collocarlo nell'attuale cattedrale perugina di San Lorenzo; infine di prelevare il corpo di S. Ercolano II, vescovo e martire, che era custodito nella cattedrale della Città, per riporlo nella chiesa a lui dedicata che Mons. Comitoli aveva salvato dalla rovina ed egregiamente restaurata. Le spoglie di questo Santo sarebbero state composte in una cassetta di piombo, inclusa poi in una cassetta di cipresso splendidamente ornata, la quale sarebbe stata a sua volta chiusa in un grande e bellissimo sarcofago di marmo che alcuni mesi prima casualmente era stato rinvenuto sepolto presso Perugia, nella frazione di Sant'Orfeto (o Orfito), e del quale il Vescovo si era tempestivamente impossessato per farlo divenire altare maggiore della chiesa di S. Ercolano⁷².

Il Vescovo si era già premurato di ottenere da papa Paolo V, il 3 aprile 1609, un breve di concessione dell'indulgenza plenaria per tutti i

⁷² «Ecclesiae nostrae (= di S. Ercolano) tradidit Episcopus capsulam cipressinam, praetiosis ornamentis coopertam, in qua includebatur alia capsula plumbea, in qua reconditae sunt infrascriptae reliquiae eiusdem Sancti Episcopi et Martyris Herculani II, videlicet: integra calvaria seu cranium, humerus, radius brachij, femur, tibia, costae duae; atque capsula ipsa in magna et pulcherrima arca marmorea collocata, quae superioribus mensibus in Villa Sancti Orpheti prope Perusiam inventa et ab Episcopo procurata, loco altaris maioris posita est» (ASBR, *Acta Provinciae Romanae*, I, f. 10v; Serafino SIEPI, *Descrizione topologica-istorica di Perugia*, Perugia, Benucci, 1994, II, pp. 470-472).

partecipanti, e lui stesso aveva fatto stampare ed affiggere un editto circa il giorno e l'ordine della processione⁷³. Il 16 maggio, vigilia del grande evento, il Vescovo volle personalmente occuparsi della preparazione delle reliquie di S. Ercolano. Celebrata la Messa all'altar maggiore della cattedrale, coll'assistenza dei due medici Filippo Palazzo e Antonio Lombardi aprì la tomba del Santo e fece la ricognizione delle ossa, da lui riposte nelle due cassette già preparate e sigillandole col sigillo episcopale⁷⁴. Anche le reliquie degli altri due Santi erano state preparate. Tutto era pronto.

E l'indomani, 17 maggio, ebbe luogo la grande processione. Pare che, fra cittadini e forestieri, fossero presenti 80.000 persone⁷⁵. Era presente anche il Provinciale e il Procuratore Generale dei Barnabiti, con molti altri confratelli. Già prima però il Vescovo aveva scelto un gruppo di Barnabiti come predicatori straordinari, e altri avevano collaborato fornendo in prestito paramenti e arredi di grande valore. L'organizzazione ultima era stata guidata dal barnabita Pietro Moneta, arrivato a Perugia il precedente 4 maggio⁷⁶.

E certo dovette essere uno spettacolo grandioso. Vi partecipavano 7 Vescovi, 50 abati benedettini tutti mitrati, i partecipanti al Capitolo Provinciale dei Domenicani e dei Cappuccini, il Clero diocesano e quello regolare, le confraternite e le associazioni ciascuna coi propri stendardi, le Autorità civili e religiose, e tutto un seguito di devoti o di curiosi che in un modo o nell'altro vollero essere presenti, senza contare le persone che vi partecipavano dalle finestre ornate a festa.

La funzione fu talmente emozionante, che ne vennero stampate due relazioni: una a Perugia e l'altra a Roma⁷⁷; e il Vescovo decretò che l'av-

⁷³ Il testo di quest'editto (che si conserva in ASBM, Cart. B.16, mazzo 7, fasc. unico, n° 7) viene qui pubblicato nell'Appendice sesta, pp. 115-117.

⁷⁴ BARELLI, *Memorie...* cit., p. 309.

⁷⁵ ASBR, *Acta Prov. Romanae*, I, f. 10v.

⁷⁶ «Ob eam causam (*la traslazione dei tre Corpi Santi*) [Comitulus] multos ex nostris et auxilium studiumque nostrum efflagitabat. Pater Provincialis (*Innocenzo Chiesa*) omnia quae in se essent Episcopo pollicitus, diligenter in eam curam incubuit; suppellectilem ecclesiasticam omnis generis pretiosissimam sive a nostris, sive ab alijs conquiri et comportari; in Provincia atque adeo in tota Congregatione ab alijs qui plurimum ingenij et politioribus litteris valebant, poemata, inscriptiones, emblemata et id generis quamplurima exarare, nonnullos concionatores sese ad actionem illam parare in tempore curavit. Itaque die 4 Maij praemisit Patrem D. Jo. Petrum Monetam, Utriusque Juris ac Philosophiae et Theologiae versatum, qui antea Canonicus Ordinarius ecclesiae maioris Mediolanensis et postea Advocatus Concistorialis, saeculum derelinquens, Congregationi nostrae nomen dedit [...], eidem multa in eam rem scripta dedit, et ore mandavit" (ivi, *Acta Prov. Romanae*, I, ff. 9v-10r; cfr. anche *Epist. Gen.*, vol. 15, p. 3, 22 aprile 1609).

⁷⁷ *Relatione dell'apparato et processione fatta in Perugia delle Sacre Reliquie di S. Hercolano secondo di questo nome, Vescovo e Martire, di San Pietro Abbate, e di San Bevnate Confessore, alli 17 Maggio dell'Anno 1609*. In Perugia, nelle Stampe de' Petrucci con licenza de' Superiori, 1609, 26 pp. (esemplare in ASBM, Cart. B.16, mazzo 1, fasc. unico, n° 8); *Descrizione dell'apparato della chiesa di S. Hercolano di Perugia, nella Trans-*

venimento venisse rinverdito ogni anno nella quarta domenica dopo la Pasqua, con una processione che lo ricordasse: processione che era ancora in uso nel 1707⁷⁸.

Le reliquie di S. Ercolano rimasero esposte alla venerazione dei fedeli per una settimana. Nel giorno «dell'Ottava (*cioè il 24 maggio*), la sera a due ore (*circa le ore 20*), furono chiuse nell'Arca di marmo che forma l'Altare Maggiore, di mano di Monsignore Reverendissimo Florenzo (= *Virgilio Fiorenti*), vescovo di Nocera»⁷⁹.

b) - La processione di San Carlo

Che i Barnabiti siano stati grandemente devoti di S. Carlo e che ne abbiano zelato il culto non fa meraviglia, data la vicendevole stima e simpatia sulla quale indulgono i biografi del Santo: infatti lo considerano, come sempre l'hanno considerato, il loro secondo Padre, specialmente sul finire del primo decennio del Seicento, quando sempre più fondate si facevano le voci della sua prossima canonizzazione, avvenuta di fatto il 1° novembre 1610. Molti barnabiti vi hanno assistito e i Superiori della Congregazione non persero occasione per inculcare la fiducia nella sua intercessione, quasicché dal Cielo egli continuasse la simpatia che per loro aveva sempre avuto in terra⁸⁰.

Prima ancora che il Borromeo venisse canonizzato, i Barnabiti di Perugia ne avevano fatto eseguire un quadro. Lo avevano esposto in S. Ercolano ancora fresco di pittura. Il 22 maggio 1609 ad alcuni devoti parve di vedere che il volto del Santo trasudasse, e questa voce si sparse

latione delle Sacre Reliquie di esso Santo, fatta da Mons. Reverendissimo Napolione Vesco-vo. In Roma, Appresso Stefano Paolini, 1609, con licenza de' Superiori, 32 pp. (esemplare *ivi*, Cart. B.16, mazzo 1, fasc. unico, n° 9).

⁷⁸ BARELLI, *Memorie...* cit., II, p. 310, inizio. Il decreto dell'istituzione della festa annuale della Traslazione di S. Ercolano, anch'esso del 1609, è pubblicato qui avanti nell'Appendice settima, pp. 117-118. Venne elaborato anche un testo di ufficiatura delle Ore Canoniche, conservatoci manoscritto in ASBM, Cart. B.16, mazzo 1, fasc. unico, n° 7, ff. 21r-32r. Altre composizioni contenute in questo codicetto sono: - 1. Edictum de processione Translationis sacrarum Reliquiarum S. Herculani Secundi Episcopi et Martyris, S. Petri Abbatis et S. Beignatis Confessoris, celebranda dominica IV post Pascha, quae erit die XVII mensis Maij (già cit. alla nota 73); - 2. De Anniversario Die Translationis SS. Herculani Secundi, Petri Abbatis et Beveniatensis quarta dominica post Pascha quotannis instaurando Episcopi Neapolionis Decretum et Adhortatio (citato più sopra in questa stessa nota); - 3. Demonstratur duos fuisse Sanctos Herculanos Martyres Episcopos Perusiae (alle pp. 13r-17v).

⁷⁹ ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, f. 246v.

⁸⁰ *Ivi*, *Acta Prov. Romanae*, I, f. 19r: «Die prima Novembris [1610] habita est solemnissima S. Caroli Borromei Cardinalis S. Praxedis et Archiepiscopi Mediolanensis Canonizatio; qui, quoniam totius nostrae Congregationis Pater vere dici et haberi debet, curavit P. Provincialis ut, quoad eius fieri potest, in omnibus Provinciae locis de Altari et Cappella veneraretur; quod propediem multis locis factum est, nempe in [Romana] ecclesia S. Pauli [ad Columnam], Neapoli, Septempedae, Spoleti, Perusiae et Aquilae». Nel marzo 1612 (*ivi*, f. 30r) il Provinciale si congratula perché ormai tutte le case della Provincia avevano altare e cappella dedicate al Santo.

in un baleno. I Padri, non ostante le proteste della gente che pretendeva di «vedere il miracolo», giudicarono loro dovere di ritirare il quadro in una cappella vicina e di avvertirne subito i Superiori, i quali ovviamente ne avvertirono Roma. Il Papa mandò due Visitatori — il Vice Gerente Cesare Fedeli e il Decano della Rota Mons. Pigna — i quali rimasero perplessi, perché pareva che l'immagine realmente trasudasse; e tornarono a Roma *re infecta*. Non rimaneva che da interpellare il pittore che aveva dipinto il quadro, il quale candidamente spiegò l'arcano: aveva cercato di applicare al quadro un foglio di carta lucida imbevuto d'olio; ma siccome stavano arrivando alcune persone che avrebbero disturbato quella delicata operazione, ritirò subito il foglio, ripromettendosi di fare l'intervento il giorno successivo; ma l'olio si mise a colare ed a creare quell'illusione nei devoti. Il Papa capì l'equivoco e lo risolse con una risata; ma il Padre Generale, quando lo seppe, comandò di disfarsi del quadro consegnandolo al Pontefice, che lo accettò tranquillizzando i Padri, timorosi di venire incriminati di dolo⁸¹.

Questo non fu certo il miglior modo di proporre al popolo la nuova devozione; eppure, tanto il Vescovo quanto i comuni fedeli la praticarono con convinzione, soprattutto dopo la canonizzazione e dopo che Mons. Comitoli, nel 1616, fece costruire in S. Ercolano una cappella dedicata al nuovo Santo, nella quale venissero degnamente conservate le molte reliquie che tanto i Barnabiti, quanto il Card. Federigo Borromeo e il Vescovo di Como Mons. Archinti avevano fatto arrivare a Perugia⁸²; anzi, siccome nel 1612, alla quarta domenica dopo Pasqua, si doveva fare la processione-memoria che ricordasse il trionfo dei Corpi Santi perugini e la loro translazione del 17 maggio 1609⁸³, si pensò di aggiungervi anche il nuovo Santo, portando in processione la sua effigie e le sue reliquie⁸⁴.

Subito si mise mano ai preparativi; ma per la fretta, ordinando l'effigie a un bravo pittore di Milano tramite i Barnabiti, dapprima ci si dimenticò di indicarne le misure e si perse tempo a replicare la lettera⁸⁵;

⁸¹ La buffa vicenda è narrata negli *Atti* della Provincia Romana, I, ff. 11r-v e 12v (22 maggio, 20 giugno e 5 luglio 1609).

⁸² BARELLI, *Memorie...* cit., II, p. 310. Queste reliquie erano le seguenti: un manipolo ricamato in seta e oro, usato dal Santo; un paio di pianelle rosse; parte della federa di una dalmatica pontificale; parte di una camicia; tela usata durante la esenterazione del Santo.

⁸³ Cfr. più sopra, testo e nota 78.

⁸⁴ «A' 20 di Maggio [1612] si fece la solennità [della Memoria] della Translatione di S. Ercolano, et insieme si acopiò la devotione di S. Carlo, portando la sua Imagine, un manipolo [...] usato dal Santo, et altre reliquie» (ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, f. 248r).

⁸⁵ Il P. Generale al Preposito di Perugia, 26 luglio 1611: «Nella lettera non c'è la misura del quadro di S. Carlo che Sua Reverenza scrive di mandare, onde non si può fare altro sino che non venghi. Ho dato commissione al Padre Don Serafino che tratti con

poi, quando il quadro fu pronto, sempre per la fretta non si scelsero gli spedizionieri giusti⁸⁶, e il P. Generale dovette farne chiedere scusa al Vescovo Comitoli⁸⁷. Tuttavia il quadro arrivò in tempo e la processione si fece il 20 maggio 1612, giorno in cui cadeva la quarta domenica dopo Pasqua; e fu solennissima, quasi come quella del 1609, tanto che si dovette aprire nelle mura cittadine (dove forse nella precedente processione c'era stato un grave ingorgo) una nuova porta, chiamata *Porta di San Carlo*, distrutta alla metà dell'Ottocento⁸⁸. Anche di questa manifestazione fu stampato un opuscolo, del quale si conserva un esemplare nell'Archivio Storico Milanese dei Barnabiti⁸⁹. Ne fu anche ragguagliato l'Arcivescovo di Milano Card. Federigo Borromeo, nipote del Santo⁹⁰.

La devozione a S. Carlo andò crescendo⁹¹ fino a diventare Confraternita canonicamente eretta, con proprio Oratorio terminato a spese del Vescovo⁹², per il quale il P. Provinciale ottenne dalla S. Sede l'indulgenza plenaria⁹³.

li pittori et intenda quello che ne bisognerà» (ASBR, *Epist. Gen.*, vol. 15, p. 439, alla data). Non ostante la fretta che veniva fatta da Perugia, il 17 ottobre il P. Generale scriveva con rammarico al P. Provinciale: «Non è ancora finito il quadro di S. Carlo che egli (*il Vescovo*) tanto desidera» (*ivi*, vol. 15, p. 491, alla data).

⁸⁶ Lo stesso allo stesso, 18 gennaio 1612: «Già le scrissi che 'l quadro s'era avviato e consegnato a persone fidate; che Sua Paternità (*il P. Generale*) s'è lamentato di nuovo col conduttore perché tardi tanto il ricapito; dice che fu mandato allhora sicuramente, ma le robbe si sono fermate un pezzo in Bologna e poi portate a Firenze, ove le lasciano ordinariamente per mandarle poi in diversi luoghi, e che capiterà sicuramente; che la persona a cui si consegnano in Firenze si chiama il Signor Antonio de' Rossi, al quale Sua Riverenza potrà scrivere. È in una cassetta» (*Ivi*, *Epist. Gen.*, vol. 16, pp. 17-18).

⁸⁷ «[Mi] scusi fra tanto con Monsignore» (fine della lettera precedente).

⁸⁸ «Aprendo per la solenne processione la nuova *Porta di San Carlo*, non ha guari distrutta» (BONAZZI, *Storia di Perugia...* cit., vol. I, p. 291).

⁸⁹ ASBM, Cartella B.16, mazzo 1, fasc. unico, n° 14: *Descrizione dell'apparato et processione delle Sacre Reliquie di San Carlo et sua Immagine, portate alla chiesa di S. Ercolano di Perugia. Fatta da Monsignor Reverendissimo NAPOLIONE Vescovo*. Nella Stampa Augusta, per Alessandro Petrucci et Marco Naccarini. Con licenza de' Superiori. 1612. 40 pp. Alla p. 2, bella silografia del Santo che venera il Crocifisso (cm. 9,5 x 12,6).

⁹⁰ «Darò ragguaglio al Signor Cardinale [Federigo Borromeo] della festa di San Carlo» (il P. Generale al Preposito di Perugia, 20 giugno 1612: ASBR, *Epist. Gen.*, vol. 16, p. 143, alla data).

⁹¹ «Ho sentito molta contentezza che la divotione di S. Carlo muovi non solo il Vescovo, ma ancora molti secolari a fare molti parati in suo honore, et che la chiesa sia molto frequentata nelle Confessioni et Communioni» (*ivi*, *Epist. Gen.*, vol. 17, p. 177, 24 luglio 1613, il P. Generale al Preposito di Perugia). Pare che questa Città sia diventata centro di distribuzione di quadri con l'effigie del nostro Santo, dipinta da professionisti e dal P. Serafino Corti (*ivi*, vol. 15, p. 485, 13 sett. 1611; vol. 16, p. 53, 15 febr. 1612; p. 68, 1° marzo 1612).

⁹² «Perusii instituta est a Nostris Congregatio sub nomine S. Caroli, cuius aedificium a Rev.mo Episcopo perfectum est» (ASBR, *Acta Prov. Romanae*, I, f. 60v, 17 Majj 1616). Ad alcuni venne l'idea di aggregarsi alla Confraternita di S. Carlo dei Lombardi già esistente in Roma, ma il P. Provinciale rispose ad essi con un *Non expedit* (*ivi*, f. 62r, 29 luglio 1616).

⁹³ «Indulgentiam Plenariam pro Oratorio nostro S. Caroli in collegio Perusino procuravit et obtinuit Praepositus Provincialis [Julius Cavalcanti]» (*ivi*, f. 65r, 19 nov. 1616).

c) - La Sindone

I Barnabiti vennero a Perugia per svolgervi il sacro ministero secondo lo stile della loro Congregazione⁹⁴; e tra le iniziative loro caratteristiche c'erano le Quarantore o esposizione dell'Eucarestia all'adorazione dei fedeli per 40 ore. E questo, non in un tempo qualsiasi dell'anno, ma in tempo di Carnevale, nei tre giorni che vanno dalla domenica che precede le Ceneri al martedì grasso. Nel suo propagarsi, il rito aveva arricchito il primitivo spirito di adorazione con altri particolari aventi lo scopo di attirare il popolo: predicazione continuata di più oratori, rappresentazioni di scene della storia sacra, lumi, fiori, musica; insomma un tripudio festoso e fastoso che, attirando il popolo, lo teneva lontano dai disordini del Carnevale (per questo lo chiamavano anche "Carnevale santificato") e che col gusto dell'inedito glorificasse l'Eucarestia.

Prima dell'arrivo dei Barnabiti a Perugia, il Vescovo Comitoli aveva introdotto l'uso di radunare i volonterosi nella Cappella del palazzo arcivescovile tutti i venerdì di Quaresima, e di intrattenerli con musiche e sermoni sulla Passione del Signore, tenuti di volta in volta dai religiosi della Città⁹⁵. Con l'arrivo dei Barnabiti, questa iniziativa venne fusa con le Quarantore, trasferita in S. Ercolano e affidata all'inventiva dei Barnabiti. Nel 1612, per iniziativa del Vescovo, questo rito fu anticipato al 1° di marzo, giorno in cui a Perugia si celebra la festa di S. Ercolano; e durava i rituali tre giorni, sempre con la presenza del Vescovo⁹⁶, il quale ebbe presto un'altra idea luminosa: ottenere, mediante i Barnabiti di Torino, una copia della Sindone, per meglio introdurre i fedeli nello spirito della Quaresima.

L'approccio fu deludente. «Di Torino — diceva nel 1615 il P. Generale al Preposito di Perugia — scrivono gran difficoltà nell'havere il ritratto del Santo Sindone (*sic!*), per nuovi ordini, gelosie e grettezze di quell'Altezza (= Carlo Emanuele I). Si procurerà in ogni modo di superare tutte le difficoltà, per gusto di Monsignore Reverendissimo»⁹⁷. Ne fu interpellato anche il P. Teodosio Cagnola, che dall'aprile precedente era

⁹⁴ Cfr. più sopra, nota 15, p. 11.

⁹⁵ Cfr. BARELLI, *Memorie...* cit., II, p. 311.

⁹⁶ «Anno 1612. Nel giorno di S. Ercolano, il 1° di marzo, così volendo Monsignore Reverendissimo, si cominciarono gl'esercitij spirituali per il tempo di Carnevale. Durarono per tre giorni continovi, trovandosi sempre presente Monsignor Reverendissimo. A quest'effetto l'illustrissimo Cesare Salustro havea lasciato [per testamento] di spendere 10 scudi l'anno dopo certo tempo da lui determinato, et fundar tal rendita, ma l'herede ha voluto prevenire e cominciare prima» (ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, f. 248r). Ovviamente questi esercizi spirituali non avevano il senso tecnico che hanno per noi oggi, e il tentativo di istituzionalizzare questi raduni religiosi indica il gradimento con cui erano accolti.

⁹⁷ Ivi, *Epist. Gen.*, vol. 20, p. 227, 3 nov. 1615: il P. Generale al Preposito di Perugia P. Gennaro Boccalupi, succeduto al P. Teodosio Cagnola.

stato esonerato dalla Prepositura di Perugia; ma anch'egli aveva risposto «che non sa delle cose del Sacro Linteo»⁹⁸. Non ostante questi presagi negativi, i Padri di Torino dovettero essersi appoggiati a intercessori potentissimi, se già l'11 novembre il P. Generale poteva scrivere che il “Sacro Linteo” era già pronto e che l'avrebbe portato a Perugia lui stesso, «per consolazione di cotesto Monsignore Reverendissimo»⁹⁹. Non ci andò appositamente, ma perché vi doveva far la Visita Canonica. Arrivò a Perugia, con la copia della Sindone, il 20 marzo 1616; vi concluse la Visita il 25 marzo¹⁰⁰, e ne ripartì il 27, diretto a Firenze¹⁰¹.

Non poteva però Mons. Comitoli permettere che la tanto desiderata Sindone facesse ingresso in città in modo così poco glorioso. Lo voleva solenne, solennissimo. E con pubblico editto lo indisse per la domenica *in albis* — che nel 1616 cadeva il 10 aprile — con una nuova processione¹⁰². La sera del sabato 9 aprile la Sindone venne portata in forma semi-privata da S. Ercolano alla basilica di S. Pietro, ex cattedrale di Perugia, dove fu deposta sull'altare della Cappella del Crocifisso e dove fu vegliata fino al momento della processione, la quale iniziò nel primo pomeriggio della domenica, muovendo dalla cattedrale di S. Lorenzo e dirigendosi alla chiesa di S. Pietro, snodandosi poi per le vie della città adobbata con tutto il folklore delle Confraternite, del Clero, delle Autorità, dei bambini coi simboli della Passione. Giunti all'ex cattedrale di S. Pietro, dopo preghiere, canti e musiche, la processione — con la Sindone ancora piegata — fece a ritroso il cammino precedente fino alla piazza della cattedrale di S. Lorenzo, dove, dopo un discorso del P. Giacomo Antonio Carli dallo storico pulpito di S. Bernardino, la Sindone venne

⁹⁸ Ivi, vol. 20, p. 277, 15 dic. 1615, lo stesso allo stesso.

⁹⁹ Ivi, vol. 20, p. 241, 11 nov. 1615. Da altre fonti sappiamo che questa copia della Sindone fu santificata da un prolungato contatto con quella originale. Due brani di lettera del P. Generale al Preposito di Perugia ci fan sapere che i perugini furono morosi a pagare il pittore che aveva riprodotto la Sindone: «Quelli di Turino vorrebbero essere ristorati dalle spese del SS. Sudario, et di ciò ne fanno instantia» (ivi, vol. 21, p. 57, 16 maggio 1616); «È stato pagato il Sindone; ad ogni modo non si contentano» (ivi, p. 257, 29 agosto 1616).

¹⁰⁰ Ivi, *Acta Praepositi Generalis*, R.4, f. 171v.

¹⁰¹ «Praepositus Generalis, absoluta totius Provinciae visitatione, e Perusino Collegio discedens Florentiam versus iter aggressus est» (ivi, *Acta Prov. Romanae*, I, f. 59r).

¹⁰² Il lungo documento che ne tratta e che qui avanti viene pubblicato nell'appendice ottava (pp. 119-123) è datato solo “domenica in Albis”, senza l'anno; ma da alcuni elementi interni ed esterni risulta che esso fu il 1616, e l'argomento apodittico è questo: la Sindone fu portata dal P. Generale a Perugia nel marzo 1616; e se nella quaresima del 1617 essa si trovava già collocata in S. Ercolano e veniva mostrata ai fedeli ogni mercoledì di quaresima, vuol dire che la domenica *in Albis* nella quale si fece la processione fu quella del 1616. Più tardi, per comodità del popolo, l'ostensione fu trasferita alla domenica: «In exercitia spiritualia quae Perusij facta sunt hac Quadragesima in nostra ecclesia S. Herculani, quam maximus concursus factus est populorum, ut viderent *Sacram Sindonem* quae diebus mercurij publice ostendebatur» (ASBR, *Acta Prov. Romanae*, I, f. 67v, 15 febr. 1617). Quindi l'unica domenica *in Albis* possibile è quella del 10 aprile 1616.

spiegata e mostrata al popolo, che l'accolse con un'esplosione di trombe, di campane, di musica e di entusiasmo, fino a che, ripiegata, fu portata in cattedrale, dove per tre giorni fu lasciata alla venerazione del popolo. Mercoledì 13 aprile una nuova processione, partendo da S. Ercolano, venne in cattedrale a prelevare la Reliquia e a portarla in S. Ercolano, dove, dopo un'ulteriore ostensione, fu distesa su un telaio e riposta nella cappella della Madonna. Qui ancor oggi è venerata, e per questo Perugia si inserisce in quella lunga catena di luoghi che hanno voluto onorare la Passione di Cristo anche così.

6. - La chiesa di S. Ercolano

Comitoli e i Barnabiti si rassomigliano nell'amore quasi sponsale che nutrivano per la propria chiesa. È notorio che S. Carlo, quando qualche Vescovo amico lo andava a visitare, li conduceva a San Barnaba, per mostrare la cura che i Padri avevano per la loro chiesa.

Mons. Comitoli «non pareva mai sazio d'arricchirla con preziosi donativi» afferma il P. Barelli¹⁰³. Nelle feste solenni la voleva «rivestita» di drappi preziosi, acquistati in due volte proprio per il loro alto prezzo¹⁰⁴. L'esiguità della struttura architettonica della chiesa non lo deprimeva, anzi lo inteneriva ancor più come si fa per una bambina, pur sapendo che la chiesa vera sono le persone; da ciò la sua sete di sacerdoti, di culto, di feste, perché tutto risvegliasse la fede e l'amore. Voleva farne una collegiata, ma l'ha preferita santuario, dove si respirasse la presenza viva del Santo e della santità. Anche per questo ha voluto che fosse inclusa fra le sette chiese di Perugia dotate degli stessi privilegi spirituali delle sette chiese di Roma¹⁰⁵. Volle perfino porre sulla facciata della chiesa un orologio, perché allo scandire delle ore il popolo ricordasse la sua chiesa¹⁰⁶. Tutta la vita di Mons. Comitoli, come tutta la storia dei Barnabiti a Perugia, è consistita — possiamo dire — nel rendere bella e importante la propria chiesa davanti agli occhi di Dio e degli uomini. Morto il Comitoli, i Padri hanno voluto prolungarne il ricordo ponendone il ritratto all'interno della porta maggiore della chiesa, con questa epigrafe: «Napoleo Comitulus Episcopus Perusinus, Collegij Clericorum Regularium

¹⁰³ BARELLI, *Memorie...* cit., II, p. 309.

¹⁰⁴ «Monsignore ha dato ordine per i drappi, di finir la veste di tutta la chiesa di S. Ercolano, acciò sia vestita da capo a piedi; et sarà la spesa di questa aggiunta di scudi 100» (ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, f. 249v, 1620-21).

¹⁰⁵ «Pater Provincialis (= Giulio Cavalcanti) certior factus est ecclesiam nostram S. Herculani Perusiae in numerum septem ecclesiarum privilegiatarum erectam esse ab Rev.mo Episcopo Neapolione, cum indulgentijs ad instar ecclesiarum septem Urbis Romae» (ASBR, *Acta Prov. Romanae*, I, f. 51, 17 marzo 1615).

¹⁰⁶ Cfr. Ivi, *Epist. Gen.*, vol. 23, p. 395, il P. Generale al P. Lino Vacchio, 4 sett. 1618.

Sancti Pauli [...] Fundator, Institutor, Propagator, imaginem sui in hac tabula, in se vitae coelestis expressam exhibet»¹⁰⁷.

Sopra la chiesa e ad essa congiunta nella parte alta della città, c'era «una cappella edificata nel luogo dove fu decapitato S. Ercolano¹⁰⁸, officiata allora da' frati de' Servi [di Maria], et moltissimi anni prima da altra sorta de' religiosi, i quali furono levati: non è però sì chiaro di che ordine fossero. Fu ristorata (= *restaurata*) et agrandita da Monsignor Reverendissimo; et havendola chiusa dall'ingresso di fuori et aperta dalla casa, l'anno 1609 nacquero rumori — volendo essi (*i Servi di Maria*) per forza aprirla di fuori — a' 7 di marzo. Et facendola subito rinchiudere Mons. Vescovo, si riferì la causa a Roma¹⁰⁹, e ultimamente si venne all'accordo»¹¹⁰. Barnabiti e Servi di Maria addivennero a questo accordo perché la causa si stava trascinando all'infinito, né si prevedeva da che parte sarebbe scesa la bilancia, essendo irrisoria la posta in gioco per la cessione: obbligo di una Messa settimanale ed emolumento di circa 9 scudi e 35 libbre di cera all'anno, con la correzione nei registri pubblici di questo debito annuale del Comune, che era segnato come credito dei Servi di Maria. Avremmo volentieri ommesso l'accento a questa piccola lite, se per concluderla non fosse intervenuta addirittura una bolla di Paolo V (la *Circumspecta Romani*), che è anche conferma del dono della chiesa di S. Ercolano ai Barnabiti e solenne encomio al Vescovo Comitoli per il suo prezioso servizio pastorale¹¹¹.

7. - Scuola e insegnamento

Non ostante che i Barnabiti fossero venuti a Perugia per funzioni strettamente spirituali, subito furono immessi anche nell'insegnamento. Del P. Carli — uno dei primi due pionieri — si è già detto che appena arrivato, oltre all'incarico di penitenziere e di predicatore in Duomo, gli fu affidata anche la “lettura” dei Casi di Coscienza, dapprima in Vescovato, poi in Duo-

¹⁰⁷ Il testo è riportato anche dal BARELLI, *Memorie...* cit., p. 312. Epigrafe e ritratto esistono ancora oggi.

¹⁰⁸ Questa cappella, assieme all'antica epigrafe già citata sopra alla nota 9, era dedicata a S. Ercolano, e l'epigrafe che la attesta luogo del martirio è stata sempre — come lo è tuttora — conservata qui murata e piombata; tuttavia col tempo cambiò nome e divenne *Cappella della B. V. Annunziata*. Subì trasformazioni radicali nel triennio 1682-85 in seguito a un suo crollo parziale, per il quale cfr. ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, ff. 263v-265r. I lavori furono diretti da Pietro Baglioni e tanto l'interno quanto l'esterno fu abbellito da Giustino Fontana con opere fatte da Carlo Dainold (*ivi*).

¹⁰⁹ A questa causa accenna anche il P. Generale Cosimo Dossena in una lettera al P. Giovanni Bellarino del 17 marzo 1609: «Del rumore fatto da' Padri Serviti ne scrivo da Roma in nube; lasci fare a Monsignore» (ASBR, *Epist. Gen.*, vol. 14, p. 471).

¹¹⁰ ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, f. 248v.

¹¹¹ La riferiamo *in extenso* alle pp. 123-126, pur avendone già accennato nella nota 3.

mo¹¹²; ma anche gli altri, appena arrivati, furono messi a insegnare. Il P. Lino Vacchio, che era il più intelligente, fu messo a insegnar Filosofia, ma contemporaneamente lo si preparò per l'insegnamento della Teologia, come poi avvenne; e con lui il P. Ubaldo Fraticelli, che riscosse subito l'apprezzamento sia del Vescovo che degli alunni¹¹³. «Piace — scriveva il P. Generale il 24 luglio 1613 — che il p. Lino riesca bene ne' suoi offitij di Vicario et nella lettione di Sfera, et anche che il p. Marino dij buona sodisfattione a Mons. Reverendissimo et alli suoi scolari»¹¹⁴.

Particolare considerazione si dava ai Casi di Coscienza ed alla Filosofia, al cui insegnamento, oltre al P. Lino, fu deputato anche il P. Bortolotti, sempre con esito felice¹¹⁵. Ma già dal 1612 il cancelliere della casa, riassumendo l'attività svolta fino allora, scriveva al Capitolo Generale:

Le fontioni nelle quali siamo impiegati ordinariamente: Amministrare li Sacramenti nella chiesa nostra e [nella Cattedrale] di S. Lorenzo, con autorità su tutti li casi riservati al Vescovo; confessare straordinariamente le monache; spesso vuole Monsignore [uno] de' nostri a predicare; si è letto un pezzo Casi di Coscienza in Duomo [...], ma poi si è trasferita per lettione quotidiana in collegio; vi è stata una lettione di Filosofia et di Teologia in Seminario, et di Logica in San Bernardo; serviamo per esaminatori, et quest'anno nel Sinodo [il Vescovo] n'ha eletti duoi: il Rev. P. Preposito et Don Lino; si attende alla Dottrina Christiana et sermoni alle monache¹¹⁶.

Questo brano avrà certo attirato l'attenzione sull'insegnamento della Logica in *San Bernardo*. Era un collegio per l'educazione della gioventù a cui Mons. Comitoli aveva in gran parte contribuito. Era retto da uomini di valore e frequentato da studenti di tutto il mondo per l'apprendimento della Retorica, della Grammatica e della Logica, ma soprattutto «per avere una buona formazione culturale e spirituale»¹¹⁷. Lo seguiva

¹¹² Cfr. testo e nota 5, p. 9.

¹¹³ ASBR, *Epist. Gen.*, vol. 14, pp. 452-453, 12 febr. 1609.

¹¹⁴ *Ivi*, vol. 17, p. 177, alla data.

¹¹⁵ «Sua Paternità (= il P. Generale) si rallegra dell'utile impiego datoli da cotesto Monsignor Rev.mo, di Filosofia [...], ma molto più piacerebbe quello della Dottrina Christiana, dichiarando in essa anche il Catechismo, per maggior instruttione» (il P. Generale al P. Lino, *ivi*, vol. 19, p. 321, 8 luglio 1615); «Quando sarà costì il P. Don Agricola [Bortolotti], gli potrà chiedere se ha voglia di leggere Filosofia a cotesti del Seminario» (*ivi*, vol. 21, p. 215, 17 agosto 1616, il P. Generale al P. Preposito); e al P. Agricola: «Sua Paternità si rallegra della buona sodisfattione data a' suoi studenti» (*ivi*, vol. 22, p. 97, 24 genn. 1617).

¹¹⁶ ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, f. 248v.

¹¹⁷ Cfr. Paolo M. TADDEI, *Le opere e la vita di Napoleone Comitoli secondo le fonti della sua epoca*, in "Archivio Perugino-Pievese", IV, n° 1, dicembre 2001, p. 64. Pare che questo Istituto fosse collocato in un casamento delle Monache di S. Giuliana nei pressi di Porta S. Susanna; ma secondo altre fonti, pare che fosse nel rione di Porta Sant'Angelo, e che presso Porta S. Susanna fossero alloggiati i monaci cistercensi che se ne occupavano. Mons. Comitoli, che lo seguiva personalmente, lo fece trasferire in una sede più vicina all'episcopio quando, a motivo del suo cattivo stato di salute, non poteva più occuparsene come un tempo (*ivi*).

personalmente, pur con salute malferma, Mons. Comitoli, che nell'agosto-settembre 1611 aveva deciso di affidarne la direzione ai Barnabiti. La proposta creò perplessità nel P. Generale, perché un buon numero di Barnabiti, contrari a scuole pubbliche, nel 1605 aveva dato del filo da torcere al Capitolo Generale. Tuttavia, per non dare risposta negativa a Monsignore, il P. Generale aveva escogitato un espediente per salvare — come si usa dire — capra e cavoli; e così ne fece scrivere dal suo cancelliere al Preposito di Perugia, affinché ne parlasse col Vescovo:

Sua Paternità mostra molt'obbligo e desiderio di servire a Mons. Rev.mo, massime nel particolare che sua Reverenza scrive nella sua del 27 del passato [agosto]: che Sua Signoria desidera qualcuno de' nostri che intenda alla buona disciplina et costumi del suo Nobil Collegio di San Bernardo; e dice Sua Paternità che ciò potrebbe farlo Sua Riverenza (*il P. Preposito*), oppure il Padre Don Taddeo [Sovaresi], come più piace a Monsignore, senza havere nome de Soprintendenza né altro, ma mostrando di farlo per commissione di Mons. Rev.mo, senz'altre intentioni; ché così Sua Paternità pensa che Monsignore resterebbe servito, et gl'ufficiali la sentirebbero manco, et noi conservaessimo più puri li nostri istituti. Sua Reverenza farà sapere a Sua Signoria Reverendissima questo pensiero; et poi, secondo quello [che] dirà, farle riverentia¹¹⁸.

Mons. Comitoli capì subito l'impaccio in cui si venivano a trovare i Barnabiti e la possibile suscettibilità degli altri educatori; quindi, rinunciando al suo desiderio, elesse a Rettore del suo Collegio un laico fidato¹¹⁹. Erano tempi in cui i Barnabiti stavano aprendosi alla Francia e molti giovani Padri desideravano andarci; c'era quindi bisogno non solo di personale, ma anche di tenere occupati in Italia, in posizione di stallò, i giovani Padri destinati all'estero¹²⁰. Per fortuna, tutti lavoravano intensamente e con competenza, attirando stima a sé e lustro alla Congregazione¹²¹.

¹¹⁸ ASBR, *Epist. Gen.*, vol. 15, p. 485, 13 sett. 1611. Lo stesso giorno mandò una lettera anche al P. Provinciale, della quale ecco il regesto: «Ragiona del Soprintendente al Collegio ricercato da Monsignore di Perugia, e della risposta che Sua Paternità dà a quel Preposito: che perciò potrà supplire il P. Preposito istesso, o il P. Don Taddeo, senza pigliar nome di Soprintendente, né deputar huomo apposta» (*ivi*, p. 486, alla data).

¹¹⁹ A cose fatte, il P. Generale scrisse al Preposito di Perugia: «Monsignore ha fatto bene a provvedere d'un assoluto Rettore al Collegio di S. Bernardo» (*ivi*, vol. 15, p. 493, 18 ott. 1611); ma al P. Provinciale, il giorno prima, aveva scritto con una punta di ramarico: «Monsignore di Perugia ha fatto bene a provvedere di un prefetto secolare al suo Collegio, ma non perciò vorrebbe Sua Paternità che restasse mal soddisfatto da noi, poiché nell'altre cose dove potiamo lo serviamo prontamente» (*ivi*, p. 491).

¹²⁰ Cercando di tener buono il giovane P. Valentino Rubin, destinato provvisoriamente a Perugia, il P. Generale gli scriveva il 28 settembre 1616: «Quando sarà tempo d'andare in Francia e di dargli altro impiego, Sua Paternità lo consolarà» (*ivi*, vol. 21, p. 293v, alla data).

¹²¹ Si vedano, ad esempio, gli *Acta Triennialia* che vanno dal maggio 1620 al maggio 1621 (vol. 8, ff. 249r-250v), e si vedrà quanto intensa fosse la loro attività quotidiana.

8. - Il tramonto di Mons. Comitoli

Il Vescovo di Perugia non fu mai un colosso di salute, anche se la sua febbrile attività lo faceva supporre. Era perseguitato da una “fiacchezza” cronica, intervallata da infermità più serie¹²². Già dal 24 settembre 1613 si era pensato di mettergli vicino il Fratel Maurizio, della stessa comunità, perché lo coadiuvasse nelle faccende e lo controllasse nella salute; ma poi non se ne fece nulla¹²³. Quel che non fu possibile allora, lo fu nel 1615 con un certo Fratel Giacomo. Avendo costui assistito per molti mesi il Vescovo di Novara Carlo Bascapè malato, aveva ottenuto dai Superiori di poter andare pellegrino a Loreto e a Roma; poi era rimasto nella Provincia Romana e i Superiori lo destinarono a Perugia, affinché prestasse servizio al Vescovo Comitoli¹²⁴.

La comunità era allora «in fiore». Nel 1620 contava 12 religiosi (8 Padri e 4 Fratelli), e Preposito era il P. Bartolomeo Gavanti, chiamato “Il Principe dei Liturgisti” e noto ai Vescovi di tutta Italia, che se lo contendevano per Visite pastorali e Sinodi. Era venuto a Perugia per predicare l'Avvento in Cattedrale; ma poi, per compiacere il Vescovo, dovette predicarvi anche la Quaresima, e infine accettare la Prepositura della comunità perugina, disdicendo per un triennio gli impegni già presi¹²⁵. Prima di lui era stato Preposito il P. Giacomo Antonio Carli, che il Comitoli aveva condotto con sé a Perugia col P. Ricci nel lontano 1605: venuto per predicare la Quaresima del 1616, dovette prolungare la predicazione fino alla Pentecoste, prestarsi a supplire il Vescovo in iniziative e viaggi, e poi accettare anch'egli la prepositura perugina¹²⁶, terminata la quale, come un novizio, chiese al Vescovo di poter lasciare Perugia e ot-

Mons. Comitoli ha affidato al Preposito *pro tempore* dei Barnabiti anche la presidenza nello spirituale e nel temporale alla Pia Casa delle Zitelle Derelitte ed Orfane, unitamente con una Congregazione di 24 persone secolari chiamata dapprima Congregazione di S. Tommaso d'Aquino, poi di San Carlo» (ASBR, *Collegi vivi*, Perugia, I, f. 20r-v).

¹²² Cfr. più sopra, nota 11, a cui si aggiunga: ASBR, *Epist. Gen.*, vol. 15, p. 439, 26 luglio 1611; vol. 16, f. 301, 19 dic. 1612; vol. 17, pp. 285-286, 12 marzo 1614; vol. 18, f. 101, 17 giugno 1614, ecc. Nel dicembre 1618 il p. Generale scriveva al Preposito di Perugia: «Spiace il nuovo travaglio di Mons. nostro Vescovo d'andare a Roma, ma non la cagione» (*Epist. Gen.*, vol. 23, p. 530, 19 dic. 1618).

¹²³ «Pare ai Padri et a Sua Paternità che per servire il detto Monsignore sarebbe buono et exemplare [il Fratel] Mauritio» (*ivi*, vol. 17, f. 224, alla data).

¹²⁴ «Jacobus Conversus, impetrata a Praeposito Generali licentia, Novaria discedens ubi Carolo a Basilica Petri eiusdem Civitatis episcopo aegrotante per plurimos menses inservierat, ad Sacram Lauretanam Aedem et ad Urbem devotionis ergo pervenit, eaque occasione in hac Provincia remansit adscriptus ab eodem Generali [Mazenta] collegio Perusino, ut Neapolioni Comitulo eius Civitatis Episcopo ministraret» (ASBR, *Acta Prov. Romanae*, I, f. 55r, 20 agosto 1615).

¹²⁵ *Ivi*, I, ff. 82v (7 nov. 1619), 92r (maggio 1620), 94r (11 sett. 1620).

¹²⁶ *Ivi*, I, ff. 57v, 59v, 70r; lasciò Perugia perché eletto Assistente Generale nel Capitolo del 1620 (ASBR, *Acta Capitulum Generalium*, S.18, f. 29r).

tenendo quella bellissima lettera che rivela quale profonda stima legasse ambedue¹²⁷.

C'era una cosa che il Vescovo non aveva ancora definitivamente sistemato: la Penitenzieria. Fin da quando giunsero, i Barnabiti avevano confessato in Duomo come veri Penitenzieri, con tutte le facoltà straordinarie riservate al Vescovo; e la Penitenzieria era andata avanti così, sempre all'amichevole; ma sentendo ora vicina la morte, il Vescovo fu preso dal timore che i Barnabiti potessero abbandonare Perugia, ed escogitò qualcosa per legarli alla città, come più tardi — e lo vedremo — fece anche il papa Leone XIII. Con disposizione legale, stabilì per i due Penitenzieri del Duomo che avessero uno stipendio annuo di 50 scudi d'oro ciascuno, da prendersi sulla rendita dei suoi beni patrimoniali, e contemporaneamente ammodernò la Penitenzieria stessa con nuova suppellettile e nuovi ambienti. E se in avvenire questo servizio avesse dovuto cessare, lo stipendio non veniva revocato, ma applicato al collegio di S. Ercolano, in beneficio della chiesa e delle sue necessità. Il documento che viene pubblicato qui avanti¹²⁸ è una sintesi storica perfetta della erezione della Penitenzieria perugina.

Ma la morte si avvicinava. I Padri cercarono di rendere sereni al Vescovo i mesi che si prevedevano gli ultimi. Furono chieste preghiere a tutte le comunità per lui e per la cognata Francesca Ranieri, vedova di suo fratello Curzio¹²⁹, la quale lo precedette nella tomba. Egli la seguì il 30 agosto 1624¹³⁰. Aveva governato la diocesi perugina per 33 anni, 1 mese e 12 giorni, dal 19 luglio 1591 al 30 agosto 1624. Per testamento aveva voluto un funerale semplicissimo, ma i Barnabiti non se la sentirono di obbedirgli, e invece dei 300 ducati da lui fissati ne spesero 900¹³¹. Il di-

¹²⁷ «Molto Reverendo Padre, la licenza che Vostra Riverenza dimanda o prende per la sua partita da Perugia non viene da me sottoscritta, sì perché dove concorre la volontà de' Superiori è obbligo suo, e non ha che fare il senso o consenso mio; sì perché, partendo lei, restano l'opere fatte da lei col merito d'esse in Perugia. — Le chiavi della Biblioteca et delle scritture, finché altro non dichiaro, devono ritenersi apresso Vostra Riverenza o altro Padre che rimane al governo del Collegio. — Dissi a Berardino che rimandasse l'Arbore della Casa in potere di Vostra Riverenza, perché fusse da lei disteso et compiuto a suo modo, da esser piantato o sotterrato in cotesto luogo. Se non è venuto, ricorderò che prevenga alla partita sua. — Dio Nostro Signore sia sempre et mai parta da noi. — Da Roma, li 4 d'aprile 1620. — Come fratello affezionatissimo — Napoleone Vescovo di Perugia» (ASBM, Cart. B.16, mazzo unico, ultimo plico, alla data).

¹²⁸ ASBR, *Collegi vivi*, Perugia, II, fasc. 1, n° 1, ff. 45-46; qui pubblicato in Appendice decima, pp. 127-128.

¹²⁹ Cfr. più sopra, testo e note 39, 40; era già morta l'11 settembre 1624: «Si è raccomandata al Signore l'anima della Signora Francesca, né si manca di pregare per Monsignore Reverendissimo» (ASBR, *Epist. Gen.*, vol. 26, p. 127, 11 sett. 1624).

¹³⁰ Corrado EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, vol. III, Monasterii, Typ. Librariae Regensbergianae, 1923, p. 272; BARELLI, *Memorie...* cit., II, p. 272.

¹³¹ Il P. Generale al P. Provinciale: «Li Padri nostri [di Perugia] hanno speso 900 ducati nel funerale di Mons. Vescovo, havendo esso lasciato che ce ne spendessero 300» (ASBR, *Epist. Gen.*, vol. 26, p. 143, 24 sett. 1624).

scorso funebre fu tenuto dal barnabita P. Cornelio Porzio. Cinque giorni dopo i Barnabiti vollero celebrare in S. Ercolano un altro rito funebre, presente il fior fiore della nobiltà; il discorso stavolta fu tenuto dal domenicano P. Montaguti¹³².

Il cordoglio dei Barnabiti fu pari alla loro riconoscenza. Così infatti scriveva il P. Generale Giulio Cavalcani al Preposito di Perugia Gennaro Boccalupi e ai confratelli, appena ricevuta la notizia del trapasso:

La lettera di Vostra Riverenza delli 3 corrente ci ha afflitti per la novella della perdita di tanto Pastore et amorevolissimo Padre della Congregazione nostra, come fu sempre Mons. Napoleone vescovo di Perugia; et insieme ci ha molto consolati, dandoci ragguaglio del passaggio così felice di lui a miglior vita, accreditato dall'huomini con tanto et sì divoto concorso, et da Dio con segni così manifesti, et da lui medesimo con la predittione della sua morte. *Benedictus Deus in Sanctis suis!*

Ci piace che il funerale sia stato onorevole et rispondente alli grandi meriti di lui et oblihi nostri; ma quando si fosse adempiuto quello ch'egli ha lasciato per testamento, pareva a noi assai conveniente per conformarsi alla sua pia e santa intenzione. Spero che l'apparato et l'oratione recitata saran stati graditi da' cittadini, et ce ne darà avviso, scrivendo insieme il parer suo et di cotesti Padri capitolari se si dovrà stampare l'oratione, e ce la mandi perché converrà migliorarla con aggiungervi specialmente le grazie miracolose fatte, le quali ci invierà con la copia dell'oratione. Abbiamo poi per molto expediente che si cerchino l'attioni più insigni di lui et li costumi, con ogni altra cosa spettante allo scrivere la *Vita*; et potrà dar l'impresa di ciò al Padre Don Giustino, il quale da molti raccolga et metti insieme tutta la massa, ch'ordinaremo poi il rimanente. A ciò potrebbe molto giovare il signor Bernardino nipote¹³³ come consapevole delle azioni, detti, costumi, et di tutta la vita del Prelato. Con questo Signore, Vostra Reverenza complirà per me condolendosi di tanta perdita, e ringraziando insieme nostro Signore Iddio, il quale con manifesti segni della sua santità ci ha voluto consolare. Io desidero grandemente che s'usi tutta la diligenza et sollecitudine possibile intorno a questa raccolta, et gli si dia principio quanto prima, acciocché in questo particolare ancora mostriamo parte della singolare gratitudine che conserviamo nell'animo, et serbaremo in perpetuo a tanto Benefattore et a così amorevolissimo Padre nostro.

¹³² BARELLI, *Memorie...* cit., II, p. 311.

¹³³ Questo Bernardino (meglio: Berardino) Perigli è un nipote del Vescovo Comitoli secondo la linea femminile. Era stato ospite dei Barnabiti di Roma nel 1615 per ragioni di studio («Ex Collegio S. Blasij [Romae], ubi per octo totos menses moratus fuerat, discessit Dominus Bernardinus (sic!) Periglius, Episcopi Perusini nepos»: ASBR, *Acta Prov. Romanae*, I, f. 54v, 6 agosto 1615). Era colui che conservava le Memorie della Famiglia, compreso l'albero genealogico, che nel 1620 lo Zio volle fosse riconsegnato al P. Giacomo Antonio Carli perché lo completasse (cfr. più sopra, nota 127). Questo Albero, assieme al ritratto del Comitoli, fu posto nella portineria di S. Ercolano, dove ancora si trovava nel triennio 1713-1715 «ut cor filiorum benevolum erga Patrem amantissimum adeuntibus indicet» (ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, f. 289r-293r).

Ho dato ordine che per tutta la Religione nostra si facciano per l'anima di lui i suffragi soliti a farsi per la morte del Preposito Generale. Nostro Signore consevi Vostra Reverenza nella sua santa grazia, et lo preghi anche per me¹³⁴.

Dalla lettera risulta che, per onorare Mons. Comitoli, si dovevano curare almeno due cose: la stampa dell'orazione funebre e una degna biografia; più tardi vi si aggiunse anche il ritratto¹³⁵ e la pubblicazione delle composizioni poetiche appese durante il funerale attorno al defunto, come si usava¹³⁶; ma purtroppo tutto naufragò, non ostante gli insistenti richiami del P. Generale Cavalcanti¹³⁷. Le cose si trascinarono così in lungo, che si arrivò alla famosa peste di manzoniana memoria, quando ben altri problemi urgevano. Di questi progetti sfumati ci sono rimaste alcune composizioni poetiche latine elaborate — pare — dopo la morte del Prelato¹³⁸.

Fu una grave omissione, perché Mons. Comitoli meritava davvero una bella biografia da coloro che aveva così generosamente beneficiato. Non è da dire però che essi lo dimenticassero. Ogni volta che studiavano in biblioteca o camminavano per casa, la sua memoria li accompagnava, perché tutto parlava di lui. Anche negli *Acta insigniora* che invia-

¹³⁴ Ivi, *Epist. Gen.*, vol. 26, p. 137, 18 sett. 1624: il Generale Giulio Cavalcanti al Preposito di Perugia.

¹³⁵ «Faccia fare il ritratto di Mons. Comitoli, che Sua Paternità darà soddisfazione del prezzo» (ivi, p. 345, 10 giugno 1625, il P. Generale al Preposito). Di questo quadro, con l'epigrafe che lo accompagnava, si è già parlato a testo e nota 107, pp. 29-30.

¹³⁶ «Del dare alle stampe le composizioni fattesi nella morte di Monsignore se ne tratterà un'altra volta» (ivi, vol. 26, p. 182, 11 dic. 1624).

¹³⁷ Lettere sue al Preposito di Perugia: «Si è avvisato il P. D. Giovan Antonio et il P. Provinciale di quanto Sua Reverentia deciderà della *Vita* di Monsignore; della composizione [della *Vita*] «bisogna scrivere al P. Generale» (ivi, p. 168, 5 nov. 1624); «Per scrivere la *Vita* di Mons. Napoleone è migliore il sig. Lauro camerario del Papa (*e non Bernardino Perigli, come aveva scritto il 18 settembre*), al quale potrà consegnare le scritture che parlano di questo particolare, avvertendo prima di tenerne copia» (ivi, p. 182, 11 dic.); «Non ha poi [il Generale] inteso altro de' scritti per la *Vita* di Mons. Napoleone, né se si sia data la commissione di stamparla. È molto ispediente sollecitar il negotio» (ivi, p. 231, 29 genn. 1625); «Si ricordi della *Vita* di Mons. Comitoli di santa memoria» (ivi, p. 351, 18 giugno 1625); «Vorrebbe che facesse [lei] la *Vita* di Mons. Comitolo di felice memoria. Avvisi di quello che può fare» (ivi, vol. 27, p. 7, 24 giugno 1626).

¹³⁸ Si conservano in ASBM, Cart. B.16, mazzo 1, fasc. unico, n° 15. Sono: una elegia latina in 42 distici, del barnabita Carlo Ludovico Longhin; una composizione latina in 20 quartine e un anagramma, del barnabita Marcantonio Rovida; un'altra elegia latina anonima, di 35 distici; sette epigrammi latini di tre distici (e anche più) ciascuno, assieme a tre anagrammi latini di due distici ciascuno, anonimi; altri 22 epigrammi anonimi di 2, 3 e 4 distici ciascuno. Di questi, mandandoli a Perugia, il p. Generale aveva scritto al Preposito: «Sua Paternità ha dato ordine per le composizioni; fatte che saranno, si manderanno» (ASBR, *Epist. Gen.*, vol. 26, p. 345, 10 giugno 1625); «Li manda alcune composizioni fatte da' nostri di S. Alessandro. Sono poche, per la brevità del tempo che hanno havuto; il resto lo faranno essi. [...] Tenga copia in libro appartato delle presenti composizioni» (ivi, p. 351, 18 giugno 1625); «Delle composizioni mandate colà, ne scelga le migliori» (ivi, p. 362, 30 giugno 1625).

vano ai capitoli generali, la memoria del grande benefattore si mantenne viva almeno fino a tutto il secolo. Ci sia dunque lecito concludere questa parte a lui dedicata con la relazione inviata al Capitolo Generale del 1685:

Augustae Perusiae [...] Collegium Templumque artis portentum Nostri possident, quod sicut olim Jani fanum, nunc Divi Herculani Antistitis sanguine decoratum eidem sacrum, ex munificentissima largitate Illustrissimi Praesulis pij Neapolionis Comitoli sanctitate morumque integritate, nostris donatum; qui Nostris Romae optimi amoris pignore affectus, Perusina promotus infula, quinque eius gloriosa piaque morte extinctis sine prole fratribus¹³⁹, Patres nostros haeredes adscivit miraque largitate Ecclesiam celebrem, Collegium, cunctaque sua, medietatem corporis S. Erculani Perusiae Patroni marmoreo in tumulo sub ara maxima collocatam, Sanctissimae Syndonis Typum 40 dierum cum originali contactu sacrum, Divi Caroli reliquias multas eximiasque, Paenitentiariorum munus in Cathedrali redditusque pro eodem irrevocabiles, curas Seminarij ac Puel-larum honestarum nostris mandari voluit. Tantaque est nostri Templi inter coeteras Perusinas Ecclesias praestantia, ut non solum primas sibi vindicet, sed neque quid addere valeas, Praedecessores successoribus aditus omnes praecloserint¹⁴⁰.

II. - LA PERMANENZA IN S. ERCOLANO (1624-1774)

Il “dopo Comitoli” si apre con una serie di lettere di ringraziamento a diverse persone importanti, specialmente al nuovo Vescovo di Perugia Card. de Torres, «per l'affettione che portano al nostro collegio di S. Ercolano»¹⁴¹, il quale cardinale aveva rilasciato il 25 novembre 1625 questa lusinghiera attestazione:

Cosmus miseratione Divina tituli S. Pancratij Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalis de Torres nuncupatus, Episcopus Perusinus. Universis et singulis praesentes inspecturis fidem facimus et attestamur Clericos Regulares Congregationis S. Pauli, Barnabitas nuncupatos, in Civitate nostra Perusina commorantes, sacra ministeria cum non mediocri populi Nobis commissi fructu exercere, quae ad salutem animarum immediate spectant; regularis disciplinae specimen, bonorumque operum exemplum optimum praebere; nobis poscentibus sedulam in spiritualibus

¹³⁹ Veramente suo fratello Paolo, entrato ancor giovane nella Compagnia di Gesù, è morto ottantunenne nel 1626, due anni dopo suo fratello Napoleone (VERMIGLIOLI, *Biografia...* cit., pp. 335-336).

¹⁴⁰ ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, f. 263r-v.

¹⁴¹ Il P. Generale a Mons. Vicario di Perugia (ASBR, *Epist. Gen.*, vol. 26, p. 492, 30 maggio 1626), ai Cardinali Millino, Ginnasi e Bandini (*ivi*, p. 493, 2 giugno 1626) e allo stesso de Torres (*ivi*, p. 493, 2 giugno 1626; e prima ancora il 23 luglio, 20 e 26 agosto 1625, pp. 382, 393 e 400).

quibusvis actionibus operam navare: partesque nostras, cum opus fuerit, adversus oppugnatores strenue pro viribus tueri. In quorum fidem has fieri et manu propria subscriptas sigillo nostro muniri iussimus. Datum Romae, die 25 mensis novembris 1625.

L + S

Cosmus Cardinalis de Torres Episcopus Perusinus
Bartholomaeus Bibbonius Secretarius¹⁴²

Qualunque sia il motivo che avesse spinto i Barnabiti a chiedere protezione, esso era ben trascurabile di fronte al pericolo che già incombeva: la terribile peste di manzoniana memoria.

1. - *La peste*

Conosciamo tutti la peste descritta dal Manzoni nel suo romanzo. Essa imperversò nel 1630 in Norditalia, ma risparmiò il Centro-Sud. L'anno successivo, 1631, il flagello invertì i luoghi, ripetendo nel Centro-Sud le tristi realtà ormai ben note. Molte comunità soccomberono interamente, soprattutto in seguito all'assistenza religiosa prestata ai contagiati. I Barnabiti si ridussero a una sola manciata, essi che non furono mai numerosi.

Mentre per altre Case possiamo ricostruire le tristi loro vicende fin nei minimi particolari, per Perugia non ci è rimasta alcuna documentazione. Sappiamo solo che la comunità perugina, che prima della moria contava 11 religiosi, dopo di essa era ridotta a 4 Padri¹⁴³, i quali, chiedendo disperatamente aiuto per far fronte a tutti gli impegni a cui erano obbligati, si sentirono rispondere: «Le angustie presenti forzano a dare due pesi a chi ha buone spalle; e per Perugia, quattro sacerdoti sono più che sufficienti»¹⁴⁴. Con angoscia i Superiori rispondevano negativamente alle richieste di personale, sia a quei collegi in cui fortunatamente erano riusciti quasi tutti a sopravvivere, sia alle nuove fondazioni di Austria e Boemia, che erano in piena espansione¹⁴⁵. Forse Perugia, avendo il podere di San Vittorino con ampia casa e chiesa, avrà potuto difendersi meglio di altre case. Tuttavia è strano che gli *Atti Triennali* sia della Casa che della Provincia, si soffermino sulla peste del 1630, da cui furono immuni¹⁴⁶, e non facciano parola di quella del 1631, dalla quale invece furono

¹⁴² ASBM, Cart. B.16, mazzo 1, fasc. 1.

¹⁴³ ASBR, *Acta Prov. Romanae*, II, f. 9r (1629) e f. 36v (giugno 1632).

¹⁴⁴ Ivi, *Epist. Gen.*, vol. 30, pag. 368, 30 aprile 1631.

¹⁴⁵ Il Vicario Generale Mazenta al P. Anacleto Secco in Vienna: «Loda le ragioni allegate per far nuove colonie e noviziato in quella Provincia (*Austria*). Servirebbe volentieri il Signor Gofaloniere in dar soggetti per la fondazione del collegio in Stalz, ma la mortalità e la perdita de' soggetti fatta in quest'anno fanno che non si può. [...] Bisogna con buona scelta di Novitij riparar a' danni» (ivi, vol. 30, p. 357, 23 aprile 1631).

¹⁴⁶ Ivi, *Acta Prov. Romanae*, II, f. 16r-v.

raggiunti insieme a tutto il Centro-Sud d'Italia. Unica voce sono i lunghi elenchi di confratelli deceduti, che la direzione della Congregazione inviava ad ogni collegio per i suffragi¹⁴⁷.

2. - La ripresa

Essa fu preparata dal vecchio e saggio P. Mazenta, che organizzò la celebrazione del Capitolo generale del 1632 coi migliori soggetti e vi conglìò il generale desiderio di ritorno alla disciplina regolare, alquanto compromessa durante la peste, quando era preoccupazione primaria il salvare la pelle. Da Perugia fu chiamato a Roma il Provinciale Bartolomeo Gavanti, famoso liturgista e predicatore, che nel suo partire fu riempito di doni dal card. Cosimo de Torres¹⁴⁸ e che, giunto a Roma, si diede ad organizzare la Provincia secondo le Costituzioni¹⁴⁹, per prepararla alla grande riforma che doveva venire dal Capitolo.

I Barnabiti di Perugia non dovettero far altro che collocarsi e lavorare nelle opere in cui avevano sempre lavorato, e noi possiamo riassumere la loro attività con una *Fides pro Presbyteris Barnabitis* rilasciata nel 1651 dai Decemviri della Città:

Die 7 Martij [1651]. Illustrissimi Domini Priores n° 8, absentibus Dominis D. Marchione et D. Luca De Angelis, habiti inter eos colloquijs et mature discusso, divino implorato auxilio, per omnia vota alba in bussulam restitutam mandaverunt fieri infrascriptam fidem:

Qualmente li Padri Chierici Regolari di San Paolo, essendo stati introdotti da 50 anni circa in questa nostra città di Perugia da Monsignore Comitoli santa memoria, Vescovo di essa, nella chiesa di S. Ercolano, sono stati sempre e sono al presente di singolare edificatione e fatica in aiuto spirituale de l'Anime, con le continue confessioni et frequenti predicationi e dottrine Christiane, non solo nella propria chiesa, ma anco nella Cattedrale, dove hanno la Penitentiera eretta dal suddetto buon Prelato; e inoltre sono d'aiuto alli Vescovi *pro tempore* nel confessare e predicare al-

¹⁴⁷ Anche il Centro della Congregazione, che allora era a Milano, pagò il suo tributo alla peste, sia nell'ondata del 1630 che in quella del 1631: nella prima morì il P. Generale Eliseo Torriani dopo pochi mesi di generalato, mentre si trovava a Roma; e nella seconda morì il P. Generale Giulio Cavalcani, anch'egli dopo pochi mesi di governo. I Padri, impossibilitati a indire il Capitolo per l'elezione di un nuovo Generale, e fors'anche timorosi che questi dovesse fare la stessa fine degli altri due, s'accordarono di lasciare il governo della Congregazione al vecchio P. Giovanni Ambrogio Mazenta che già la reggeva in qualità di Vicario Generale. E così si arrivò al Capitolo del maggio 1632, tenutosi in San Barnaba e nel quale fu eletto Generale il P. Battista Crivelli (Sergio PAGANO, *Gerarchia Barnabita*, I [1536-1700], Roma, Centro Studi Storici Padri Barnabiti, 1994, p. 6).

¹⁴⁸ «Sono piaciuti li regali fatti da l'Eminenza al P. Don Bartolomeo» (ASBR, *Epist. Gen.*, vol. 31, p. 252, il Vicario Generale Mazenta al Preposito di Perugia, 3 marzo 1632).

¹⁴⁹ A Perugia la disciplina religiosa e il servizio liturgico erano già perfetti nel febbraio 1632, venendo lodati dal Vicario Generale Mazenta (*ivi*, vol. 31, p. 226).

li Monasterij de Monache, nel confessare in Seminario, nelli Sinodi e Visite della Diocese, nell'aiutare gl'infermi e moribondi, e s'esercitano sempre con prontezza in ogni altra fatiga spettate alla salute delle Anime¹⁵⁰.

A Perugia il lavoro non era di *routine*, perché da metà Seicento in poi la comunità ha avuto la fortuna di essere guidata da ottimi Prepositi, e gli stessi sodali erano uomini d'inventiva, collaborando ciascuno a far progredire la casa. Vennero a trovarsi in comunità tre giovani Padri veramente dotati: Tommaso Bustigalli, Angelo Villa e Placido Annibali. Il primo, creato giovanissimo Preposito di Perugia nel 1650, fu mandato nel 1652 a predicare la Quaresima nell'impegnativa chiesa milanese di S. Alessandro. Gli uditori, giocando sul suo nome, lo qualificarono un condensato dello zelo di S. Tommaso Apostolo e dell'intelligenza di S. Tommaso d'Aquino¹⁵¹. Tornato a Perugia e scaduto il suo triennio, fu confermato Preposito della comunità, che era di soli quattro Padri (lui compreso) e due Fratelli. Dai loro discorsi nacque l'idea di una predicazione più qualificata e aggiornata, da tenersi non in momenti liturgici, ma in ambiente distinto, dove si potessero trattare argomenti religiosi conformi alla cultura degli uditori. Fu scelta la chiesa dei Padri Filippini, più spaziosa e centrale. I vari temi erano svolti una volta alla settimana, a turno fra i tre Padri, e si può capire il grande interesse da loro suscitato¹⁵². Questi corsi di cultura religiosa superiore durarono tutto il triennio e misero in vista i tre promotori, che per trent'anni praticamente ebbero in mano la Provincia, vedendosi tutti e tre attribuire, con esito sempre positivo, le cariche maggiori¹⁵³.

3. - *Episcoporum adiutores*

Conosciamo già l'aiuto principale dato dai Padri ai Vescovi di Perugia: la Penitenzieria. Mons. Comitoli l'aveva provvista di due confessori

¹⁵⁰ Perugia, Arch. di Stato, *Ann.le Decemvirale dal 1648 al 1665*, Anno 1651, f. 45; cit. in Michele TESTI, *Brevi Note di Storia Barnabittica Perugina*, Perugia, Tip. Squartini, 1926, p. 4.

¹⁵¹ Luigi LEVATI, *Provincia Romana e Napoletana dei Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti. Notizie cronologiche e biografiche*, Genova, Tip. Marchese e Campora, 1924, p. 87.

¹⁵² Ivi, pp. 81, 84.

¹⁵³ Diamo solo il curriculum del P. Bustigallo: 1650-53 e 1653-56, Preposito della Comunità (ASBR, *Acta Prov. Romanae*, II, f. 24r; III, f. 2v); 1656-59 e 1659-62, Vicario della Casa (ivi, III, ff. 23v e 38v); 1662-65, Visitatore Generale (ivi, III, f. 47v); 1665-68, Preposito di Perugia e Visitatore Provinciale (ivi, III, f. 60v); 1668-71, Provinciale (ivi, III, f. 72v); 1671-74, Visitatore Generale (ivi, III, f. 89v); 1677-80, Visitatore Generale (ivi, III, f. 96r), interrotto dalla morte che avvenne il 2 febbraio 1678 (ivi, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, f. 254r: «Hoc triennio mors incidit R. P. D. Thomae Bustigalli, de hoc collegio, immo de tota Urbe, ex diuturno in ea incolatu, optime meriti a nobilibus pariter ac de vulgariibus acclamatus propter eius in omnes obsequium et beneficentiam»).

fissi in ogni festività, ai quali se ne aggiungeva un terzo nei periodi di maggiore necessità¹⁵⁴. Con la Penitenzieria del Duomo, c'erano anche i confessori per quelle categorie che non potevano venire in chiesa, cioè le claustrali e gli infermi nelle proprie case¹⁵⁵.

Alle confessioni s'aggiungeva l'istruzione religiosa, specialmene in Quaresima, nell'Avvento e nelle ricorrenze festive; ma se in Avvento e Quaresima i predicatori venivano scelti per tempo¹⁵⁶, non così succedeva per i panerigici e le prediche di circostanza, per le quali era costume ricorrere ai Barnabiti, che mai si rifiutavano. Questa loro disponibilità li rese cari a personalità religiose e civili. I Vescovi perugini li incaricarono della preparazione del loro Clero agli esami per l'ammissione agli Ordini sacri¹⁵⁷ e li vollero propri Teologi e Convisitatori nelle Visite pastorali¹⁵⁸.

¹⁵⁴ Cfr. ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, ff. 253v-254r.

¹⁵⁵ Alle persone inferme in casa propria dovevano provvedere i parroci, ma in casi particolari veniva chiamato uno dei Penitenzieri. Le confessioni e la cura spirituale delle claustrali era la croce dei Vescovi che vi dovevano provvedere e dei religiosi che vi dovevano attendere. I monasteri allora constavano di molte monache, non sempre discrete nello spendere il proprio tempo. Per la quantità del lavoro e del numero dei monasteri, cfr. *ivi*, vol. 8, ff. 295r-296v: «Hinc factum est ut Ill.mus ac Rev.mus D. D. Vitalis Joseph de Bobus Perusiae Episcopus RR. PP. Fabiani et Constantini in Sinodales examinatores sibi deligere, eorumque opera frequentissime usus ad Sanctimonialis sive sacramentalis confessione expiandas, sive Divini Verbi pabulo recreandas destinaret. Quam quidem provinciam alijs etiam ex nostris commisit. Nam Patrem D. Romualdum Gilij D. Mariae Magdalenae, P. Laurentini D. Francisci vulgo *delle Donne*, P. Dandoriam Cappuccinis Monialibus extraordinarios assignavit, P. Acquaronus ad Montis Lucis, P. de Paula ad Divi Pauli et Cappuccinarum, P. Cappellani ad Divae Catharinae, Divi Antonij et Poenitentium Foeminarum Monasteria Adventus et Quadragesimae tempore concionatores missi. Mirabitur fortasse aliquis tantam in Sacris Animabus excolendis Nostrorum sedulitatem». E continua dicendo che *tutti* vennero sparsi per Perugia come predicatori, specialmente nel Duomo (ff. 295v-296r).

¹⁵⁶ Nel triennio 1740-43 venne a mancare il quaresimalista in Duomo proprio il giorno precedente le Ceneri. Essendo la sostituzione stata rifiutata da tutti, il Vescovo Francesco Riccardo Ferniani — su suggerimento del P. Baldassini — la offerse al giovanissimo P. Tommaso Aurispa che, pur impreparato, riscosse l'universale gradimento» (*ivi*, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, ff. 317r-319v).

¹⁵⁷ «Rev. Pater Don Philippus Petrucci [...] plurimum adiuvit zelum Ill.mi Antonij Felicis de Marsilijs, ac praecipue in instruendo Clero Ordinibus initiando: etenim vigilantissimus Praesul publico edicto [1708] mandavit ut omnes initiandi, neque Seminarij alumnis exceptis, pluribus diebus ante sacram Ordinationem ad nostrum Collegium conveniant, ut a Praeposito vel ab eo subrogato instruantur, ut ad futurum parentur examen; ad quod et ipsum Patrem Praepositum et Patres Don Petrum Franciscum Valle ac Don Paulum Antonium Negronum peragendum examen, Collegij Patres plurimi faciens Praesul vocavit» (*ivi*, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, f. 287r; cfr. anche i ff. 323r-324v).

¹⁵⁸ Come campione: Al Preposito Luigi M. Gasparoli, «decus nostrum et ornamentum, cui ab hoc Ill.mo Episcopo [Ferniani] Theologi provincia demandata fuit [...] illiusque crebro usus est consilij, fuditque perdifficilia negocia; quae quam feliciter perfecit, palam efficitur maxima apud eum haberi pluresque oves sibi electas eius curae commisisse» (*ivi*, vol. 8, ff. 323v-324r). I Barnabiti furono spessissimo chiamati come Convisitatori dai Vescovi perugini; per l'aiuto veramente egregio che essi ebbero dal P. Gioacchino Peruzzini nel 1701-04 e dal P. Ubaldo Baldassini (il futuro vescovo di Jesi) nel 1737-40, cfr. *ivi*, vol. 8, ff. 282r-283v e 314r-316r).

Anche le autorità laiche ricorrevano spesso ai loro consigli, associandoli nella gestione della cosa pubblica¹⁵⁹.

Quanto all'attività ordinaria, i Barnabiti nella loro chiesa celebravano col solito impegno gli appuntamenti ormai tradizionali: feste della Sindone, dell'Annunziata, dei Santi Ercolano, Carlo, Gaetano e del barnabita Alessandro Sauli dopo la sua beatificazione¹⁶⁰; catechismo ai fanciulli e lezione biblica agli adulti nel pomeriggio di ogni domenica; assistenza ai moribondi e ai condannati a morte, quando ne venivano richiesti. La loro bella chiesina, anche se un po' fuori mano, era sempre ben voluta dai perugini¹⁶¹. Una sola volta questa simpatia sembrò andare in crisi. I Padri, preoccupati, risolvettero il caso introducendo l'arciconfraternita di S. Maria della Mercede, con le preghiere, l'adorazione eucaristica e l'acquisto delle abbondanti indulgenze ad essa caratteristiche. E la parentesi fu chiusa¹⁶².

¹⁵⁹ «Tali in honore [Patres nostri] in Perusina Civitate habentur, ut persaepe eos in negotijs Nobiles consultant, in arduis ab eis manus exposcant, eorumque consilia et sententiam prosequantur. Praesules tum saecularis tum ecclesiasticus Magistratus huius Civitatis in eorum regimine eorum opus frequenter adhibent; ideo, si instruendi sunt Clerici sacris Ordinibus initiandis, si examinandi sunt, Rev. P. Praeposito hoc munus committitur; si confessiones monialium suscipi debent, eidem hoc opus imponitur; si quae nova methodo in melius reformanda adiudicantur, consilium eius excipitur. Ideoque Episcopus Congregationis Doctrinae Christianae eum sibi consultorem elegit; Praesul et Magistratus et Congregatio Oeconomica, qui eiusdem Rev. P. Praepositi integritatem et idoneitatem perspectam habebant, in arduo negotio una cum quatuor alijs primarijs nobilibus Judicem Syndicarium pro recognitione administrationis exactionum proventuum et gabellarum Thesaurariorum Domini Marchionis Antinori et Comitis Righetti et Equitis Azzi elegerunt; atque etiam ei deputationem commiserunt ut singulis Lunae diebus in Palatio Apostolico Congressibus interesset cum aliquibus prudentioribus Nobilibus ad vegetalia reformanda atque alia meliori ratione regenda: quod vero magis animadvertendum videtur. Tanta fuit apud Praesulem, Decemviros aliosque Nobiles istius Patris existimationis ratio, ut gravaminibus occurreret, a quibus in repartitionibus Particulares subire poterant, eum deputatum et iudicem optarunt una cum excellentissimo Auditore Rossi, Viro doctrinae et integritatis eximio, atque ideo Recurrentium gravatorum supplices libellos reciperet, et iis Decreta pro iustitia apponeret. At non solum Praesules istius Civitatis, verum etiam Episcopus Civitatis Plebis eius opera usus est» (*ivi*, vol. 8, ff. 314v-315v, triennio 1737-40; il Preposito di cui qui si parla è il P. Ubaldo Baldassini).

¹⁶⁰ Beatificato da Benedetto XIV nel 1742; gli Atti Triennali (vol. 8, ff. 317r-319v) narrano con abbondanza di particolari i festeggiamenti di Perugia, e ai ff. 323-324 quelli per la prima celebrazione della sua festa.

¹⁶¹ «Licet ecclesia nostra opportuno non sit in loco, nihilominus Populorum concursus numquam defuit, immo in diebus festivis summo et particulari celebratur honore» (*ivi*, vol. 8, f. 275v, triennio 1692-95). Possedeva paramenti di lusso, che imprestava gratuitamente alle chiese che li chiedevano, almeno fino a quando questa generosità fu temperata dal P. Provinciale Sebastiano Dossena («Die 2 Augusti 1645. Rev. P. Provincialis mandavit Patribus S. Erculani Perusiae ne accomodent alicui suppellectilia praetiosa dictae ecclesiae, nisi accedente consensu totius Capituli nemine discrepante»: ASBR, *Acta Prov. Romanae*, II, f. 136r). La chiesa di S. Ercolano era nota a Perugia per la sua grande pulizia («munditia eminet incredibili»: ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, ff. 289r-293r).

¹⁶² «Languebat omni prorsus Populi destitutum concursu nostrum Templum etiam in die festo. Haesit malum hoc, ut par erat, Rev. P. Praepositi [Constantii Saccucci] praecordijs, qui Achille fortior — quamvis alioqui innumerae et quidem arduae difficultates

L'affetto dei Barnabiti per la loro chiesa si traduceva nei frequenti restauri coi quali la tenevano "in forma". Famoso fu quello del triennio 1675-1678, che rinnovò tutto l'esterno della chiesa e rifece in travertino tutta la scala che dalla strada bassa, passando di fianco a S. Ercolano, conduce alla strada alta. Vi aveva posto mano il Comune, ma i lavori rimasero per molto tempo interrotti. Ci pensò il P. Bustigalli a riprenderli e a condurli a termine. Tutta la bianca costruzione spiccava da lontano, con grande compiacimento dei perugini¹⁶³.

4. - La scuola

Con la fondazione d'una scuola or di Teologia ed or di Filosofia (a seconda delle necessità della Congregazione), i Barnabiti di Perugia fecero un balzo in avanti. Il coraggio di questa scelta si deve al P. Tommaso Bustigalli, che, pur in una comunità così esigua¹⁶⁴, nel 1660 si assunse anche l'onere dell'insegnamento ai chierici del proprio Ordine. In Provincia c'erano già due Studentati ufficiali (Roma per la Teologia e Macerata per la Filosofia) con molti chierici studenti, ma l'abbondanza delle vocazioni consigliava anche questi Studentati minori presso le comunità più qualificate.

Lo Studentato di Perugia non fu mai numeroso: gli studenti si mantennero sempre sui 4-6, con punte di 7-8. La media più costante fu di 4 Padri, 4 Studenti e 2 Fratelli. La conduzione dello Studentato fu sempre ottima, anche perché il fondatore P. Bustigalli fu sempre a Perugia fino alla morte (quasi trent'anni) e sempre con l'ufficio di Preposito, o di Provinciale, o di Visitatore Generale¹⁶⁵. La cura degli studenti fu sempre accompagnata dalla fiducia negli insegnanti e dalla serietà dell'impegno

occurrerent — illas invicto animo superans, [...] in nostra ecclesia erexit archiconfraternitatem S. Mariae de Mercede, Ordine apto ad pie sancteque alliciendos fideles» (ASBR, *ivi*, vol. 8, f. 270v).

¹⁶³ Cfr. l'entusiastica relazione degli *Acta Triennalia Collegiorum*, vol. 8, ff. 325r-326v, triennio 1675-78. E dire che la comunità allora era di soli quattro sacerdoti, con quattro chierici e due Fratelli (ASBR, *Acta Prov. Romanae*, III, f. 89v). L'abbondanza delle realizzazioni paragonata all'esiguità del personale è motivo ricorrente nei documenti. Uno fra tutti: «Divina favente gratia, eos protulit fructus parvus hic ager, ut citra mendacium Evangelicum illud usurpare possimus: *Messis quidem multa, licet operarum pauci*» (ASBR, *Acta Triennalia Coll.*, vol. 8, f. 287r, 1707-10). Gli *Atti* danno anche la ragione di questa fecondità di opere: «Fervens inter Collegialium animos concordia, charitatem et pacem meditantium» (*ivi*, vol. 8, f. 309r, 1731-34); «Perpaucus Religiosorum numerus, perfecta tamen in charitate firmatus» (*ivi*, f. 323r, 1752-55).

¹⁶⁴ Lo "status personarum" della comunità alla fine del 1660 era il seguente: *Padri*: P. Tommaso Bustigalli Visitatore Generale, P. Placido De Annibalis Preposito, P. Prospero Peri. *Chierici studenti*: Bartolomeo Sorrisio, Antonio Fontana, Lattanzio M. Parentini. *Fratelli*: Gerolamo Ghiringhelli, Giovan Nicolao Pasquali. Nel gennaio 1663 vi arrivarono altri due chierici studenti, e nel 1664 altri tre (ASBR, *Acta Prov. Romanae*, III, ff. 54r e 55r).

¹⁶⁵ Cfr. più sopra, testo e nota 153.

personale, che veniva spronato anche dall'intenso lavoro che gli stessi Padri portavano avanti con sacrificio e ilarità, con due chiese da servire, oltre gli imprevisi richiesti dal Vescovo¹⁶⁶. E il piccolo Studentato perugino si impose all'ammirazione della città: l'anno scolastico cominciava sempre con la prolusione latina di uno Studente che svolgeva un tema teologico o filosofico o scientifico, con preponderanza di quest'ultimo quanto più ci si avvicinava al Settecento, nel quale ce ne fu una vera esplosione¹⁶⁷. L'epoca d'oro dello Studentato Perugino fu sotto la prepositura del P. Ubaldo Baldassini, futuro Vescovo di Jesi. Venuto giovanissimo a Perugia nel 1731, insieme al collega P. Giovanpaolo Rubini aveva talmente innamorato per lo studio i propri alunni, da renderli i migliori sia nelle prolusioni annuali per la ripresa delle scuole, sia nella discussione delle tesi, nelle quali non ebbero mai bisogno d'alcun aiuto dai propri docenti. Umilmente il Baldassini, giovane cancelliere della casa, attribuiva ciò all'impegno degli Studenti, tanto che di loro si diceva in città: «Pochi, ma buoni, anzi i migliori di tutti gli alunni dei molti altri Studentati perugini»¹⁶⁸. E conclude: «Est-ne utilius, iucundius et optabilius, in uno collegio ex parvo numero Patrum quos in religiosis institutis diligentissimos, in laboribus subeundis indefessos, in litterarum studijs frequentandis exercitatissimos, vidimus et admirati sumus?»¹⁶⁹.

¹⁶⁶ Cfr. ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, ff. 254r, 263v-265r, 268r-271v; *Acta Prov. Romanae*, III, f. 109; ecc.

¹⁶⁷ Nel 1683 gli *Acta Triennalia*, dopo aver annotato la Prima Messa dei novelli sacerdoti Giuseppe Antonio de Aliferis, Gioacchino Peruzzini e Alessandro Lucentini, e la cessazione provvisoria delle scuole per mancanza di studenti, dicono: «Cessantibus in hoc collegio scholis Speculativae, tamen exercitationes in publicis privatisque disputationibus a Patribus exercitae non desiere. [...] Dabit enim Deus cum virtutis amore, Religionis, Pietatis ac nostrae Congregationis incrementum» (ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, f. 256v, 1680-83). Degno di nota è quanto vien detto sullo stato degli studi al tempo della prepositura del P. Gioacchino Peruzzini: «Maximum fructum honoris Theologia dedit, quae inter multiplex huius Urbis Lyceum non tam sibi amplissimum Theatrum Magistrorum ac Discipulorum profectui opportunum invenit, sed etiam aperuit. Huic plurimum contulere eruditissimae in primis pro studiorum instauratione Orationes a D. Francisco Missaglia, D. Joseph Zizaletti et D. Carolo Francisco Barea aptissime recitatae, deinde Theologicae disputationes seu Theses a D. Jacobo Antonio Fabagrossa semel, et a P. D. Constantio Pedrato bis propugnatae eo successu, decore et felicitate, ut omnibus admirationem fecerint nostrumque Theologiae Studium plurimum condecoraverint. Frequentissimae demum Magistrorum exercitationes in circulis, in quibus usque ad improbum laborem solemnioribus in thesibus aliisque etiam ab externis Civitatibus accersiti ad Congregationis decus continuo cum laude insudant» (ivi, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, f. 286r, 1704-07; cfr. anche f. 388r-v, 1707-10; simili elogi nel triennio successivo (f. 388 r-v).

¹⁶⁸ *Ivi*, vol. 8, f. 310v, 1731-34.

¹⁶⁹ Il P. Baldassini fu Preposito di Perugia dal 1731 al 1734. Stimatissimo da Papa Benedetto XIV, fu vescovo prima di Bagnorea, poi di Jesi. Di lui si veda: Giuseppe BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, I (Firenze 1933), pp. 68-69; Luigi LEVATI e Idelfonso CLERICI, *Menologio dei Barnabiti*, I (Genova 1932), pp. 297-303). Bella presentazione di lui è fatta in ASBR, *Acta Triennalia Coll.*, vol. 8, f. 311r-v.

L'attività scolastica dei Barnabiti in S. Ercolano durò dal 1660 al 1774, cioè fino al loro trasferimento nell'ex casa e chiesa dei Gesuiti. Solo due volte le scuole furono interrotte a motivo delle guerre in corso: una volta, per un triennio, dal 1749 al 1752¹⁷⁰; un'altra volta, sempre a motivo delle guerre, dal 1693 al 1704, proprio quando la biblioteca era stata «insigniter insignita praecipuis voluminibus utilissimis»¹⁷¹.

III. - DAL TRASFERIMENTO AL «GESÙ» ALLA SOPPRESSIONE NAPOLEONICA (1774-1837)

Una delle pagine più tristi della storia della Chiesa è senz'altro la soppressione della Compagnia di Gesù, avvenuta ad opera di Clemente XIV col Breve *Dominus ac Redemptor* del 21 luglio 1773. Il grave provvedimento non è stato preso dal Papa perché i Gesuiti se lo fossero meritato con qualche loro malefatta, ma in seguito a una lunga campagna denigratoria orchestrata da Francia, Spagna e Regno di Napoli non certo per il bene della Chiesa¹⁷². Ossessionato dalle pressioni degli Stati sud-detti, che ventilarono anche la minaccia di uno scisma, il Papa fu costretto a firmare l'infausto documento; ma perché nessuno si gettasse ingordamente sui beni della soppressa Compagnia, che dovevano invece venire razionalmente distribuiti secondo le necessità della Chiesa, Clemente XIV istituì una "Congregazione" di cinque Cardinali, chiamata *Congregatio Particularis super negotijs suppressae Societatis Jesu*, perché sovrintendesse a questa distribuzione.

Non tutti gli Stati però accettarono la severa decisione pontificia, e 27 anni dopo, il 7 agosto 1814, papa Pio VII ricostituì la Compagnia di Gesù con la Bolla *Sollicitudo omnium Ecclesiarum*.

I beni ex gesuitici di Perugia, consistenti nella chiesa multipla del Gesù (si trattava infatti di quattro chiese sovrapposte) e nell'edificio di una casa religiosa e di un convitto scolastico, furono dai cinque Cardinali della suddetta Congregazione Particolare attribuiti ai Barnabiti. Ma siccome tale operazione è stata spesso involta dagli storici perugini in illazioni e gravi inesattezze storiche, converrà sgombrare il terreno da tutti gli equivoci.

¹⁷⁰ La comunità, ridotta a quattro Padri tutti ex alunni dello studentato perugino (PP. Francesco M. Rocchi, Fortunato M. Colocci, Fortunato M. Dandoia e Francesco Muzzani), tenne testa a tutti gli obblighi sia della Cattedrale, sia di casa e chiesa di S. Ercolano, come pure alle richieste del Vescovo per prediche e confessioni ai monasteri femminili. Ci fu gran carestia di cibo, ma la Provvidenza venne in aiuto (ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, f. 321r-v).

¹⁷¹ *Ivi*, vol. 8, ff. 263v-265r, 273r-276v, 285r.

¹⁷² Cfr. *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, II, Edizioni Paoline, 1975, coll. 1275-1277.

1. - *L'inizio dei fatti*

Uno storico di Perugia, partendo dall'idea che Mons. Comitoli, dotando di pingui rendite la Chiesa di S. Ercolano, aveva permesso ai Barnabiti di concedersi quotidianamente tavola pantagruelica, così scrive:

I padri bernabiti (!) seguirono per lungo tempo ad assidersi tranquillamente alla lauta mensa del Santo senza darsi molta cura delle intenzioni del testatore [Comitoli], finché, cogliendo il destro della soppressione dei Gesuiti nel 1775 (!), esposero al papa un certo memoriale rimasto segreto, e per uno di quei turpi intrighi burocratici di cui anche i governi laici ci danno anch'oggi così magnifici esempi, ottennero senza contrasto di andare a godersi le pingui rendite di S. Ercolano in aria più elevata nella chiesa del Gesù, abbandonando affatto, in onta al testatore, il Santo e la chiesa che fin d'allora restò chiusa per sempre¹⁷³.

Non si fa così la storia! Infatti non ci fu alcun complotto segreto; ci fu invece molto contrasto da parte di chi agognava quella chiesa; non ci fu alcun fantomatico «memoriale rimasto segreto», e questa fiaba circolò realmente allora in Perugia, ma contro di essa si pronunciarono con risolutezza gli interessati¹⁷⁴. Proprio perché la fortuna ci ha conservato una documentazione abbondante, noi rinunciamo a dare un'esposizione nostra dei fatti, ma preferiamo lasciare la parola ai soli documenti, esposti in ordine cronologico per facilitare il lavoro ai lettori.

Quando si diffuse la notizia della soppressione dei Gesuiti e tutti si posero il problema della difficile successione nelle loro opere, ci fu, insieme a una ridda di supposizioni fantastiche, anche una buona dose di timore, perché nessuno voleva fare la figura dell'avvoltoio che piomba su un cadavere. Da qui il ricorso ai Superiori maggiori, per avere lumi e orientamento. Anche il P. Luigi M. Gasparoli, Preposito dei Barnabiti perugini, il 18 agosto 1773 (quindi a un mese dal Breve di soppressione) scrisse questa lunga lettera al P. Generale, nella quale l'imbarazzo trape- la evidente:

¹⁷³ BONAZZI, *Storia di Perugia...* cit., I, p. 291.

¹⁷⁴ Il Preposito di Perugia Luigi M. Gasparoli, scrivendo l'11 giugno 1774 al P. Generale Ignazio Visconti, diceva: «Nel ricorso mandato costà dai nostri oppositori, si suppone una cosa falsissima, cioè che noi abbiamo fatto un memoriale surrettizio al Papa per essere qua trasferiti; poiché questo Mons. Vescovo, nel primo di del corrente anno, per lettera ricevuta da cotesta Congregazione [Cardinalizia] in data del 29 dicembre 1772, che comincia *Num aliquis ex Ordinibus* etc., la di cui copia trasmisi in cotesta Cancelleria Generalizia, avendo per sua bontà posto gli occhi sopra di noi, ce l'offerì; ed essendo stato convocato il nostro Capitolo, fu da noi accettato. Sicché non fu da noi domandato al Papa, e mai si potrà mostrare verun memoriale che per nostra parte sia stato presentato per ottenere questa Chiesa e Collegio del Gesù in cui di presente ci troviamo» (ASBR, *Collegi vivi*, Perugia, II, fasc. 1, n° 1, f. 10v). Si capirà meglio questa lettera più avanti, nell'esposizione dei fatti.

Supponendo Vostra Paternità Reverendissima al presente molto occupata [...], mi sono risoluto d'infastidirla con questa mia rispettosissima, pregandola d'un alto silenzio, non potendo noi sapere quale sarà per essere la mente impenetrabile di Sua Santità.

Devo pertanto farle noto, qualmente questo Mons. Vescovo, Clero e Città, seguendo la soppressione che dicesi imminente di questo collegio (terzo di loro fondazione) dei Gesuiti, in cui sono le Scuole pubbliche oltre l'Università, situato in Piazza, per la stima ed affetto che hanno verso il nostro Abito, si sono prefissi di chiedere al Papa la grazia perché veniamo noi trasportati al detto Collegio; in S. Ercolano [andrebbero] li Canonici di San Salvatore, e nella loro vasta Canonica lo Spedale degli Infermi, perché esistente fuori delle mura della Città. E già è stata distesa la Supplica, e mandata a Roma, come mi disse l'altro jeri uno di questi Signori del Magistrato, perché subito sia presentata dal Signor Cardinale Protettore al Papa. Questi, acconsentendo alle premurose istanze di un Ceto così ragguardevole, manderà un ordine, o un motuproprio, acciocché venga subito eseguito. In tale caso mi corre l'obbligo di supplicarla di suggerirmi come mi dovrò regolare. Già obbedire dovrò al Papa; ma circa le altre circostanze in cui mi ritroverò, si degni di spiegarmi la sua intenzione, perché — com'ella vede — con il carteggio, ritrovandosi Vostra Paternità costà [a Milano], non si potrà conchiudere un affare che sarà, per così dire, improvviso; e si vorrà che questa chiesa resti immantinenti da altri assistita, poiché trattasi d'una delle principali chiese.

Circa le Scuole, non so quante il Papa vorrà che siano atte all'Università; e finora la prego — in tale caso — a volermi aggraziare di soggetti che siano secondo il suo genio, ché tanto mi basterà.

Ecco quanto dovevo rappresentarle, perché essendo questa cosa pubblica per la Città, e sapendo che è arrivata agli orecchi de' Nostri di Roma, non volevo che Vostra Paternità giustamente avesse dovuto poi lamentarsi di me, se non l'avessi resa di tutto consapevole¹⁷⁵.

In questa lettera il P. Gasparoli mostra la convinzione cittadina che l'attribuzione dei beni ex gesuitici si sarebbe svolta in modo rapido. Invece l'operazione fu lunga, decisa e guidata tutta da Roma che già proverbialmente è *eterna*, intralciata poi dai mille intralazzi degli approfittatori, e infine quasi vanificata dalla morte di papa Clemente XIV (22 settembre 1774) e dal lungo conclave dal quale uscì eletto Pio VI. Noi possiamo documentare sufficientemente tutto lo svolgimento della vicenda, e lo faremo seguendo i suoi *due percorsi*: uno ufficiale e limpido, che sfociò nella Bolla *Exponi Nobis* di papa Clemente XIV; e questo è quello seguito dagli onesti ma ingenui Barnabiti; l'altro percorso è invece sotterraneo e subdolo, ma che a un certo punto emerge allo scoperto e riesce a vanificare buona parte delle decisioni emanate dal defunto Pontefice per i Barnabiti.

¹⁷⁵ *Ivi*, II, fasc. 1, n° 1, f. 1r-v.

2. - *Il primo percorso*

Come tutti sanno, i documenti pontifici di solito sono preceduti da una o più Suppliche al Papa, nelle quali l'Oratore o gli Oratori espongono le ragioni per cui chiedono la grazia, la quale poi verrà concessa con una Bolla o con un Breve, anche se spesso una vera Bolla (documento solenne) viene chiamata Breve (documento meno solenne). Bolla e Breve sono documento ufficiale e legalmente importante: nel caso nostro, è la Bolla *Exponi Nobis* pubblicata integralmente qui avanti in Appendice¹⁷⁶. La Supplica invece non è importante legalmente, ma storicamente sì, perché espone e documenta i motivi della richiesta. Le parole della Supplica vengono di solito riprese tali e quali (tradotte in latino) nella Bolla, ma non i documenti probativi. Ecco perché qui vengono pubblicati — assieme alla Supplica — anche i testi e i documenti annessi; e in più, altri documenti che possono chiarire o rinforzare l'autorità dei precedenti. La collazione del testo della Bolla con quello della Supplica è lasciata all'iniziativa del lettore, se egli crede che ne valga la pena.

L'argomento trattato dalla Bolla (e ovviamente anche dalla Supplica) è l'attribuzione ai Barnabiti di casa e chiesa che i soppressi Gesuiti avevano a Perugia. Va detto subito che i Barnabiti non pensavano assolutamente di abbandonare Sant'Ercolano per il Gesù. L'iniziativa fu tutta e solo del Vescovo¹⁷⁷, che era allora Mons. Filippo Amadei, il quale riteneva i Barnabiti come i più adatti — per spirito e funzioni — a succedere ai Gesuiti. Qui poniamo il testo della Supplica in corsivo; in tondo invece, e in nota, quello dei documenti annessi. Desumiamo tutti i testi da una copia autentica conservata nell'Archivio Storico Romano dei Barnabiti.

Beatissimo Padre,

Il Preposito e i Padri del Collegio di S. Ercolano di Perugia de' Chierici Regolari di San Paolo detti Barnabiti, prostrati a' piedi santissimi di Vostra Beatitudine, umilmente rappresentano come, soppressa appena la Compagnia di Gesù, la Sacra Congregazione Particolare, dalla Santità Vostra deputata sopra gli affari della medesima, volle sapere da quel Monsignor Vescovo¹⁷⁸ quali di quegli Ordini Regolari desiderava di conseguire la Chiesa

¹⁷⁶ Cfr. Appendice 11, pp. 129-131. Fu registrata nella Cancelleria Vescovile di Perugia il 12 luglio 1774 (Perugia, Arch. Vescovile, *Acta Eccl.*, vol. 18, ff. 16r-21v testo della Bolla, f. 15r-v strumento notarile della registrazione). Il testo, con piccole varianti, è pubblicato nella *Bullarii Romani Continuatio, Tomus quartus Clementis XIV continens Pontificatum*, Prati, Typ. Aldina, 1845, pp. 751-755.

¹⁷⁷ Cfr. nota 174.

¹⁷⁸ Questa lettera della Congregazione Particolare al Vescovo di Perugia Filippo Amadei fu scritta il 29 dicembre 1773 e arrivò a Perugia il 1° gennaio 1774: cfr. più sopra, nota 174, che reca anche l'*incipit* della lettera, e più avanti la nota 181, che ne cita un ampio brano.

e Casa del Gesù, coi pesi bensì che sostenevano gl'individui della soppressa Compagnia, e con ritenere le rispettive chiese, casa e tutto l'altro che già da essi si possedeva.

Mostrò Mons. Vescovo tutto il suo desiderio che gli Oratori facessero un tal acquisto e fossero surrogati in luogo degli Ex Gesuiti¹⁷⁹, onde gli Oratori medesimi, corrispondendo alle brame suddette, col previo assenso del loro Padre Generale¹⁸⁰ e congregati capitolarmente, risolvono di supplicare — come fecero — lo stesso Monsignor Vescovo perché avesse esposto alla medesima Sacra Congregazione il desiderio loro di tal acquisto unito ai pesi suddetti, come dall'annesso foglio che si umilia, segnato lettera A¹⁸¹.

¹⁷⁹ Lo dice espressamente il Preposito di Perugia Luigi M. Gasparoli, scrivendo al P. Generale l'11 gennaio 1774: «Dalla Congregazione Deputata è stata rimessa la deliberazione di ciò (= attribuzione di chiesa e collegio degli ex Gesuiti) a questo nostro Vescovo, il quale, vedendo la nostra premura nell'uffiziare la chiesa [di S. Ercolano] e nel servire il prossimo, ha pensato non esserci Religione più adatta della nostra. Perciò in questo stesso Ordinario ne scrive costà (alla S. Sede) con informazione favorevolissima e molto per la Religione onorifica; tanto più che il Magistrato e Signori della Città, a nome della medesima, si è portato in corpo a fare istanza a nostro favore al suddetto Mons. Vescovo, dando l'esclusione ad altre Religioni» (ASBR, *Collegi vivi*, Perugia, II, fasc. 1, n° 1, f. 3r).

¹⁸⁰ Il consenso generalizio fu duplice: uno alla comunità di S. Ercolano, attestato dalla citata lettera dell'11 gennaio 1774 (*ivi*, f. 3r); l'altro alla Commissione Cardinalizia, come attesta una lettera del P. Gasparoli al P. Generale del 5 febbraio 1774: «Questo Mons. Vescovo, prima dell'ora dell'esame (*di coscienza; cioè a tarda sera*) mi spedì un suo "cappa nera" con la risoluzione della Congregazione [Cardinalizia] e con la copia dell'assenso della Vostra Paternità e sua Ven. Consulta: lo che arrecò a noi sommo giubilo» (*ivi*, f. 5r).

¹⁸¹ Ecco l'atto della comunità messo in forma legale, data la sua importanza: «A. In nomine Domini. Amen. 1774, Indictione 7, tempore Pontificatus in Christo Patris et Domini nostri D. Clementis Divina Providentia Papae XIV, die vero quinta mensis Januarij. De mandato admodum Rev. P. D. Aloysij M. Gasparoli, Congregationis Clericorum Regularium S. Pauli Visitatoris Generalis et Praepositi Collegij S. Herculani Perusiae, convocato et congregato, ut moris est ad sonum campanulae Capitulo RR. PP. eiusdem Collegij, cui interfuerunt infrascripti, videlicet: Adm. Rev. P. D. Aloysius M. Gasparoli Praepositus, R. P. D. Fortunatus Colocci Vicarius, P. D. Hieronymus Colocci Procurator, P. D. Joseph Simonetta, P. D. Aloysius Dominicus Fascia. Et sic omnes et singuli Religiosi commorantes in supradicto Collegio S. Herculani, vocem et votum habentes ac integrum corpus et Capitulum eiusdem Collegij repraesentantes, quibus sic ut supra capitulariter congregatis Admodum Rev. P. D. Aloysius M. Gasparoli Praepositus, Superni Numinis implorato auxilio, exposuit:

Ex Literis diei 29 Decembris 1773 Sacra Congregatio Particularis a Sanctissimo Domino nostro Papa deputata super negotijs suppressae Societatis Jesu, Illustrissimo et Rev.mo Domino Episcopo Perusino directis, haberi infrascripta, videlicet: «Sed circa pietatis opera, antequam aliquid statuatur, Eminentissimi Patres certiores fieri volunt ab Altitudine Tua, num aliquis ex Ordinibus Regularibus istic sedem habentibus consequi cupiat aedes et ecclesiam suppressi Collegij ut sine suo dispendio commodiorem sibi paret locum; quo casu non obnuerent Eminentissimi Patres praefatas aedes concedere, relictis etiam antiquioribus, dummodo Cessionarius assumat onus adimplendi exercitium Bonae Mortis et cultum ecclesiae, praesertim in administrando Sacramento Poenitentiae aliasque pietatis opera quae exercebantur ab individuis suppressae Societatis etc.».

Hinc considerans praefatus R. P. Praepositus quam incommoda et angusta pro Religiosis existat habitatio in Collegio S. Herculani, in sensu esset Ill.mo et Rev.mo D. Episco-

Non mancò in seguito Monsignor Vescovo di far nota alla stessa Sacra Congregazione la suddetta risoluzione degli Oratori, a favore de' quali diede anch'egli il suo voto [favorevole]¹⁸²; onde la medesima benignamente, sotto il dì 29 gennaio passato, coll'oracolo di Vostra Beatitudine, concedé agli oratori stessi la Casa e Chiesa del soppresso Collegio con i suoi annessi dentro la clausura, come dall'altro foglio, lettera B¹⁸³.

Concesse inoltre agli Oratori, sotto il dì 30 Aprile parimente passato e coll'istesso oracolo della Santità Vostra, non solo tutti quei Mobili che restavano in detta Casa del Gesù dopo provvisti gl'individui Ex Gesuiti, ma anche le Supellettili Sagre e Profane della Chiesa e Casa, con quattro calici d'argento, come dall'altro foglio, lettera C¹⁸⁴.

po Perusino instare precesque humillimas porrigere ut laudatae Sacrae Congregationi desiderium Religiosorum dicti Collegij exponat consequendi aedes et ecclesiam suppressi Collegij Societatis Jesu, ut commodiorem locum et habitationem sibi ipsis parare possint, cum onere a praefata Sacra Congregatione in memoratis suis Literis expresso, praevio tamen accedente consensu et approbatione Rev.mi Patris Generalis aliorumque RR. Patrum Consultationis, quorum interest. Quamobrem ipse R. P. D. Aloysius M. Gasparoli Praepositus praedicta dictis RR. Patribus capitulariter congregatis exposuit, ad hoc: ut unusquisque proprium animum propriamque voluntatem circa praedicta libere patefaceret.

Qui RR. Patres ut supra capitulariter congregati, praedictis auditis et mature perpensis, cuncta ut supra exposita et respective proposita, nemine discrepante aut dissentiente, ac ne haesitante quidem, deliberato animo viva voce approbarunt, dummodo interveniat assensus et approbatio Rev.mi Patris Generalis aliorumque RR. PP. Consultationis quorum interest. Ad quem effectum opportunas tribuerunt facultates suprascripto Rev. P. Praeposito ut nomine Capituli eiusdem Collegij S. Herculani opportunas exponere valeat instantias Ill.mo et Rev.mo D. Episcopo Perusino, eiusque preces humillimas porrigere ut eorum desiderium consequendi aedes et ecclesiam suppressi Collegij cum oneribus superius expressis Praelaudatae Sacrae Congregationi significare non dedigneretur. In quorum omnium confirmationem suprascripti RR. Patres propria manu praesentem Actum subscripserunt.

Don Aloysius M. Gasparoli Praepositus affirmo ut supra

Don Fortunatus M. Colocci Vicarius affirmo ut supra

Don Hieronymus Colocci affirmo ut supra

Don Joseph Simonetti affirmo ut supra

Don Aloysius Dominicus Fascia affirmo ut supra.

Et quia ego Joseph Silvestrini, publicus Apostolica Auctoritate Notarius Perusinus, de praedictis rogatus fui, in fide etc. (ASBR, *Collegi vivi*, Perugia, II, fasc. 1, n° 1, ff. 14r-15r).

¹⁸² È detto chiaramente nella nota seguente; «Concedono inoltre, secondo il desiderio di Vostra Eccellenza ...».

¹⁸³ Lettera del Card. Andrea Corsini, in nome di tutti i cinque Cardinali, al Vescovo di Perugia, in data Roma 29 gennaio 1774. La prima parte è occupata dalla concessione di trasferire la Cappellania Leoni nella chiesa di S. Maria *ad Fornices*; la seconda parte ha ciò che ci interessa: «Concedunt insuper, iuxta votum Amplitudinis Tuae, aedes et ecclesiam suppressi Collegij cum suis adnexis intra clausuram Clericis Regularibus Congregationis S. Pauli Barnabitarum, et eo se transferant pro cultu ecclesiae et pro exercendis pietatis operibus iuxta proprium Institutum, quemadmodum a Generali Definitorio seu Consultatione Ordinis promissum est» (ASBR, *Collegi vivi*, Perugia, II, fasc. 1, n° 1, f. 16v; di questa lettera c'è copia semplice anche al f. 24r).

¹⁸⁴ La lettera, datata 30 aprile 1774 e diretta "Episcopo Perusino", è senza sottoscrizione, ma viene senz'altro dalla Congregazione dei cinque Cardinali, dato il tono perentorio della stessa: «Perillustris etc. Visum est Congregationi Particulari a Sanctissimo Domino Nostro deputatae super negotijs suppressae Societatis Jesu amplius non expedi-

Seguite tali concessioni, han creduto gli Oratori di trasferirsi — come è seguito — dalla Casa e Chiesa di S. Ercolano all'altra del Gesù, per sodisfare ai loro obblighi e per godere della grazia loro dispensata dalla somma munificenza della Santità Vostra e della detta Sagra Congregazione¹⁸⁵. Prima peraltro di effettuare detta loro trasmigrazione, supplicarono Vostra Beatitudine per la traslazione di tutti gli obblighi di Messe, che aveano nella chiesa di S. Ercolano, a quella del Gesù, con tutti i pesi, onori, privilegi, prerogative ed indulti che haveano nella loro Chiesa e Casa di S. Ercolano; ed ancor questa Grazia, come sequela delle altre precedenti, si degnò la Santità Vostra concedere agli Oratori con grazioso Rescritto emanato nel dì 16 Maggio passato, come risulta dalla Supplica originale che si umilia in foglio lettera D¹⁸⁶ e da una nota di obblighi ed altra Supplica in calce di essa, qual parimente si umilia in foglio lettera E¹⁸⁷.

re ut in ipsa Civitate simul in conventu cohabitent individua suppressae Societatis, quibus propterea iubebit Amplitudo Tua discedere et opportuniorem locum habitationis sibi ipsis parare, pensionis qua fruuntur praesidio. Duobus vero senibus invalidis habitationem ipsam praestabunt in Seminario, dummodo ibidem vivant sub illius Rectoris obedientia, et eorum servitio addicet Nicolaum Monti, annuo huic constituto salario scutorum triginta sex, solvenda a Subcollectore. Et in discessu a Conventu tam invalidis quam singulis alijs lectum et mobilia consignari curet, quae in cella quilibet in suum usum habeat. Reliqua vero mobilia totamque suppellectilem sacram et profanam, nedum Ecclesiae sed etiam Collegij, et quatuor calices argenteos ab Amplitudine Tua seligendos tradi mandet Patribus Barnabitis. Argenta vero, praeter quatuor calices praedictos, a concessione excipiantur, et omnia reservanda sunt dispositioni Sanctissimi Domini Nostri. Sic igitur curabit Amplitudo Tua, eique omnia fausta etc.» (ASBR, *Collegi vivi*, Perugia, II, fasc. 1, n° 1, f. 16r-v).

¹⁸⁵ Oltre a questi due nobili motivi, pare che si fosse pensato anche al ricorso alla forza per cacciare quei Gesuiti che con varie scuse continuavano a rimanere in Collegio, come lascia pensare questa frase del P. Gasparoli nella lettera dell'8 marzo 1774 al P. Generale: «Spero che non passerà gran tempo che [la nostra trasmigrazione] seguirà, senza usare verun atto di inciviltà, e molto meno di violenza» (ASBR, *Collegi vivi*, Perugia, II, fasc. 1, n° 1, f. 6r). Anzi, pare che questi ex Gesuiti avessero inoltrato alla Congregazione Particolare un'istanza per la continuazione del loro convitto: «Siccome si sta aspettando la determinazione della Sacra Congregazione circa l'istanza di questi ex Gesuiti per la continuazione del Convitto...» (*ivi*, f. 9r, il P. Gasparoli al P. Generale).

¹⁸⁶ Il testo di questa minisupplica, col Rescritto della concessione, è in ASBR, *Collegi vivi*, Perugia, II, fasc. 1, n° 1, ff. 16v-17r: «Beatissimo Padre, il Preposito e i Padri del Collegio di S. Ercolano di Perugia, de' Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti, umilissimi Oratori della Santità Vostra, espongono qualmente, essendosi benignamente degnata la Santità Vostra, per mezzo della Sacra Congregazione specialmente deputata sopra gl'affari degl'estinti Gesuiti, concedere alla nostra Religione il Collegio e Chiesa di San Vito (= leggi: Gesù) con tutti i suoi annessi che nella suddetta Città possedeva l'estinta Compagnia, quindi è che, avendo i medesimi a lasciare l'Officiatura della Chiesa di S. Ercolano, in cui sono diversi obblighi di Messe con due Cappellanie, come dall'annessa nota, Supplicano con tutto l'ossequio per la facoltà di poter trasferire nella sudetta Chiesa di San Vito i descritti obblighi perpetui e Cappellanie. Che della grazia etc.» All'esterno il testo del Rescritto: «Ex audientia Sanctissimi die 16 Maij 1774. Sanctissimus, attentis expositis, benigne annuit pro gratia, contrarijs quibuscumque non obstantibus. Macedonius Secretarius, Loco sigilli».

¹⁸⁷ Questo lungo esposto, segnato dalla lettera E con l'elenco degli oneri delle Messe Perpetue, si trova *ivi*, ff. 17r-18v; non lo riferiamo perché pensiamo che non interessi ai lettori.

Siccome però¹⁸⁸ gli Oratori bramano che tali concessioni e grazie loro benignamente accordate, e la loro già seguita trasmigrazione dalla Chiesa e Casa di S. Ercolano alle altre del Gesù, con tutti i loro diritti, pertinenze, prerogative, indulti, onori e privilegi che prima avevano nella suddetta Casa e Chiesa di S. Ercolano, vengano autenticati dalla Santità Vostra; così, perché ne resti anche perpetua memoria di tutte le cose suddette, supplicano devotamente Vostra Beatitudine perché voglia degnarsi ordinare la spedizione del Breve in cui, approvando la già eseguita traslazione¹⁸⁹ alla Chiesa del Gesù di tutte le pie disposizioni, concessioni, donazioni, dotazioni e legati fatti a loro favore ed a favore di detta Chiesa e Casa di S. Ercolano, voglia — qualora anche fosse di bisogno — derogare tutte e singole le cose che possano fare in contrario, e specialmente alla Legge di fondazione fatta da Mons. Comitoli, già Vescovo di detta Città, che costituì Erede S. Ercolano col peso che gli Oratori dovessero officiare detta Chiesa, e servire ed assistere tutti i Vescovi pro tempore di detta Città; come anche all'altra pia disposizione della fu Francesca Ranieri, la quale lasciò a titolo di dote alcuni beni all'altare o Cappella della SS. Sindone col peso di 52 Messe basse l'anno, ed una cantata; qual pesi si trovano ora trasferiti alla Chiesa del Gesù e rimangono rispettivamente negli Oratori, in modo che la Chiesa e Casa del Gesù con tal traslazione e deroga abbia a riputarsi e considerarsi come se fosse quella di S. Ercolano.

Supplicano inoltre che in esso Breve vengano agli Oratori concesse tutte quelle indulgenze che erano annesse alla Chiesa del Gesù e che prima godevano gl'Oratori nella Chiesa di S. Ercolano, la quale viene tuttavia officiata da tre Cappellani Secolari perpetui ivi rimasti, un de' quali vi ha l'obbligo quotidiano, l'altro cinque, e l'altro quattro obblighi la settimana, e tutti tre sono obbligati di celebrarvi nei giorni festivi; con degnarsi dippiù la Santità Vostra di dare le facoltà al loro Padre Generale di destinare nella Chiesa dell'estinta Compagnia gl'Altari per la soddisfazione degl'obblighi registrati nella suddetta Nota, lettera E.

Che della grazia etc.»

¹⁸⁸ Da questo punto la Supplica entra nel vivo delle sue richieste, chiedendo la conferma di tutte le concessioni accordate, la validità della già avvenuta trasmigrazione alla chiesa e casa del Gesù, l'autenticazione di tutti i diritti e i privilegi spirituali e materiali che da S. Ercolano venivano trasferiti al Gesù, e soprattutto la deroga di tutto ciò che potesse invalidare la Bolla o qualche sua parte, cominciando dalle clausole testamentarie di Mons. Comitoli, delle quali parleremo tra poco.

¹⁸⁹ Secondo il P. Orazio Premoli (*Storia dei Barnabiti*, III, Roma, A. Manuzio, 1929, p. 299, ultima riga del testo) questo trasloco è avvenuto nel maggio 1774; ma più probabilmente è avvenuto nell'aprile. Certo è che il 22 marzo i Barnabiti risiedono ancora a S. Ercolano, perché le loro lettere sono tutte datate da S. Ercolano; ma il 30 aprile sono già al Gesù, perché gli ex Gesuiti, andandosene, dovevano consegnare ad essi tutte le suppellettili sacre e profane, e perché la Commissione Cardinalizia non riteneva opportuno che essi convivessero coi Barnabiti (cfr. la nota 184).

Fin qui la Supplica, il cui testo passò interamente — come già s'è detto¹⁹⁰ — nella Bolla. Ma il Dottor Pacini, che già l'aveva visto e al quale aveva fatto aggiungere verso la fine due precisazioni, volle rivederlo con più calma e s'accorse che non erano state citate le dotazioni di Chiese, Cappellanie, Penitenzierie, e soprattutto il Testamento e il Codicillo del 5 luglio 1623 coi quali Mons. Comitoli istituiva i Barnabiti suoi Eredi universali, legandoli alla Chiesa di S. Ercolano¹⁹¹. Si rifece quella parte di Supplica introducendovi quanto abbisognava, ma ormai la Bolla era in lavorazione e questa nuova parte di Supplica fu mandata al Padre Generale, perché venissero introdotte le aggiunte necessarie¹⁹². Ma era ormai tardi: fu salvato solo lo strettamente necessario; e in questa veste la Bolla uscì il 6 luglio 1774.

3. - *L'altro percorso*

Il 29 gennaio 1774 il Card. Andrea Corsini, a nome degli altri Colleghi della Congregazione speciale, comunicava al Vescovo di Perugia Filippo Amadei che la detta Congregazione, anche seguendo il desiderio di esso Vescovo, aveva concesso ai Barnabiti «la casa e la chiesa del soppresso Collegio degli Ex Gesuiti, con tutte le sue cose annesse entro i confini della Clausura, affinché vi si trasferissero per riprendere l'attività della chiesa e per svolgervi gli esercizi di pietà secondo il proprio Istituto, come la Direzione dell'Ordine barnabítico aveva promesso di fare»¹⁹³; e il 5 febbraio successivo, scrivendo al P. Generale, il Preposito Gasparoli glielo fece notare¹⁹⁴, come pure glielo ribadì l'8 marzo¹⁹⁵. Ma già dall'11 gennaio precedente, prima ancora che arrivasse notizia dell'avvenuta cessione ai Barnabiti, egli temeva che la stessa Congregazione di Cardinali fosse «stata già prevenuta ed impegnata a favore d'altro cetto regolare, per mezzo d'impegni fatti costì [a Roma]»¹⁹⁶. Glielo faceva pensa-

¹⁹⁰ Cfr. più sopra, nota 176.

¹⁹¹ Cfr. la «Nota» del Pacini conservata in ASBR, *Collegi vivi*, Perugia, II, fasc. 1, n° 1, f. 20r-v.

¹⁹² *Ivi*, ff. 22r-23v. Quest'ultima parte, diretta al P. Generale, fu scritta dopo il 3 giugno 1774, data dell'ultimo Rescritto pontificio, che diceva: «Onera quorum translatio ex Rescripto SS. D. N. Clementis Papae XIV sub die 16 Maij 1774 favore D. Praepositi aliorumque Patrum Barnabitarum Perusiae sunt ea quae supra hoc folio notata reperiuntur. In quorum fidem etc. Datum ex aedibus nostris in Palatio Quirinali, hac die tertia Junij 1774» (*ivi*, f. 18r-v).

¹⁹³ Cfr. più sopra, nota 183.

¹⁹⁴ «Nella lettera della Congregazione [dei cinque Cardinali] si legge che si dà dalla medesima a noi tutto ciò che è *intra septa clausurae*» (ASBR, *Collegi vivi*, Perugia, II, fasc. 1, n° 1, f. 5v).

¹⁹⁵ «Le fo noto che cotesta deputata Congregazione, insieme con Mons. Tesoriere, ci lascia tutto ciò che è in chiesa, sagrestia e collegio, tolto li mobili di campagna, vasi di cantina e dell'olio» (*ivi*, f. 6r).

¹⁹⁶ *Ivi*, f. 3r-v.

re una serie di dispetti e di false voci diffuse ad arte per intorbidare le acque¹⁹⁷. «Non vedo l'ora che sia terminato quest'affare — scriveva il P. Gasparoli al P. Generale — perché sempre vi è qualcosa di nuovo»¹⁹⁸. E sapeva anche da chi era capeggiata quest'ondata negativa, come scrisse al P. Generale: «Suppongo che lei saprà il grande impegno de' Servi di Maria per tale acquisto, onde io non so come finirà l'affare»¹⁹⁹.

Quel che preoccupava maggiormente era un gruppo di ex Gesuiti che non avevano ancora abbandonato la casa, avendo già presentato istanza a Roma di poter continuare gratuitamente le scuole o nello stesso luogo, o in altro locale, ed aspettavano quindi le decisioni della Congregazione Cardinalizia²⁰⁰; era già deciso però che i Padri Gesuiti più anziani e malaticci sarebbero rimasti dov'erano²⁰¹. In questa situazione di stallo, era logico che gli ex Gesuiti si affiancassero a chi voleva crear problemi ai Barnabiti, dicendo maliziosamente di stare aspettando “la propria risurrezione”²⁰². Tutto questo, fino a che il loro problema fu liquidato nel modo spiccio che abbiamo già riferito²⁰³.

Mentre passava il tempo e si accavallavano i problemi risolti solo a metà, il Tesoriere Generale così scriveva da Roma il 12 marzo 1774 al Subcollettore di Perugia:

Le insinuo di sospendere la consegna ai Padri Barnabiti delle suppellettili sagre, argenti e libreria di cotesta chiesa e collegio, perché questi dai medesimi non sono stati ricercati, e per conseguenza non rimangono compresi nella concessione; aggiungendosi a tutto ciò che il Capitolo [della Cattedrale] di costì ha fatto istanza a Nostro Signore [il Papa] per ottenere porzione degli Argenti medesimi, la qual supplica è stata a me rimessa per indi tenerne proposito con la Santità Sua; per il qual effetto, rendendosi necessario di aver sotto gli occhi l'inventario e stima di detti

¹⁹⁷ Per esempio, un giorno «gli fu detto che il muro dell'orto pativa»; egli vi mandò «più d'un perito e due del Vescovado, a riconoscere la cosa sul fatto», e risultò tutto falso (*ivi*, f. 6v); un'altra volta circolò voce di un Rescritto che autorizzava il trasloco al Gesù, ma non era vero (*ivi*, f. 6v); così ancora circolò voce che il trasloco non poteva effettuarsi senza che arrivasse prima la Bolla di concessione: e anche questo risultò falso (*ivi*, f. 5r); un'altra volta girò voce che la parte di casa che ospitava le scuole non poteva venir ceduta, perché i Gesuiti non vi avevano mai osservato la clausura: e anche questa era una falsa interpretazione (*ivi*, f. 5r).

¹⁹⁸ *Ivi*, f. 6v.

¹⁹⁹ *Ivi*, f. 4v.

²⁰⁰ «Siccome si stanno aspettando le determinazioni della S. Congregazione Deputata circa l'istanza di questi ex Gesuiti per la continuazione del Convitto...» (il P. Gasparoli al P. Generale, 22 marzo 1774, *ivi*, f. 9v).

²⁰¹ *Ivi*, f. 6v.

²⁰² «Gli ex Gesuiti et i loro Terziari, soffrendo di malavoglia che sia sciolto il corposo loro convitto perché *aspettano la risurrezione*, non lasceranno di procurare che restiamo angariati in tutto ciò che per loro si potrà» (*ivi*, f. 5r, il P. Gasparoli al P. Generale Visconti).

²⁰³ Cfr. sopra, nota 184, pp. 50-51; da considerarsi insieme alla lettera dell'intera Congregazione Cardinalizia del 2 marzo 1774, *ivi*, f. 25r.

Argenti, ingiungo a Vostra Signoria di farmene sollecitamente la trasmissione. In attenzione di che resto di V.S.

Roma, 12 marzo 1774

Aff.mo per servirla
G. Pallotta Tesoriero Generale²⁰⁴.

Il P. Gasparoli capì subito che la parte avversa stava sbriciolando il blocco di concessioni già fatte da Clemente XIV, e questo mediante una lenta erosione di quanto si credeva già definito e mediante l'acquiescenza di chi "poteva" *in alto loco*, con un'esegesi tutta propria dei documenti: «Si capisce l'impegno di Mons. Pallotta — scriveva il P. Gasparoli al P. Generale il 15 marzo 1774 — il quale, per secondare l'idea de' nostri contrari, mendicherà pretesti per spogliarci di ciò che in vigore della Concessione sopraddetta spetta a noi»; e consigliava di avvisarne il Pontefice²⁰⁵.

Ma non ce ne fu bisogno, perché la parte avversa stava già palesemente raccogliendo documenti e prove per sferrare l'attacco definitivo mediante un *Ricorso* che avrebbe dovuto bloccare ogni concessione pontificia ai Barnabiti, i quali dall'espressa volontà testamentaria di Mons. Comitoli e da altri legati erano stati vincolati al servizio esclusivo e perpetuo della sola chiesa di S. Ercolano.

Purtroppo chi scrive non è riuscito a trovare il Testamento e il Codicillo di Mons. Comitoli; ma dalla controrisposta del P. Gasparoli al P. Generale (o meglio: del Dott. Pacini che lo assisteva) possiamo ben capire quali erano le accuse ed a che cosa volevano arrivare. Da questo documento hanno attinto alcuni storici perugini, senza tener conto delle risposte dei Barnabiti e dell'esito ad essi favorevole della diatriba: da ciò le loro affermazioni errate.

In replica della stimatissima sua, debbo dire a Vostra Paternità Rev/ma che, avendo pigliato informazione col mezzo del Signor Dottor Pacini — che le umilia i suoi ossequi, e che detta la presente, e che ha parlato con persone informatissime del noto ricorso costà — non essere venuto altro documento concernente l'obbligazione della nostra Congregazione, se non la copia pubblica del Testamento di Mons. Comitoli, dallo stesso Sig. Pacini originalmente questa mattina nell'Archivio pubblico incontrato (= *collazionato*); ed è tale e quale la copia che è appresso di noi, e comincia *Instituo* etc., come già nell'ultima mia le trasmisi il necessario paragrafo. Sicché in questa parte non vi è da dubitare che vi sia altro originale, come si suppone dai Ricorrenti, li quali, oltre la copia pubblica di detto Testamento, hanno mandato le Dotazioni già in altra mia suggeritele, alle quali il Papa ha derogato secondo i rescritti che originalmente rimando per la Posta, e V. P. manderà a riscuotere il plico, perché l'ho, secondo il suo ordine, francato. Suggesti-

²⁰⁴ *Ivi*, f. 26r.

²⁰⁵ *Ivi*, f. 8r.

sce il Sig. Dott. Pacini essere necessario che il Papa espressamente ampiamente deroghi alla mente e alla volontà di Mons. Comitoli; e che quanto ha egli disposto a favore della chiesa di S. Ercolano, che ha instituito Erede e nella quale il medesimo Mons. Comitoli ha fatto varij ristauramenti, come egli dice nel suo Testamento: *Instituto heredem S. Herculanium etc. cuius templum in loco martirij ad honorem Dei ante annos 300 aedificatum et a me restauratum, exornatum dotatumque perpetuo concessi et concedo Revv. Clericis Congregationis S. Pauli decollati, ut in eo divina officia celebrent atque in omnibus, eorum Instituto Regulari non repugnantibus, opera et cultu in iis quae ad Deum et Animarum salutem spectant, mihi et successoribus Ecclesiae Perusinae praesulibus assistant et inserviant*». Da queste parole si ravvisa che il Prelato vuole che nella chiesa di S. Ercolano, e non altrove, li Padri nostri *divina celebrent officia*, e questo è il ricorso. Sicché fa d'uopo che il Papa deroghi espressamente a questa volontà del Prelato Comitoli, e la trasferisca nella Chiesa del Gesù; altrimenti ben vede che senza questa deroga sarebbe sempre a noi contraria la volontà del nostro Fondatore. Viene poi assicurato, lo stesso Sig. Pacini, da questo publico Archivista che ha estratto le copie pubbliche dei documenti mandati costà, che il Testamento di Mons. Comitoli è tale e quale da me accennato e che non vi è altra obbligazione fatta dai nostri (*due parole illeggibili*). Procuri nel Breve che si dovrà subito spedire, che venendo derogata la mente di Mons. Comitoli si possano da' Nostri celebrare quei dui nostri officij che egli vuole nella chiesa del Gesù in luogo di quella di S. Ercolano, la quale non resta abbandonata, come dagli avversari si rappresenta, ma vi sono tre Cappellani, uno dei quali ha l'obbligo quotidiano, il secondo ha l'obbligo di Messe 5, e l'altro di 4 alla settimana; e tutti e tre sono obbligati ne' giorni festivi; la detta chiesa si tiene aperta secondo il solito, ed attualmente si tratta di cederne l'uso alla famosa Compagnia di San Martino, che vi farà celebrare altre Messe, oltre la quotidiana che ha. Onde la Chiesa, almeno alla mattina, resta officiata come prima, a riserva della predica e della Benedizione, le quali cose, facendosi in S. Domenico sotto la di cui cura resta S. Ercolano, potrà il publico di Porta S. Pietro ivi soddisfare alla loro devozione. Si suppone, nel Ricorso mandato costà, una cosa falsissima, cioè che noi abbiamo fatto un *Memoriale* surrettizio al Papa, per essere qua trasferiti; poiché questo Mons. Vescovo, nel primo dì del corrente anno, per lettera ricevuta da cotesta Congregazione [di Cardinali] in data dei 29 dicembre 1773, che comincia *Num aliquis ex Ordinibus etc.*, la di cui copia trasmisi in cotesta Cancellaria Generalizia, avendo per sua bontà posto gli occhi sopra di noi, ce l'offerì; ed essendo stato convocato il nostro Capitolo, fu da noi accettato. Sicché non fu da noi domandato al Papa, e mai si potrà mostrare verun memoriale che per nostra parte sia stato presentato per ottenere questa Chiesa e Collegio del Gesù, in cui di presente ci ritroviamo. Alle altre obbligazioni che ha il Collegio, ha il Papa derogato nei rescritti già venuti; e perciò è necessario che nel Breve si faccia menzione delle doti, delle quali scrissi in altra mia; e l'altra d'una certa Signora Ranieri, la cappella della quale prima si chiamava della Madonna e poi della Sindone. Vi è poi sotto il Collegio di S. Ercolano una Cappellina dell'Annunziata. Veramente non si trova su di ciò obbligazione alcuna, ma per il meglio direi che si derogasse ad ogni obbligazione.

Supplico Vostra Paternità Reverendissima acciocché immantinenti venga

spedito il Breve, in cui venga espresso che si deroga a qualunque volontà di Mons. Comitoli e di tutti gli altri Testatori, e con questa venga trasferita nella Chiesa del Gesù da noi ora officiata, e che lo stesso si dica di qualunque volontà che possa essere fatta a favore della Chiesa e Collegio di S. Ercolano.

Roma, 11 giugno 1774²⁰⁶.

La vertenza si concluse probabilmente con una transazione, perché da una franca lettera²⁰⁷ del P. Gasparoli al P. Generale il 3 giugno 1775 (quindi dopo la morte di Papa Clemente e già avvenuta l'elezione di Pio VI) risulta che i Barnabiti, dietro pressione di amici del nuovo Papa, dovettero piegare il capo su un punto fondamentale dei loro diritti, dietro promessa di un "compenso" non sappiamo quale e se realmente ci fu. Pare che essi siano rimasti stomacati dell'intera operazione, anche se dovettero per obbedienza "mostrarsi contenti", fortemente obiettando che «tale risoluzione era *distruttiva* del Rescritto e del Breve ottenuto dalla chiara memoria di Clemente XIV». L'accento al Card. Bernardino Giraud e ad una potente personalità femminile sprezzantemente chiamata "la cuffia" la dice lunga sugli intralazzi che ci furono e su quanto dovettero ingoiare i Barnabiti a loro dispetto.

Era questa l'abbondanza, nella quale — dicono alcuni storici perugini — "sguazzavano" i Barnabiti?

Pareva che essi dovessero gestire anche le scuole che i Gesuiti avevano nel proprio collegio; ma l'Università, che aveva mal sopportato quelle dirette dai Gesuiti, inviò due proteste al Papa, come se l'altrui gestione fosse lesiva del suo prestigio, e quindi da non permettersi assolutamente. La solita Sacra Congregazione deputata agli affari degli ex Gesuiti ordinò di trasferire interinalmente le scuole nel Seminario diocesano.

²⁰⁶ *Ivi*, ff. 10r-11r: lettera del P. Gasparoli al P. Generale Visconti, 11 giugno 1774.

²⁰⁷ *Ivi*, f. 12r, il P. Gasparoli al P. Generale: «Vostra Paternità Rev.ma sarà da questi Padri e da me *obbedita* circa quanto *ci impone*, cioè di diportarci con prudenza e di *mostrarci contenti*; ma a dire il vero, se non si ha il *compenso*, poco mi piace una tale risoluzione *distruttiva del Rescritto e del Breve ottenuto dalla chiara memoria di Clemente XIV*, ove ci veniva donato il collegio e la chiesa "relictis antiquioribus"; quindi mi raccomando per questo *compenso*, poiché, attese le fatiche che qui si fanno, si assicuri che ce lo meritiamo, e che tutta la Città lo [ri]conosce e lo confessa. [...] Finora in Città nulla si sa. Mi credeva che, secondo il solito, dovesse l'informazione di Mons. Vescovo avere miglior riuscimento; ma siccome li ricorrenti (*coloro che avevano presentato il Ricorso*) ci hanno messo di mezzo *la scuffia*, che ha trattato con il Papa quando era Prelato e con il Signor Cardinale Giraud, la cosa è andata così. L'annuo affitto della Casa di S. Ercolano serviva a noi per il maggior consumo di cera che si fa in questa chiesa, che non è poco, atteso massimamente le gran Messe che ogni giorno si celebrano, concorrendovi ancora li forastieri sacerdoti, ritrovandosi in Piazza. Basta! È stata questa traslazione, per me, *una gran tribolazione particolare*, e la mia consolazione sola è stata questa: che gli emoli non ci hanno potuto intaccare nec quoad scientiam, nec quoad mores».

no e ne pubblicò un apposito editto il 5 gennaio 1774²⁰⁸. Ma due anni dopo, giudicandosi “completamente inadatto” quel provvedimento, non fu trovato migliore espediente che ritornare nei vecchi locali delle ex scuole gesuitiche²⁰⁹.

4. - Verso la soppressione napoleonica

Mentre a Perugia accadevano queste cose, a Roma moriva il papa Clemente XIV e nel successivo conclave durato ben quattro mesi veniva eletto il nuovo papa Pio VI. Non so se i Cardinali, eleggendolo, gli abbiano fatto un piacere o un dispetto, perché allora tutta l'Europa stava attraversando un periodo di grande smarrimento. Nessuno più obbediva: autorità era la forza. Erano i tempi della rivoluzione francese, dell'uccisione di re, preti e tutti coloro che non si piegavano ai capricci di chi imperversava. L'Italia non c'era più. Napoleone aveva trasformato il Nord prima in Repubblica Italiana, poi in Regno d'Italia; tutti i re e i capi dei piccoli stati italiani erano fuggiti, lasciando buon gioco alle truppe francesi; lo Stato della Chiesa, dall'Armistizio di Bologna e dal Trattato di Tolentino era diventato in pra-

²⁰⁸ Perugia, Arch. Vescovile, *Acta Eccles.*, vol. 18, f. 42: «La Sagra Congregazione deputata dalla Santità di Nostro Signore sopra gli affari della soppressa Compagnia di Gesù, essendosi degnata di approvare l'interino provvedimento di Mons. Ill.mo e Rev.mo Vescovo [Filippo Amadei], proposto con il consenso de' Signori Deputati da questa Augusta Città intorno all'apertura delle Scuole di Grammatica sino alla Rettorica *inclusive*, da surrogarsi in luogo delle vacanti; quindi è che si fa noto a chiunque desidera proseguire gli Studij, come lunedì 10 del corrente mese di Gennaio [1774] nel Collegio del Seminario si darà principio — dalli Maestri da Sua Signoria Rev.ma eletti — alle dette Scuole; et acciocché possa ciascuno con profitto applicarsi, dovrà presentarsi al Signor Abbate Razza, dal quale riconosciuta per mezzo dell'esame la capacità et abilità delli concorrenti, con sua approvazione dal Signor Rettore del Collegio suddetto saranno destinati a quelle scuole che saranno giudicate più profittevoli per il loro avanzamento. Dato in Perugia dal Vescovato, questo dì 5 Gennaio 1774. Giuseppe Silvestrini».

²⁰⁹ *Ivi*, vol. 18, f. 415: il Card. Guglielmo Pallotta, con lettera da Roma del 27 novembre 1776, dice al nuovo Vescovo di Perugia Alessandro M. Odoardi che le Autorità avevano dovuto dare alle Scuole quel posto interinale, il quale però si è rivelato completamente inadatto. È stato quindi suggerito di riprendere i vecchi locali delle ex Scuole dei Gesuiti, insieme alla «stanza destinata alla Congregazione detta *della Seconda*, nella quale c'è un Altare con un quadro rappresentante l'Immacolata». Il Papa aderì a tale richiesta, «ma per togliere ogni ombra di servitù e di incommodo ai Barnabiti», chiese al Vescovo «di far chiudere a spese pubbliche l'ingresso nel corridoietto frammezzo a dette Scuole, che rimane di rimpetto alla scala principale del Collegio, in fine dell'atrio che introduce nel medesimo, con aprire il pubblico ingresso per le Scuole in fondo di esse; e si tolga il parapetto del finestrone dell'ultima Scuola corrispondente alla Piazza, per convertire in porta la finestra, di luce più che bastante a tale effetto; e senza mutazione alcuna, farla servire per l'ingresso in tutte le divise Scuole, le quali in tal caso rimarranno in numero di quattro, compresa la stanza dell'accennata Congregazione». Il Card. Pallotta pregò il Vescovo di dare ordini perché questi lavori venissero eseguiti al più presto e al tempo stesso «di prevenirne i detti Padri Barnabiti». Cfr. anche Michele TESTI, *Brevi note di Storia Barnabita cittadina*, Perugia, Tip. Squartini, 1926, p. 5, non sempre esatto né nel testo, né nella segnatura dei documenti. Più esatto invece: AA. VV., *Le Scuole dei Barnabiti*. Numero speciale della rivista intercollegiale «Vita Nostra», Firenze, ottobre-novembre 1933, pp. 95-97.

tica un corridoio in cui le truppe francesi o francesizzate scorrevano a volontà. Lo stesso Pio VI, dopo la perdita dei possedimenti pontifici in Francia (Avignone e Contado Venosino) e dopo l'umiliazione di dover consegnare sacchi di monete d'oro e capolavori del Museo Vaticano, venne deportato prigioniero in Francia, dove morì.

Simile caos intellettuale e materiale c'era anche in Europa. Giuseppe II (il "re sagrestano") entrava di prepotenza negli ordinamenti della Chiesa, sopprimendo corporazioni religiose o separandole dal Papa e dai rispettivi legittimi Superiori, giungendo persino a prescrivere quali libri i seminaristi dovessero studiare o quali rubriche dovessero seguire nei sacri riti. A Napoli il Giubileo indetto dal Papa nel 1775 si doveva lucrare non più nelle quattro basiliche romane, com'era ovvio, ma nelle quattro chiese principali di Napoli. Lo stesso nuovo papa Pio VII, come il suo predecessore, fu deportato in Francia, dove stette prigioniero fino a quando Napoleone, che tanto male aveva fatto all'Italia e alla Chiesa con le sue campagne e con le sue enormi rapine, venne lui stesso battuto a Waterloo nel 1815 e umiliato con la deportazione a Sant'Elena, un'isola sperduta nell'Oceano Atlantico, dove finì la vita nel 1821.

Questo disordine esterno influì anche sulla documentazione spicciola dei Barnabiti, così scarsa per questo periodo; tuttavia seguendo alcune tracce possiamo accendere qualche luce.

Il loro lavoro principale era questo: servire la Penitenzieria maggiore del Duomo, quella minore della chiesa del Gesù, e quella minore ancor più del collegio della Sapienza Nuova e delle Carceri cittadine. Inoltre curavano il servizio religioso totale nella chiesa del Gesù e parziale nelle chiese sottostanti, cioè quelle dei Contadini, dei Nobili, degli Artigiani, dei Penitenti e della Buona Morte, a ciascuna delle quali era deputato un Padre. Erano a loro carico le confessioni straordinarie e la predicazione ordinaria ai Monasteri della Città, più la predicazione di Avvento e Quaresima per ciascuno dei Padri in chiese diverse; la predicazione degli Esercizi Spirituali (una settimana) per ogni categoria di devoti. Il Preposito della comunità era deputato alla varia predicazione fuori Città e a tutte le richieste del Vescovo, secondo la qualifica di «*Episcoporum Adiutores*». Era dunque una serie non indifferente di impegni, soprattutto tenendo presente che la Comunità in questo periodo constava solo di cinque Padri.

Il silenzio delle fonti è interrotto qualche volta da casi particolari, come quando il signor Francesco Lupatelli chiese al P. Generale di sostituire con altri il P. Cortes, direttore della propria Congrega²¹⁰; oppure quando,

²¹⁰ Ecco la risposta molto diplomatica a lui data dal P. Generale Paolo Giuseppe Scati: «Io desidero che la S. V. molto Illustre e tutti cotesti Signori Congregati abbiano un Direttore quale richiedesi per promuovere il loro spiritual vantaggio e il bene e decoro della Congregazione; ma penso ancora che il P. Cortes, uomo certamente di merito,

durante l'effimera soppressione causata dalla prima invasione francese del 1798, vennero confiscate ai Barnabiti tutte le proprietà terriere, restituite però l'anno seguente per decreto del 16 settembre emanato dalla Camera della Reggenza, ma destinate a venir presto nuovamente confiscate²¹¹.

Tuttavia, per il 1794, noi abbiamo uno straordinario rapporto degli otto mesi precedenti, mandato al Capitolo generale celebratosi a Bologna dal 13 al 19 maggio di quell'anno. Da esso veniamo a sapere che i beni di San Vittorino, di Castelleone e delle Mulinelle erano tornati in loro possesso «paene expoliata et in deteriore staturum redacta», ma che il procuratore P. Paolo Conti li aveva restituiti al loro stato ubertoso. Poi il documento si sofferma sugli impegni spirituali, distribuiti fraternamente fra i Padri della Comunità, che erano cinque: il P. Giuseppe M. Lesmi preposito, primo penitenziere, predicatore e confessore fuori Città, addetto alle opere di carità e alle carceri, sempre a disposizione del Vescovo; il P. Giuseppe Simonetti, vicario, responsabile della chiesa dei Contadini; P. Giuseppe Turchi, secondo penitenziere, cancelliere della comunità, responsabile della Congregazione dei Penitenti; P. Paolo Conti, economo e addetto alla Sapienza Nuova; P. Paolo Fogliaroli, discreto e addetto alla chiesa dei Nobili. Ciascuno poi si prendeva una parte degli altri impegni condivisi dalla comunità²¹².

sia atto a un tale impiego, onde non ardisco di fargli un torto manifesto, togliendolo senza evidenti motivi dal suo ufficio per sostituirvi altri. Per proceder dunque con equità e coi debiti riguardi, da' quali mi lusingo che la S. V. e gli altri Soci non vorranno dipartirsi, sarà ben fatto che il nuovo Rev. P. Preposito — cui lo prego al suo arrivo di aver ricorso — udite le ragioni, vi provveda, conforme a quello che giudicherà essere più espediente. Al medesimo Reverendo da me si scriverà, quando sappia che costà sia giunto, raccomandandogli questo affare, che — atteso anche la moderazione de' Signori Congregati — spero che avrà un esito felice. Trattanto etc. - Roma, S. Carlo ai Catinari, li 20 novembre 1787» (ASBR, *Epist. Gen.*, II, vol. 52, f. 236v).

²¹¹ Il documento, già riprodotto dal P. Giuseppe Boffito in *Scrittori Barnabiti* (vol. III, Firenze, Olschki, 1934, p. 149), è conservato in stampa originale in ASBR (*Collegi vivi*, Perugia, I, n° 1): «Notificazione. Essendo della massima premura di questa Reggenza che venga uffiziata la Ven. Chiesa del Gesù, per essere la medesima posta nel centro della Città, è venuta perciò nella determinazione di ripristinare il Collegio dei RR. PP. Barnabiti, secondando in ciò anche i voti communi del Popolo manifestati col richiamo del Rev. Padre Don Giuseppe M. Lesmi, Degnissimo Preposito di detto Collegio. A questi dunque si restituiscono tutti i Beni non venduti in tempo del passato Governo Repubblicano; e per rapporto agli alienati se si dovranno restituire, si riserva la Reggenza di apporvi nell'atto della restituzione una ragionevole sovvenzione, che la circostanza dei tempi rende necessria, a cui si sono sottoposte anche le altre Case Religiose che abbiamo creduto di ripristinare. Si ordina perciò a qualunque lavoratore, Affittuario, Amministratore, ed altra qualsivoglia Persona che abbia, o aver possa, relazione ed interesse con il detto Collegio, di dover riconoscere in vero e legittimo Possessore e Amministratore, in nome del Collegio istesso, il prelodato R. P. D. Giuseppe M. Lesmi Preposito, e a lui rispondere tutte le rendite, sotto pena — in caso diverso — non solo di tutti e singoli danni contro i Refrattari, ma di procedere anche Criminalmente, e secondo le circostanze dei casi, col Massimo rigore della Legge. Dato dalle Camere della Reggenza, questo di 16 settembre 1799». (Seguono 12 firme)

²¹² ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 8, ff. 327r-328r.

Questo però era un ordinamento instabile, perché francesi e papalini venivano alternativamente buttati fuori di città, sicché Perugia cambiava volto e assetto a seconda di chi la governava. Il rapporto del 1794 di cui si è appena parlato era già contraddetto dai fatti un anno dopo, e i religiosi cacciati dai loro conventi erano tornati a procacciarsi un'occupazione che assicurasse loro vitto e alloggio fino a nuovo mutar di vento. Il P. Giuseppe M. Lesmi aveva trovato una buona sistemazione ad Assisi, dove era diventato Rettore del Collegio Serafico; e qui appunto lo trovò nel 1799 una delegazione dei Decemviri perugini, venuti per invitare lui e la comunità barnabitica a ritornare nella loro casa e chiesa, nonché a riprendere il possesso dei loro beni, come realmente avvenne²¹³. Non solo, ma il 24 settembre 1803 il Governo cittadino mise ai voti la proposta di usare al P. Lesmi una dimostrazione straordinaria di stima e gratitudine, inserendolo nell'albo della Nobiltà Perugina «a motivo della indefessa sua carità, dell'instancabile zelo e della cura veramente cristiana e paterna estesa sopra ogni cetto di persone per tutto il lasso di tempo in cui egli ha tenuto il domicilio in questa nostra Città»²¹⁴. La proposta fu vinta con 30 voti positivi contro 14 negativi, e il 29 settembre partiva il diploma che qui trascriviamo per esteso, giacché esso documenta in qual conto i Perugini tenessero il Lesmi e i suoi confratelli:

Muneris nostri ratio poscit, ut gratos animos praestemus iis qui nec pauca nec exigua, sed multa eaque magna officia contulerunt, ne rudes omnino omnisque humanitatis expertes esse videamur. Cum igitur P. Josephus Maria Lesmi nobilis Mediolanensis, Presbyter Clericorum Regularem S. Pauli, viginti fere annos ex quo in hac Urbe nostra summa cum laude versatus, omnem suam operam, studium atque industriam in eo collocaverit ut bene de Patria nostra, bene de omni Civium ordine mereretur, tum puerorum animis ad omnem pietatem informandis, tum rudium mentibus Christianae Religionis praeceptis imbuendis, tum Dei Verbo assidue summo cum animorum lucro disseminando; cumque praeterea et in custodiam traditis, et aegris tam in privatis domibus quam in publicis nosocomiis Christiana caritate praesto semper fuerit; denique cum exortas — ut saepe fit — aut inter Domesticos, aut inter Cives discordias composuerit, dissidentes animos pacaverit; his de rebus visum est nobis e re

²¹³ Lo dice lo stesso Lesmi nel ringraziamento che stampò nel libretto di cui parleremo tra poco: «Non potrò giammai dimenticare gli onorifici attestati fattimi più volte, e specialmente l'onorevole Deputazione che nell'anno 1799, nel mese di Agosto, mi inviaste ad Assisi, ove io allora ero Rettore di quel Collegio Serafico, per richiamarmi nel seno della vostra benamata Patria dopo la soppressione del nostro Collegio, rimettendo me e la mia Congregazione nel primiero pacifico possesso de' suoi beni; né sarà mai tempo veruno in cui si potrà scancellare dall'animo mio il singolare onore impartitomi coll'iscrivermi nel numero dei nobili vostri Concittadini» (LESMI, *Notizie istoriche...* cit. qui avanti alla nota 216, nella dedica ai Signori Decemviri del 3° trimestre del 1807).

²¹⁴ TESTI, *Brevi note...* cit. alla nota 209, p. 6.

fore, si eum inter Nobiles Cives nostros cooptaremus. Publico itaque Consilio convocato eoque assentiente, hisce Literis scribe nostri manu subscriptis munerisque nostri sigillo firmatis, decernimus atque statuimus ut idem D. Josephus M. Lesmi inter Nobiles Nostros Cives adnumeretur, adscribatur, cooptetur, cum omnibus honoribus ac privilegijs quibus coeteri Cives Nobiles perfruuntur. Datum ex Aedibus nostris tertio Kalendas Octobris MDCCCIII»²¹⁵.

Il P. Lesmi fu molto lusingato di questa onorificenza e pensò a qualcosa che mostrasse la sua riconoscenza. Gli venne l'idea di illustrare le immagini dei Santi che erano stati Gonfalonieri di Perugia e che in Città godevano di culto pubblico. Svolte le dovute ricerche, nel 1807 portò a termine un breve studio, che pensò di dedicare ai Decemviri allora in carica. Chiesta e ottenuta l'autorizzazione dagli interessati, il 31 luglio licenziò il libro per la stampa²¹⁶, la quale fu in buona parte pagata col contributo degli stessi "Confaloni"²¹⁷.

Il P. Lesmi visse a fondo gli anni infuocati che condussero alla soppressione napoleonica degli Ordini religiosi, con l'esproprio e la vendita dei loro beni. Morì in un imprecisato giorno del 1811²¹⁸.

²¹⁵ TESTI, *Brevi note...* cit., pp. 6-7, dove è indicata anche la segnatura archivistica in cui il decreto si trova: Perugia, Arch. Arcivescovile, *Annales Decemvirales 1801-1816*, f. 58, alla data. Ne diamo una veloce versione italiana: «La responsabilità del nostro ufficio ci impone di mostrare riconoscenza a coloro che ci hanno prestato dei servizi né pochi né di poco conto, ma molti e di grande importanza, per non fare la figura di gente ignorante e completamente inesperta delle convenienze sociali. Siccome dunque il P. Giuseppe M. Lesmi, nobile milanese e sacerdote dei Chierici Regolari di S. Paolo vive da quasi vent'anni in questa nostra Città con sempre lodevolissima condotta e guadagnandosi con la sua sollecitudine e impegno l'ammirazione di tutta la nostra Patria e d'ogni categoria di Cittadini, sia con il coltivare l'animo dei fanciulli alla buona educazione, sia inserendo nella mente degli indotti i precetti della religione Cristiana, sia predicando senza risparmio la Parola di Dio con grandissimo impegno e con mirabile frutto nelle coscienze, e inoltre prestando prontamente e senza posa il suo servizio di carità tanto ai carcerati, quanto ai malati negli ospedali o nelle case private, e soprattutto pacificando gli animi agitati dei popolani e dei Nobili quando — come spesso succede — qualche discordia s'accende tra loro; Per tutto questo, convocato a Consiglio il pubblico Governo e avuto il suo consenso, mediante il presente Decreto, scritto di mano del nostro Segretario e munito del sigillo del nostro Ufficio, Noi dichiariamo e decidiamo di annoverare, ascrivere e cooptare il p. Giuseppe M. Lesmi tra i nostri Cittadini Nobili, con tutti gli onori ed i privilegi di cui godono gli altri Nobili Cittadini. Dato dal nostro Palazzo, il giorno terzo delle Calende di Ottobre (29 settembre) 1803».

²¹⁶ *Notizie Historiche de' Santi Confaloni di Perugia*, con alcune preci per diversi Castighi e Flagelli opportune, da farsi nelle Chiese e nelle Case, dedicate da un Sacerdote Barnabita Penitenziere della Venerabile cattedrale e Consultore del Sant'Offizio, al merito degl'Illustrissimi Signori Decemviri del Terzo Trimestre del MDCCCVII. In Perugia, presso Carlo e Francesco Baduel, con le dovute licenze, 55 pp. (cfr. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti...* cit., vol. II, Firenze, Olschki, 1933, p. 351; vol. III, Firenze 1934, p. 150).

²¹⁷ TESTI, *Brevi note...* cit., p. 7, con riferimento agli *Annales Decemvirorum 1901-1915* dell'Arch. Arciv. di Perugia, f. 152, 12 sett. 1807.

²¹⁸ Luigi LEVATI e Giovanni BRACCO, *Menologio dei Barnabiti*, vol. IX (Genova, Derelitti, 1936), p. 185, nota 1.

5. - *La soppressione napoleonica*

Parlando di “soppressione napoleonica”, noi pensiamo a un solo fatto. Invece fu un insieme di fatti, sfociati poi in un’iniziativa che li riasunse tutti. Dal 1312 la soppressione dei Cavalieri Templari ha insegnato ai Governanti che col mettere le mani sui beni dei Religiosi si può abbastanza facilmente risolvere questa o quella crisi economica; e così fu che nel 1789 la Costituente francese, dopo vari progetti per sanare il *deficit* nazionale, trovò opportuno risolvere il problema confiscando tutti i beni ecclesiastici della Francia.

Fu come insegnare a correre alle lepri. Tutte le piccole repubbliche che nascevano coll’avanzare delle conquiste napoleoniche trovarono comodo risolvere i loro problemi con la soppressione degli Ordini Religiosi e con l’incameramento dei loro beni, mettendoli poi all’asta. La soppressione napoleonica del 1810 fu solo l’atto finale che raccolse quanto era rimasto dalle parziali soppressioni precedenti. A Napoli, per esempio, dove Napoleone aveva messo come Re, al posto dei Borboni, suo fratello Giuseppe, la soppressione arrivò tre anni prima di quella del fratello. Ma con la grande soppressione napoleonica del 1810... via tutti! Il diluvio fu davvero universale, Barnabiti compresi, anzi... in prima fila, perché Napoleone sapeva che la bolla papale della sua scomunica era stata composta da un Barnabita.

A Perugia, ad opera del Governo francese, la soppressione dei religiosi è venuta nel giugno 1809; ma i Barnabiti riuscirono a rimanere nella chiesa del Gesù ancora per un anno, fino a quando, il 13 giugno 1810, un editto di Napoleone, per Roma e tutto lo Stato Pontificio, obbligava chi svolgeva pubblici uffici (quindi anche i sacerdoti) a prestare giuramento di fedeltà all’imperatore, pena la deportazione²¹⁹.

Questa volta i Barnabiti dovettero lasciare davvero la Città e trovarsi un’occupazione per campare, giacché la pensione rilasciata dal Governo non era sufficiente per molti, soprattutto per chi aveva problemi di salute. La chiesa del Gesù «fu data in custodia al parroco di S. Maria del Popolo, cui dal vescovo [Camillo] Campanelli si aggiunse il novello sacerdote Don Angelo von Bergher»²²⁰; ma dopo pochi mesi, lo zelo fervido del giovane sacerdote convinse il Vescovo a lasciarlo solo, e con lui i Barnabiti stabilirono oralmente un’intesa che lo costituiva in loro nome Rettore del Gesù e loro Agente, dietro compenso di un vitalizio, che però non gli fu mai versato anche quando i Barnabiti, caduto Napoleone a Waterloo, poterono ricostituirsi come religiosi in alcune comunità.

²¹⁹ PREMOLI, *Storia dei Barnabiti...* cit., vol. III (Roma, A. Manuzio, 1925), p. 453, nota 3.

²²⁰ Serafino SIEPI, *Descrizione di Perugia. Annotazioni storiche...*, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l’Umbria, 1994, vol. II, p. 423.

Per vent'anni il von Bergher si accontentò degli introiti che gli dava la sua intensa attività pastorale, ma il 28 aprile 1835 si decise a “ricordare” al P. Luigi Tansini, allora Preposito di S. Carlo ai Catinari in Roma, gli impegni contratti con lui e mai mantenuti, con questa lettera che pregava venisse comunicata anche al Capitolo generale di quell'anno:

Degnissimo Padre Prevosto, giacché mi ordina [di] mettere in carta la brama che io aveva, che Vostra Reverenza passasse di qui, era di far conoscere al Capitolo Generale quanto desidero intorno a questo Collegio del Gesù. Il non averlo riaperto, ho veduto che porta gran danno al corpo morale barnabítico. *Quid ad te?* È per me un gran rammarico di dover chiudere gli occhi e non avere presenti quelli per i quali è decorso 25 anni che li sospiro. Finirà questo mio corpo fisico [e] non sarà possibile avere questa grazia? Il ritardo già fatto ha portato un gran danno, e più ne porterà se più a lungo si tarderà. Tutte le altre Congregazioni religiose di questa Città, per la vendita fatta de' loro beni nel Governo Francese, ne ricevono dal legittimo nostro Governo il compenso; i soli Barnabiti non lo curano; e non curandolo, quanto danno al corpo morale! Perché se da qui a dieci, a venti o più anni volessero riaprirlo, dove sono l'Entrate? Per la tardanza malintesa di non essere qui, come recuperare tanto danno? Ma saressimo ancora in tempo, se dopo il noto Capitolo Generale mandassero almeno un soggetto per presiedere a questa casa, che per parte mia sono pronto anche a fare da Fratello. In più Capitoli hanno decretato di riaprirlo, come mi assicurò il Padre Provinciale Roselli e l'altro che non ricordo il nome, ma è quello che è mancante di un occhio. Ecco, Padre mio, il motivo per cui la morte ha tolto tanti bravi giovani e bravissimi Provetti al Corpo Barnabítico. *Quid ad te?* Sì, è per me una gran pena il dovere lasciare questa chiesa in mano di chi? Iddio ci penserà, ma Iddio non dev'essere tentato a far miracoli. Ringrazio il Signore della buona volontà che mi ha dato di assistere a questa chiesa senza avere sicurezza sul suo e sul mio mantenimento quotidiano, neppure di un baiocco. [...] Ora fa d'uopo dichiararci senza rispetto umano. Per bocca sua, i Padri Barnabiti hanno promesso di darmi vitto e vestito sino a che io campo. Rinuncio a questo, quante volte (= *purché*) mandino un Soggetto all'assistenza di questa Chiesa; ma se io devo seguitare ad assistere, come ho fatto pel lasso di anni 25, bramo che mi si mantenga la parola, e questa sorta dal Capitolo Generale, giacché rappresenta il Corpo morale di tutti i Barnabiti presenti e futuri. Credo che non dispiacerà né a Vostra Reverenza né a tutto il Corpo i giusti sentimenti di colui che è stato [da Lei] costituito Rettore di questo luogo, che sono giusti dinnanzi a Dio e agli Uomini, e così darò pace al mio spirito. Come tante volte ho detto, e lo ripeto, *Sia fatta la volontà di Dio*. Bene inteso peraltro che, dovendo seguitare, bramo una carta capitolare, scritta e sottoscritta da quelli i quali hanno diritto di far valere la validità della sicurezza pel mio mantenimento; [...] e tanto più credo di ciò ottenere, sull'esempio del sacerdote di Fuligno, che riceve scudi 162 l'anno. Devotamente lo riverisco, e mi creda di V. R. Angelo von Bergher Rettore²²¹.

²²¹ ASBR, *Acta Capituli Gen.* 1895, S.90, ff. 49r-50v, 28 aprile 1835.

Naturalmente la lettera fu letta in Capitolo generale, il quale provvide subito a versare quanto con lui era stato pattuito, compresi gli arretrati con gli interessi²²².

Questo Don Angelo von Bergher viene giudicato diversamente dagli storici perugini. Il già citato Luigi Bonazzi ne fa un complessato ignorante, maniaco di cerimonie celebrate senza rispetto al pubblico e con disappunto di molti della popolazione²²³. Invece Serafino Siepi — che lo chiama “esemplarissimo ecclesiastico” — ne loda la persona e l'opera²²⁴. A parte il suo insufficiente italiano — come anche risulta dalla citata lettera da lui inviata a Roma — la sua condotta in quel periodo non rivelava nulla di gravemente censurabile, salva qualche innocente esagerazione. Nel 1815 egli ha canonicamente eretto una “Pia Unione di San Luigi Gonzaga” che Pio VII nel 1816 già arricchì di numerose indulgenze e la cui quota associativa in gran parte si convertiva in dote per le ragazze povere che non avevano il sufficiente per sposarsi. L'opuscolo con lo Statuto e la storia di questa Pia Unione fu ristampato più volte, e gli obblighi degli iscritti non rivelano alcuna eccentricità o esagerazione pratica²²⁵.

Comunque, i Barnabiti sono riconoscenti al von Bergher, che per più di trent'anni “ha tenuto il posto” per loro al Gesù di Perugia, anche

²²² *Ivi*, S.90, f. 22v, 13 maggio 1835: «Lecta a R. P. D. Aloysio Albicini epistola D. Angeli von Bergher, Rectoris Collegij nostri Perusiae, in qua postulat illius Collegij restorationem, ita ut vel unus saltem ibi sit Barnabita, simulque petit ut alio in casu sibi detur pensio ad vitam sustentandam. Cognoverunt omnes aequum esse hanc ultimam eadem fore tribuendam. Quae quidem Patrum resolutio ipsi per epistolam legalem communicata fuit».

²²³ «Ufficiava la chiesa del Gesù un Don Angelo Wambergher, uomo semplice e ignorante; e l'ufficiava con tanto zelo, che le sue cinguettiere campane non cessarono mai di invitare il popolo all'una o all'altra funzione. Invaso anch'esso dalla smania di predicare, divenne ben presto proverbiale, come il Gurgantini dei predicatori, poiché in pienissima buona fede, senza pensare nemmeno per sogno all'effetto delle sue parole, egli faceva udire dal pulpito così sconci equivoci, che nemmeno uno se ne potrebbe riferire in un libro. Certo egli era buon credente; ma vi era in lui una tal qual credenza di essere, o un tal qual desiderio di parer santo, e ne erano indizio i suoi colloqui confidenziali col Sacramento, e le smorfie eccentriche che ad ogni momento ei faceva nell'esercizio delle sacre funzioni; tantoché, quando andava in processione, [...] interrompendosi con un baciamento amichevole ad ogni immagine di Madonna che incontrava per via, egli strascinava ogni sillaba delle parole, quasiché di ognuna avesse voluto fare un oggetto di meditazione, e così prolungava l'ingrato canto con estasi deliziose e innamorati gorgheggi» (BONAZZI, *Storia di Perugia...* cit., I, 1959, p. 427).

²²⁴ «Lo zelo di questo esemplarissimo ecclesiastico (*il Wambergher*) aumentò anche oltre ogni aspettazione il numero delle funzioni in questa chiesa, raccogliendo elemosine dai fedeli che concorrevano a gara ad offrirle, per vedere offiziato quasi ad ogni ora un tempio che, essendo centrale alla Città, riesce comodissimo ad ogni genere di persone» (SIEPI, *Descrizione...* cit., II, pp. 223-224).

²²⁵ *Regolamenti ossia Statuti per quelli che si iscriveranno alla Pia Unione di S. Luigi Gonzaga canonicamente eretta nella Ven. Chiesa del Gesù*, Perugia, Tip. Baduel, Presso Bartelli e Costantini, 1829, 14 pp. Questo esemplare, custodito in ASBR (*Stampati*, XIX-55 [3]), è già seconda edizione. Per le varie altre devozioni introdotte dal van Bergher, cfr. SIEPI, *Descrizione...* cit., II, pp. 422-424.

se poi anch'essi han dovuto esonerarlo dall'incarico. Le ragioni — a parte l'aggravarsi di alcune sue innocenti stranezze — sono state liturgiche e disciplinari, cioè il fatto di organizzare cerimonie senza la dovuta intesa coi Barnabiti e soprattutto di rendere culto pubblico a Santi non riconosciuti dalla Chiesa, per esempio a S. Filomena. Infatti le poche noie avute dai Barnabiti riguardano il culto a questa Santa. La prima volta fu nel 1834, quando essi non erano ancora ritornati a Perugia, e il Nobil Uomo Carlo Lippi Alessandri lamentava che il culto a questa Santa non era sufficientemente promosso al Gesù²²⁶. Un'altra volta fu nel luglio 1842 (coi Barnabiti già ritornati), quando lo stesso Nobil Uomo lamentò che i Padri non permettessero certe solennità in onore della stessa Santa e si sentì dire dal P. Generale Paolo Picconi che l'ordine veniva dal Capitolo generale e che lui stesso lo aveva ribadito²²⁷.

Il caso von Bergher era conosciuto in Città. Con zelo sempre maggiore eseguiva in chiesa iniziative come se fosse un Padre della comunità. La cosa arrivò al P. Generale, che intervenne subito, perché Perugia stava allora trattando di affidare ai Barnabiti le pubbliche Scuole; quindi la

²²⁶ Lo sappiamo dal regesto di una responsiva del P. Generale Carlo Peda al Nobil Uomo suddetto: «Gli fa conoscere esser pronto ad usare la maggior condiscendenza perché sia continuato e promosso maggiormente il culto introdotto nella nostra chiesa di Perugia alla S. Vergine e Martire Filomena. Desidera però di ricevere prima minuta informazione dei patti che per tale oggetto si sono offerti al Rettore della detta Chiesa, onde vedere se sono conducenti allo scopo, e se in nulla ledono i diritti canonici dei Patroni della chiesa. Lo ringrazia da ultimo della *Memoria* stampata sul culto di detta Santa che gli ha voluto mandare in dono» (ASBR, *Epist. Gen.*, II, vol. 57, p. 16).

²²⁷ «Rendo grazie a V. S. Ill.ma per lo zelo con cui si adopera a promuovere in codesta illustre Città l'onore della Congregazione Barnabita nel procurare a proprie sue spese la maggior decenza e pompa delle funzioni sacre che sogliono celebrarsi nella nostra chiesa del Gesù, come chiaramente ho rilevato dal pregiatissimo suo foglio del 26 corrente. Spiacemi però doverle far noto non avere io potuto approvare la condotta tenuta da cotesti miei confratelli in riguardo alla festa dell'inclita Vergine e Martire S. Filomena, perché conoscendo eglino essere stata cotesta festa introdotta dieci anni addietro non dai Barnabiti, che non erano peranco ristabiliti in Perugia, ma da un certo prete Vanbergher, il quale per il suo eccedente fervore di mal regolata devozione sopraccaricò di devozioncelle la detta chiesa, malgrado il Decreto dell'ultimo Capitolo generale che proibiva ogni novità nel numero e lusso delle Sacre Funzioni, non si opposero, come era loro dovere, alla maggior solennità che in quest'anno si voleva aggiugnere al semplice Triduo da S. S. Ill.ma ordinato ad onore di detta Santa. Tale fu infatti, e non altro, il vero motivo per cui io non permisi né i Sermoni, né il Panegirico, né i Venerdi, e molto meno l'Invito Sacro, che annunciato avrebbe una grande Solennità: nel che io intesi di adempiere all'obbligo mio, quale si è quello di fare eseguire nei nostri Collegi i Decreti dei Capitoli generali, a' quali io stesso sono soggetto. Io non dirò che V. S. Ill.ma potrà in altro modo soddisfare alla sua devozione verso S. Filomena erogando in limosine a povere Zitelle quel denaro che generosamente impiegherebbe nella festa più dispendiosa: certamente l'opera caritatevole ad onore della Santa sarebbe forse a Lei più gradita, e basterebbe senza dubbio a chiudere la bocca ai detrattori, se ve ne avessero di tanto imprudenti che con motteggi deridessero tal devozione. Dirò invece che io abuserei della mia autorità se contro il prescritto delle nostre Regole io permettessi ai miei subalterni di operare a loro talento. — Don Paolo Picconi Preposito Generale» (ASBR, *Epist. Gen.*, II, vol. 57, pp. 455-456).

comunità si sarebbe ingrandita, la frequenza in chiesa sarebbe cresciuta, e in questo momento delicato di trattativa il Generale non voleva problemi in comunità. Quindi con sincerità fece presente il caso al Vescovo Mons. Carlo Filesio Cittadini, che era il diretto superiore del von Bergher:

Confidando nella bontà Sua, mi fo ardito di domandare a Vostra Eccellenza una grazia per cotesta nostra chiesa, dal servizio della quale è d'uopo allontanare certo Prete Angelo von Bergher, il di cui zelo eccede talvolta la giusta moderazione e fu già motivo di gravi disgusti ad alcuni miei Religiosi; e lo sarebbe ancor più se, accettando noi l'incarico delle pubbliche Scuole, si rendesse più numerosa la Comunità. Io non ricuserò di accordare al suddetto tutto ciò che, secondo le convenzioni, gli sarà giustamente dovuto; e consentirò anche alla domanda che egli forse farà di traslocare in altra chiesa la da lui fondata Unione di San Luigi; ma non potrò mai aderire al progetto di ritenerlo in collegio, o in chiesa, o in comunità con noi. L'Eccellenza Vostra potrà consigliarmi e prestarmi l'alta Sua protezione, di che La prego instantemente.
Don Paolo Picconi, Preposito Generale»²²⁸

Il Vescovo prese a cuore la faccenda, preoccupato solo di risolverla con grande serenità; e il P. Generale così lo ringraziava il 15 agosto:

Già mi era noto che Vostra Eccellenza erasi adoperata con somma prudenza per allontanare dalla chiesa del Gesù il noto Prete, e fu in seguito a tale avviso che io mi feci a domandare la grazia di cooperare meco al fine medesimo, sì per il maggior decoro della chiesa medesima, come per la pace della Religiosa Comunità, che senza dubbio verrebbe alterata per la presenza di un Sacerdote la cui educazione non può combinare con quella dei miei Confratelli. Convengo anch'io doversi un tale affare maneggiare con molta delicatezza, e per quanto si può senza strepito: e perciò ringrazio l'Eccellenza Vostra per il prudentiale suggerimento che nella venerata Sua si degnò comunicarmi, al quale pienamente mi rimetto, ben persuaso che Ella mi vorrà in seguito significare quali passi io dovrò fare per ottenere l'intento²²⁹.

Non conosciamo l'esito della trattativa, ma certamente al von Bergher sarà dispiaciuto lasciare la chiesa che per più di trent'anni fu sua e per la quale aveva speso le forze più fresche della sua vita.

6. - I Barnabiti durante la soppressione

Le leggi eversive dell'Ottocento avevano di mira non tanto le singole persone fisiche dei vari Ordini religiosi — le quali, avendo il voto di Povertà, non potevano possedere nulla — quanto invece la loro persona

²²⁸ Ivi, *Epist. Gen.*, II, vol. 57, p. 467, 6 agosto 1842.

²²⁹ Ivi, pp. 468-469, 15 agosto 1842.

giuridica, che li abilitava a possedere in comune e che, proprio grazie al voto di Povertà, col tempo poteva far loro accumulare capitali ingenti per lo sviluppo delle loro opere. Di solito queste leggi sono un abuso d'autorità e un vero latrocinio apparentemente legalizzato, ma condannato dalla morale.

Questo è per dire che l'intento primo delle soppressioni di Ordini religiosi è quello di metter le mani sui loro capitali (case, poderi, opere d'arte, ecc.), e non di toccare i singoli religiosi, ai quali anzi lo Stato passava una pensione non sempre sufficiente, ma effettiva. Se qualche volta imprigionava singole persone costituite in autorità, era per estorcere da esse consensi o licenze che apparentemente potessero significare accondiscendenza all'operato dell'autorità laica. È chiaro che, togliendo la personalità giuridica agli Ordini religiosi e incamerando i loro beni, si veniva a distruggere ogni loro possibilità di esistenza, eccetto quella clandestina, con tutti i suoi rischi.

I beni dei Barnabiti furono tutti confiscati. I singoli religiosi invece furono obbligati solo a cambiare abito e a non soggiacere più ai Voti professati: a proposito di che il Papa aveva emanato opportune disposizioni per tranquillizzare le coscienze.

E dove sono andati a finire gli ex religiosi? Di solito sono tornati alle proprie famiglie; chi già occupava cattedre d'insegnamento pubblico continuò a farlo; e chi non ne aveva, ma era in grado di insegnare, partecipò ai concorsi e si sistemò; altri, sfruttando la gran fame di scuole elementari che lo Stato aveva, ne fondarono e vi si stabilirono. Altri accettarono dai Vescovi il servizio pastorale in parrocchie già costituite, spesso enfatizzando le esigenze delle parrocchie per continuarvi insieme la vita comune, come a S. Alessandro di Milano, dove il P. Felice de Vecchi accolse una dozzina di barnabiti quali suoi viceparroci, continuando con essi la vita regolare e le pratiche barnabitiche come se la soppressione non esistesse. Anche a Bologna i Nostri continuarono a fare scuola ed a stare uniti, tanto che il P. Stanislao Tomba, a cose finite, ebbe a dire: «Non mi sono neanche accorto che c'era la soppressione!»

Quindi la legge, con la connivenza di tanti dirigenti onesti, venne applicata ove più ove meno, a seconda dei luoghi e delle autorità locali. Certo ciascuno si diede da fare e tutti trovarono una sistemazione discreta; per cui, quando l'Ordine barnabitico si ricompose, non tutti tornarono; e anche quelli che tornarono, non tutti furono riaccettati: chi aveva ostentato la coccarda o si era intruppato coi giacobini o non aveva seguito una condotta consona al suo stato, fu lasciato dov'era²³⁰. Ma chi

²³⁰ PREMOLI, *Storia dei Barnabiti...*, cit., III, pp. 430-433, 452-457. Chi aveva già fama internazionale (per es. i Padri Pini e Caronni) non furono mai molestati; a Lodi i Padri insegnanti rimasero al loro posto, e il P. Guanzati, da Rettore che era, si adattò a di-

portò tutto il peso e le conseguenze della soppressione fu proprio il loro Padre Generale.

7. - *Il Padre Francesco Luigi Fontana*

Il P. Fontana fu eletto Generale nel Capitolo tenuto a Roma nel 1807. Era già noto al papa Pio VII, che lo stimava e lo volle presso di sé. Nel 1808 la casa romana dei Barnabiti fu requisita per le soldatesche francesi, entrate in Roma il 2 febbraio; e quando partirono la lasciarono così sconcia da aver bisogno d'una generale ripulitura. Il P. Fontana, pensando (come tutti opinavano) che i Francesi avrebbero presto occupato stabilmente tutta Roma e che egli avrebbe perso ogni libertà di movimenti, chiese al Papa il permesso di cercarsi una sede fuori Roma, ma il Papa gli disse: «No. Lei deve stare dove sono io». E rimase.

Intanto i rapporti del Papa con Napoleone andavano sempre più deteriorandosi, fino a che il 17 maggio 1809 l'imperatore giunse ad anettere al suo impero tutti gli Stati Pontifici, e lo pubblicò ufficialmente. Questo voleva dire buttar fuori il Papa da casa sua, e Pio VII non poté tollerare quest'affronto. Chiamò il P. Fontana e gli chiese di preparargli il testo di una Bolla con la quale avrebbe scomunicato Napoleone. Il P. Fontana la scrisse, Pio VII la firmò e inviò. La risposta di Napoleone fu immediata: fece arrestare il Papa e lo fece portare in Francia. Questo avvenne il 6 luglio 1809.

Il 12 agosto, a mezzanotte, il P. Fontana fu svegliato dai gendarmi francesi e l'indomani anche lui, in carrozza assieme ad altri tre Generali di Ordini religiosi (il domenicano P. Gaddi, il teatino P. Gualengo e il chierico minore P. Quarantotti) fu spedito a Parigi. Un viaggio di 36 giorni! Arrivarono il 17 settembre, ma il Fontana fu separato dagli altri e portato ad Arcis-sur-Aube, dove fu trattenuto un mese. Da qui fu portato a Parigi, dove si ammalò e quindi non partecipò (se non solo due volte) a una Commissione che doveva decidere cose che il Papa disapprovava, e per questo rifiutò di sottoscrivere la dichiarazione che gli avevano già portata. Napoleone andò su tutte le furie e lo fece rinchiudere nel carcere di massima sicurezza di Vincennes, dove rimase malato per tre mesi.

Terminata la convalescenza, Napoleone voleva mandarlo dal Papa, che era in esilio a Savona, per convincerlo a firmare non so quale dichiarazione, ma il Fontana rifiutò. Allora Napoleone lo fece riportare a Vincennes, ma in una stanza peggiore della prima, dove rimase dal 4 gennaio 1811 al gennaio 1814, quando venne portato a Parigi nel carcere dei mal-

rigere il Collegio col titolo di Vice-Preside, lasciando il titolo di Preside alla persona posta dal Governo francese ma incapace di tutto; ad Ancona il P. Cadolini, grande predicatore e futuro Cardinale, passò tutto il tempo della soppressione predicando or qui or là, senza mai venire individuato quale barnabita; ecc.

fattori, chiamato *Forza*. Qui stette fino al 2 aprile 1814, quando venne liberato dalle truppe alleate che avevano conquistato Parigi il giorno precedente.

Si rimise un po' in salute, e il 5 maggio 1814 affrontò il viaggio per l'Italia. Andò a Casalmaggiore (Cremona) a salutare la sua famiglia, poi si recò al noviziato di Monza, deciso a piantare qui le sue tende. Ma il Papa, tornato anch'egli dall'esilio, lo volle subito a Roma, lo creò cardinale l'8 marzo, lo confermò nuovamente Generale dei Barnabiti e finché visse lo tenne accanto a sé in servizio alla Santa Chiesa²³¹. Morì il 19 marzo 1822, quando il ripristino dei Barnabiti, grazie a lui, era ormai bene avviato sia spiritualmente che materialmente.

8. - *Il ripristino dei Barnabiti*

Condotto Napoleone a Sant'Elena ed accertata la sua impossibilità fisica di fare altro danno, i Barnabiti più affezionati alla propria vocazione cominciarono a sollecitare il ripristino della loro famiglia religiosa. Anche i governanti, ritornati nei loro domini, auspicavano un rapido ritorno all'antico ordine di cose ed a riparare le ingiustizie che giacobini e napoleonici avevano causato, convinti com'erano che la vita religiosa costituiva un valido baluardo contro eventuali altri moti rivoluzionari.

Ma vi si opponevano molte difficoltà. L'ideale di recuperare così tanti religiosi da poter riaprire subito tutti i precedenti collegi era un'utopia; ed anche se ciò fosse stato possibile, dove prendere i denari sufficienti a mantener tutti, dal momento che i beni dei religiosi erano stati o venduti, o affittati, o ancora incamerati dal Demanio, e che nel Congresso di Vienna i plenipotenziari del Papa avevano deciso di non forzare chi non voleva restituirli? e come attuare un'altra decisione di Vienna, secondo la quale dovevano venir restituiti ai religiosi tutti i loro beni? A questo si aggiungeva anche la ferma volontà del Papa, che voleva concedere il ripristino solo a quelle comunità «già costituite e già in piena fioritura d'osservanza regolare»? Da ciò la preoccupazione dei Generali di dare la precedenza a queste comunità osservanti ed ai collegi con annesse le scuole, quindi con maggior possibilità di avere subito buone vocazioni. Perugia non aveva niente di questo, anzi niente del tutto, con la chiesa affidata a un estraneo che la tenesse aperta e che, bene o male, la facesse funzionare.

Veramente fin dal 1817 si era pensato di riaprire il collegio di Perugia, e il P. Antonio Cadolini (futuro Cardinale) ne aveva già preparato un

²³¹ Cfr. Antonio M. GRANDI, *Vita del Cardinal Francesco Luigi M. Fontana*, Roma, Francesco Bourlié, 1823, pp. XVII-XXVII; Giovanni PIANTONI, *Vita del Card. Francesco Luigi Fontana*, Roma, Tip. Congr. de Propaganda Fide, 1859, pp. 88-193; alle pp. 104-117 e 116-125 le varie Congregazioni Romane che egli presiedette o alle quali partecipò.

progetto, che noi pubblichiamo qui avanti in appendice²³² non perché esso sia importante, ma perché, non ostante la sua gran buona volontà, esso denuncia una disperante carenza di soldi e di ... soldati, cioè di religiosi già formati e pronti a lavorare. Il progetto fu accantonato perché la sua attuazione non avrebbe risolto né i problemi di Perugia, né quelli di Roma, la quale, pur godendo provvisoriamente i beni di Perugia, faceva ugualmente fatica a stare in piedi. Quindi era meglio rimandare la riapertura del collegio perugino a tempi migliori, piuttosto che avere in crisi due collegi anziché uno.

Il P. Generale Fontana, d'accordo col Papa²³³, aveva destinato le rendite dei beni terrieri di Perugia alla casa di San Carlo ai Catinari. Essendo questa la prima casa riaperta dai Barnabiti, tutti coloro che desideravano il ripristino della Congregazione si sono indirizzati a questa casa, che così si era riempita di religiosi e costituita "Casa di Noviziato", con un cospicuo numero di bocche da sfamare. Tutti erano coscienti che in S. Carlo si giocava l'avvenire della Congregazione, perché da lì dipendeva la buona formazione delle nuove reclute e la ripresa fervorosa di chi aveva risposto all'appello del cuore. Perugia e un po' Spoleto, anche se morte come comunità, coi loro beni contribuivano alla vita dei nuovi e dei rinati barnabiti: destinazione certo più desiderabile che non quella dei beni di Fossombrone, che dal Congresso di Vienna furono assegnati come appannaggio al Vicerè del Lombardo-Veneto!

La supplica per il ripristino dei Barnabiti era stata presentata al Papa, a nome del P. Fontana, fin dal giugno 1814; ma il Papa, pur avendo già trasformato la supplica in Rescritto, preferì aspettare l'arrivo del P. Fontana, che giunse a Roma alla fine di luglio del 1815. Confermato Generale dal Papa, egli si diede subito da fare per organizzare il ricupero sia dei religiosi, sia dei loro beni. Come Maestro dei Novizi fu scelto il P. Luigi Ungarelli, che allora era il più santo e il più dotto della Congregazione. Lui poi, creato cardinale l'8 marzo 1816 e rimanendo ancora Generale, fu molto facilitato da questa dignità nelle trattative coi Vescovi e con i Governanti, specialmente dopo il 15 agosto 1816, festa dell'Assunta, nella quale il Papa firmò l'editto di ripristino di tutti gli Ordini religiosi che si trovavano nello Stato della Chiesa.

Quando il P. Fontana depose l'abito barnabite per indossare quello cardinalizio, pianse e lo baciò; e affidandolo al Procuratore Generale

²³² Cfr. qui avanti, Appendice n° 12, pp. 131-132.

²³³ Più esattamente, gli *Atti* del P. Generale dicono: «Mensis septembris [1814]. Ex gratia singulari, obtinet Pater Generalis administrationem bonorum Collegij Perugiae, et insuper 125 scutata initio cuiuslibet mensis ab aerario Pontificio ex bonis Collegij Spoletini et Fulginatis huic Collegio [S. Caroli] eroganda, donec nova de emptionibus sub regimine gallico factis Pontifex decernat» (ASBR, *Acta Praepositi Gen.*, R.14, c. 266). La concessione aveva dunque valore provvisorio.

P. Antonio Grandi disse: «Conservatelo, perché dopo la mia morte ne voglio essere rivestito».

Segno del buon auspicio con cui si riprendeva la vita della Congregazione fu l'apertura del processo canonico per la beatificazione del P. Francesco Saverio M. Bianchi (22 settembre 1816) e il trasferimento del suo corpo dalla chiesa di S. Maria di Portanuova alla nuova chiesa dei Barnabiti S. Giuseppe a Pontecorvo (14 giugno 1820). Doveva essere una cerimonia riservata, ma la gente accorse talmente numerosa, che rese difficili perfino i movimenti in chiesa.

Lentamente ripresero a vivere quasi tutte le comunità. Dopo S. Carlo a Roma, fu la volta di Foligno, delle cinque Case di Piemonte, di Genova S. Bartolomeo, di Finale Ligure, di Napoli, di Sanseverino, di tutte le case della Lombardia. In soli quattro anni, buona parte delle comunità avevano già ripreso il servizio a Dio ed ai fratelli²³⁴.

IV. - DALLA RIPRESA DEL GESÙ ALLA SOPPRESSIONE DEL 1860 (1837-1860)

I "tempi migliori" auspicati dal P. Fontana per la riapertura della casa di Perugia si presentarono nel 1837. Dovendosi chiudere il collegio di Massa perché richiesto dal Duca Francesco IV di Modena e perché funestato dalla morte di alcuni confratelli, il Capitolo generale di quell'anno, memore del "Progetto" del P. Cadolini, decise di trasferire a Perugia i Padri di Massa e le masserizie del collegio; e la Consulta generalizia del 30 agosto di quell'anno vi destinò come Preposito il P. Alessandro Magri, che cessava di essere Rettore a Massa²³⁵.

1. - *Lo Studentato*

La casa si apriva anche come Studentato di Teologia, con un maestro d'eccezione per la Dogmatica: il P. Carlo Vercellone, giunto a Perugia l'11 novembre. Il 22 vi arrivarono da Bologna S. Lucia anche i primi Studenti: Francesco Saverio Cuttica, Luigi Morteo, Pietro Serra, Bartolomeo Pesce, Giacinto Frediani, Gaetano Milone; tre giorni dopo giunse anche l'insegnante di Teologia Morale, il P. Tommaso Giorgieri²³⁶, e il 30 dicembre, come predicatore, il già famoso P. Giuseppe Nanni.

²³⁴ Per questi tre ultimi paragrafi abbiamo attinto a larghe mani dal massimo storico dei Barnabiti: PREMOLI, *Storia dei Barnabiti...* cit., III, capitoli XIX e XX.

²³⁵ «Die 30 Augusti 1737. In Consultatione hodierna [...] propositum fuit utrum eligendus sit Praepositus Collegij Perusini, in dies aperiendi, P. Alexander Magri. Et datis calculis, conclusum est affirmative» (ASBR, *Acta Praep. Gen.*, R.29 [1816-1851], c. 95). Egli arrivò a Perugia l'11 novembre (ivi, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 20, ff. 156r-157v).

²³⁶ *Ivi*, vol. 20, f. 157r, alla data.

Le scuole ebbero inizio solenne il 27 novembre, con questo programma: Dogmatica al mattino, Morale al pomeriggio, con studio privato di Greco ed Ebraico²³⁷. Nonostante l'apparente semplicità, i giovani studenti si sono dati il titolo solenne di *Collegium Litteratum Paullianum*, con tanto di *Leges*²³⁸ e con l'impegno personale di elaborare almeno due ricerche scritte all'anno, da leggersi poi in tornate accademiche plenarie. Sembrerebbero fantasie giovanili, invece era un concreto puntare in alto per dare subito un tono di serietà allo studio e per saggiare le possibilità di ciascuno, soprattutto sapendo che «Perusinos a nobis omnia expectare quae antea agebantur, immo plura»²³⁹. Anche per questo il ritorno di studenti barnabiti a Perugia non era sfuggito ai giornali²⁴⁰.

Il piccolo Studentato si mise d'impegno e già l'anno successivo se ne poterono cogliere i primi frutti: due studenti concludevano gli studi e ricevevano il sacerdozio la seconda domenica d'ottobre, mediante l'imposizione delle mani del Vescovo di Perugia. Il manifesto che lo annunciava era in latino²⁴¹ ed anche i due festeggiati ricevevano le felicitazioni dei colleghi dell'*Ordo Paullianus* in due epigrafi latine stampate sullo stesso manifesto²⁴². La cerimonia era avvenuta nella chiesa del Gesù tirata a nuovo dopo l'incuria di 27 anni, e sul solenne rinnovato altare che lo zelo del P. Nanni aveva preparato, la comunità volle applicare una riconoscenza epigrafe dettata dal P. Vercellone²⁴³.

²³⁷ *Ivi*.

²³⁸ *Collegij Litterati Paulliani Leges*, Perusiae, Edente Bartellio Praesidum Permissu, Anno MDCCCXXXIX (ASBR, *Stampati*, XXV-5(25)).

²³⁹ ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 20, f. 157r.

²⁴⁰ Il locale "Osservatore del Trasimeno", in una corrispondenza del 1° gennaio, dava notizia della festa fatta nel Gesù per la riapertura del Collegio dei Barnabiti, con «erudito ed elegante discorso del P. Giuseppe Nanni: così dopo il lasso di oltre sette lustri è tornata a rivivere fra le mura di questa Città la Congregazione dei Chierici Regolari di S. Paolo, la quale per la dottrina, zelo ed esemplarità dei RR. PP. apporterà nuovo decoro a questa Città e utilità sempre maggiore alla Cattolica religione» (Anno XIII, 1838, n° 1 del 5 gennaio).

²⁴¹ «Sodalibus Sacerdotum ineuntibus / ad Templi Aram primitus litantibus / ORDO PAULLIANUS / honoris et laetitiae significationes / quod die altero octobris Dominico / Anni MDCCCXXXIX / CAROLUS PHILESIUS / Magnus Perusinorum Pontifex / in Aede D. N. Jesu Servatoris / sollemnibus caeremonijs / Aloisium Moruem et Petrum Serram / devotos Deo / in Collegium Presbyterorum cooptavit / Sodales Collegiati Paulliani / aequalibus suis Sacerdotio initiatis / laetissima voce adclamabant plaudebant». (Perusiae, Edente Bartellio.) Esemplare in ASBR, *Stampati*, XXIII-41(84).

²⁴² «ALOISIO MORTEO / Sodali Litterario Paulliano / Sacerdotij honoribus aucto / qui postridie consecrationis suae / ad altare sacris rite operatur / Paulliana Cohors universa / laetitia gestiens / aeternam faustitatem / ominatur». — «PETRO SERRAE / choro Sacerdotum addito / Sacrum primum / Numini Aeterno facienti / Collegij Litterati Paulliani Sodales / Sacricolae Novensili / Collegae suo / vota Deo nuncupantes / candida omnia / adprecantur». (*Ivi*).

²⁴³ «Altare Infanti Deo / Conservatori generis humani / dicatum / negligentia superiorum temporum / deformatum / Joseph Nannius / Sodalibus Barnabites / opera et cultu splendidiore / restituit Anno MDCCCXXXIX» (Perugia, *Atti della Casa*, II, pag. 30, 18 marzo 1841).

2. - *La chiesa*

Lo scopo principale per cui i Barnabiti erano tornati a Perugia era il servizio in quella particolare struttura di chiese sovrapposte alle quali si accede dalla chiesa superiore mediante una lunga scalinata. La prima, che era la più in basso di tutte ed era dedicata alla Natività di Maria, veniva riservata ai Contadini, che ogni seconda domenica del mese da Natale ad agosto vi confluivano per confessarsi, ascoltare una predica, assistere alla Messa e comunicarsi. Ne era responsabile un Padre, come pure tutte le altre. La seconda chiesa era dedicata all'Assunta ed era riservata ai Mercanti ed agli Artigiani, che vi confluivano ogni giovedì e domenica (eccetto nel mese d'ottobre) per venire educati alla preghiera, per comunicarsi una volta al mese, per ascoltare un sermone sulla Passione e per terminare con una disciplina. La terza chiesa era dedicata all'Annunziata e ogni sabato (eccetto il mese d'agosto) vi si raccoglievano al pomeriggio i Nobili per ascoltare un sermone appropriato. L'ultima chiesa, dedicata al nome di Gesù, era quella che si trovava al livello della piazza. Qui, oltre le solite funzioni d'ogni chiesa (Messe, Comunioni, Confessioni, ecc.) si predicava al popolo ogni domenica (eccetto nelle vacanze d'autunno), si faceva il mese di Maggio predicato, come pure le tre ore d'agonia di Gesù al Venerdì Santo, e tutti i tridui, le novene e i novendiali a questo o quel Santo delle cui effigi la chiesa era piena. Alle domeniche e alle feste c'era una folla di gente da confessare. Fuori chiesa, i Padri predicavano alle Monache nei conventi, ai giovani nell'Università, al popolo nelle campagne quando i parroci li invitavano e tutte le volte che il Vescovo affidava loro qualche incombenza²⁴⁴.

Presa esperienza del proprio lavoro in casa, i Padri (specialmente i più giovani che i Superiori mandavano a Perugia per "rodarsi" nel ministero) si diedero a servire anche le altre chiese cittadine e rurali, con lavoro fraternamente condiviso e anche per questo gradito al popolo. C'era poi un problema annoso da sistemare: la Penitenzieria. Avendo Napoleone portato via tutti i depositi di Mons. Comitoli, i Barnabiti avevano sinora pagato due sacerdoti del clero diocesano perché nei giorni festivi li supplissero nelle confessioni in Duomo, ed i Padri ora tornati a Perugia avevano ripreso il servizio, ma frattanto vennero a un accordo col Vescovo, pur continuando a prestarsi quand'erano richiesti. Essendo però il Gesù a un centinaio di metri dalla Cattedrale, in linea d'aria, questo problema non fu molto sentito.

²⁴⁴ ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 20, ff. 285r-286v.

3. - Il progetto "Scuole pubbliche"

Nel 1841 erano state offerte ai Barnabiti anche le pubbliche Scuole di Perugia (lettera del Gonfaloniere Conte Francesco Conestabile della Staffa, 11 maggio). Le trattative erano già in fase avanzata²⁴⁵ e del progetto si era occupato anche il Vescovo Mons. Carlo Filesio Cittadini. Quando già si stava per concludere, il nuovo Generale P. Paolo Picconi vide che era stata introdotta nella bozza di contratto la clausola che il Municipio potesse ritirare la concessione a sua discrezione²⁴⁶. Evidentemente tale condizione inficiava l'intero contratto; e siccome la parte avversa del Municipio non la voleva ritirare, il P. Generale si vide costretto a pregare mons. Pecci (il futuro Leone XIII) di far conoscere l'inaccettabilità della clausola, per la quale egli si vedeva obbligato a ritirarsi dalla trattativa²⁴⁷.

²⁴⁵ Il P. Generale Luigi Spisni al Conte Conestabile della Staffa, Roma 21 maggio 1841: «Eccellenza, I Padri qui capitolarmente congregati hanno sommamente aggradito l'offerta di coteste pubbliche Scuole che Vostra Eccellenza si è degnato di fare alla nostra Congregazione con la veneratissima dell'11 Maggio, e per mio mezzo ne rendono i più distinti ringraziamenti. Sono io quindi autorizzato dal Capitolo generale ad intraprendere le analoghe trattative con codesta nobile Magistratura cui Ella meritamente presiede come Gonfaloniere, con la speranza però che non prima del novembre 1842 debba la mia Congregazione assumere l'impegno delle Scuole medesime, e ciò all'oggetto di poter con più maturo consiglio trattare un negozio cotanto importante, onde il servizio nostro torni più vantaggioso a codesta nobile Città. Si degni intanto aggredire gli attestati del mio più profondo rispetto, col quale passo all'onore di protestarmi di vostra Eccellenza Dev.mo Servo Don Luigi Spisni, Padre Generale dei Barnabiti» (ASBR, *Epist. Gen.*, II, vol. 57, p. 327).

²⁴⁶ Il P. Paolo Picconi a Mons. Carlo Filesio Cittadini, Roma, 15 aprile 1842: «Quanto alla trattativa delle Scuole, non avendo la mia Congregazione fatto veruna istanza per assumerne il carico, io mi trovai costretto a rispondere al progetto che dalla Città mi fu trasmesso; nel quale, avendo osservato che mi si offriva il Ginnasio senza limitazione di tempo e alle condizioni stabilite ne' regolamenti approvati dalla Sacra Congregazione degli Studi, io non ho creduto dover dichiarare altro punto che quello della dotazione fissata in scudi 750. Non potrei quindi aderire ad un altro progetto che avesse per base una condizione che esponesse la mia Congregazione al disonore di un congedo, che talvolta senza giusti motivi potrebbe derivare dal capriccio di alcuni Consiglieri adunati in forma governativa e provenienti da qualche intrigo. Aspetto dunque la deliberazione che si prenderà, la quale se sarà negativa mi darà occasione di inviare ad altro stabilimento i soggetti già designati. Prego l'Eccellenza Vostra etc. Don Paolo Picconi» (ASBR, *Epist. Gen.*, II, vol. 57, p. 469).

²⁴⁷ Il P. Generale Picconi a Mons. Gioacchino Pecci, Delegato Apostolico di Perugia, Roma, 18 agosto 1842: «Eccellenza Rev.ma, il veneratissimo foglio de' 16 corrente, dal quale posso chiaramente conoscere avere l'Eccellenza Vostra esplorato le intenzioni dei Signori Consiglieri di cotesta Città intorno al progetto di affidare alla mia Congregazione il servizio delle pubbliche Scuole, ha tolto dall'animo mio ogni incertezza e sciolto il problema di sì lungo ritardo alla decisione del trattato. La Congregazione Barnabitica non accettò mai stabilimenti di pubbliche Scuole con la precaria condizione di rinunciarle a tempo determinato, né potrebbe ciò fare in questa occasione, nella quale non richiese attivamente, ma fu richiesta di aderire al progetto della Città segnato col n° 4072, ricevuto da me il 26 aprile prossimo passato, nel quale non si parlò di detta condizione, bensì dell'obbligo di uniformarsi alle disposizioni della Pontificia Costituzione *Quod Divina*

Tutto questo si poteva evitare, solo ricordando l'accanimento con cui le Autorità di Perugia si erano opposte a che i Barnabiti subentrassero nelle scuole dei Gesuiti al tempo della loro soppressione e, in questi stessi anni, l'accanimento delle Autorità di Macerata quando i Barnabiti presero in mano le redini di quella Università, ad essi offerte dalle Autorità stesse col consenso del Papa²⁴⁸.

4. - *La serena vita quotidiana*

Oltre a svolgere le mansioni spirituali di cui ciascuno era incaricato, la comunità, sotto la guida del Preposito, risolveva i piccoli problemi che la vita quotidiana metteva in risalto: pulire a fondo la chiesa pubblica che da troppi anni era stata trascurata, procurare un nuovo organo con la vendita di un altro malandato, restaurare i tetti fatiscenti del collegio e le case rustiche di San Vittorino e di Cordigliano, nonché piantare alberi da frutta in questi due poderi. Oltre a dare a censo a Giovanni Italiani i 2500 scudi romani restituiti dal Conte Ansidei, la comunità ha potuto comprare una nuova parte della casa data in affitto a Porta S. Susanna, e col permesso del P. Generale ha potuto fare un'opera di carità a Michele Bongrozzi che, avendo occupato abusivamente una casa di nostra proprietà, era stato multato di 35 scudi romani, che però non aveva²⁴⁹ e che i Barnabiti pagarono per lui. Piccole avventure per tenere vispa la comunità!

Questa ebbe a soffrire un grande spavento il 27 febbraio 1849. In conformità a un decreto dei capi della Repubblica Romana, tutti i beni dei religiosi venivano dichiarati beni nazionali. Si presentò un Commissario pubblico con due testimoni per requisire i beni mobili e immobili. Nonostante la vibrata protesta del Preposito, fu fatto un dettagliato inventario, furono firmati i registri e il Preposito fu dichiarato depositario temporaneo di tutto²⁵⁰. Ma non successe nulla. La comunità continuò la sua vita, variata solo da piccoli avvenimenti quotidiani: la fucilazione di

Sapientia e di attendere l'approvazione del trattato dalla Sacra Congregazione degli Studij. Se cotesti Signori del Magnifico Consiglio hanno creduto finora di poter acconsentire alle precedenti trattative, io prego l'Eccellenza Vostra Rev.ma di avere la bontà di far conoscere all'Ill.mo Signor Gonfaloniere, che dal canto mio ho rinunciato per quest'anno alle medesime, non potendo io più ritardare la distribuzione dei Maestri negli altri stabilimenti che sono alla mia cura affidati. Rendo infinite grazie all'Eccellenza Vostra per l'onore con cui si è compiaciuta rendermi informato dello stato di cotesto importante affare, e pregandola di aggradire i sentimenti della più profonda stima, mi pregio di rassegnarmi ossequiosamente Don Paolo Picconi Preposito Generale».

²⁴⁸ Per le Scuole perugine dei Gesuiti, cfr. qui sopra testo e note 208 e 209; per l'Università di Macerata, cfr. "Barnabiti Studi", 20 (2003), pp. 219-221.

²⁴⁹ ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 20, f. 428r.

²⁵⁰ Perugia, *Atti della Casa*, vol. I, p. 72; cfr. anche Giuseppe DE RUGGIERO, *Due secoli di ministero barnabite al Gesù di Perugia (1774-1974)*, Perugia, Tip. Guerra, 1974, p. 9.

un omicida impenitente, convertito all'ultimo momento e assistito nella morte dal P. Gianfelice Varenna²⁵¹, l'icona della Madonna della Provvidenza "donario donata", tappeti e suppellettili per la chiesa bisognosa di tutto, l'inizio di una nuova biblioteca²⁵² e tutto quello che la pietà dei fedeli e l'iniziativa dei Padri poteva costituire novità.

Ma due cose vanno assolutamente dette. La prima è la vigile presenza del vescovo Gioacchino Pecci, l'altra è l'altrettanto vigile presenza del P. Giuseppe Nanni.

Il primo era giunto a Perugia nel 1841 quale Delegato Pontificio. Consacrato Arcivescovo titolare, nel 1843 fu inviato Nunzio Apostolico a Bruxelles: ufficio che lo mise a contatto con un mondo nuovo, cioè con una nazione cattolica a regime liberale, non concordatario, e con un paese aperto a tutti i progressi moderni, nel quale i cattolici partecipavano alla vita pubblica. Consacrato Vescovo di Perugia nel 1844, vi rimase 32 anni (dal 1853 anche come Cardinale) fino a che, nominato Camerlengo di S. Romana Chiesa, lasciò l'episcopato di Perugia nel 1876 trasferendosi a Roma, dove alla morte di Pio IX (1878) fu dal conclave eletto papa (20 febbraio 1878) col nome di Leone XIII²⁵³. Per ora ci preme far notare la sua presenza e i suoi occhi fissi sui Barnabiti. L'affare delle scuole in pratica negate indica già il suo interesse per i Padri.

La seconda persona di cui ci preme far notare la presenza è il P. Giuseppe Nanni. Giunse a Perugia col primo gruppo di Padri che veniva da Massa, il 30 dicembre 1838, e l'anno successivo fece restaurare l'altare maggiore. Girò per tutta l'Italia seminando la Parola di Dio, spesso più volte al giorno e in località differenti, ma sempre col pensiero a Perugia, dove tornò e fu Preposito dal 1851 al 1856 e dal 1857 fino alla morte (1869). Sotto il suo governo la comunità si aperse al sociale e alla predicazione extraurbana. Con lui si ha la prima menzione della devozione al Sacro Cuore e della floridezza dei poderi, tanto da poter aiutare una turba di poveri, compresi i collegi barnabiticci più bisognosi. La vita regolare meritò gli elogi del P. Generale Albicini durante la visita canonica. Le richieste del Vescovo, appena conosciute, venivano eseguite, specialmente le prediche in Duomo e ai sette monasteri della Città²⁵⁴. In-

²⁵¹ DE RUGGIERO, *Due secoli...* cit., pp. 10-11.

²⁵² ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 22, ff. 165r-167r.

²⁵³ Egilberto MARTIRE, voce *Leone XIII* in "Enciclopedia Cattolica", VII, Città del Vaticano, 1951, coll. 1158-1159.

²⁵⁴ Per l'epigrafe dell'Altare, cfr. anche Perugia, *Atti della Casa*, vol. I, p. 20. Poi «Aegroti, sive in domo degentes, sive in nosocomiis, sive in carceribus consolatione leniti; ultimo supplicio damnati opportunis charitatis officijs ex animo subventi; sacerdotum potioris vitae studio ter in anno secedentium (= per gli Esercizi Spirituali) apud Patres a S. Vincentio de Paoli confessiones exceptae; Eminentissimus Episcopus opera, simul ut primum expetita, adiuvatus est Pater Nanni» (ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 22, ff. 168r-172v, 174r-175r); la sua cartella di elezione a Preposito è stata letta in comunità il 16 settembre 1851 (cfr. Perugia, *Atti della Casa*, I, pp. 87-88).

somma tutto funzionava e Dio benediceva il lavoro intenso, ma ordinato, dei Padri, allorché su di essi si scatenò una nuova e più funesta tribolazione²⁵⁵.

5. - *La soppressione risorgimentale del 1860*

L'11 dicembre 1860 il Commissario Generale Straordinario Gioacchino Napoleone Pepoli pubblicava in tutte le Province dell'Umbria il decreto di soppressione di tutte le corporazioni religiose. Tale decreto veniva considerato una tardiva applicazione del famoso Decreto napoleonico del 7 maggio 1810, nonché della legge Cavour-Rattazzi del 29 maggio 1855²⁵⁶. L'infingardo testo del Decreto cercava di far passare l'avvenimento come un fatto di ordinaria amministrazione, ma in realtà fu un'aggressione calcolata e volutamente mirata alla distruzione di tutte le comunità religiose, per cui noi, d'ora in avanti, alla voce degli storici preferiamo la testimonianza viva di coloro che hanno vissuto i fatti in prima

²⁵⁵ Tutta la vicenda dei Barnabiti perugini dal 1860 al 1884 è stata fedelmente narrata dal P. Luigi Patriiti in un bell'articolo dal titolo *Leone XIII per i Barnabiti di Perugia*, pubblicato in "Eco dei Barnabiti - Studi", dicembre 1942, pp. 221-231; ma quel benedett'uomo non vi ha messo neppure una nota di riferimento, anche se dalle rare parentesi in corsivo risulta aver egli tratto tutta la documentazione dall'Archivio della Casa di Perugia.

²⁵⁶ Ecco il testo del famigerato *Decreto di soppressione per le Province dell'Umbria* dell'11 dicembre 1860: «Visto il Decreto 7 maggio 1810 col quale in queste Province e nelle finitime (allora Dipartimenti del Trasimeno e di Roma) Napoleone il Grande prescrisse la soppressione delle Corporazioni Religiose; Vista la legge 29 maggio 1855 colla quale negli antichi Stati di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II vennero a cessare di esistere quali enti morali riconosciuti dalla legge la maggior parte delle case di Ordini Religiosi, ed altre Comunità pure religiose, coll'applicazione dei loro beni ad una speciale Cassa Ecclesiastica; [...] Considerando che per mala ventura in queste Province non ebbe che in minima parte effetto il provvido citato Decreto 3 maggio 1810, e così venne a mancare loro il relativo beneficio portato dal Genio Imperiale alle restanti Province italiane, col danno quindi maggiormente promulgato (*sic!*, per *prolungato*) della più difettosa istruzione e di un vergognoso incoraggiato accattonaggio; Considerando perciò che nell'applicare a queste Province le leggi vigenti negli Stati del Magnanimo Re eletto, è debito di questo Governo protezionale di aver mente alla speciale loro condizione e di curarne i bisogni, DECRETA:

Art. 1. Tutte le Corporazioni e gli stabilimenti di qualsivoglia genere degli Ordini Monastici e delle Corporazioni regolari o secolari esistenti nelle Province amministrare da questo Regio Commissariato Generale sono soppresse. [...]

Art. 2. Sono parimenti soppresi: 1. I Capitoli delle chiese collegiate; 2. I benefici semplici, le Cappellanie ecclesiastiche e le Abbazie non aventi attualmente esercizio di giurisdizione o di cura d'anime; 3. Le Cappellanie laicali; 4. Le istituzioni designate col nome generico di Fondazioni o Legati pii, Patrimoni ecclesiastici e simili, quando abbiano un reddito eccedente l'ammontare dell'adempimento dei pesi che vi sono inerenti.

Art. 3. I Beni ora posseduti dai corpi ed enti morali contemplati nei precedenti articoli saranno amministrati dalla Cassa Ecclesiastica dello Stato, nelle forme e secondo le norme che le sono proprie, e nella quale passerà di pieno diritto l'immediata proprietà e possesso delle sostanze, ragioni e azioni dei medesimi. R. *Commissario Generale G.N. Pepoli; Il Segretario Generale A.A. Serpieri.*

persona, cioè i Padri di Perugia²⁵⁷. La comunità barnabítica perugina era allora composta di quattro Padri e un Fratello (P. Giuseppe Nanni, Preposito, 70 anni; P. Francesco Antonio Raffo, 54 anni; P. Carlo Marozzi, 41 anni; P. Giovanni M. Pagnone, 42 anni; Fr. Raimondo Eutizi, 42 anni). Quando lasciarono il Gesù per il monastero di S. Bernardo (19 febbraio 1861), essa era ridotta ai Padri Nanni, Marozzi e Pagnone, con la veste barnabítica mutata in quella di preti secolari, così avendo consigliato alcuni amici della Prefettura per evitare l'immagine di una comunità religiosa²⁵⁸.

«Avevamo cominciato questo Triennio sotto buoni auspici. Grazie a Dio, le nostre cose tanto spirituali che temporali andavano molto bene. Ma passati alcuni mesi del primo anno, ecco scatenarsi furioso temporale, che all'improvviso mise in fuga il sereno e ci portò lampi e tuoni. I soldati piemontesi — che per numero ed armi superavano di dieci volte le milizie pontificie, le quali tuttavia, pur in così grande sproporzione numerica, per più ore han tenuto fronte ad essi — sono riusciti ad entrare nella Città; e appena ottenuta la vittoria, immediatamente si misero ad invadere a mano armata i Monasteri e le case dei Religiosi, portando via molte delle cose più preziose. Anche la nostra casa dovette sottostare a questo doloroso infortunio. E magari tutte le disgrazie si fossero fermate qui! Invece, dopo alcuni mesi²⁵⁹, da questa Regia Prefettura venne pubblicato un malaugurato Decreto che ha causato lo sterminio di quasi tutti gli Ordini religiosi. Noi siamo subito ricorsi più volte al Regio Commissario e gli abbiamo mostrato tutti i documenti che attestavano il nostro privilegio d'immunità. Il Commissario con buone parole assicurò tanto noi, quanto alcuni nostri amici che insistentemente lo pregavano in nostro favore, che avrebbe accolto senz'altro le nostre richieste; e per questo noi ci siamo convinti di poter sfuggire alla rovina generale. Ma appena egli tornò a casa sua in Bologna, con una lettera portataci dalla Signora Fiorentina, prestatasi anch'essa in nostro favore, ci diede risposta negativa. Anche il P. Alessandro Teppa, Provinciale della Provincia Piemontese, che per ordine del P. Generale si era dato da fare con tutte le forze presso il Governo Piemontese in nostro favore, sulle prime ci fece sperare un esito favorevole; ma alla fine, con sommo nostro dolore, tutte le promesse svanirono e si ridussero a niente.

Passati poi circa altri 40 giorni, secondo quanto ci aveva accennato il precedente Decreto della Prefettura, ecco arrivare i Deputati del nuovo Governo per la presa di possesso demaniale di Collegio, Chiesa, poderi, cen-

²⁵⁷ Questa relazione del Triennio 1859-62 mandata dai Barnabiti perugini al Capitolo generale 1862, si trova in ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 22, f. 176r-v. Essa riproduce in gran parte il testo degli *Atti* della Casa di Perugia, II, pp. 265-267. Nell'Appendice n° 13 (pp. 132-134) è pubblicato il testo originale latino, qui invece la versione italiana, con in nota altra documentazione.

²⁵⁸ Perugia, Arch. Stor. del Comune, Intendenza di Finanza IV, Fondo Culto, Busta 19 (ex 137), Cart. "Barnabiti del Gesù", f. 8; ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 22, f. 177v; Perugia, *Atti della Casa*, II, p. 267.

²⁵⁹ In data 11 dic. 1860; il testo è pubblicato qui a nota 256, p. 78.

si, pii legati, Biblioteca, Archivio; in una parola: tutte le nostre cose mobili e immobili sono finite sotto l'amministrazione — o meglio: sotto il potere — del Demanio²⁶⁰.

Contro questo sistema di buttare all'aria ogni diritto divino e umano noi abbiamo premesso una vibrata protesta, della quale il Presidente della Deputazione ha portato via con sé una copia. Però quello che ci ha ancor più addolorati è stato il fatto che, contro ogni nostra aspettativa, quest'ordine ci era stato mandato direttamente dal Governo Piemontese.

Il nostro Collegio ha dovuto venire assolutamente sgombrato entro due giorni, perché in esso ci dovevano venire i pubblici tribunali. Intanto abbiamo insistito che ci venissero lasciate almeno alcune stanze per nostra abitazione; anzi, ci è stato detto che là ci devono andare così tanti uffici, che a stento l'intero edificio sarebbe stato sufficiente al bisogno; tuttavia ci è stata consentita una sola possibilità, cioè di trovare abitazione per breve tempo in qualcuna delle case religiose che erano state soppresse. Allora ogni nostro pensiero è andato al collegio dei Padri dell'Oratorio, perché esso distava poco dalla nostra chiesa. Questa era anche l'idea del nostro Vescovo [il Card. Gioacchino Pecci], che proprio per questo aveva convocato con noi il Superiore di quella Comunità, dal quale tuttavia noi non abbiamo potuto avere altro che una risposta negativa e offensiva: il che è dispiaciuto moltissimo anche allo stesso Vescovo, che per noi lo supplicava con cuore veramente paterno. Ma anche quei Padri hanno do-

²⁶⁰ Verbale della presa di possesso (18 dic. 1860): «Regio Commissariato Generale per le Provincie dell'Umbria. Collegio dei RR. PP. Barnabiti di Gesù (*sic!*) di Perugia, Comune di Perugia, Prov. di Perugia. Processo Verbale della presa di possesso dei beni spettanti al suddetto Collegio. — L'Anno del Signore 1860, addì 18 dic., in Perugia. Sia noto a chi di ragione che a mente del disposto dal Decreto 11 Dic. 1860 del R. Commissariato Generale Straordinario per le Provincie dell'Umbria dovendosi addivenire alla presa di possesso dei beni già appartenuti al prefato Collegio, situati nel Comune di Perugia, Provincia di Perugia, sia per tale operazione stato destinato il Dott. Alceste Vitali di questa stessa Città, Legale, il quale perciò trasferitosi unitamente ai signori Armanno Armanni e Giuseppe Pampaglini, possidente il primo, orefice il secondo, tutti e due domiciliati in Perugia, abbia ivi alla presenza del M.R.P. Preposto Giuseppe Nanni, Capo di detto Collegio, fatta conoscere la predetta sua qualità di Delegato del Governo ed abbia inoltre dichiarato che egli assume possesso a nome e per conto della Cassa Ecclesiastica dello Stato dei mobili e immobili già spettanti allo stabilimento suddetto, invitando il Capo o l'amministratore suddetto a prestare il suo contraddittorio e concorso all'eseguimento delle operazioni rispettivamente prescritte dal riferito, al che con tutta gentilezza ha egli dichiarato di prestarsi a quanto viene prescritto dalla Legge sunnominata assistendo all'operazione, dichiarando però di protestare, come protesta, per tutti gli interessi del Collegio e per i diritti delle leggi canoniche (come alla qui unita protesta) delegando ad assistere all'inventario il Rev. Padre G. M. Pagnoni Amministratore del Collegio surriferito, come in fede si sottoscrivono, dichiarando che si vanno ad incominciare istantaneamente le suddette operazioni. Firmati: Alceste Vitali Delegato, P. Giuseppe Nanni Preposito Barnabita, Armanno Armanni Testimonio, Giuseppe Pampaglini Testimonio» (Perugia, Arch. Storico del Comune, Intendenza di Finanza IV, Fondo Culto, Busta 19 (ex 137), Cartella *Barnabiti del Gesù*, f. 1r). Ai fogli successivi c'è l'inventario della Casa, della Chiesa, della cucina (in originale e in copia), firmati per parte barnabita dal P. Pagnone, che vi appone: «Il sottoscritto colla sua firma non intende di pregiudicare né alle leggi canoniche, né ai diritti della sua Congregazione». In questa stessa Cartella c'è l'Asse attivo e passivo dei Barnabiti di Perugia. Debbo queste notizie al Prof. Giuseppe Cerbini, che vivamente ringrazio.

vuto assaggiare l'amarezza del calice: infatti proprio loro, prima di ogni altro religioso, furono buttati fuori dalla loro casa dal primo all'ultimo, senza nessuna compassione.

E allora i nostri pensieri si sono orientati tutti verso il Monastero di S. Bernardo, nel quale, dopo alcune difficoltà, siamo stati accolti. Ed ora con cuore rasserenato possiamo dire al Signore: «Siamo passati attraverso acqua e fuoco, ma adesso tu ci hai condotto in un luogo di frescura»²⁶¹.

6. - *La vita in San Bernardo*

Come i Barnabiti passassero la vita in San Bernardo, almeno per quelle poche ore che vi abitavano, ci è narrato dallo stesso rapporto 1862 che già conosciamo, e da un altro rapporto al Capitolo generale del 1865. Insieme all'anziano P. Giuseppe Nanni e ai due quarantenni Padri Marozzi e Pagnone vivevano altri due laici: uno, ben maturo, era addetto alla cucina e alle pulizie; l'altro, nel fiore della giovinezza, di modi gentili ed educati, faceva da sagrestano e sotto la guida di un Padre si occupava di tutta la chiesa in genere. Abitavano all'ultimo piano, dove l'aria era più pura e salubre, in camere orientate ad est e a ovest, lontane dai rumori della Città e protette dalla clausura religiosa. Gli ampi corridoi invitavano a un po' di passeggio i Padri che erano sempre in confessionale, e questo soprattutto nei giorni di pioggia. Il capo del Municipio aveva rilasciato ad essi una cauzione o garanzia o malleveria: e ciò è comprensibile, perché pur avendo l'abito di preti secolari, tutto in loro e nel loro vivere li dimostrava comunità religiosa, quindi sottomessi alla soppressione; ma già il Vescovo Card. Pecci aveva loro promesso che, se un giorno fossero stati obbligati a non star più in San Bernardo, li avrebbe accolti lui in episcopio, in un appartamento adatto ad essi. Ogni giorno, senza alcuna molestia, essi si recavano al Gesù, dove il culto divino continuava ad essere praticato regolarmente e dove c'era sempre almeno un Padre in confessionale. Le funzioni ormai tradizionali venivano tutte celebrate, compresa la festa del nuovo Beato barnabita Alessandro Sauli. A

²⁶¹ Salmo 66 (65), 12. Il testo della Relazione è in ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 22, f. 176r-v. «Nel giorno 19 febbraio 1861, in cui siamo stati costretti ad abbandonare il nostro Collegio, gli agenti del Governo intruso, oltre ai mobili, immobili, ecc. ci portarono via anche 6 quadri che stavano in coretto, e sono: 1° quadro, autore Orazio di Paris Alfani, dipinto su tavola, rappresentante la Vergine in viaggio per l'Egitto, in atto di prendere e consegnare il Bambino a S. Giuseppe; ora si trova nella Pinacoteca Municipale. Il 2° rappresentante il Transito di S. Giuseppe. Il 3° rappresentante S. Anna. Il 4° rappresentante la Natività di Maria SS. Il 5° rappresentante S. Francesco Saverio in atto di predicare ai popoli dell'Indie. Il 6° rappresentante il Card. della Cornia e persone del suo seguito. NB: Il 1° quadro, qui rimasto dopo la soppressione di Napoleone I, era uno di quei rari quadri donato ai Padri della Compagnia di Gesù da Prospero Padiani perugino, morto ai 17 novembre 1615» (Perugia, *Atti della Casa*, vol. II, p. 289).

questo s'aggiungevano gli impegni richiesti dal Vescovo, specialmente di predicazione in Duomo o nei numerosi monasteri femminili²⁶².

Si trovavano dunque bene in San Bernardo. Non avevano cambiato altro che l'abito; in tutto il resto continuavano la loro vita claustrale. Il Card. Pecci continuava ad offrir loro ospitalità in Episcopio; ma un po' per discrezione, un po' per rispetto alla sua dignità, i Padri avevano sempre declinato l'invito, rimandandone l'accettazione a situazioni veramente straordinarie.

E questa necessità straordinaria capitò veramente due anni dopo. Nel 1862 il Governo decise di erigere in San Bernardo il Tribunale Militare. In Municipio si capì subito l'anomalia del via-vai di preti e soldati anche solo sulle scale, e tanto il Municipio quanto l'Arcivescovo offerse abitazione diversa ai Barnabiti, che ovviamente preferirono quella in Episcopio. E così il 30 novembre «con molto piacere uscirono da quella Babilonia, abbandonando il San Bernardo ai soldati, ai loro capi e a tutto il caos di quelle persone, per andare a godere la pace del palazzo episcopale»²⁶³. Vi avevano abitato circa due anni, dal 19 febbraio 1861 al 30 novembre 1862.

L'ambiente loro offerto era un chiostro con sei stanze; e quantunque non tutto permettesse libertà come in casa propria, tuttavia ben s'adattava alle esigenze d'una famigliola. Il chiostro era completamente separato dagli altri ambienti e le chiavi di esso erano possedute dai soli Barnabiti, protetti anche dalla clausura regolare. L'ambiente non era umido e tanto d'inverno quanto d'estate conservava una temperatura gradevole. Non c'erano i solenni corridoi del San Bernardo, ma in compenso c'era la protezione del Vescovo e del suo Vicario. I domestici laici erano ancora quelli precedenti²⁶⁴.

²⁶² «In hac sede supremum inhabitamus tabulatum, ubi purum et salubre coelum, ubi plura cubicula partim orientalem, partim occidentalem plagam respicientia, a tumultu et strepitu Civitatis remota. Hic spatiosa ambulacra quae domesticae deambulationi deserviunt, illis praesertim diebus quando tempus et aliae circumstantiae non sinunt e domo exire. Hic Claustrales leges servamus, ubi mulierum accessus omnino excluditur. Parum ab ecclesia nostra distamus et quotidie sine molestia hoc breve iter arripimus. Municipij huius Praeses non solum voce, sed etiam scripto bis cautionem nobis dedit. Sed si talia advenirent quae nos compellerent de hac habitatione migrare, Episcopus hic noster congruam viris religiosis mansionem in suo Episcopali Palatio iteratis vicibus nobis repromisit et ostendit. Hinc gratias pleno corde Deo agimus, qui in tanta Regularium dispersione tali nobis providentia adfuit, ut in commune vivere possimus et omnia ordinate peragere; unde si habitationem, non habitum nec vivendi rationem commutavimus. Ecclesiae nostrae cultum eadem semper ratione prosequuti sumus» (ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 22, f. 176v); «Familia haec parvula quinque constat individuis: tribus scilicet Sacerdotibus barnabitis et duobus saecularibus, primus qui virilem aetatem aliquantulum excedit, domesticae servituti et praesertim rei coquinariae addictus est; alter vero, qui in iuventutis flore versatur, bonis moribus instructus, sub directione unius Patris varijs rebus ecclesiae pro suo modulo inservit» (*ivi*, vol. 22, f. 178v).

²⁶³ *Ivi*, vol. 22, f. 178r; cfr. anche: Perugia, *Arch. della Casa*, vol. II, p. 272.

²⁶⁴ «Cum ibi (*nell'ex Monastero di S. Bernardo*) erectum fuerit Militare Tribunal ad militum crimina discutienda, huiusmodi habitatio nimis discrepabat ab habitus nostri de-

In questo ambiente essi rimarranno quasi vent'anni, recandosi mattino e pomeriggio al lavoro nella loro chiesa, consumandosi giorno per giorno senza perder fiducia in giorni migliori. Sembravano dimenticati; erano invece ammirati dai confratelli. Nel Capitolo generale del 1865 il P. Provinciale Michele Ferlini, elencando i collegi della sua Provincia, arrivato al collegio di Perugia lo chiamò non "rudere", ma "casa fulgidissima", che egli osava definire non "un collegio della Provincia Romana, ma la metropoli di tutto l'Ordine"²⁶⁵.

Anche il vescovo di Perugia, Cardinale dal 1853, non finiva più di ammirare questi tre barnabiti che, nel silenzio e nella povertà, costruivano il Regno di Dio con costanza eroica, guidati dal loro Superiore di poche parole e di molti fatti. Grande predicatore, appena terminato il suo servizio scompariva. Aveva pubblicato più operette ascetiche, ma chi le aveva viste²⁶⁶. Sembrava fatto di silenzio. Ma alla di lui morte, avvenuta il 2 luglio 1869, tutta Perugia mostrò quanto gli fosse affezionata. «Ecclesiastico per aurei costumi e intrepidezza di carattere — scriveva il "Giornale dell'Umbria" il 6 luglio — nella nostra Città assai pregiato e nel bel numero dei virtuosi e dotti sacerdoti distinto, amò Perugia qual seconda dilettezzissima patria».

Il suo funerale — tutto organizzato dai perugini — fu un'apoteosi. Come si usava allora, iscrizioni latine composte da Don Raffaele Marchesi furono poste sopra la porta della chiesa e attorno al suo feretro²⁶⁷.

core et professione. Et quamvis Municipij huius Praeses aliam alibi habitationem offerret, melius tamen putavimus consilio Episcopi nostri obtemperare, qui non semel magna cum benignitate in suo Episcopali Palatio hospitium offerebat viris religiosis accommodatum. Laetanter igitur de Babylone transmigravimus, relinquendo militibus, ministris et alijs varij generis personis Aedem Divi Bernardi, ut Episcopalis habitaculi quiete frueremur. Huiusmodi hospitium constat sex cubiculis, absque coquina; et quamvis non omnia domestica libertate fruuntur, adhuc tamen domesticis usibus apte inserviunt. Habet peristylum sive claustrum, quo ab alijs mansionibus Episcopalis Domus omnino separatur, et ostij claves solum et semper apud nos, et clausurae leges adamussim custodiuntur. Haec habitatio ita sita est, ut insalubri humiditate carens, neque hiemalis frigoris neque aestivi caloris molestias persentiamus, sed grata quadam temperie perfruamur. Desunt quidem spatiosa ambulacra Divi Bernardi, ad domesticam deambulationem; sed huic incommodo pax et tranquillitas animi abunde satisfacit; [...] adde singularem protectionem Episcopi nostri et eius Generalis Vicarij» (ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 22, f. 178r).

²⁶⁵ «Collegium S. Salvatoris Perusinam domum dicam, an rudera? Hanc domum praeclarissimam magis totius Ordinis *Metropolim*, quam singularem Romanae Provinciae domum appellaverim» (*ivi*, vol. 22, f. 8r).

²⁶⁶ Cfr. BOFFITO, *Scrittori barnabiti...* cit., vol. III, Firenze 1934, pp. 1-2.

²⁶⁷ Queste composizioni latine una volta esistevano in ASBR, ma oggi non ci sono più. Ne ho trovato il testo nel vol. II degli *Atti della Casa* di Perugia, pp. 297-301; le ho trascritte e messe al loro posto. Ecco il breve necrologio del P. Nanni, scritto dal P. Giovanni Pagnone: «Die 2 Julij 1869, hora sexta postmeridiana, paucis post diebus aegrotationis, cessit e vita, sacrosanctis Ecclesiae Sacramentis rite munitus, ijsque summa pietate perceptis, Venerabilis Sacerdos senio laboribusque consumptus, Rev. P. Praepositus noster Don Joseph Nanni, annum agens octogesimum nondum completum, Gregorij filius et Rosae Tedeschi, ex oppido vulgo Trasasco S. Martini, Bononiensis Dioecesis, qui per annos fere quadraginta in hoc Ordine singulari morum et vitae integritate exemplo prae-

Il Clero di Perugia, che lo aveva prelevato dall'episcopio e portato al Gesù per il rito funebre, volle anche accompagnarlo al cimitero, dove fu riposto nel sepolcreto dei sacerdoti.

Purtroppo la Curia generale dei Barnabiti non ha potuto colmare questo vuoto inviando altri confratelli, ma i due Padri rimasti non si scoraggiarono e decisero di continuare da soli. Ammoniti dai Superiori perché non mandavano alcun ragguaglio ai Capitoli generali, come invece era uso, essi risposero che, essendo ambedue occupati quasi esclusivamente nell'ascoltare confessioni, non avevano fatto nulla che meritasse di venire scritto e tramandato ai posteri²⁶⁸. L'umiltà dei Due non s'era accorta dell'importanza del lavoro da essi svolto dopo la morte del P. Nanni. I Superiori invece sì, tanto che cominciarono a mandare qualcuno che colmasse i vuoti e potesse dare una mano. È quello che dobbiamo far noi, ricostruendo la lenta ma progressiva ripresa dei Barnabiti a Perugia. Ma prima dobbiamo chiarire due punti di storia.

7. - *La chiesa del Gesù e i manoscritti di Cesare Crispolti*

Con la soppressione dei Barnabiti di Perugia e l'incameramento della loro casa e dei loro beni, anche la loro chiesa rischiava la chiusura; anzi, essendo stata la casa adibita a Tribunale, anche la Chiesa e gli Oratori ad essa sottostanti (eccetto quello dei Contadini, che aveva porta d'ac-

luxit. Electus primum Alexandriae Praepositus, et tum Perusiae huius Collegij Jesu, quae Collegia per nonnullos annos vigilantia et pari prudentia administravit. Hic Pater fuit antiquae et spectatae probitatis, honoris Divini et animarum salutis sitientissimus, devotioni piisque praecibus mirum in modum addictus, ac regularis disciplinae studiosissimus cultor; ab omni rerum humanarum cupiditate prorsus alienus, et in pauperes Christi valde largus. In omni genere scientiarum perite versatus, praesertim per rerum divinarum doctrinam atque eloquentiam in praedicatione Verbi Dei, ad quam assidue ac sedulo usque ad diem sui obitus incumbens, ubicumque conciones Quadragesimales, Adventus, annuales in Ecclesijs nostris, Exercitationes Spirituales aliasque varias habuit sive ad populum, sive ad clerum, plurimis Italiae Provincijs cum ingenti animarum fructu peragratis, ad summam laudem magnumque applausum ubique consecutus est. Reddat illi Deus bonorum operum mercedem. Tanti Patris iacturam vehementer condoluit non solum Societas nostra, quae illum summopere diligebat atque venerabatur, sed etiam Episcopus et Clerus Perusinus atque universa Civitas, cui pariter carissimus erat atque venerabilis. Eius porro cadaver Clericorum humeris ab aede Episcopali, ubi mirifice latus obdormivit placidissime in Domino, ad Ecclesiam nostram, magno civium comitante concursu, elatum, in qua ecclesiastica munificentia inferijs persolutis, inde ad coemeterium publicum huius Civitatis delatum, ibique in sepulchro Cleri deponi curavimus. Eo die sacram Deo Hostiam pro sancta eius anima in altari offerebant benevolentiae ergo noster peramans Emin. mus et Rev. mus Pecci Cardinalis et Episcopus Perusinorum, Rev. mus D. Carolus Laurentij Archipresbyter Ecclesiae Cathedralis et Vicarius Generalis, atque plures alij conspicui Sacerdotes ex clero saeculari; qui adhuc veracis existimationis Causa, sponte sua ad tanti Viri memoriam inscriptiones has equidem Characterismos ab admodum praeclaro Doctore et Sacerdote D. Raphaële Marchesi elaboratas, funeri positas voluit» (Perugia, *Atti della Casa*, vol. II, pp. 297-299).

²⁶⁸ ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 22, f. 182r.

cesso indipendente) vennero destinati ad Archivio dello stesso Tribunale. Fu fortuna che i Barnabiti avessero avuto la costanza di continuare ad officiare la chiesa anche in condizioni proibitive e che il Tribunale non avesse subito una grande quantità di documenti da porre in Archivio. E fu fortuna ancora maggiore che i gruppi laicali soliti a radunarsi negli Oratorii sotto la chiesa, d'accordo coi Padri decidessero di riprendere le loro pratiche religiose. Per questo, due loro rappresentanti — il “prefetto” Silvestro Friggeri Boldrini per la confraternita dei Nobili e il “prefetto” Francesco Molinelli per quella del Mercanti e Artisti — il 10 maggio 1868 presentarono istanza all'Amministrazione del Fondo per il Culto (Ufficio del Demanio di Perugia) per ottenere «la cessione della chiesa del Gesù [...] a favore delle loro Confraternite, le quali, per avervi aderenti i propri Oratorii, si obbligavano di assumerne per proprio conto la ufficiatura».

La predetta Amministrazione, con dispaccio della Direzione del Demanio delle Basse di Ancona in data 27 giugno 1868 n° 8398, ne autorizzò la cessione. Quindi l'Incaricato dell'Interinale Reggenza dell'Ufficio del Demanio di Perugia, con verbale del 22 luglio 1868, cedette e consegnò ai due richiedenti — alla presenza dei due testimoni Gaspare Boschi e Giuseppe Cineschi — la predetta chiesa del Gesù, a determinate condizioni. L'Amministrazione del Fondo per il Culto approvò il verbale in data Firenze 24 settembre 1868²⁶⁹. Quindi gli Oratorii sottostanti la Chiesa poterono riprendere le loro pratiche religiose; e siccome il loro accesso avveniva attraverso la chiesa del Gesù, anche questa ne guadagnò sicurezza.

Il tentativo di sconsecrare la chiesa del Gesù per adibirla, assieme agli Oratorii sottostanti, a deposito dell'Archivio del Tribunale, fu ripetuto più volte in seguito, ma non venne mai accolto dalle Autorità politiche. Tuttavia al tempo del P. Orlandi questo tentativo, meglio architettato, fu proposto con grande determinazione alle Autorità politiche, e i Barnabiti decisero di risolvere il caso una volta per sempre. Il P. Orlandi ne parlò all'arcivescovo Dario Mattei Gentili, che il 16 ottobre 1898 fece presente al Ministro Finocchiaro Aprile il bisogno assoluto che Perugia aveva della chiesa del Gesù per la sua centralità, frequenza di pubblico, ecc.; e il Ministro, il mese successivo, gli rispose assicurandolo di aver dato disposizioni a che «non sia da fare assegnamento su quel sacro edificio per provvedere all'ampliamento degli Uffici giudiziari». Ma siccome il Municipio continuava le pratiche per ottenere l'intento, nell'aprile

²⁶⁹ Perugia, *Atti della Casa*, vol. II, pp. 293-295. Rettore nominato per officiare la chiesa fu Don Aurelio Monti, «nostro affezionato e approvato dall'Autorità Politica» aggiungeva il verbale; ma il Monti non mise mai piede nel Gesù, che invece — come già sappiamo: cfr. sopra, testo e nota 220 — fu affidato dal Vescovo Campanelli al Parroco di S. Maria del Popolo, ma che in pratica diventò feudo di Don Angelo von Bergher.

1899 il Vescovo, trovandosi a Roma, si presentò al Guardasigilli, chiedendo espressamente le due chiese dei Nobili e degli Artisti, assumendosi l'onere delle spese di conservazione dell'edificio.

Pareva tutto risolto. Ma siccome il Municipio non desisteva dai suoi tentativi per impossessarsene, i Barnabiti decisero di muoversi per conto proprio. Attraverso i Confratelli di Torino, che erano direttori spirituali della Principessa Maria Clotilde di Savoia-Napoleone, fecero in modo che costei presentasse personalmente una petizione a Sua Maestà il Re. Da allora su questo punto si visse in pace²⁷⁰.

L'altro punto da chiarire è la destinazione delle Carte di Cesare Crispolti, che qui vogliamo trattare assieme a quella delle Carte di Mons. Comitoli. Le prime, secondo il nipote del Crispolti, «vennero affidate al Vescovo Comitoli, che sembrò (!) tenerle presso di sé fino a che, dopo la morte del Presule, emigrarono a Roma nella Curia Generalizia dei Barnabiti, dove se ne sono perse le tracce»; le seconde, a detta del Vermiglioli, sono arrivate per testamento ai Barnabiti, che le hanno “disperse” nel sec. XVIII oppure “vendute” nel 1789²⁷¹.

Queste affermazioni sono troppo vaghe, e anche incongrue (per esempio, dicono che le carte del Crispolti, dopo la morte del Comitoli, emigrarono a Roma nella Curia Generale dei Barnabiti, quando invece è notorio che questa si trovava a Milano, dove stette fino al 1665), e la data del 1789 è problematica né suffragata da alcun documento; per cui, in attesa di documentazione più specifica, io preferisco ritenere che le Carte Crispolti e Comitoli siano rimaste in S. Ercolano, traslocando poi con tutta la Comunità al Gesù, dove stettero fino al 18 dicembre 1860: giorno in cui Alceste Vitali, deputato dal Regio Commissariato Generale per le Province dell'Umbria, andò dai Barnabiti per dichiarare proprietà demaniale tutti i loro beni mobili e immobili, compresi specificatamente *Biblioteca e Archivio*, concedendo ad essi due soli giorni per sloggiare dalla loro casa, dove era urgente erigere il Tribunale²⁷². Non quindi i Barna-

²⁷⁰ DE RUGGIERO, *Due secoli...* cit., pp. 34-35; ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 24, f. 1v.

²⁷¹ Il nipote del Crispolti lo afferma nell'edizione della *Perugia Augusta* da lui curata, alla nota 133 (cfr. Cesare CRISPOLTI, *Raccolta delle cose segnalate... La più antica Guida di Perugia, 1597*, a cura di Laura TEZA, Firenze, Olschki, 2001, p. 55); il Vermiglioli lo afferma nella *Biografia* del Comitoli, il cui testo è stato trascritto qui sopra, alla nota 70, p. 21.

²⁷² Perugia, Arch. Storico del Comune, Intendenza di Finanza IV, Fondo Culto, Busta 19 (ex 137), Cartella *Barnabiti del Gesù*, f. 1r-v, e questo per la “demaniazione” dei beni. Invece, per lo svolgimento dei fatti, cfr. ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 22, f. 176 r-v: «Novi Gubernij Deputati veniunt die 18 decembris 1860 pro Demaniatione. Collegium, Ecclesiam, praedia, census, pia legata, *Bibliotheca, Archivium*; uno verbo: omnia mobilia et immobilia sub Demanij administratione — seu melius potestate — redacta sunt. [...] Nostrum Collegium *intra biduum omnino evacuandum*, ut in eo publica Tribunalia erigerentur. Frustra instavimus ut aliqua cubicula ad habitandum nobis reliquerentur; nam significatum est tanta ibi mansiones constituendas, ut totum aedificium vix necessitati sufficeret».

biti, ma gli incaricati di sgombrare come che sia la casa del Gesù hanno disperso le carte in questione, finite presso qualche antiquario o rigattiere; e questo spiegherebbe anche il frequente rinvenimento in Perugia di gruppi di copie stampate o manoscritte delle opere del Crispolti: il che non avrebbe senso, se fossero emigrate altrove.

V. - LA LENTA RIPRESA DEI BARNABITI A PERUGIA (1862-1905)

Dopo la morte del P. Nanni, i due Barnabiti rimasti (Carlo Marozzi e Giovanni M. Pagnone) ebbero il coraggio di continuare da soli il lavoro, senza Superiore ma in perfetta intesa fra loro. Certo questa situazione era «anormale per due Chierici *Regolari*», scriveva il P. Marozzi; ma aggiungeva che «essa era ben nota ai Superiori»²⁷³, ai quali toccava di intervenire. Lo fecero infatti, ma... dopo aver lasciato soli per dieci anni questi poveri confratelli. Alla fine d'aprile del 1879 era arrivato, destinato a Perugia, l'intraprendente P. Timoteo Canziani, e nel febbraio successivo il giovanissimo Fr. Angelo Tordini²⁷⁴. Con essi sembrava tornata la vita. Infatti così scriveva il P. Marozzi al P. Generale:

Nel maggio dello scorso anno [1879] si è potuto riprendere nella nostra chiesa la predicazione [pomeridiana] nei giorni festivi; si è celebrato il Mese Mariano con discorsi quotidiani; vi si è stabilito per questa Diocesi Perugina il Centro dell'Apostolato della Preghiera²⁷⁵; due di noi si sono adoperati per la parte religiosa del Conservatorio Femminile di S. Anna: uno nell'ascoltare le Confessioni, l'altro nella predicazione e nel catechismo; parimenti da uno di noi si sono assistiti gli alunni del Seminario Ve-

²⁷³ «Le condizioni anormali di questa Casa, le quali sono note ai Superiori della nostra diletta Congregazione...» (ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 22, f. 182r, il P. Marozzi al P. Generale).

²⁷⁴ *Ivi*, vol. 22, f. 182r, 25 agosto 1880.

²⁷⁵ Questa scarna notizia, assieme a quella più in basso circa la predicazione del Mese di Giugno in onore del Sacro Cuore, è molto importante per Perugia e va completata così: l'Apostolato della Preghiera è una caratteristica dei Barnabiti ed a Perugia fu introdotta col benessere del Vescovo Federico Foschi e dell'Arciprete del Duomo. Per l'occasione è stato rinnovato l'altare maggiore del Gesù, mettendovi il quadro del S. Cuore, che nel 1879 era stato portato a Roma perché venisse benedetto dal Papa Leone XIII, il quale aveva lasciato l'episcopato di Perugia nel 1876 perché eletto Camerlengo di S. Romana Chiesa e poi, due anni dopo, eletto Papa col nome di Leone XIII. Il quadro del S. Cuore era stato dipinto da Pietro de' Servi e fu collocato sull'altare maggiore del Gesù nel maggio 1880. Durante la guerra 1915-18 la direzione dell'Apostolato della Preghiera fu trasferita in Cattedrale, ma il 10 aprile 1945 essa ritornò ai Barnabiti, come è anche oggi (DE RUGGIERO, *Due secoli...* cit., pp. 23-26; ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 22, f. 182r-v, 25 agosto 1880). Pare che tutto questo fervore di devozione sia stato portato dal P. Timoteo Canziani (cfr. «Messenger de Saint-Paul, luglio 1901, pp. 222-223), che dopo Perugia andò ad accenderlo anche a Bologna (cfr. Luigi LEVATI e Attilio MACCIÒ, *Menologio dei Barnabiti*, vol. IV, Genova 1933, pp. 242-243). Per il nuovo quadro del S. Cuore, cfr. Perugia, *Atti della Casa*, vol. II, p. 34).

scovile per le Confessioni, e in tali ministeri si continua tuttora. Parimente nell'autunno dello scorso anno [1879] e nella primavera di questo furono dati Spirituali Esercizi ad alcune comunità religiose femminili, sostenendovi parimente l'ufficio di confessore straordinario. Aggiungerò da ultimo che il P. Timoteo Canziani ha predicato la scorsa Quaresima nella cattedrale di Ascoli Piceno, che poscia ha dato gli Spirituali Esercizi a diversi monasteri, e dettato gli Esercizi Spirituali in due turni successivi ad una parte del Clero di quella diocesi; che a meglio favorire la devozione verso il Sacro Cuore di Gesù si è preferito fare il pio Esercizio del Mese di Giugno con predicazione quotidiana, limitando quello del Mese Mariano (che si predica nella vicina Cattedrale) alla sola lettura di apposite considerazioni; e che il Signore si è compiaciuto di consolarci in più maniere»²⁷⁶.

Già nel 1881 la devozione al Sacro Cuore aveva assunto proporzioni straordinarie, e il giornale "Il Paese" di Perugia non mancò di farlo notare²⁷⁷. Ma due nuovi avvenimenti sembravano affossare questa ripresa: nel luglio di quell'anno moriva il P. Marozzi, dopo tanti anni di stenti e di fatiche tollerati sempre con inalterabile letizia²⁷⁸; e dopo pochi mesi, il P. Pagnone veniva trasferito a Torino dove, colpito da paralisi progressiva, moriva il 7 novembre 1795²⁷⁹. Invece nella storia barnabita perugina si stava voltando una grande pagina: le novità appena affacciatesi negli anni precedenti stavano avviandosi a produrre frutti prima impensabili.

1. - In cerca d'una casa

Il Card. Gioacchino Pecci nel 1876 lasciava Perugia per Roma, dove due anni dopo, alla morte di Pio IX, veniva eletto Papa col nome di Leone XIII. Sulla cattedra di Perugia gli succedette Mons. Federico Foschi e logicamente i Barnabiti, che da circa vent'anni erano ospiti in epi-

²⁷⁶ ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 22, f. 182 r-v, 25 agosto 1880, lettera del P. Marozzi al P. Generale.

²⁷⁷ «Chi si fosse trovato giovedì mattina nella chiesa del Gesù, alla consacrazione dei bambini e delle bambine al Sacro Cuore, sarebbe stato costretto certamente a piangere per la consolazione, al vedere ben più di 300 anime innocenti, accompagnati dalle loro madri, prostrarsi dinnanzi all'altare ed offrire il loro cuore al Signore, recando tutti in mano serti di fiori e candele» (DE RUGGIERO, *Due secoli...* cit., p. 17; cfr. anche *La dévotion du Sacré-Coeur à Pérouse*, in «Messenger du Sacré-Coeur», luglio 1901, che riprende un articolo pubblicato nel «Messaggero del Sacro Cuore» del giugno 1901).

²⁷⁸ Gli *Atti della Casa* di Perugia danno di lui questa testimonianza: «Indole dulci comique praeditus, cor omnium ad sese convertibat ac potissimum ab iis pendebatur qui nostram frequentabant ecclesiam. Sincere pius, libentissime Domino serviebat in domo eius, nec a veritate abitur si de illo divinum hoc praedicatur effatum: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*» (DE RUGGIERO, *Due secoli...* cit., p. 16).

²⁷⁹ Luigi LEVATI e Virginio COLCIAGO, *Menologio dei Barnabiti*, vol. XI, Genova 1938, pp. 170-171.

scopio, si posero il problema di quella permanenza, che certo non poteva durare in eterno, anche se l'Arcivescovo, a dispetto del suo cognome, era sempre cordiale e gentile con essi.

Nel 1881 presero in affitto una casa in via Bontalenti, segnalata ad essi dalla signora Mandolini, e vi si trasferirono nel mese d'ottobre.

Nel 1883, avendo il Capitolo generale deciso — su consiglio di Papa Pecci — di aprire a Perugia una Scuola Apostolica per futuri barnabiti²⁸⁰, in ottobre si trasferirono in via delle Prome, nella parte più alta della città, presso la chiesina degli Angeli della Pace, in un ambiente offerto dal conte Francesco Conestabile della Staffa, dove nell'anno successivo la comunità era composta di tre Padri, un Diacono, due Fratelli e 12 Apostolini. Ma crescendo quest'ultimi progressivamente di numero e dando buona garanzia di perseveranza, il 17 agosto 1886 si trasferirono tutti in via S. Martino al Verzaro, nel Palazzo Fiorenzi, comprato per loro dal P. Generale per 1040 lire. Il locale era un po' lontano dal Gesù, ma almeno la comunità ci stava tutta.

La Scuola Apostolica cominciata in via delle Prome era guidata dal Preposito P. Benedetto Nisser e dal Vicerettore P. Luigi Cacciari. Primo Apostolino fu Giovanni Gengo, che venne qui accompagnato dallo zio sacerdote. Condizioni e lista del corredo vennero stampate e diffuse²⁸¹. Frequentavano le scuole del Seminario, che negli anni 1884-1909 ebbero titolo di Università. Gli Apostolini si fecero sempre onore e l'ASBR conserva i libretti delle Premiazioni Scolastiche dal 1884 al 1909 nei quali anch'essi figurano²⁸². Con orgoglio il P. Orlandi diceva più tardi che nessuno di essi ebbe mai a ripetere l'anno. Studiavano anche durante le vacanze estive — pur con orario ridotto — sotto la guida di un Insegnante stipendiato. Disciplinarmente erano seguiti dai giovani Padri Ludovico Roux, e Maurizio Colombé, venuti dalla Scuola Apostolica francese di Gien²⁸³.

²⁸⁰ Con decreto n° 10 di quel Capitolo: «Capitulum Generale grato obsequentique animo adhaeret menti Pontificis Maximi ut in Perusino nostro Collegio instituat *Schola* quam *Apostolicam* vocant, pro alumnis ad regularem disciplinam comparandis» (ASBR, *Acta Capituli Generalis 1883*, S.103, f. 77v).

²⁸¹ Esemplare in ASBR, *Stampati*, XII-8(29).

²⁸² Ivi, *Stampati*, XXIV-32(81), XXV-5(42), XXVII-29(16), XXIV-12(24), XXXVI-21(39). Fu stampato anche l'orario della giornata (ivi, XXV-31(26)).

²⁸³ Queste e altre notizie in ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 24, ff. 28 ss., anni 1883-86; n° 29, anni 1886-92. Nel sessennio 1886-92 così vien detto del profitto scolastico degli alunni: «In quavis classi quotannis *primum* praemium ferunt, et in experimentis spectabile de se specimen ferunt, ut videre licet (verbi gratia) in anno 1891, in quo in examinibus pro licentia gymnasiali superioris et inferioris cursus, ex alumnis in gymnasio superiori *primum* extitit ex iis qui a seminario nostro pervenerant, *secundus* vero ex toto gymnasio; in inferiore autem, alter ex nostris alumnis, solus ex iis qui e seminario nostro erant, pericula superavit: *primi* quoque extiterunt in sequenti anno. Adde quod *summa cum laude* privatis speciminibus sese gessere; adde etiam quod *nemo* eamdem classem iterum egerit» (ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 24, n° 29).

I Padri, per conto loro, avevano preso una decisione drastica: rifiutare ogni impegno fuori Perugia per assistere bene la propria chiesa e, fino all'agosto 1886, anche la chiesetta degli Angeli della Pace. E così rimisero in piedi tutte le pratiche religiose, a gran parte delle quali avevano dovuto rinunciare quand'erano in due, giacché se uno era all'altare, l'altro doveva essere in confessionale, e viceversa. Già nel triennio 1883-86 furono in grado di tracciare l'elenco degli impegni rimessi in vigore: Quarantore, Primi Venerdì, adorazione eucaristica *pluries in anno*, festa del Nome di Gesù, Mese di Maggio, Mese di Giugno predicato mattina e sera, catechismo ai bambini, pratiche legate alla devozione al S. Cuore, rimessa in vita delle chiese-oratorio sotto la chiesa del Gesù, attenzione particolare alla Quaresima con turni di Esercizi Spirituali e predica delle Tre Ore d'Agonia, ecc. Il P. Canziani era direttore spirituale dei Seminaristi diocesani e il servizio liturgico degli Apostolini dava esempio alla città²⁸⁴.

Questa esplosione di vita non poteva sfuggire al Papa Leone XIII, che aveva il cuore ancora a Perugia. Egli era stato testimone diretto della serietà con cui i Barnabiti, in tempi difficili, avevano portato avanti il culto divino al Gesù; conosceva il loro disinteresse e l'attaccamento alle anime. Ne era tanto ammirato, che tra di essi volle scegliere il proprio confessore²⁸⁵ al quale, anche da Papa, in pubblico, mandava i suoi saluti²⁸⁶, spesso tessendo l'elogio dell'intera Congregazione²⁸⁷. E proprio perché la sua Città non perdesse mai i Barnabiti, li legò ad essa con proprio chirografo il 16 agosto 1884, che in parte qui trascriviamo²⁸⁸:

La lunga e grata esperienza che noi avemmo nei 32 anni di episcopale governo della Chiesa Perugina ci fece appieno conoscere ed apprezzare il molto bene spirituale operato dalla Comunità dei Padri Barnabiti ivi residente, precipuamente con l'assidua assistenza ed ufficiatura della loro Chiesa centrale, denominata del Gesù, e con l'infessato esercizio delle sacramentali confessioni e della evangelica predicazione.

²⁸⁴ *Ivi*.

²⁸⁵ Era il p. Giovanni Pagnone, durante i lunghi anni in cui i Padri di Perugia furono ospiti in Episcopio (LEVATI-COLCIAGO, *Menologio dei Barnabiti* cit., vol. XI, p. 171).

²⁸⁶ Disse in piena udienza al P. Filippo Montuoro: «Dite al P. Pagnone che il Papa si ricorda sempre di lui!» (ivi).

²⁸⁷ Lo ha riferito il P. Provinciale Alessandro Magri al Capitolo generale del 1883: «Collegium Perusinum superioribus annis Sacerdotibus duobus tantum constabat, sed ii — quos libenter honoris et exempli gratia nominamus: Joannes Pagnone et Carolus Marozzi — tanta erant pietate tantaque in excipiendis Confessionibus et in divino cultu promovendo sedulitate utebantur, ut et populo magno profectu essent et adamarentur, et magni fierent a Cardinali Episcopo, qui Pontifex factus, coram plurimis eam nostrorum commendationem habuit, qua universa Cngregatio summopere illustrata est» (ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 24, f. 1r-v).

²⁸⁸ È già stato integralmente pubblicato dal P. Luigi PATRITTI, *Leone XIII per i Barnabiti di Perugia*, in "Eco dei Barnabiti - Studi", dicembre 1942, p. 230. È registrato anche in: Perugia, *Atti della Casa*, alla data. Vi accennano anche gli *Acta Trienn. Coll.*, vol. 24, f. 28/c recto.

Desiderando noi che non vada a mancare un religioso pascolo così fruttuoso e importante a pro del popolo, verso il quale per antiche attinenze pastorali nutriamo peculiare sollecitudine ed affetto, e volendo in qualche modo sopperire alle disastrose conseguenze a cui anche la detta Comunità soggiacque per la infausta spogliazione e discioglimento delle Famiglie Religiose, abbiamo divisato di stabilire una rendita sussidiaria che serva a facilitare la permanenza di quei benemeriti Religiosi in Perugia ed a sostenere la spesa di religiosa uffiziatura della loro Chiesa.

Con questo intendimento consegniamo in vostre mani, Padre Alessandro Baravelli, quale Preposito Generale della Vostra Ven. Congregazione, la somma di ... (*non è stata resa pubblica*) da collocarsi in utile e permanente investimento, a cura vostra e del Preposito Generale *pro tempore*, disponendo che l'annua rendita di questo capitale serva alla vostra Congregazione di aiuto e di sussidio per conservare in quella Città una Comunità di quattro sacerdoti del vostro Istituto, e per continuare nella chiesa del Gesù o altra che con l'assenso dell'Arcivescovo *pro tempore* venisse in appresso destinata, lo stesso metodo di sacra uffiziatura, con le altre pie funzioni ivi solite a celebrarsi.

Dato in Roma, dal nostro Palazzo Apostolico del Vaticano, questo dì 16 Agosto 1884.

(Luogo + del sigillo)

Leo Papa XIII²⁸⁹

2. - Decennio benedetto

Verso la fine del 1889 il P. Benedetto Nisser, Preposito di Perugia e Direttore della Scuola Apostolica, aveva dovuto rientrare nella sua Provincia in Francia, e i Superiori elessero al suo posto il giovane P. Giuseppe M. Orlandi, che era Direttore Spirituale e Insegnante al Collegio S. Luigi di Bologna²⁹⁰. Sembrava un avvicendamento di *routine*; invece il

²⁸⁹ A dimostrare l'attenzione che Papa Pecci aveva per i Barnabiti anche in cose minime, citiamo un Breve congratulatorio da lui inviato ai Padri Tranquillino Moltedo e Pietro Rosati, perché coltivavano con gusto le lettere latine (il Rosati aveva partecipato già una ventina di volte al Concorso Latino Hoeufziano di Amsterdam, guadagnando sempre la menzione onorevole): «Gratissima tenemur oblectatione quod poëticam a Vobis non modo colî perstudiose videamur, sed ad speciem illam exprimi quam in Latinis exemplaribus aetatis aureae admiramur. Qua de re cum gratulamur Vobis, Sodalitati vestrae pariter gratulamur, cui ut in ceteris, in hoc etiam disciplinarum genere sua viget laus. Graetæ addictaeque voluntatis testem habetote Apostolicam Benedictionem. Datum Romae, apud Sanctum Petrum, die XII Martij 1898. LEO PAPA XIII» (*Acta Triennalia* [della Provincia Romana], vol. 26, f. 8v). Nel 1888, in contemporanea con la Basilica di S. Pietro dove il Papa celebrava il 50° di Sacerdozio, i Barnabiti celebravano al Gesù la solenne Messa col *Te Deum* di ringraziamento (DE RUGGIERO, *Due secoli...* cit., p. 20).

²⁹⁰ Creato Preposito di Perugia il 26 ottobre 1889, partì da Bologna il 5 novembre (Bologna, *Atti del Collegio S. Luigi*, vol. 17, alle date: «P. D. Josephus Orlandi eligitur Praepositus Collegij nostri Perusini»; «P. D. Josephus Orlandi Perusiam discedit, in cuius vicem Magister Pietatis ad ephebos sufficitur P. D. Sebastianus Rampinelli».

nuovo venuto fu quello che impresse alla Comunità di Perugia il suo volto definitivo, giunto fino a noi.

Il 1890 sembrò far cominciare in modo infausto il decennio, perché proprio in gennaio, per complicazioni d'una banale influenza, era morto l'apostolino Salvatore Grimaldi²⁹¹; invece, se c'è stato un periodo fortunato e glorioso in tutta la storia barnabita, fu senz'altro quello. Infatti, in poco più d'un decennio, i Barnabiti hanno avuto due Beatificazioni e due Canonizzazioni: il 3 gennaio 1890 la beatificazione del Fondatore Antonio M. Zaccaria; il 19 dicembre 1892 la beatificazione del Padre Francesco Saverio M. Bianchi; il 27 maggio 1897 la canonizzazione del Fondatore Antonio M. Zaccaria; l'11 dicembre 1904 la canonizzazione di Alessandro Sauli. Chiunque può capire cosa significhi questo per un Ordine religioso, soprattutto in quel tempo nel quale simili avvenimenti erano rarissimi. E questo spiega anche la fioritura di iniziative che sbocciano in tutti i campi²⁹².

Innanzitutto nella *chiesa*. Il Preposito Orlandi fece in modo che l'organico della comunità non variasse così frequentemente come in passato, ma si attestasse sulla presenza di quattro Padri e due Fratelli, di modo che i religiosi godessero di una certa stabilità e la loro esperienza migliorasse il servizio. La frequenza in chiesa aumentò; alle funzioni tradizionali se ne aggiunsero altre, tanto che si dovette pubblicare ogni anno un libretto col calendario liturgico del Gesù²⁹³. I Padri si prestavano anche per il Duomo e per il Seminario diocesano, predicando, confessando e dirigendo nello spirito, come per tradizione già facevano nei monasteri femminili. Curavano poi l'assistenza agli infermi, sia nelle loro case che in ospedale; e lo stesso facevano ai carcerati. Alle carcerate invece arrivavano indirettamente, confessando le Suore Belghe alle quali era affidato il carcere femminile²⁹⁴.

Iniziativa nuova per il Gesù fu invece l'Oratorio dei ragazzi con scuola di catechismo. Fu istituito dal P. Edoardo Meda nel 1899 e così egli ne parla al Capitolo generale del 1901:

²⁹¹ Per la sua vita esemplare fu subito ritenuto l'Angelo tutelare della Casa: «Primus huius Scholae flos! Simplex, humilis, hilaris, promptus, tardioris quidem ingenij sed studiosus et diligens, Pietatem praesertim erga SS. Eucharistiae Sacramentum et sui abnegationem adeo coluit, ut omnibus exemplo esset. Cadaver nullo comitatu, ex medicorum et Civilis Auctoritatis iussu circa meridiem effertur» (DE RUGGIERO, *Due secoli...* cit., pp. 20-21, che riproduce gli *Atti* della Casa).

²⁹² Questa glorificazione quasi simultanea dei Santi barnabiti elevati all'onore degli altari convinse il P. Orlandi e la Comunità a commissionare al pittore Paolo Bartolini una grande pala d'altare che li rappresentasse tutti insieme. Essa fu inaugurata il 9 gennaio 1915, giusto in tempo per le celebrazioni del primo centenario della morte dell'allora Beato Francesco Saverio M. Bianchi, oggi Santo dal 21 ottobre 1951.

²⁹³ L'ASBR ne conserva copia dei primi due anni: *Diario Sacro e ordine delle sacre funzioni che si celebrano nella chiesa del Gesù in Perugia. Anno 1895*, Perugia, Tip. G. Guerra, 1894, 35 pp.; *Diario Sacro...*, Anno 1896, Perugia, Tip. Guerra, 1895, 30 pp.

²⁹⁴ ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 24, n° 32, f. 1v.

L'Oratorio fu istituito da due anni con l'approvazione dell'Arcivescovo e con decreto del Rev.mo P. Generale [Benedetto Nisser]. I giovinetti si raccolgono nel pomeriggio del giovedì e delle feste per l'istruzione religiosa, e nel mattino delle feste anche per la Messa e la spiegazione del Vangelo. L'istituzione sembra che abbia l'approvazione di Dio, perché fin dal primo suo nascere fu fortemente contrariata sia nelle pubbliche scuole, nelle quali qualche Professore minacciò la sospensione dagli esami ai giovinetti che qui si raccolgono, sia dai giornali, ai quali però non si rispose, e la burrasca passò. Non mancano di quando in quando altre prove; ma ciò non ostante, grande fiducia pongono in noi le famiglie, delle quali quest'anno ben 15 ci pregarono e scongiurarono che volessimo accogliere e custodire, nell'epoca pericolosa delle vacanze, i loro figlioli; alle quali, purtroppo, per mancanza sia di locali che di Padri, si dovette rispondere negativamente²⁹⁵.

All'Oratorio andò presto solidamente connessa la cosiddetta "Opera delle Prime Comunioni", che si articolava in due turni. Racconta ancora il P. Meda:

Subito dopo li esami di luglio, raccogliamo i giovinetti del nostro Oratorio, con altri di condizione civile in n° di 12, che debbono ancora fare la loro Prima Comunione; e con un corso di Spirituali Esercizi vi si preparano, rimanendo essi presso di noi giorno e notte in tutta la settimana che precede l'atto solenne. Nel settembre poi, sono 30 o 40 i giovinetti del popolo che dalla carità di pie persone vengono mantenuti presso di noi per una settimana di Spirituali Esercizi in preparazione prossima alla Prima Comunione, dopo una preparazione remota di circa 3 mesi, in cui due volte la settimana s'imparte loro l'istruzione religiosa. Tanto è il frutto di questi Spirituali Esercizi, che parecchie famiglie ci pregano a volerne stabilire un corso ordinario ogni anno pei loro figliuoli, al fine di ridestare il fervore; il che già si è incominciato a fare. Anzi, alcuni fanno voti che, dovendosi stabilire un locale apposito, questo si faccia adatto ad accogliere in corso distinto anche gli adulti, per ridestare in essi pure il fervore²⁹⁶. Quasi sempre, ai due turni era l'Arcivescovo che distribuiva l'Eucarestia²⁹⁷.

Durante gli intervalli dalle prediche, ragazzi ricchi e ragazzi poveri sgranchivano insieme le gambe nell'unico cortile che c'era, imparando a fraternizzare fra loro fino a diventare amici. Così l'iniziativa religiosa diventava anche azione sociale, perché chi ha una certa età ricorderà certa-

²⁹⁵ *Ivi*, n° 32, f. 2r.

²⁹⁶ *Ivi*.

²⁹⁷ «Adolescentes Civitatis feria quinta et dominica post meridiem admittuntur Catechesi imbuendis, et iterum atque iterum ut sacris commentationibus ad Sacram Synaxim prima vice rite sancteque tum in sacello nostro, tum in ecclesia accedant. Pluries vero peramantissimus Episcopus noster (*Dario Mattei Gentili*) magna cum pompa et apparatu in ecclesia nostra reficere voluit sponte Sacra Synaxi adolescentes ipsos» (*ivi*, vol. 24, n° 31).

mente com'era difficile, allora, che i figli di ricchi facessero amicizia con figli di poveri, e viceversa.

3. - *La Scuola Apostolica*

I cosiddetti "apostolini" erano la pupilla degli occhi del Padre Orlandi, che volle sempre occuparsene personalmente, anche quando era Provinciale o Visitatore Generale²⁹⁸. Nella Casa del Verzaro, dove li abbiamo lasciati²⁹⁹, essi continuavano ad applicarsi ai loro doveri scolastici, non più frequentando la scuola del Seminario, ma quella in casa, sotto la guida dei Padri e di qualche laico. I frutti erano sempre lusinghieri, e nel triennio 1895-98 erano entrati in Noviziato 11 postulanti perugini³⁰⁰.

Ma mentre la piccola scuola di Perugia procedeva di bene in meglio, quelle delle altre Province italiane si trovavano in cattive acque, e i Superiori pensarono di risolvere il problema concentrando tutti gli alunni in una sola grande scuola a San Giorgio a Cremano (Napoli). Fu una decisione imposta, non condivisa; e fu un grande sbaglio, anzi doppio, perché il P. Orlandi, allora Provinciale, non ne fu nemmeno avvertito, e il Capitolo generale del 1907 dovette fare l'amara constatazione che nei precedenti tre anni nessun chierico e nessun fratello aveva vestito l'abito barnabiteo³⁰¹. La nuova gestione si rivelò disastrosa ed ogni Provincia richiese i suoi aspiranti. Anche Perugia ottenne i suoi, con decreto generalizio del 18 agosto 1908³⁰². Ma l'istituzione ormai aveva perso il proprio ritmo. Ricominciare da capo non era facile, e dopo alcuni anni la Scuola Apostolica di Perugia fu chiusa.

²⁹⁸ Ecco le cariche ricoperte dal P. Orlandi nella sua lunga permanenza a Perugia: Preposito della Casa, di triennio in triennio, dal 1889 al 1904, anno in cui fu eletto Provinciale della Provincia Romana. Nel 1907 fu eletto Visitatore Generale e Preposito di Perugia; nel 1910 fu confermato Preposito ed eletto ancora Provinciale della Provincia Romana fino al 1916, anno in cui dal Capitolo generale fu confermato nelle due cariche di Provinciale e di Preposito. Nel 1919 fu ancora eletto Visitatore Generale fino al 1922, quando ritornò Preposito fino al 1924, cioè fino a quando, in seguito alle sue pressanti e reiterate richieste di non venire più eletto a cariche importanti, ne fu effettivamente esonerato, continuando però, fino alla morte, ad essere Vicario. Dovunque lo si mettesse, funzionava bene non solo lui, ma anche tutta la Comunità: da ciò il poco scrupolo dei Superiori a caricarlo di pesi. Fu dunque Preposito a Perugia per 19 anni, Provinciale Romano per 12 anni e Visitatore Generale per 6 anni.

²⁹⁹ La Scuola Apostolica era stata voluta espressamente da Leone XIII e la casa del Verzaro era stata comprata per questo (cfr. nota 280).

³⁰⁰ ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 24, n° 31, anni 1895-98. Nel frattempo si era potuto provvedere anche a una residenza estiva, grazie al March. Marini che metteva a disposizione la sua villa dei Murelli.

³⁰¹ «Quum Apostolica Provinciae Romanae Schola, inconsulto Provinciali, Neapolim translata fuerit, nullus clericus hoc triennio habitu nostro indutus fuit, itemque nullus Conversus» (*Ivi*, vol. 25, ff. 4-5).

³⁰² Per questa riapertura, cfr. *ivi*, vol. 25, f. 7r-v e 120v-122v; *Acta Consultationis Rev.mi P. Generalis*, anni 1906-1920, f. 73r.

Fu questo uno dei più gravi dispiaceri del P. Orlandi, da lui vissuto col suo abituale abbandono in Dio. Ma forse aveva presentito che la "sua" Scuola Apostolica non sarebbe tornata più, oppure che, tornata, non avrebbe retto molto. Per questo aveva trasferito l'abitazione della Comunità dal Verzaro (troppo vasto, senza gli apostolini) a un piccolo quartiere di Casa Ranieri, il quale aveva la comodità di essere attiguo alla chiesa del Gesù. Il contratto fu stipulato il 12 giugno 1905, ma i Padri andarono ad abitarvi negli ultimi giorni di dicembre, e vi sono ancor oggi³⁰³.

VI. - L'EPOCA D'ORO DEL P. ORLANDI (1905-1941)

Le belle iniziative in cui il P. Orlandi si era speso finora non erano state ideate da lui, ma egli vi ci si era tuffato d'istinto. D'ora in poi la vita del Gesù si identificherà con la sua.

Da quando venne a Perugia, notò che la chiesa aveva bisogno di un profondo restauro. Pareva un sogno, ma a lui sembrò un dovere non più procrastinabile.

I lavori cominciarono nel 1904 e per la Pasqua del 1905 tutto era terminato³⁰⁴. Si mise poi mano al restauro del Verzaro, per poterlo affittare: era peccato contro la povertà il lasciarlo così disutilizzato³⁰⁵. Fu ripreso anche l'Oratorio e la Preparazione alla Prima Comunione, ma per questo i Padri ebbero a soffrire molti attacchi da persone a cui dava fastidio quel servizio: buona ragione, dunque, perché venisse incrementato. E la silenziosa tolleranza esaurì il livore degli scalmanati³⁰⁶.

³⁰³ ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 25, ff. 118v-119r; DE RUGGIERO, *Due secoli...* cit., p. 38. Fin che il Verzaro rimase di proprietà dei Barnabiti, qualche Padre vi si trasferiva d'estate. Fu venduto nel 1964 per finanziare la fondazione di un altro collegio vocazionale in Spagna (DE RUGGIERO, *Due secoli...*, pp. 39, 65).

³⁰⁴ «Ex quo Perusiam venit Adm. Rev. P. Joseph Orlandi, ecclesiam nostram, quae maiestatem Dei dedebat, restaurare cogitavit; et tandem voti compos fieri potuit anno 1904, cum opus pijs fidelium oblationibus inceptum est, et mense aprili anni 1905 in ecclesia restaurata functiones Maioris Hebdomadae de more celebravimus» (ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 25, f. 118v).

³⁰⁵ *Ivi*, vol. 25, ff. 118v-119r.

³⁰⁶ «Difficultates et amaritudines in Vineam Domini excolenda non defuerunt; et numquam excidit charitas, quae omnia suffert, omnia sustinet, omnia sperat. Linguis acerbis non repugnabimus, sed in bono vincere malum studuimus» (*Ivi*, vol. 25, f. 126v). I peggiori strali erano diretti contro il Preposito Orlandi. Non ci si deve meravigliare di questo, perché si era allora in un momento di forte anticlericalismo. Perugia, come tutte le città che avevano fatto parte dello Stato Pontificio, era invasa dalla massoneria e da gruppi anticlericali che vi avevano fatto ingresso in nome della libertà, dell'indipendenza e dell'unità della Patria. C'era anche chi si faceva portavoce di un facile anticlericalismo di piazza e stava all'erta per cogliere ogni occasione per combattere o deridere la religione, ed i più sfegatati erano gli studenti del Liceo e dell'Università. I Padri hanno vinto tacendo e continuando a lavorare.

Venne poi la guerra 1915-18 a pacificare gli animi. Quattro religiosi della comunità furono chiamati alle armi. Era anche il tempo in cui il P. Orlandi fu confermato Provinciale e Superiore della Casa, come nel triennio precedente; quindi le preoccupazioni per la comunità ridotta si allargavano a quelle della Provincia. Come Dio volle, la guerra si concluse senza danno dei quattro perugini in armi, e la vita riprese il suo ritmo, aumentato da riti di ringraziamento per i pericoli scampati o di suffragio per i caduti. Ed è proprio questo il periodo in cui la chiesa del Gesù diventa come l'amplificatore delle ricorrenze religiose straordinarie, nel senso che se qualche gruppo religioso aveva qualche ricorrenza da celebrare, lo veniva a fare al Gesù, perché solo così essa veniva a conoscenza di tutti³⁰⁷.

1. - *Completamento della facciata della chiesa*

Come è gentile consuetudine per ogni famiglia celebrare in letizia il compleanno dei suoi membri, donando ai festeggiati qualche regalo utile, così nelle comunità religiose si usa solennizzare la data delle principali tappe di Sacerdozio con qualche realizzazione pratica che, possibilmente, ne prolunghi il ricordo. Per il 25° del Sacerdozio del P. Orlandi (13 agosto 1901) gli si fece dono della costruzione del lungo ballatoio esterno che mette in comunicazione la sacristia col presbiterio della chiesa. Era stato lui a segnalare il disagio di ogni sacerdote che, andando e ritornando dall'altare, era obbligato a passare nel bel mezzo della chiesa.

Per il suo 50° (13 agosto 1926), data la situazione economica italiana, non si poté metter mano a un'opera edilizia di lunga durata; ma un Padre della Comunità — il P. Michele Testi, docente di Religione nelle scuole pubbliche e di Sacra Scrittura nel Seminario Arcivescovile — riuscì a stampare un delizioso opuscolo³⁰⁸ da offrire al festeggiato in nome di tutti.

Per il suo 60° il P. Orlandi poté realizzare un suo vecchio ed ambizioso progetto, che però egli volle strettamente unire ad altre due ricorrenze: il 19° centenario della Redenzione Umana (Pasqua 1933) e il 4° centenario dell'approvazione pontificia dell'Ordine dei Barnabiti (18 febbraio 1933). Il progetto si proponeva di completare la facciata marmorea della chiesa del Gesù nella sua parte superiore, rimasta grezza da quando la costruirono i Gesuiti nel 1620.

³⁰⁷ Così fu per il settimo Centenario delle Stimmate di S. Francesco, per la canonizzazione di S. Teresa di Lisieux, per la canonizzazione di S. Giovanni Bosco, per il terzo Centenario della nascita di S. Francesco di Sales, per la canonizzazione della Beata Maddalena, per l'adorazione continuata giorno e notte durante il Congresso Eucaristico Diocesano, ecc.

³⁰⁸ TESTI, *Brevi note...* cit. alla nota 209, p. 58; fu pubblicato in occasione della "Messa d'Oro" del P. Giuseppe M. Orlandi (Perugia, Tip. Squartini, 1926).

Inutile dire che il sogno, per realizzarsi, ha dovuto superare un mare di difficoltà da parte dell'Autorità Civile, timorosa che la parte nuova stridesse con quella già esistente; ma a cose fatte, dopo 14 mesi di lavoro, tutti riconobbero che l'architetto Eduardo Vignaroli aveva saputo egregiamente amalgamare fra loro le due parti. L'inaugurazione si tenne il 30 giugno 1934, ultimo giorno del Mese dedicato al S. Cuore (scelta, questa, voluta dal P. Orlandi): l'Arcivescovo benedisse il monumento e lesse il telegramma del Santo Padre, poi il P. Domenico Bassi tenne il discorso ufficiale, e alla fine fu distribuito l'opuscolo che il P. Santagata aveva gentilmente preparato per la ricorrenza³⁰⁹.

La celebrazione fu arricchita da una sorpresa. Nel 1879 il *Cristo morente*, attribuito al Barocci, era stato violentemente asportato dal Gesù e collocato nella Regia Galleria dell'Umbria. Il P. Francesco Barbieri, nell'euforia delle festività per la facciata della chiesa, ne parlò al Soprintendente all'Arte Medievale e Moderna dell'Umbria Dott. Achille Bertini, il quale ne inoltrò domanda al Ministro dell'Educazione Nazionale De Vecchi, che il giorno 4 aprile 1936 diede ordine di restituirlo. Sbrigate le necessarie pratiche burocratiche, il *Cristo morente* venne effettivamente consegnato al P. Barbieri dal Sovrintendente Bertini il 26 luglio 1937³¹⁰.

2. - Il sereno tramonto del P. Orlandi

«Il P. Orlandi si fa vecchio, ma quando predica è sempre il P. Orlandi!» Così diceva la gente vedendolo decadere nel fisico. Infatti le sue prediche non erano mai state fatte di belle parole, ma di verità eterne, espresse con l'ardore che gli veniva dall'amore e dall'esperienza. Non allentò mai il suo molteplice lavoro, sempre prodigandosi per tutti, con le parole buone e l'aiuto concreto per ciascuno, con l'intramontabile sorriso sulla bocca e negli occhi.

Tutti lo amavano e rispettavano. Anche quando risiedeva al Verzaro e due volte al giorno doveva andare e venire da casa e chiesa in tempi difficili e ad ore proibitive, spesso nel buio del mattino o di sera tarda, mai alcuno dei suoi antagonisti più accesi osò fargli del male o oltrepassare i limiti dell'offesa solo verbale.

³⁰⁹ Giuseppe SANTAGATA, *La chiesa del Gesù in Perugia*. Perugia, Tip. Perugina già Santucci, 1934. Cfr. anche G[ulio] B[occali], *La Nuova Facciata della chiesa del Gesù in Perugia*, in "La Voce di Maria", Perugia, 10 luglio 1934, pp. 105-109; e specialmente Giovanni MIGNINI, *Il Padre Orlandi. Nel Sessantesimo anniversario della sua Prima Messa*. Perugia, 15 agosto 1936. Questo bell'articolo, scritto per un giornale locale il giorno seguente alla ricorrenza, fu praticamente stampato in opuscolo a sé dal Gruppo Giovanile Universitario della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli (Via Murzia 4, Perugia) come omaggio al P. Orlandi che aveva sempre collaborato col Gruppo nell'aiutare i poveri. L'articolo è testimonianza della stima che il P. Orlandi e i Barnabiti riscuotevano in Perugia.

³¹⁰ La descrizione dei fatti e la documentazione epistolare è in ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. 26, f. 531r-v.

Più che rispettarlo, la gente lo venerava. Anche fisicamente egli aveva assunto l'aspetto del vecchio Patriarca, ancora valido e con occhio sempre attento alla numerosa Famiglia. Era lui che immancabilmente alle 5 del mattino apriva la chiesa, suonava l'Angelus, distribuiva la Comunione a chi doveva essere per tempo al lavoro e poi si metteva in confessionale, aspettando i penitenti e l'ora della propria Messa.

Il 16 aprile 1941, di buon mattino, i Padri lo trovarono a terra, immobile. Portato all'Ospedale, gli fu riscontrato solo un principio di bronco-polmonite. Ma il 21 aprile, alle ore 18, assistito amorosamente dalla sua comunità, spirò. Aveva 86 anni. Anche nell'incoscienza dell'agonia, la sua mano si alzava ad assolvere e a benedire...

Tutta Perugia — Autorità comprese — si mosse per recargli l'estremo omaggio. Per 62 anni era stato, più che gradito cittadino, vero Padre della Città³¹¹.

VII. - DALLA GUERRA EUROPEA AD OGGI (1945-2007)

1. - *La Scuola Apostolica*

E con questo siamo arrivati all'ultimo periodo, nel quale i Barnabiti perugini si concentrano sulla loro chiesa, salva restando la loro nostalgia per la Scuola Apostolica, chiusa con la guerra 1915-18, come abbiamo visto, ma da essi invocata ad ogni Capitolo generale³¹². Batti e ribatti, dopo la guerra Europea del 1940-46 essi riuscirono a rimetterla in piedi, utilizzando una casa del Quattrocento situata lungo la Piaggia Colombata, regalata ai Barnabiti³¹³ dalla Nobildonna Caterina Sereni Bo-

³¹¹ ASBR, *Stato del Personale*, vol. II, anni 1861-1893, f. 665r-v; Enrico M. DINI, *Il P. Giuseppe M. Orlandi barnabita*, Roma, Tip. Agostiniana, 1946, 46 pp.; Giuseppe DE RUGGIERO, *Due secoli...* cit., pp. 30-31 e 50-52; Salvatore M. DE RUGGIERO e Virginio M. COLCIAGO, *Menologio dei Barnabiti dal 1539 al 1976*, Roma 1977, p. 144; Giovanni MIGNINI, *Parole sul feretro appena fuori della chiesa del Gesù*, in "Nel trigesimo della morte del P. Giuseppe M. Orlandi barnabita", Perugia, Conferenza S. Vincenzo de' Paoli tra Universitari, 1941, pp. 12-15; Amedeo FANI, *Ricordando il buon Padre [Orlandi]*, *ivi*, pp. 5-11. Una biografia del P. Orlandi stava scrivendo il suo ex alunno P. Erminio Rondini, ma fu impedito di portarla a termine dalla morte, che lo stroncò nel fior degli anni.

³¹² Ancora nel 1935 i Padri di Perugia facevano voti, al Capitolo generale, che venisse riaperta la Scuola Apostolica.

³¹³ Veramente la pia Benefattrice (cfr. la successiva nota 314) l'aveva donata perché divenisse casa di riposo per i barnabiti anziani; ma essendo la piaggia Colombata tutta la salita, e chi voleva uscire per far quattro passi dovendo o salire per poi discendere o discendere per poi risalire, non era adatta a persone anziane, per cui la Benefattrice ben volentieri accettò il cambiamento di destinazione in Scuola Apostolica, lusingata di poter diventare così "mamma di sacerdoti". Ella morì il 20 marzo 1956.

nucci il 31 gennaio 1950³¹⁴ ed accettata dai Barnabiti il 21 giugno 1951 a rogito del Dott. Renato Armati del Distretto Notarile di Roma in Piazza dell'Aracoeli n° 12³¹⁵. Fatto qualche adattamento ed aggiunta³¹⁶, la scuola cominciò nel 1953 con 17 ragazzi, e per i primi due anni la piccola istituzione fu a carico della Comunità del Gesù, che ha il merito di averla ripristinata.

Non ostante la loro buona volontà, i Padri del Gesù non potevano curare due opere, per di più dislocate fra loro, senza rischiare di non servir bene né l'una né l'altra; per cui, dopo soli due anni, pregarono il P. Generale di affidare Piaggia Colombata a un'altra Comunità³¹⁷: cosa tanto logica, che subito venne attuata³¹⁸, ma senza interrompere il servizio liturgico al Gesù, almeno nelle maggiori solennità.

L'impegno di tutti — educatori e alunni — fu intenso, come annotano anche gli *Atti*³¹⁹. Durante i giorni di vacanza, oppure — specialmente i più intelligenti — quando avevano terminato compiti e lezioni, per abituarli a non perdere i ritagli di tempo e ad appassionarli per i testi barnabiticci, vennero convogliati a collaborazioni più serie sotto la guida dei propri insegnanti, come fu negli anni 1959-60, quando si riuscì a schedare tutti gli scritti del S. Fondatore secondo l'edizione bolognese, e

³¹⁴ A rogito del Dott. Antonio Briganti, notaio in Bastia Umbra, il 31 gennaio 1950; registrato in Perugia il 18 febbraio 1950 al n° 2065 del vol. 248; consistente in ettari 1.51.80, con entrostanti: a. Fabbricato di tre piani, vani 18, cappella e cantina; b. adiacente piccolo fabbricato di piani 2 e vani 2 ad uso rimessa e magazzino; c. casa colonica e annessi rustici (ASBR, *Atti del Collegio di Piaggia Colombata in Perugia*, copia autentica esistente tra il primo piatto di copertina e il primo foglio del registro).

³¹⁵ A rogito del Dott. Renato Armati, notaio del Distretto Notarile di Roma, in Piazza dell'Aracoeli n° 12, il 21 giugno 1951. Registrato a Bracciano, negli *Atti pubblici*, al n° 24 del vol. 59, ed autorizzato dal Presidente della Repubblica Einaudi con decreto Repertorio 3059, Progressivo n° 1475 del 9 dicembre 1950 e registrato alla Corte dei Conti il 2 febbraio 1951, Reg. n° 3 Fl. n° 45 (ASBR, *Atti ... Colombata* cit., copia autentica cit. alla nota 314).

³¹⁶ «Anno 1953 a P. Friderico M. Tirelli aptata fuit domus in Piaggia Colombata sita, iam in Congregationis patrimonium accepta, Dominae Catarinae Bonucci munificentia (cuius benevolentia demonstratur in morte, pro opera nostra in Perusina Civitate). Per duos annos fuit unica Communitas cum nostra, usque ad electionem Praepositi proprii in Patris Caroli Giottoli personam» (ASBR, *Acta Trienn. Coll.* cit., vol. 27, f. 105v. I Padri del primo biennio che si occuparono direttamente degli Apostolini furono i PP. Federico Tirelli, Giovanni Zoia e Luigi Marzorati).

³¹⁷ Preposito della nuova Comunità fu eletto il P. Carlo Giottoli il 19 agosto 1955 (ASBR, *Acta Consultationis Patris Generalis a. 1933-1967*, pag. 449, alla data). Gli altri sodali furono i PP. Angelo M. Beretta, Raimondo Fiore e Luigi Marzorati, col Fr. Giuseppino Redaelli (ivi, *Atti... Piaggia Colombata* cit., pp. 1-2).

³¹⁸ La nuova gestione cominciò con l'anno scolastico 1955-56 e con 23 alunni: 6 in terza Media, 8 in seconda (e questi sono gli alunni che nei due anni precedenti avevano costituito le classi prima e seconda Media); in prima Media erano in 8, tutti nuovi. Le lezioni cominciarono il 6 novembre (*Atti... Colombata* cit., p. 1).

³¹⁹ Si vedano, ad esempio, le pp. 82-102 dell'anno 1960.

quindi ad approntare il volumetto delle *Concordanze* che effettivamente venne stampato a Perugia nel maggio 1960³²⁰.

La casa di Piaggia Colombata era bella, storica, artistica, ma piccola; e l'esigenza di una sede più ampia fu la tribolazione della nuova Comunità. Il terreno c'era, adiacente alla casa; di progetti... i Padri furono obbligati a farne quattro, respinti l'uno dopo l'altro, eccetto l'ultimo, che venne approvato. Ma durante l'elaborazione di questi progetti il tempo aveva camminato e si era arrivati al 1964, quando a Perugia venne varata la famosa legge 167 riguardante il *Piano per l'edilizia popolare e per l'esproprio dei terreni*³²¹, tra i quali — era logico! — venne incluso anche buona parte del nostro³²². Si sarebbe potuto aggirare l'ostacolo costruendo su un terreno che il Signor Giovanni Donati ci offriva a Fontivegge, lungo la via Cortonese; ma ad evitare ulteriori contrasti con le Autorità, il Capitolo generale di quell'anno accettò il parere di una apposita nostra Commissione: lasciar libero il Signor Donati di offrire il suo terreno a Mons. Ministrini in vantaggio dei figli dei carcerati³²³; quindi vendere casa e terreni di Perugia per costruire una grande Scuola Apostolica in Spagna. Il che fu presto fatto³²⁴, e all'inaugurazione fu invitata anche la Comunità di Perugia, che fu presente nella persona del suo Preposito.

2. - La chiesa

I Padri del "Gesù" — «la chiesa più frequentata di Perugia, dopo il Duomo», come usava chiamarla l'arcivescovo Mons. Lambruschini³²⁵ —

³²⁰ *Concordanze degli Scritti di S. Antonio M. Zaccaria*, Perugia, Tip. "Grafica" di Salvi e C., 1960, 470 pp. Il giusto riconoscimento del lavoro svolto dagli Apostolini è chiaramente espresso alla p. 9: «Una parola di vivo plauso va data ai nostri Apostolini di Perugia, i quali hanno dato man forte nel completamento del lavoro di schedatura e soprattutto nell'improbabile fatica dello smistamento delle schede».

³²¹ Cfr. le cronache dei giornali locali: *I Barnabiti saranno espropriati*, in "La Nazionale", 11 aprile 1964, p. 4; *Definitivamente varato dal Comune il "Piano" per l'edilizia popolare*, in "Il Messaggero", 11 aprile 1964, p. 4; *Comunisti e Missini concordi nell'azione contro i Padri Barnabiti*, in "Giornale del Mattino", 14 aprile 1964, p. 4; *I Missini hanno assistito soddisfatti al "confiteor" degli altri gruppi consiliari*, in "Il Tempo", 11 aprile 1964, p. 4.

³²² Veramente il Consiglio Comunale, nella seduta del 7 febbraio precedente, aveva escluso l'esproprio del terreno dei Barnabiti, riconoscendo ad essi «una benemerita morale e religioso-sociale a vantaggio della Città» (cfr. ATOS, *Finalmente approvato il piano per l'edilizia economica e popolare*, in "Voce", 8 febbraio 1964); ma il missino Modena riprese la discussione in aprile, facendo rimangiare al Consiglio Comunale la decisione già presa (cfr. l'ultimo articolo citato nella nota 321).

³²³ *Atti... Colombata* cit., p. 166.

³²⁴ Antonio M. GENTILI, *I Barnabiti*. Roma, Padri Barnabiti, 1967, pp. 474-475. Le tappe di questa fondazione, la cui prima pietra fu posta nel 1965, si possono seguire in "Eco dei Barnabiti", 1965, n° 1-2, pp. 1-4, e n° 9-12, pp. 125-129; 1968, n° 2, pp. 25-27; n° 3, pp. 14-16; n° 5, pp. 5-14.

³²⁵ ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. del 1964-70, p. 1.

quando la Scuola Apostolica fu affidata ad altra Comunità si concentrarono sul proprio lavoro. Dicono gli *Atti* di quel tempo che nei periodi religiosamente più importanti (quaresima, primi venerdì, mesi di maggio e di giugno) la gente veniva dalle campagne in pullman per confessarsi al Gesù³²⁶. Il nuovo Preposito P. Lando Stanghellini — che complessivamente fu Superiore a Perugia 26 anni³²⁷ — iniziò una serie di provvidenze che fecero ringiovanire la chiesa. Nel 1960 fu la volta del nuovo altare in marmo, con palliotto in bronzo e nuovo tabernacolo: opere egregie di Artemio Giovagnoni³²⁸, a cui seguì il nuovo organo inaugurato il 4 maggio 1963 e valido anche per i concerti³²⁹. Negli anni successivi si provvide all'impianto luminoso e a quello fonico, al riscaldamento³³⁰, alla revisione dei tetti, al rifacimento della scala che conduce agli oratori sottostanti la chiesa. Nel 1969, in ottemperanza alle nuove disposizioni liturgiche del Concilio Vaticano II, si dette nuovo assetto al presbiterio, volgendo l'altare verso il popolo e collocando l'ambone per la Parola di Dio³³¹; come pure, l'8 settembre 1970, fu opportuno togliere la gloriosa icona del Sacro Cuore benedetta da papa Leone XIII, e sostituirla col bel Crocifisso ligneo di Bartolomeo Tronchi³³², a sua volta sostituito dalla pala originale dell'altare maggiore, che l'attuale Preposito Camillo Corbetta ha avuto la fortuna di recuperare recentemente e di riporre al suo luogo primitivo, quale vera corona che regalmente impreziosisce tutto l'edificio³³³.

³²⁶ *Ivi*, vol. 27, f. 104r; vol. del 1964, f. 21r; vol. del 1976, p. 62.

³²⁷ Venuto a Perugia nel 1953 due anni dopo l'ordinazione sacerdotale, fu Preposito dal 1959 al 1967, cedendo poi la redini al P. Giuseppe De Ruggiero, già apostolino di Perugia; le riprese dal 1976 al 1984, cedendole poi al P. Giuseppe D'Angelo; le riprese nuovamente nel luglio 1991 e le tenne fino al 25 agosto 2001, giorno della sua morte. Gli succedette il P. Camillo Corbetta, Preposito attuale ("Eco dei Barnabiti", 81 [2001], n° 4, pp. 68-69).

³²⁸ ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, cit., vol. del 1960, p. 59.

³²⁹ *Ivi*, *Atti ... Colombata* cit., alla data, p. 141; *Acta Trienn. Coll.* cit., vol. del 1964, f. 22r.

³³⁰ Altri lavori furono imposti dai Vigili del Fuoco nel 1972, per aprire un ingresso di sicurezza che dal sagrato della chiesa conducesse al bruciatore (*Ivi*, *Acta Trienn. Coll.* cit., vol. del 1976, p. 63).

³³¹ *Ivi*, vol. del 1970, plico *Perugia*, p. 1.

³³² *Ivi*. Questa operazione ha rammaricato alcuni fedeli che erano affezionati alla grande pala del Sacro Cuore; tuttavia bisogna riconoscere che il cambiamento ha prodotto una più degna sistemazione di altare e presbiterio. Cfr. Perugia, *Atti della Casa*, 8 settembre 1970.

³³³ La tela è attestata ancora al Gesù nel 1822 (Serafino SIEPI, *Descrizione Topografico-Storica di Perugia*, ed. Benucci 1994, I, p. 413), quando i Barnabiti erano stati soppressi da Napoleone e la loro chiesa era officiata in loro nome da Don Angelo von Bergher. Tornati nel 1837, subito rinnovarono l'altare maggiore, senza far menzione della pala. Con la soppressione risorgimentale (19 febr. 1861, cfr. nota 261) risultano varie rapine di quadri, e nel maggio 1880 viene posto sopra l'altare maggiore un quadro del S. Cuore, senza dire se esso sostituiva o no una pala precedente (cfr. nota 275); sicché il mistero della pala della Circoncisione andata a finire alle Case Bruciate è ancor tutto da decifrare. Il P. Corbetta ha il grande merito di avere individuato la tela, superato l'iter burocratico e ricollocata al suo posto, il 2 maggio 2006, la pala restaurata.

È vero che nel 1989 la chiesa è andata a fuoco, con perdita quasi completa del suo grande lacunare a cassettoni intagliati e dorati³³⁴; ma esso è ricomparso presto in versione più umile, con speranza di riaverlo presto nel suo pristino splendore.

Quindici anni prima, nel 1974, i Padri hanno voluto celebrare il secondo centenario del loro servizio religioso al Gesù (1774-1974) in modo più aderente ai loro gusti, cioè senza alcuna esteriorità, ma con maggiore intensità di raccoglimento e di ringraziamento. Seguendo la tradizione di famiglia, il P. Giuseppe De Ruggiero aveva preparato in segreto una piccola sintesi storica di questi due secoli, leggendo i volumi del diario quotidiano della Comunità e condensandone il succo in un bel volume³³⁵ che poi venne distribuito agli amici più stretti ed ai Confratelli della comunità, con questa consegna impegnativa: «Sentire quale missione privilegiata sia il custodire e il tramandare sempre bella ai posteri, dal cuore dell'Umbria nutrice di santi, la chiesa del Gesù»³³⁶.

Dal 1879, cioè da quando è arrivato a Perugia il P. Canziani portandovi una più aggiornata devozione al Sacro Cuore³³⁷, la chiesa del Gesù ne è divenuta il Santuario, con sede dell'Apostolato della Preghiera³³⁸. Qui si rincorrono le ore mensili di adorazione³³⁹, qui si tengono i convegni diocesani e si organizzano i vari pellegrinaggi che contribuiscono a tener viva la fede³⁴⁰. Anche altri Gruppi hanno sentito il bisogno di alimentarsi alla sorgente del Cuore di Gesù³⁴¹ e qui, come in casa propria, trovano pace e serenità quanti sentono il bisogno di Dio.

La chiesa del Gesù non è parrocchia, ma semplice rettoria; ed è for-

³³⁴ L'incendio è avvenuto per un corto circuito la mattina del 30 gennaio 1989. Tutti i giornali locali ne hanno parlato, ma qui piace citare la nostra rivista, che riferisce notizie più genuine: "Eco dei Barnabiti", 69 (1989), n° 1 (genn.-marzo), pp. 38-39. Il soffitto, eseguito nel Cinquecento dai perugini Gerolamo Bruscatelli e Marco Pace, costituiva la maggior connotazione dell'ambiente (cfr. *Perugia*. Perugia, Electa Editori Umbri Associati, 1993, p. 40).

³³⁵ *Due secoli di ministero barnabito al «Gesù» di Perugia, 1774-1974*, Perugia, Tip. Guerra, 1974, p. 71.

³³⁶ Testo alquanto ritoccato.

³³⁷ Cfr. testo e nota 275, a p. 87.

³³⁸ «Torna [al Gesù] la Direzione dell'Apostolato della Preghiera, che con la guerra [1915-18] era stata trasferita in Duomo» (ASBR, *Acta Trienn. Coll. cit.*, vol. 27, f. 99r; vol. del 1964, f. 21v).

³³⁹ *Ivi*, vol. 27, ff. 102r e 104r.

³⁴⁰ *Ivi*, vol. 27, f. 105r; vol. anno 1976, p. 62.

³⁴¹ Per es. il Gruppo del Vangelo con riunioni bisettimanali animate dal P. Pasquale Scocchera (*ivi*, vol. 27, f. 105v), oppure il Gruppo del Padre Pio (*ivi*, anno 1976, p. 62), per non parlare delle devozioni tipiche dei Barnabiti fortemente condivise dai frequentatori del "Gesù", come la devozione alla Madonna della Divina Provvidenza (*ivi*, vol. 27, f. 104r), a S. Antonio M. Zaccaria, le cui sacre spoglie arrivarono fino a Perugia nel 1972 in una memorabile *peregrinatio* (*ivi*, vol. del 1976, p. 62), e al novello Santo Francesco Saverio Bianchi, canonizzato il 21 ottobre 1951 e festeggiato in quattro giorni (*ivi*, vol. 27, f. 102v).

se per questo che essa gode di quella vivace familiarità che tutti affratella nel vivere i comuni ideali e le iniziative pratiche. Scorrendo gli *Acta Insigniora* (triennali fino al 1946, poi sessennali, secondo il nuovo ritmo dei Capitoli generali) noi possiamo seguire la vita al Gesù narrata fedelmente da questi ragguagli spesso simili, eppure sempre nuovi. Ne scegliamo uno redatto dal P. Lando Stanghellini, e lo prendiamo a metà strada del suo lungo servizio prepositurale³⁴², perché chi legge possa constatare quale varia attività possa accompagnarsi alla preghiera.

Per quanto riguarda l'osservanza regolare, la vita di preghiera, di meditazione, di povertà, di incontri comunitari (prevalentemente di spiritualità) tutto si è svolto in maniera regolare. Per quanto riguarda la chiesa del Gesù, essa mantiene sempre la sua caratteristica di Santuario-Penitenzieria. Ogni giorno si celebrano varie Messe (6 nei giorni festivi, 5 nei feriali), a orari diversi, con notevole partecipazione di Fedeli. Si attende con continuità al ministero delle confessioni e della direzione spirituale. Alcune comunità di Suore ricevono assistenza spirituale (compresi i ritiri mensili) dai nostri Padri. In modo tutto particolare è coltivata la devozione al Sacro Cuore. Da noi c'è il Centro diocesano dell'AdP: uno dei nostri Padri ha ricevuto dall'Arcivescovo l'incarico di Assistente Ecclesiastico di questo Movimento Spirituale. Anche grazie a questo gruppo, si sono prese iniziative particolari: frequenti ore di adorazione, giornate di ritiro spirituale (che si svolgono generalmente due volte all'anno a Collevaenza o ad Assisi, con la partecipazione di circa 100 persone), convegni a carattere regionale o diocesano, pellegrinaggi in Italia (più volte a Roma, tra cui quello per il 250° anniversario del culto della Madonna della Provvidenza; ai santuari dell'Emilia e del Veneto, del Lazio e della Campania, del Piemonte, delle Marche, a Pescara per il Congresso Eucaristico Nazionale del 1977), e pellegrinaggi anche all'estero (a Fatima e ai Santuari della Spagna, a Lourdes, a Paray-le-Monial e Lisieux, ai Santuari dell'Austria e della Baviera, con una sosta a Sanzeno in Trentino per i Martiri Anauniesi, la cui basilica è officiata dai Padri Barnabiti), e infine in Terra Santa.

Il Padre incaricato di propagare la devozione al Sacro Cuore ha scritto sei articoli, pubblicati nella rivista milanese «La Voce». Nel 1978 il nostro P. Fasola, Segretario dell'Istituto di Archeologia Cristiana, ha tenuto al Gruppo una interessante conferenza (con proiezioni) sulla Sindone; come pure una grande mostra sulla storia della salvezza alla luce della misericordia di Dio è stata esposta da alcuni mesi (e lo è tuttora) nella chiesa dei Nobili.

³⁴² L'*iter* prepositurale del P. Stanghellini è già stato esposto più sopra alla nota 327.

Nel 1978 abbiamo avuto due lutti dolorosi: la morte del P. Giuseppe De Ruggiero (che ha avuto la ventura di morire con la stola al collo mentre confessava in chiesa) e quella del P. Michele De Candia: il buon Dio li avrà ricompensati per il bene da loro fatto a tante anime³⁴³.

Il bilancio ci sembra più che positivo. E mentre ringraziamo il Signore per tutto il bene che in quattro secoli i nostri Confratelli hanno operato in Perugia, lo preghiamo di renderci degni di poter lavorare ancora per lunghi anni in questa sua vigna.

³⁴³ ASBR, *Acta Trienn. Coll.*, vol. degli anni 1976-1982, pp. 43-46.

APPENDICI DOCUMENTARIE

1.

LETTERA DEL P. BARTOLOMEO GAVANTI
AL P. GENERALE COSIMO DOSSENA

(ASBM, Cart. B.16. mazzo 1, fasc. unico, n° 1)

Benedicite, Pater.

Sono ito a Perugia con tanta segretezza, che né a Spoleti si sa, né a Perugia m'ha veduto alcuno dell'huomini sospetti, né manco il vetturino si è accorto, quale lasciai ad Assisi con i Padri Don Costantino et compagno. Arrivai colà a' 23 hore del sabbato, et mi partij alle 18 del giorno seguente. Considerai la chiesa, le strade, la distanza dall'altri Regolari, il sito, le speranze, le case vicine, etc. etc. Come dirò più sotto, rimasi assai sodisfatto. Ritornato a Spoleti, trovai le lettere di V.P. nelle quali mi dava licenza di venire a Roma, ove giunto m'abboccai con Mons. Reverendissimo [Comitoli] alla presenza delli RR. PP. Don Germano et Don Eugenio, rilevando tutte le difficoltà che mi occorrevano, alle quali Mons. Vescovo mostra di trovare buoni rimedij. Andarò hora dichiarando la giunta di Giorgio (*la cartina topografica fatta dal Fr. Giorgio Capredonio*), et però vi ho posto le lettere A. B. C. etc. grandi: Porta di Toscana K, et Porta Romana L, et queste due sono vicine, che niuna altra Porta vi va di mezzo.

Entrando per Porta Romana si camina diretto per un bello stradone, in mezzo al quale si trova a mano dritta la chiesa de' Dominicani, quali poco o nulla fanno in materia de' Sacramenti etc. A capo dello stradone, in faccia per linea retta, vi è il tempio di S. Ercolano, quale si inalza sopra de' molti gradi di marmo bianco. A mano sinistra vi è una strada che ci conduce a Porta di Toscana, et vi è un pozzo a mezza via, I, che serve al publico. A mano destra si ascende, ma comodissimamente, al piano della città, et vi è via frequentatissima dalla Nobiltà, la quale gode volentieri di passeggiare in carrozza per lo stradone lungo da S. Ercolano alla Porta Romana.

Nel piano di sopra della Città, che non è discosto 50 passi da S. Ercolano, vi sono due stradoni e piazze. Nel primo, più vicino a S. Ercolano, vi è la Sapientia, cioè lo Studio, et il Collegio del Gesù. Nell'altro stradone poco più lontano vi sta il Legato, il Vescovo, il Seminario et il Duomo. La Nobiltà per la maggior parte habita in quelli due stradoni; et insomma la chiesa di S. Ercolano sta a mezzo delle due Porte Romana e Toscana; sta in mezzo de' Gesuiti di sopra, et de' Dominicani di sotto. Li altri Regolari stanno molto lontani. Atque haec de circumstantijs extra.

La chiesa è quasi in isola per le due strade maestre dette di sopra a mano sinistra et destra, et una terza strada ancora vi passa dietro, che si può dire generale. Il vano di dentro A è poco, ma buono per noi, che sarà sempre pieno con poca gente. Perugia non è tanto popolata; et se bene non si può aggrandire la chiesa, è però tanto nobile per la memoria del Santo che è Patrono della Città, che sino ad altra migliore occasione io lo terrei molto caro.

Vi si faranno tre altari soli, quali si ritirano hora più in dentro con fare nicchie più profonde del muro. È di forma ottangolare, ma nelli angoli vi sono più tosto verghe di pietra, che colonne; è fatta in volta, ma senza lanterna, et non molto alta; né ha forma di cuppola svelta, ma di volta ordinaria. Ha lume da tre finestre solamente, F., cioè un occhio picciolo sopra le porta maggiore, et due finestre lunghe all'antica nelle due nicchie; et di qua et di là essa Porta. Sotto quelle finestre si disegna collocare due confessionali nel muro, C; et un terzo confessionale potrà collocarsi alla porta chiusa verso il terrapieno, M; et sopra questo confessionale si potrà anco collocare un pulpitino, che sarà H in faccia della porta laterale, aperta et più usitata da chi scende dal piano di sopra della Città.

Quanto al coro, si è fatta di presente una nicchia dietro l'altar maggiore, che arriva sino alla strada dietro la chiesa, et non può essere più larga che 7 piedi — più tosto meno — dal muro dell'altare; et per la strada di dietro che vi è, dubito di humidità; però si fa una stanza quella nicchia, la quale servirà per coro di sopra, con gelosia di legno sopra l'altare maggiore et con fenestre verso la strada detta, dietro la chiesa. Da questo coro di sopra si andrà al piano ad una cappelletta, E, che hora vi è, et ha la particella su la strada dietro la chiesa, ove fu decollato S. Ercolano; et pure al piano si va in casa del Fratello del Vescovo, M, ove si disegna il Collegio.

La Sacrestia non ha luogo più comodo che in D, che hora è del fratello del Vescovo, et di presente non vi è fabrica alcuna. Il fratello del Vescovo offerisce hoggi quello sito D per farvi sacristia, et sopra di esso, stanze per cinque o sei persone, le quali sarebbono al piano del coro di sopra. Per uscire di sacristia in chiesa non vi è altro posto che per il coro di sotto et Cappella maggiore, per una porticella G.

Per fare il Collegio, stimo che vi sia sito sufficiente. Il giro di fuori, dalla cappelletta del martirio sino all'arco della strada vicino a D, sono 90 passi ordinari, et poi per l'arco si può passare all'altre case di rimpetto. Nel giro delli 90 passi vi è tutta la casa del fratello del Vescovo, et una altra casa o due nell'angolo O, che servono per forno et granaio all'hospedale della Misericordia, quale hospedale è vicino, ma dall'altra parte della strada, P; et possiamo sperare di haverlo dall'hospedale un giorno.

Altra casa è separata, et non veggo come si possa incorporare con la chiesa.

Questo è quanto m'occorre per descrivere il sito della chiesa e collegio. Il vicinato è buono; ha qualche nobile, et per lo stradone lungo da S. Ercolano alla porta di Roma ne ho vedute buone case. Mons. Vescovo è innamorato di noi; ci farà parte delle reliquie del Santo, che hora sta in Duomo. Et la Città sarà sempre divota di questa chiesa, quando sarà finita et ben servita. Si potrà anco dipingervi la vita del Santo, et vi sono a questo effetto quadri sopra gli archi delle nicchie al pari della gelosia del coro di sopra, come anco di fuori si potrà ornare etc.

Mi spedirò da Roma quanto prima; et perché havevo compagni nostri del viaggio, ho lasciato a Spoleti Honorato. Quanto al Signor Vicario di Spoleti, se sia per partire, non posso dirlo di certo. Egli mi dice d'havere preso licentia, ma il Signor Cardinale non l'acietta. Altri dicono che il Papa lo fa levare. So quello che è travagliato da molti. Vostra Paternità mi dia la sua beneditione, et gliela chieggo di cuore.

Di Roma, alli 17 settembre 1605.

Don Bartolomeo

2.

DOTAZIONE DELLA CHIESA DI S. ERCOLANO
Perugia, 3 ottobre 1607

(ASBM, Cart. B.16, mazzo 1, fasc. unico, n° 2)

In nomine Domini. Amen.

Postquam Deus, qui me dignatione sua de grege sustulit in Pastorem complacuit, Templum in memoriam Beatissimi Herculani huius nominis secundi, Pontificis Perusini et Martyris, ante trecentos annos in ipso martyrij loco dictum, sed constructione Arcis et citra superiore templi parte demolita, aquis pluvijs terrae supergestae inclusis etiam inferiorem partem humectantibus et corrumpentibus, Missis ac divino cultui restitutum tandem a me indigno tanti Praesulis successore instaurare et divinis functionibus divinisque officijs aptum restitui, adiuncta illi sacristia et domo ad habitationem ecclesiae servientium, ne contingat in posterum Missarum celebrationem divinumque cultum in eo deficere ex eo quod nulla dote suffultum sit, eidem templo et ecclesiae tam dotis quam sponsalitia cuiusdam largitatis nomine do et assigno scuta mille monetae argenteae, quae in numeratis habeo apud D. Leonellum Venturinum Mensae Episcopalis depositarium, commodanda in emptionem bonorum stabilium, seu censuum aut locorum Montium non vacabilium, dotemque congruam pro mea paupertate sive vivens sive moriens propediem Deo dante suppleturus. Quod nisi quovis casu praepeditus effecero, iam nunc rogatos volo successores meos quoscumque, sive ex testamento, sive ab intestato, ut de meis bonis quibuscumque tantum in honorem Dei, qui in Sancto suo Herculano Perusiae mirabilis apparere dignatur, huic meae quantumcumque donationis addat quantum ad sustentationem saltem sex personarum quae iugiter huic ecclesiae inserviant, et Reverendissimis Episcopis operas in spiritualibus praestent, sufficere commode possint. Interim templum cum suis altaribus instructum et dotatum, simul cum domo et Cappella superiori eidem glorioso Martyri dicata, in Cappellam Episcopalem assumo, hoc titulo tamdiu actinendam et administrandam quoad, inspirante Deo, aliter per me aut Reverendissimos Successores meos disponatur. In quorum fidem ac firmitatem, praesens instrumentum donationis, rogationis, assumptionis et voluntatis meae, in ipsae ecclesiae sacristia ipso die festo S. Herculani, prima mensis Martij lectum et manu mea subscriptum, praesentibus perillustre ac dignissimo D. Ludovico Sarego Veronense Comite, Perusiae atque Umbriae Governatore, et Illustribus Dominis Prioribus civitatis Perusiae eorumque Notario, videlicet D. Boncambio de Boncambijs, D. Mario Monaldo, D. Julio Tasso, D. Horatio Francischino, D. Cornelio de Armannis, D. Pompeio de Seraphinis, D. Alexandro Gregorio, D. Mariocto de Rosis et D. Barnabeo Santutio, coram Notario, tradidi et consignavi Infrascripto Notario sub anno a Nativitate Domini Millesimo sexcentesimo septimo, Indictione quinta, tempore Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et Domini nostri Domini Pauli Divina Providentia Papae quinti, Anno eius tertio.

Neapolio Perusinus Episcopus

Signum + Tabellionatus

Ego Franciscus Torellus de Perusia Sancti Petri, publicus Apostolica Auctoritate Notarius et Judex ordinarius, Curiaeque Episcopalis Perusinae Cancellarius, quia praesens donationis rogationis et assumptionis instrumentum, die et anno praedictis, in loco superscripto, per superscriptum Ill.mum ac Rev.mum Dominum D. Napolionem Episcopum lectum in praesentia superscriptorum Testium, mihi per ipsum traditum et consignatum fuit, rogans me ut de omnibus in eo contentis rogatus existerem prout rogatus extiti, ideo hic me propria manu subscripsi et publicavi requisitus, etc.

3.

LICENZA AI BARNABITI DI “PRENDER LUOGO”
IN PERUGIA, GENOVA E NAPOLI
Roma, 26 aprile 1607.

(ASBM, Cart. B.16, mazzo 1, fasc. unico, n° 11)

PAULUS PAPA QUINTUS. Ad perpetuam rei memoriam.

Ad Ecclesiae militantis, cuius regimen licet immeriti divina disponente clementia praesidemus, amplitudinem, nihil magis necessarium (*tre parole illeggibili*) militum Christi propagationem maxime utilem existimamus. Cum igitur, sicut magno cum spirituali gaudio modo accepimus, dilecti filij Clerici Regulares S. Pauli in diversis mundi partibus pergant assidue Deo et Ecclesiae sanctae suae exhibere famulatum, non solum ipsi Deo per orationem et contemplationem sedulo navantes, verum etiam animarum salutem exemplo et doctrina solliciti procurantes; cumque in dies fructus uberiores ex dictorum Clericorum religionis propagatione benedicente Domino sperandi sint; Nos ad ea quae ad religiosorum commodum augmento cedere possunt concedendo atque ea quae illis in hoc impedimentum aliquod afferre dignoscuntur removendo, merito propensiores sumus. Motu itaque proprio et ex certa scientia ac matura deliberatione nostra, deque Apostolicae potestatis plenitudine, Clericorum Regularium praedictorum Superioribus, ut in Januensi, Neapolitana et Perusina Civitatibus seu earum Districtibus, domos et munera eorum Instituti Regularis iuxta Sacrorum Canonum, Concilij Tridentini et Constitutionum Apostolicarum Decreta, de sola licentia Ordinariorum, nullo alias [...]narum cuiusvis ordinis etiam regalis requisito consensu, condere, fundare et erigere valeant, Auctoritate Apostolica tenore praesentium licentiam et facultatem concedimus. [...] Volumus autem ut in praesentibus transumptis tam scriptis quam impressis, manu Notarij publici subscriptis et sigillo alicuius personae in dignitate constitutae munitis, eadem prorsus fides adhibeatur quam ipsis praesentibus adhiberetur si forent exhibitae vel ostensae.

Datum Romae, apud S. Marcum, sub annulo Piscatoris, die $\overline{\text{xxv}}\text{j}$ Aprilis 1607, Pontificatus Nostri anno secundo.

Scipio Cobellutius
Loco sigilli + Annuli Piscatoris

4.

DONAZIONE AI BARNABITI DELLA CHIESA DI S. ERCOLANO
E DEL PODERE DI SAN VITTORINO.
Perugia, 22 maggio 1607.

(ASBR, *Collegi vivi*, Perugia, II, fasc. 1, n° 1, ff. 29r-30v)

In nomine Domini. Amen.

Anno a Nativitate Domini millesimo sexcentesimo septimo, indictione quinta, tempore Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et Domini nostri D. Pauli divina providentia Papae V̄, die 22 Maij de sero hora xxj in circa, praesentibus illustri et eccellente viro D. Simeone Salviano J. C. Perusino et Domino Ascanio de Turre Perusino, testibus.

Illustris et Rev.mus D. Neapolio Comitulus, Dei et Apostolicae Sedis gratia Perusiae Episcopus, existens in Palatio Episcopali Perusino et in camera eius solitae residentiae;

Divini Cultus amplificationi et Ecclesiae Perusinae Sponsae suae spiritualibus commodis intentus, multos iam annos ut asserit in hanc curam incumbit, ut ex bene culta vinea sua uberes fructus proveniant et suavissimi. Quare Ecclesijs visitandis et ornandis, Clero reformando et Ecclesiasticae disciplinae reparandae egregiam operam navat, commissas sibi oves, concreditum populum, salutaribus monitis, vitae integerrimae exemplis, rebus sacris omnibus optime constitutis maximeque amplificatis, in aeternam beatitudinem dirigit. Cumque omnium Religiosorum Ordines magno prosequatur amore eosque plurimum in sua Ecclesia efflorescere cernat, animum induxit Congregationem S. Pauli Decollati advocare et inter alios religiosos collocare. Perlustravit illius Constitutiones, Institutum, mores, pietatem, Divini cultus studium, animi ardorem in proximis adjuvandis et eximiam erga Episcopos observantiam. Plurimos etiam ex ea Congregatione Patres familiarissimos habuit; alios etiam intime novit et domestice usus est. Unde cum iam sit benignitate Summi Pontificis Pauli divina providentia Papae V̄ per Breve sub Annulo Piscatoris in forma Romanae Curiae expeditum sub datum Romae die xxvi Aprilis MDCVII coram eo exhibitum et productum, sublatum sit impedimentum ne Regularium Congregationes ecclesias vel domos aedificent vel habeant in hijs locis in quibus antea non habebant sine consensu aliorum Regularium inibi commorantium, quod cautum fuerat Constitutione Clementis VIII felicitis recordationis, decrevit Patres dicti Ordinis in partem pastoralis sollicitudinis immittere, suae curae adiutores seu administros in omnibus quae eorum institutis regularibus non repugnant adsistere, successorum suorum obsequentissimos filios et servos in Domino substituere. Quare praefatae Congregationi et illius nomine Reverendis Patribus D. Jacobo Antonio Carolo Aquilano et Jo. Thomae Riccio Papiensi, clericis eiusdem Congregationis, praesentibus et pro eis ac una mecum Notario pro dicta Congregatione recipientibus, donavit, tradidit, cessit et concessit tam suo proprio nomine quam auctoritate ordinaria sua qua fungitur omnique alio meliori modo, Ecclesiam S. Herculani prope Arcem Civitatis, prout nuper a Dominatione sua illustri et Rev.ma in memoriam illius nominis in ipso martyrij loco olim aedificatam, maximo sumptu instauratam et dotatam, prout ex publico instrumento manu mei Notarij sub die prima Martij instantis anni confectio continetur, cum omnibus et singulis suis

bonis et juribus praesentibus et futuris, spiritualibus ac temporalibus, in perpetuum per dictos Clericos habendo, tenendo et possidendo, dans licentiam illius et bonorum ipsius actualem possessionem capiendi, intrandi et apprehendendi, et captam continuandi, fructus redditus et proventus eorundem bonorum percipiendi et in usus et utilitates ipsorum et dictae Ecclesiae convertendi, coeteraque faciendi circa praefata necessaria et quomodolibet opportuna omni modo meliori, rogans me Notarium etc.

Postquam supradicti Reverendi Patres D. Jacobus Antonius Carolus et D. Jo. Thomas Riccius nomine totius Congregationis supradictae, virtute praeinserti instrumenti, acceperunt etc. veram, realem, corporalem et actualem possessionem dictae Ecclesiae primo, et Oratorij superioris, et in signum verae, realis, corporalis et actualis possessionis in dictam Ecclesiam et Oratorium praedictum ingressi et facta oratione Altissimo, altare in dicta Ecclesia et aliud in Oratorio praedicto existentia reverenter tetigerunt, discooperuendo osculati sunt, et demum cooperuerunt, campanam pulsarunt, ostia aperuerunt et clausurunt, aqua benedicta asperserunt aliaque faciendo in similibus fieri solita pacifice et quiete, et nemine contradicente, protestantes se dicto nomine non solum corpore, sed etiam animo possidere, rogantes me Notarium etc.; praesentibus Petro Baxilio et D. Marco Torello Perusinis testibus etc.

Dicta die de sero, praesentibus Paulo Baptistae Pauli de Villa Sancti Victorini et Salvatore Meneci Michelangeli de Castro S. Martini de Ficu, testibus etc.

Supradicti Revv. Patres D. Jacobus Antonius et D. Jo. Thomas, vigore instrumenti de quo supra ac omni meliori modo acceperunt veram, realem et corporalem possessionem infrascriptorum bonorum alias sub die 26 Aprilis per Ill.mum et Rev.mum D. Neapolionem Comitulum Perusiae Episcopum emptorum, et Ecclesiae S. Herculani de Perusia in dotem illius concessorum, ut in instrumento facto manu mea etc., videlicet: Unius tenutae terrae laborativae, pergulatae, olivatae et canetatae, cum domibus, columbaria, cortile, puteo, furno et canale in eo existente, situm in pertinentijs Villae S. Victorini, mem. hem. $\bar{x}iij$, fines cuius al. via, al. bona Conventus S. Dominici de Perusia Ordinis Praedicatorum, al. bona Montis Consolini, al. bona obventa in partem in divisione facta inter Sapientiam Bartolinam et D. Petrum Paulum Bartolinum ipsi D. Petro Paulo. Item unius petij terrae cum aliquibus arboribus in dictis pertinentijs, vocabulo *Fonte del Bozzago*, mem. hem. $\bar{i}iij$ et tabulae $\bar{x}xj$, fines cuius al. via, a tribus bona suprascripti Conventus. Et in signum verae, realis et corporalis possessionis in dicta bona ac domos intraverunt, in eis que per notabile temporis spatium steterunt, acceperunt de glebis terrae, ramusculis arborum; ostia domorum aperuerunt et clausurunt; acceperunt de lignamine dictorum ostiorum, aliaque fecerunt in similibus fieri solita pacifice et quiete, et nemine contradicente. Protestando dicto nomine eos non solum corpore, sed etiam animo possidere. Rogantes me Notarium etc.

Locus + Tabellionis

Ego Franciscus Torellus de Perusia et Porta S. Petri publicus Apostolica auctoritate Notarius et Judex ordinarius, quia praedictis interfui et de eis rogatus extiti, ideo hic me propria manu subscripsi et publicavi etc.

5.

FRANCESCA DI BERNARDINO RANIERI
 ISTITUISCE UNA CAPPELLANIA IN S. ERCOLANO
 DOTANDOLA CON I SUOI BENI DI CORDIGLIANO.
 Perugia, 9 dicembre 1608.

(ASBM, Cart. B.16, mazzo 1, fasc. unico, n° 6, alla data)

In nomine Domini. Amen.

Infrascripta est copia, exemplum sive transumptum Decreti per Rev.mum D. Neapolionem Comitolum Perusiae Episcopum facti super concessione unius ex altaribus in Ecclesia S. Herculani Civitatis Perusiae existentibus, ad favorem Ill. D. Franciscæ Ranieriae de eadem, et acceptationis illius vigore per eandem D. Franciscam factae, ac etiam instrumenti dotationis eiusdem altaris deinde celebrati manu quondam D. Francisci Torelli olim Notarij Perusini, et per ipsum publicati cum legalitate in fine, quorum omnium supradictorum tenor de verbo ad verbum est qui sequitur, videlicet:

1608, die Martis, nona Decembris. Comparet coram Ill.mo et Rev.mo D. Neapolione Comitolo, Dei et Apostolicae Sedis gratia Perusiae Episcopo, existente in Palatio episcopali Perusiae, in camera eius solitae residentiae, quem locum etc. Magnificus D. Bartholomaeus Gilianus Causidicus Perusiae, procurator et eo nomine Ill. D. Franciscæ filiae quondam D. Bernardini Ranierij de Perusia, et coram eo vice ac nomine ac de mandato et ordine (ut asseritur) dictae Ill. D. Franciscæ, dixit qualiter alias Dominatio Sua Ill.ma et Rev.ma oretenus concessit eidem Ill. D. Franciscæ unum altare ex altaribus existentibus in ecclesia S. Herculani per eandem Ill.mam D. Franciscam condecenter ornandum ac dotandum, et qualiter nunc super huiusmodi concessione fuit celebrata scriptura. Propterea petijt humiliter super dicta concessione ad perpetuam rei memoriam omnemque alium meliorem finem ad effectum scripturam publicam fieri, cum dicta sua (*parola illeggibile*) parata existat altare huiusmodi condecenter suis sumptibus ornare, illudque etiam competenter dotare omni modo meliore etc.

Qui Ill.mus ac Rev.mus D. Episcopus, auditis praedictis, Ill. D. Franciscæ pietatem et eximiam ipsius erga Ecclesiam S. Herculani Protectoris et Defensoris Populi Perusini devotionem, summopere in Domino commendavit, et successive unum ex altaribus in dicta ecclesia S. Herculani existente dictae Ill. D. Franciscæ bene visum concedendum esse duxit, et ex nunc, auctoritate sua ordinaria et omni meliori modo, concessit, dummodo tamen ipsa prius cum solemnitatibus requisitis se obliget de condecenter ornando altare praedictum, ac competenter dotet omni meliori modo etc., Praesentibus Ill. ac Rev. D. Alexandro Ambrosino Forosempronense et Rev. D. Dominico Marci presbitero Oradino nuncupato, testibus.

Dicta die Ill. D. Francisca supradicta, existens in domo suae nunc solitae habitationis Perusiae, posita in Porta S. Petri sub parrochia S. Mariae de Misericordia, iuxta vias, bona hospitalis Misericordiae, Sacellum S. Herculani et alia latera, lecto sibi per me notarium et vulgari sermone exposito tenore praedicti Decreti facti per dictum Ill.mum ac Rev.mum D. Episcopum super concessione facta eidem Ill. D. Franciscæ unius ex altaribus in Ecclesia S. Herculani exi-

stentis, concessionem altaris praedicti in eo sibi factam ad Dei gloriam et in honorem Assumptionis B. Mariae Virginis, sub cuius invocatione altare praedictum nominari intendit, acceptavit et acceptat omni modo meliore etc. Et pro adimplimento eorum quae in suprascripto Decreto continentur, ipsa etiam cum decreto Ill. et Excellentis D. Iudicis Communis Perusiae se obligavit altare condecenter ornare, ac illud dotavit modo et forma prout continetur in instrumento manu mea bene facto sequentis tenoris, videlicet:

In nomine Domini; Amen. Anno a Nativitate Domini *Millesimo sexcentesimo octavo*, indictione sexta, tempore Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et Domini nostri D. Pauli divina providentia Papae Quinti, *die vero Martis nona decembris*. Actum Perusiae in domo habitationis infrascriptae Ill. Dominae Franciscae posita in Porta S. Petri sub parrochia S. Mariae de Misericordia, iuxta vias Aduolae, bona hospitalis Misericordiae, Sacellum S. Herculani et alia latera, praesentibus Rev. D. Dominico Marci presbytero Oradino nuncupato, et D. Alcide Dandolo Perusiae testibus. Ill. D. Francisca, filia quondam Ill.mi D. Bernardini de Ranierijs, cui hodie fuit per Ill.mum et Rev.mum D. Neapolionem Comitolum Perusiae Episcopum, virtute Decreti manu mea facti, concessum unum ex altaribus ei bene visum existens in ecclesia S. Herculani de Perusia, cum obligatione tamen de illud condecenter ornando et cum onere etiam illud competenter dotari. Volens praedicta pro parte sua adimplere ad Dei gloriam et in honorem SS.mae Assumptionis B. Mariae Virginis, sub cuius invocatione illud denuntiari intendit. Idcirco sponte etc. omni modo meliori etc. Agens infrascripta cum praesentia, licentia, auctoritate et Decreto Ill. Excellentis Viri D. Ludovici Cenci J. C. Perusiae hon. D. Iudicis Communis Perusiae de videndo auctoritatibusque interponendo super tutelis ac huiusmodi mulierum instrumentis secundum formam Statutorum Communis Perusiae, pro tribunali sedens super quadam sede lignea in suprascripto loco, quem locum etc.; et eidem ad haec peragenda licentiam, auctoritatem et decretum dans, praestans et interponens; promittit mihi Notario etc. pro ecclesia S. Herculani ac Clericis Regularibus S. Pauli in illius collegio degentibus, dictum altare condecenter suis temporibus quam primum ornare et pro eius competenti dote ex nunc etc. dedit ac concessit eidem ecclesiae et illis Clericis licet absentibus me notario etc., Potere et bona omnia quod et quae ipsa Ill. D. Francisca habet, tenet et possidet in pertinentijs villae Cordigliani Comitatus Perusiae sub diversis vocalibus et confinibus, quos et quae voluit in praesenti instrumento haberi pro expressis et specificatis, non secus ac si de eis facta esset in praesenti instrumento specialis mentio, videlicet potere et bona omnia sibi per Ill.mum ac Rev.mum D. Neapolionem Comitolum Perusiae Episcopum concessa, ex causis et rationibus de quibus in instrumento transactionis sub die 26 septembris instantis anni factae inter dictum Ill.mum et Rev.mum D. Neapolionem ex una et dictam Ill. D. Franciscam ex altera, manu mea et D. Julij Garofani in solidum rogatum, reservatis omnibus sibi fructibus dicti poteris et bonorum durante omni eius vita. Promittens interim mihi Notario etc. pro dicta ecclesia et Clericis, praesentibus et recipientibus eis, quolibet anno quoad ipsa Ill. D. Francesca vixerit, illis dare et solvere scuta quadraginta monetae de paulis decem pro scuto de semestre in semestre, et in fine cuiuslibet semestris, omni exceptione remota.

Hanc autem cessionem et concessionem fecit dictae ecclesiae ac ipsis RR. Clericis, salvis omnibus infrascriptis, ad habendum tenendum possidendum etc.

cum accessibus etc., et eodem instrumento cessit omnia jura etc. Nullo jure etc. ponens praedictam ecclesiam ratione dicti altaris ac ipsos RR. Clericos licet absentes in horum jus ac privilegium suum, eosque procuratores et dominos ut in rem propriam constituens, ita ut ipsi a modo et deinceps possint eorum proprijs nominibus, ratione dicti altaris et ecclesiae, in iudicio et extra agere etc., et omnia alia facere etc. Et possessionem promisit dare liberam etc. salvo dicto usufructu sibi ut supra durante eius vita reservato, constituit etc. donec etc. quem accipiens etc. et pro dictis bonis seu eorum parte aliqua perpetuo litem seu quaestionem aliquam non movere etc. sed in se suscipere et susceptam prosequi etc. et quod est jus datum etc., quod si datum etc. Cum pacto tamen et conditione expressa et non aliter, quod dicti RR. Clerici teneantur et obligati sint quolibet die in perpetuum ad altare huiusmodi sibi ut praefertur concessum celebrare unam Missam; et qualibet hebdomada etiam in perpetuum ad dictum altare unam Missam defunctorum pro animabus suorum parentum et aliorum de sua familia; et post obitum ipsius Ill. D. Franciscæ teneantur et obligati sint quolibet anno in perpetuum in dicta ecclesia S. Herculani pro anima ipsius Ill. D. Franciscæ in mense Augusti cuiuslibet anni in uno ex dictis [altaribus] post festum SS. Assumptionis Mariae Virginis, sub cuius invocatione altare praedictum ut asseritur est nominatum, celebrare unum anniversarium. Ad quas Missas et anniversarium etiam in perpetuum modo et forma praemissis celebrare dicti RR. Clerici debeant se et successores in ecclesia praedicta efficaciter mediante publico instrumento obligare, omni modo meliori. Pro quibus observando etc. dicta Ill. D. Franciscæ sese etc. bona etc. in forma juris valida obligavit etc. Renuntiando etc.; et promittit et promittendo iuravit tactis etc. praedicta vera fuisse etc. eaque perpetuo facere etc. et contra non venire etc. sub obligatione praedicti ac vinculo dicti iuramenti, rogans me Notarium etc. Super quibus praedictus Ill. et Exc. D. Iudex sedens etc. qua in hac parte fungitur, auctoritatem interposuit pariter decretum omni modo etc.

(*Accettazione della Comunità*)

Eisdem millesimo, indictione et Pontificatu quibus supra, *die Jovis XI mensis Decembris*. Actum in aedibus sive Collegio noviter ab Ill.mo et Rev.mo D. Napolione Comitolo Perusiae Episcopo aedificato supra ecclesia S. Herculani de Perusia, in quibus seu quo degunt RR. Clerici Congregationis S. Pauli, in camera residentiae infrascriptorum R. P. D. Ubaldi Cribelli parochiae S. Simonis de Montia, Portae S. Petri, parochiae S. Mariae de Colle, et Julio Rev.mo Marutti, omnes Perusiae Portae S. Petri, parochiae S. Stephani, testibus etc.

Convocato, congregato et coadunato in suprascripto loco de commissione infrascripti Rev. P. D. Jo. Ballarini Superioris suprascripti Collegij S. Herculani ad sonum campanellae, ut moris est, Capitulo RR. PP. Clericorum Congregationis S. Pauli in eodem Collegio nunc degentium, in quo interfuerunt infrascripti, videlicet: R. P. D. Jo. Ballarinus Superior, R. P. Dalmatius Gualteroctus, P. D. Ubaldu Cribellus, P. D. Linus Vaccius, omnes clerici professi dictae Congregationis S. Pauli in dicto Collegio nunc degentes ac vocem habentes in Capitulo, nullo alio deficiente et sic illius integre repraesentantes Capitulum, qui lecto prius eis per me Notarium de verbo ad verbum suprascripto instrumento promissionis factae per dictam Ill. D. Franciscam quondam Magnifici Domini Ber-

nardini de Ranierijs de ornando altare sibi concesso in ecclesia S. Herculani per Ill.mum ac Rev.mum D. Napolionem Perusiae Episcopum decentibus ornamentis et dotatione altaris huiusmodi per eam facta de potere et bonis loci Cordigliani alias sibi ex causa transactionis concessis per dictum Ill.mum et Rev.mum D. Episcopus manu mea etc., cum reservatione fructuum dicti poteris et bonorum durante ipsius vita, cum promissione de interim dictae ecclesiae ratione dicti altaris solvendi quolibet anno scuta quadraginta de semestre in semestre, cum obligatione celebrandi ad altare praedicto quolibet die in perpetuum unam Missam, ac in perpetuum qualibet hebdomada celebrandi unam Missam pro defunctis, pro suorum parentum et aliorum defunctorum de ipsius familia. Et post obitum ipsius Ill. D. Franciscae celebrandi in eadem ecclesia pro anima ipsius quolibet anno in perpetuum in mense Augusti post festum Assumptionis B. Mariae Virginis unum anniversarium. Et illo et contentis in eo diligenter consideratis, sponte omni modo meliore etc. promisit de ornando altare. Dotationem ut praefertur factam cum dictis oneribus in dicto instrumento contentis acceptaverunt et acceptant dictas Missas et anniversarium in perpetuum modo et forma prout in dicto instrumento dictae Ill. D. Franciscae licet absenti me Notario infrascripto in omnibus et per omnia nominibus eorum ac successorum in Collegio praedicto celebrare promiserunt. Promittunt insuper praesens instrumentum ratificari seu approbari facere ab Admodum Reverendo Patre Praeposito Generali Congregationis eorum. Pro quibus observandis etc. praedicti RR. Patres sese ac eorum in Collegio praedicto successores bonaque dicta praesentia et futura in forma juris valida obligant etc. Renunciantes etc. et promittentes juraverunt tactis pectoribus etc. praedicta vera fuisse etc. eaque perpetuo facere etc. et non contravenire se obligaverunt etc. Rogantes me Notarium etc.

Ego Franciscus Torellus de Perusia et Portae S. Petri publicus Apostolica auctoritate Notarius et Iudex ordinarius, quia praesens interfui et de eis rogatus extiti, ideo hic me propria manu subscripsi et publicavi rogatus etc.

Locus + Signi

Priores Collegij Notariorum Ill. Civitatis Perusiae fidem facimus et attestamus supradictum D. Franciscum Torellum fuisse et esse civem ac Notarium publicum Perusiae et suis scripturis publicis hic et ubique locorum fuisse semper adhibitam et ad praesens adhiberi plenam fidem. In quorum etc.

Datum Perusiae die 29 mensis Decembris 1608.

Ful.us Fust.s notarius.

(Ratifica del Padre Generale)

In nomine Domini. Anno a Nativitate eiusdem 1609, indictione (*manca il resto*).

Cum sit quod die nona mensis Decembris anni 1608 proxime praeteriti per Ill.mam D. Franciscam quondam Ill.mi Domini Bernardini de Ranyerijs de Perusia facta fuerit quaedam concessio et nonnullorum bonorum assignatio versus Reverendos Clericos Regulares Congregationis S. Paulli Collegij S. Herculani Civitatis Perusiae ex causa contenta in instrumento concessionis et assignationis rogato ut infra.

Cumque ex post per dictos Revv. Clericos dicti Collegij S. Herculani deventum fuerit ad aliud instrumentum acceptationis similiter et promissionis versus Ill.mam D. Franciscam ex causa suprascripti instrumenti assignationis et concessionis per eam Ill.mam D. Franciscam factae ut supra modis et pactis in infrascripto instrumento contentis, et cum pacto inter coetera quod dicti Revv. Clerici tenerentur dictum instrumentum ratificari seu approbari facere ab Admodum Rev. Praeposito Generali eorum Congregationis et prout latius habetur in dicto instrumento et seu instrumentis superinde rogato seu rogatis per Franciscum Torellum de Perusia et Portae S. Petri publicum Notarium et Iudicem ordinarium Civitatis Perusiae die undecimo supradicti mensis Decembris proxime praeteriti.

Hinc est quod Reverendus Pater D. Cosmus Dossenius, Praepositus Generalis praedictae Congregationis Clericorum Regularium S. Pauli Decollati, de praesenti degens in Collegio S. Barnabae Mediolani eiusdem Congregationis, et apud quem residet plena administratio dictae totius Congregationis.

Voluntarie etc., et omnibus modis etc., audito prius et intellecto tenore praedictorum duorum instrumentorum sic ut supra assertorum et ad claram eius intelligentiam per me Notarium infrascriptum lectorum.

Tenore praesentis instrumenti praecedentem instrumentum acceptationis et promissionis sic ut supra celebratum nomine dictorum Revv. Clericorum dicti Collegij S. Herculani praedicti et per eos Revv. Clericos factum ut supra.

Ratificavit, approbavit et laudavit, ac ratificat, approbat et laudat in omnibus et per omnia prout iacet et ad litteram et quatenus expediat simile instrumentum; fecit et facit cum iisdem clausulis, solemnitatibus, pactis et conventionibus prout factum fuit per dictos Revv. Clericos dicti Collegij S. Herculani; [...] Et licet Reverendus Pater Praepositus Generalis sit plenissimus administrator dictae totius Congregationis, tamen in hoc [dicta Ill.ma D. Francisca] se etiam remittit Capitulo Generali proximo venturo.

Quare etc. Renuntiando etc. Promittens etc. Et juravit more Religiosorum et quantum in se est ut supra etc. et non contravenire etc. etiam sub ref.es.

Et de praedictis etc.

6.

EDITTO DI NAPOLEONE COMITOLI
PER LA PROCESSIONE DELLA TRASLAZIONE IN MIGLIOR SEDE
DEI CORPI SANTI PERUGINI.
Perugia, 17 maggio 1609.

(ASBM, Cart. B.16, mazzo 1, fasc. unico, n° 7)

NEAPOLIO EPISCOPUS PERUSIAE

Cum statuerimus, divina adspirante gratia, partem reliquiarum S. Herculani, Secundi huius nominis, Perusiae Episcopi et Martyris, ex Ecclesia nostra Cathedrali ad Ecclesiam ipsius nomini dedicatam, et S. Bevignatis Confessoris ex propria ad ipsam conferre, nec non corpus S. Petri Abbatis in Ecclesia S. Petri Apostoli Monachorum Cassinensium honestiore tumulo collocare, more institu-

toque Maiorum, nitendum nobis esse censuimus, ut in celebritate ac pompa, et (quod caput est) pietate ac religione quam maxime fieri potest, perageretur. Et sane cum ad hanc tam piam actionem non solum hominum religiosorum (quorum divino quodam nutu tantus numerus conventurus est per hosce dies in hac Civitate, quantus fortasse alias visus est numquam), sed etiam Laicorum omnium studia accensa esse vehementer intelligamus, aequum esse videtur, ut quem ad modum Clerus ordinis dignitate coeteris antecellit, sic etiam in huiusmodi sacris functionibus frequentia ac devotione omnibus sit exemplo.

Mandamus igitur omnibus et singulis Capitulis, Canonicis, Plebanis, Curatis seu Rectoribus quarumcumque Ecclesiarum, aliisque Sacerdotibus, Diaconis, Subdiaconis et Clericis quibuscumque nostrae huius Dioecesis, ut Dominica *IV* post Pascha, quae dies erit *17 Mensis Maij huius anni 1609*, tempore matutino ad Missarum solemniam conveniant ad Ecclesiam Cathedralem et Processionem inde deducendam sub crucibus et Vexillis quibusque locis distributis prout a Magistro caeremoniarum fuerit praescriptum, cum omni modestia et devotione comitentur, caereas faces accensas praeferentes, et Litanias ac preces ad hunc usum impressas decantantes, quod sibi etiam dictum intelligant Ordines Religiosorum qui ad praedictam Translationem fuerint invitati. Meminerint autem omnes Clerici sacrum illo die habitum gestare, et Canonici quidem pluvialibus, Mansionarij, Cappellani ac Sacerdotes alij Planetis, Diaconi et Subdiaconi Dalmaticis seu Tunicellis rubei coloris; reliqui vero clerici mundis superpelliceis super talaribus vestibus induantur, nec ante quisquam aut suos ordines deserat, aut se ex Processione seducat, quam ad Ecclesiam Cathedralem regressi fuerint, et discedendi potestas fuerit data, ut omnia qua decet Sanctos religione ac gravitate transigantur.

Omnibus vero Ecclesiarum Curatis ac Parochis, omnibus item et singulis monialium Superioribus mandamus, ut sabbato diem Dominicam praecedente, quo die Translatio celebrabitur, vesperi post signum salutationis Angelicae cum publici Palatij campanae pulsabuntur, et ipsi Ecclesiarum suarum campanas uno eodemque tempore diutius pulsari curent, idemque faciant toto illo tempore quo sacra Processio habebitur. Qui secus fecerint sciant se non solum Sanctorum praedictorum gloriae nostroque desiderio non satisfacturos, sed etiam poenis ad nostrum arbitrium infligendis esse puniendos.

Confraternitatibus autem spiritualibus mandamus, ut lumina accensa manibus praeferentes psallentesque in spiritu humilitatis Translationis huius solemnibus sub suis vexillis curent interesse.

At vero illustres Decemviros, Magistratus, Collegia omnesque Civitatis Ordines saeculares paterno affectu invitamus, omnesque et eorum singulos, ut luminibus item accensis, silentio pietatem praeseferentes, sacram celebritatem comitentur vehementer in Domino hortamur.

A Matronis item atque ab omni Civitatis devoto foemineo sexu exposcimus, ut qua maxima illas decet modestia et pietate, Sanctissimum Antistitem nostrum Herculanium, et Beatissimos olim Perusiae dum vixere, et postea Coeli Cives Petrum Abbatem et Bevignatem Dei Confessorem, in triumpho qui illis honorifice apparatur, piis precibus et accensis pariter luminibus venerantes devote subsequantur.

Universos etiam Dioecesis nostrae populos ad ipsam hanc solemnitatem in ipsorum oppidis et locis eadem die celebrandam, et infra Octavam ad visitanda Sanctorum Corpora in ipsis Ecclesijs ad quas translata fuerint exhortamur.

Quo vero maiore pietatis cultu et spirituali fructu celebritas ista peragatur, noverint omnes Sanctum Dominum Nostrum Paulum V̄ omnibus utriusque sexus christifidelibus poenitentibus et confessis, ac Sacra Communionem refectis, qui Translationi et Processioni huiusmodi devote interfuerint, plenariam omnium peccatorum suorum Indulgentiam concessisse, prout in litteris ad Nos datis 3 Aprilis in forma Brevis continetur, quarum exemplum cum libello Precum quae visae sunt actioni accommodatae, publicari mandavimus.

Apparatum Translationis ornamentaque tum Ecclesiarum a quibus et ad quas Processio ducetur, tum viarum per quas erat procedendum, ipsis Ecclesiasticis et Saecularibus magnopere commendamus, quorum devotionis et pietatis affectum internum, diligentia quoque aeterni cultus palam faciet et commendabit.

Hortamur autem omnes ut nocte quae diem praecedet 17, ex antiquo huiusmodi solemnitatum instituto luminaria in honorem horum Sanctorum accensa in fenestris exponant.

7.

DECRETO PER LA FESTIVITÀ ANNUALE
DELLA TRASLAZIONE DI S. ERCOLANO.
Perugia, Quarta Domenica dopo Pasqua.

(ASBM, Cart. B.16, mazzo 1, fasc. unico, n° 7, ff. 9r-11v)

De Anniversario Die Translationis Sanctorum Herculani Secundi, Petri Abbatis et Beveniatensis, quarta Dominica post Pascha quotannis instaurando, Episcopi Neapolionis Decretum et Adhortatio.

Ad retinendam recolendamque insignem Translationis sacrarum Reliquiarum Sancti Herculani secundi huius nominis, Episcopi et Martyris, S. Petri Abbatis, et S. Beveniatensis Confessoris, quam divino suasu memorabili celebritate, pompa et religione quarta dominica post Pascha, quae in septimum decimum diem Maij incidit, anno millesimo sexcentesimo nono peregrimus, Civium nostrorum pietas ex publico consulto et voto censuit eandem Diem quotannis festam recurrere, postulavitque ut ex indictione nostra in eiusdem anniversario Processio religiosa utriusque Cleri et universorum civilium ordinum solemniter patrio ritu a Cathedrali Ecclesia ad Templum Sancti Herculani devote deduceretur. Quod decretum postulatamque, cum ad nostram Dioecesanam Synodum retulisset, universus Clerus Civium pietate collaudata, suas ad idem preces adiunxit, exposcens insuper ut Officium proprium, quo Translationis Historia recenseatur, ad morem ecclesiasticum componeretur. Quapropter Nos, attendentes ex consuetudine Universalis Ecclesiae Translationes Sanctorum eorumque Natales Dies pari propemodum honore agi, alacriter huiusmodi vota postulationesque suscepimus, nostroque Decreto huius ipsius Translationis anniversariam memoriam venerantes, eandem in Civitate et Dioecesi Perusina festam et celebrem ediximus; atque ut hoc nostro religioso Decreto, tum ad Dominicum Dei cultum, tum ad Servorum Domini honorem aliqua fiat accessio, communisque Dies sanctiore animorum alacritate ageretur, illam ipsam quartam Dominicam [post Pascha] anniversariae memoriae perpetuam attribuimus, eaque Die

post Vesperas a Cathedrali Ecclesia ad Templum S. Herculani solemnem Processionem decrevimus, qualis vetere instituto Calendis Martijs ipso die Martyrij celebrari consuevit ab ecclesia S. Dominici ad Cathedralem, in qua S. Herculani Corpus, unde Reliquiae translatae sunt, hoc tempore requiescit. Illud autem in hoc publicae supplicationis genere intuemur, quod cunctorum fidelium parenti Ecclesiae propositum est, nempe ut dum Sanctorum sepulcra Christianae devotionis frequentamus accessu, in Sanctis suis laudetur Deus, illorum ipsi beneficia promereamur, signa virtutum splendescant, et meritorum cumulus au-geatur.

Ex quo etiam intelligimus quantum Justorum Animae gloriae pondus possideant in Coelis, quorum ossibus custodiendis ornandisque tantum Domini studium elucet in terris. Corpus S. Catherinae ab Angelis in Syna Arabiae monte mirabiliter collocatum esse non ignoramus; Martyri suo Clementi dedit Dominus habitaculum in mari in modum templi Angelicis manibus praeparatum. De Sancti Hilarij Pictavorum Episcopi corpore a Beato Damiano proditum est; pernoctantibus in vigilijs et orationibus Civitatis Episcopo et Abbate Monasterij in quo postridie transferendum corpus humatum erat, eisdem conspicientibus beatos Angelos de tumulo antea perterebrato detraxisse, et in locum magnifice praeparatum proprijs manibus intulisse.

Sed quid mirum administris Angelis Sanctorum hominum corpora domicilia commutasse, quando Moysis corpus Deus ipse sepultura decoravit? cuius sepulcrum ideo mortalibus voluit esse ignotum, ne divinus honor illi ab Israeliticae plebis perfidia tribueretur? Alioquin Justorum Corpora non celantur, immo delitescunt divinitus reteguntur, sepulcra religiose invisuntur, Translationes magno Christianae pietatis fructu celebrantur et recoluntur, modo ipsi quoque mentem a caducarum rerum cupiditatibus abstractam ad coelestia transferamus. Et quos pio veneramus obsequio, congrua imitatione prosequamur.

Praeterea, tam nostro, quam nostri Cleri religioso studio obsequentes, proprium huiusce Translationis officium concinnare studuimus, non quo illud praeccepto recitandum Clericis proponamus, sed qui eo uti volunt ex peculiari devotione, ijs suppetat unde sumant et offerant Deo vernaculos vitulos labiorum suorum, et loquentes sibimetipsis in psalmis, hymnis et canticis ad ea imitanda quae ab invictis Christianae disciplinae Athletis strenue gesta sunt vehementius inflammentur, afflante et opitulante Domino nostro Jesu Christo, ob merita praesaeque Sanctorum quorum Translationis solemnia celebramus.

8.

RELAZIONE DELLA PROCESSIONE CON LA S. SINDONE¹.
Perugia, 10 aprile 1616.

(ASBM, Cart. B.16, mazzo 1, fasc. unico, n° 10)

Havendo Monsignor Reverendissimo ottenuto un ritratto della S. Sindone non solo simile al naturale in grandezza et in ogn'altra cosa all'originale che si conserva in Turino, ma anco santificata con il contatto di quello, per opera de' nostri Padri di Turino, per excitare maggiormente nella sua Città di Perugia la

¹ Questo documento è senza data dell'anno, ma si tratta certamente del 1616. Il *terminus a quo* è il 20 marzo 1616, giorno in cui il P. Generale Giov. Ambrogio Mazenta arrivò a Perugia portando con sé la copia della Sindone. Infatti, scrivendo a Perugia l'11 novembre 1615, dice che porterà la Sindone lui stesso «per consolazione di cotesto Monsignore Reverendissimo» (cfr. ASBR, *Epist. Gen.*, vol. 20, p. 241). Il P. Mazenta arrivò effettivamente a Perugia con la Sindone il 20 marzo 1616; fino al 25 marzo fece la Visita Canonica alla comunità, e il 27 ripartì, diretto a Firenze: «Praepositus Generalis, absoluta totius Provinciae [Romanae] Visitatione, e Perusino Collegio discedens Florentiam versus iter aggressus est» (ASBR, *Atti della Prov. Romana* I, f. 59v; *Acta Praepositi Gen.*, R.4, f. 171v). — Il *terminus ad quem* è la Quaresima del 1617, quando la Sindone risulta già collocata in Sant'Ercolano e ogni mercoledì di Quaresima viene mostrata ai fedeli: «In exercitia spiritualia quae Perusij facta sunt hac Quadragesima in nostra ecclesia S. Herculanis, quam maximus concursus factus est populorum, ut viderent Sacram Syndonem quae diebus Mercurij publice ostendebatur» (*Atti della Prov. Romana*, I, f. 67r, 15 febr. 1617). Quindi l'unica domenica in Albis nella quale si fece la processione con la Sindone fu quella del 1616, non quella del 1617 perché la Sindone si trovava già al suo posto in S. Ercolano. — *Ad abundantiam*, possiamo aggiungere tre altre argomentazioni, ricavate dal testo del documento qui pubblicato. - 1. Il Padre Carli, che il documento dice aver predicato alla folla dal pulpito di San Bernardino, da L'Aquila — dove era di comunità — si era recato a Perugia per predicarvi la Quaresima 1616, prolungando poi la predicazione fino alla Pentecoste per compiacere il Vescovo, ma ripartendo poi per L'Aquila. Quindi la domenica *in Albis* alla quale fu presente poté essere solo quella del 1616 (*Atti della Prov. Romana*, I, ff. 57v e 59v). - 2. Il P. Bonasoni, citato nel documento, fu a Perugia (venendo da Pisa) dall'11 ottobre 1614 all'Avvento del 1616; quindi egli era di certo a Perugia nella domenica *in Albis* del 1615, ma la Sindone non era ancora arrivata; non poteva più esserci in quella del 1617, perché era già partito; quindi non resta che quella del 1616. - 3. Il documento dice che dal gruppo dei circa 100 uomini che parteciparono alla processione della Sindone se ne scelsero un buon gruppo per dar vita, poco dopo, alla Confraternita perugina di San Carlo; orbene, questa Confraternita è stata istituita la quinta domenica dopo Pasqua di quello stesso anno, quindi 18 maggio 1616. - Da molte espressioni del documento qui pubblicato risulta che esso è opera di un barnabita, probabilmente del P. Lino Vacchio, che era il più attento della comunità.

divotione verso la Passione di Nostro Signore, si risolse, col parere di molti e pubblica Congregatione, di riceverlo nella Città con honori et dimostrazione esterna; et a tale effetto intimò con pubblico Editto una solenne processione per la Domenica d'Albis, la quale cominciasse et uscisse da Chiesa Cattedrale di S. Lorenzo e s'inviasse per la Piazza Maggiore che va alla Fortezza, alla volta della Chiesa di S. Pietro de' Padri di S. Benedetto, bellissima e nobilissima; et indi processionalmente la S. Imagine, presa con il debito honore, fosse riportata alla detta Chiesa Cattedrale, davanti alla quale nella gran piazza da alto palco et ornato si mostrasse al popolo.

E così in effetto le ij ore della domenica predetta (*cioè alle 18 del sabato*) in Albis fu detta S. Imagine levata sopra nobil feretro da S. Hercolano entro ricco e dorato e grande tabernacolo piegata et velata, e sotto a nobile e bianco baldacchino dalla numerosa Confraternita di S. Domenico, Seminario tutto, Sacerdoti della chiesa dell'Ospedale della Misericordia, et altro copioso numero di secolari et ecclesiastici, e per la via dritta con molti lumi processionalmente portata alla detta chiesa di S. Pietro, ove incontrata prima da quei Padri con musica et l'organo, fu poi posata sopra l'altare della riccha Cappella del Crocifisso, a tal effetto ornata di drappi e lumi; et ivi fu quella mattina per una parte custodita in genocchioni da due di quei Padri et alcuni de' nostri, e riverita con numerooso popolo, ch'a gara faceva toccar le corone e lasciava qualche elemosina.

Intanto s'attendeva a fornir il palco grande et ornato di drappi in su la porta di San Lorenzo, avanti la piazza, nel quale si doveva spiegare nella maniera che si spiega l'originale a Turino, e mostrare al popolo; et anco una credenza grande nel medesimo piano, ma più bassa, ove si dovevano posare le sacre reliquie che si sarebbero portate in processione; et sopra tutto si attendeva a pulire, nettare et adornare le strade, le finestre, per le quali la S. Sindone dovea passare, cominciando da S. Pietro sino a S. Lorenzo. Furono in particolare nella strada di S. Pietro fatti archi trionfali, rapresentate diverse cose, et tra l'altro un Crocifisso che dal costato buttava sangue, il quale in un calice era ricevuto da un Angelo.

In su l'ora 19 del giorno, congregate già nella chiesa di S. Lorenzo tutte le Confraternite della Città et moltissime del Contado venute a tal effetto, che in numero potevano essere 35 con i loro habiti, col lume in mano, stendardi e crocifissi, s'inviò la processione.

Precedeva a tutti il grande e maestoso stendardo nostro di S. Ercolano portato da un ecclesiastico in mezzo a due chierici; dopo lui venivano fanciulli nobili, gratiosi et riccamente vestiti, in n° 80, de' quali alcuni rapresentavano le Sibille con vestimenti stravaganti, ricchi et curiosi, ciascuno de' quali havea avanti un paggetto vestito con vaghezza, et portava il motto della sua Sibilla.

Venivano appresso altri che rapresentavano i Profeti, con habiti et vestimenti proportionati, et portavano in varie forme cartelle con le profezie della Passione di Nostro Signore. Dopo questi seguivano altri molti vestiti da Angeli nobilmente a due a due; uno portava gli instrumenti della Passione, et altri i motti e profezie a quel proposito, e fu rapresentata in questa maniera tutta la Passione di Nostro Signore.

Doppo questo venivano le Confraternite ciascheduna al suo proprio luogo con i soliti habiti, lumi e insegne, havendo ciascuna qualche numero di fanciulli avanti, vestiti da Angeli, con diversi misteri. Fra tutte furono riguardevoli e bel-

le quelle di S. Sebastiano, le quali sopra nobil feretro a modo di piramide portava molto belle reliquie entro dorati vasi, molti lumi intorno, le quali reliquie de' SS. Martiri uscivano ad incontrare il Re glorioso de' Martiri.

Et anco quella della Morte, la quale tra molti belli misterij rapresentò anco in una nube bianca la visione e lenzuolo mostrato a San Pietro quando gli fu ditto: «Macta et manduca», delle quali Confraternite molte havevano musica.

Sequivano appresso i Regolari con ordine, musica, lumi, stendardi e reliquie; i Padri di S. Francesco portorno una spina di Nostro Signore. Li Padri di S. Agostino, et altri d'altre Religioni, portavano le reliquie conservate nelle loro chiese.

Compariva nell'ultimo luogo il Clero della Città numeroso, cioè il Seminario, Cappellani, Parrocchiani, Canonici, Protonotarij, Auditori di Rota et Vicario Generale; et doppo questi Monsignore Reverendissimo Vescovo alla destra dell'Illustrissimo Signor Governatore Vescovo di Venafro (*Ladislao d'Aquino, promosso Cardinale in questo stesso anno*), ambidue vestiti di cappa lunga et cappello; dopo essi, il Magistrato con vestiti al solito di rosso, con trombe e mazze avanti l'Eccellentissimo, et numeroso Collegio delli Signori Dottori, e gran moltitudine di popolo appresso.

Usciti dunque dalla Cattedrale caminorno per la Piazza Grande, et avanti del nostro Collegio, seguitando il viaggio per di fuori la Città, andorno ad uscire alla chiesa di S. Pietro, ove era preparato honorato et divoto incontro di Apparati e Musiche, et con l'organo et altri strumenti davano molta allegrezza. Entrata la processione per una porta della chiesa arrivava al choro et girando passava avanti la cappella del Crocifisso, ove stava la S. Sindone velata et coperta, alla quale havendo fatto la dovuta riverenza, passavano oltre; uscendo per l'altra porta di detta chiesa s'inviavano, et se ne ritornavano per dentro la Città, per la strada ordinaria per la nostra chiesa, a quest'effetto donata. Ma giunti i due Reverendissimi Monsignori, oltre li detti incontri di Musica et suoni, mentre veneravano la S. Imagine udirno un Mottetto con aggiunta d'altri musici, massime di quelli del Duomo, in lode della S. Sindone, in fine del quale Mons. Vescovo, doppo profondi inchini et riverenze, incensò la S. Imagine et disse l'oratione «Respice quaesumus Domine» etc., la qual finita, fu da' beneficiati del Duomo levata in su le spalle il feretro et la S. Imagine piegata, velata et ornata al possibile, sotto un baldacchino portato da' Dieci del Magistrato, poi da' Dottori del Collegio, appresso da molti nobili et primi della Città. Precedevano alla S. Imagine i trombetti, spesso suonando. Seguiva due chierici con incensieri fumanti; intorno, buon numero di torce; et doppo lei, i due Monsignori Vescovo e Governatore, con cappe e cappelli pontificali, con le loro corti e famiglie.

Fu finalmente la S. Imagine portata sopra il palco ornato, et sopra una lunga tavola coperta di tapeti et veli bianchi spiegata alla presenza delli due Prelati, quali poco prima si erano pontificalmente vestiti, et alla presenza ancora de' Signori Canonici et Magistrato; et in quel mentre il P. Don Giacomo Antonio Carli nostro da uno anticho pulpito di marmo nel quale predicò già S. Bernardino di Siena, fece un divoto sermone alla moltitudine, che per sentimento di più huomini pratici arrivava a circa 25 mila persone; doppo il quale li Vescovi pontificalmente vestiti la mostrarono al popolo con l'aiuto et assistenza del Rev. P. Preposito, Don Imerio (*Guazzoni*), Don Lino (*Vacchio*) et Don Angelo Maria (*Bonasoni*), con torce accese; et nel scoprirla, d'un tratto sonorno le campane del

Duomo, del Palazzo et altri luoghi vicini, le trombe, le Astigliane della Fortezza e musiche, che tutte intenerirono tanto gli animi delle persone che molti pianse- ro et sospirorno, e la magior parte chiesero misericordia de' suoi peccati a Cri- sto Crocifisso, con moltiplicate et alte voci. La moltitudine poi delle corone che sul palco fu lanciata acciò toccassero la S. Imagine fu straordinaria. Finalmente si diede fine a questa attione con l'oratione che disse Mons. Vescovo, et con la beneditione et indulgenza che diede al suo popolo.

Doppo che fu ripiegata et da' nostri Padri con rocchetti e decoro portata in chiesa alla grande et nobil cappella ove si conserva l'anello della SS.ma Ver- gine, ove con molti lumi accesi e concorso di popolo si tenne *tre giorni* esposta alla divotione della Città, velata e sigillata con 7 sigilli. Doppo li quali giorni, cioè il *mercordì a 20 bore*, dovendosi riportare alla nostra chiesa di S. Ercolano, si unì nuova processione nella nostra chiesa, onde s'inviorno verso la chiesa Cattedra- le, ove stava la S. Imagine. Prima lo stendardo di S. Ercolano; poi le Sibille, Pro- feti et Angeli, tutti con li misterij della Passione come furono nella processione precedente. Doppo questi seguiva un numero di 100 huomini in circa, tutti con torce accese, vestiti di bianco, tra' quali erano Dottori, Gentili Huomini, Scola- ri et honorati Cittadini, sotto nome della Compagnia di S. Carlo, della qual mas- sa habiamo scelto buon numero per la Congregatione di S. Carlo, alla quale si diede principio la quinta domenica doppo Pasqua. Portava questa Compagnia avanti a sé uno stendardo rosso, nel mezzo di sé l'immagine di S. Carlo che sta in chiesa, et caminava sotto alto baldachino andando ad invitare et incontrare l'immagine di quel S. Sudario di cui fu tanto divoto. Dietro sé veniva la croce del Clero. Seguiva il Seminario, che portavano decentemente le pianelle di S. Carlo et oggi si conservano dalle Madri Capucine. Apresso, da l'altra parte del Clero era portata et honorata quella testa d'una delle Compagne di S. Orsola, donata da S. Carlo alle medesime Madri. Finalmente nel mezzo del Clero venivano le reliquie di S. Carlo donate ultimamente alla nostra Chiesa, cioè un pezzo di spongia pieno delle carni del Santo, un pezzo di zendale nella medesima manie- ra tinto delle carni di mano di Monsignor Rev.mo di Como, quando per ordine del Sommo Pontefice fu deputato a visitare quel santo Corpo avanti la sua Can- onizatione, quali reliquie mandò il signor Aurelio Archinto suo Nepote.

Arrivando la processione al Domo, fu ricevuta con suoni d'organi, musi- che e trombe; con simile allegrezza presero la S. Imagine sotto baldachino, e s'inviorno con li Signori Canonici et il Vescovo verso la nostra Chiesa, ove era incredibile la calca, sì che con molta difficultà poté la processione entrare e pas- sare per l'altra porta; et appressandosi la S. Imagine, gli uscirono incontro con rocchetti et torce in mano il Preposito et li altri cinque Padri, quali doppo ha- verla humilmente venerata et date le torce ad altri, presero il feretro con la S. Imagine, et introduttala in Chiesa la posero nella cappella di S. Ercolano, onde poscia levatala con lumi la portarono nella stanza avanti il choro, la spiegarono sopra lunga e vestita tavola, e poi dal choro come proportionato palco la spie- gorono et mostrarono al popolo con lumi et assistenza di Monsignor Reveren- dissimo, ove si vidde non minor segno di devotione che si vedesse nella prima ostensione.

Finalmente, dopo averla lasciata alla devotione di molti particolari gentili huomini, ecclesiastici et secolari, et permesso che fusse toccata da più centinaia di persone, fu ripiegata, et alla sera, distesa in telaio, fu posta nella Cappella del-

la Madonna, havendo sotto un nuovo quadro, ove sta il sepolcro di Nostro Signore dipinto, et di sopra questi un picciol baldacchino con l'instrumenti della Passione dipinti; et sopra questi, l'immagine della Madonna che con gli occhi abassati pare che miri l'immagine del suo Figliolo passionato, et gli compatisci, sì come due Angeli, che stanno uno alla destra et l'altro alla sinistra di lei, mostrano di compatire a' suoi dolori.

Piaccia a Nostro Signore che con l'honorare la sua Santa Passione potiamo anco godere del suo merito.

9.

CONFERMA PONTIFICIA DELLA TRANSAZIONE
INTERCORSA FRA I BARNABITI E I SERVI DI MARIA.
Perugia, 15 luglio 1610.

(ASBM, Cart. B.16, mazzo 1, fasc. unico, n° 11)

PAULUS PAPA V. Ad perpetuam rei memoriam.

Circumspecta Romani Pontificis providentia quae suadentibus honestis causis ad religiosarum personarum commodum et utilitatem pacemque sublata discordia inducendam facta esse, et ad Divini cultus piorumque operum augmentum et regularis disciplinae propagationem redundare dignoscuntur ut magis firma et illibata persistent efficaciusque observentur, suae confirmationis praesidio roborare eaque de novo concedere et alias desuper disponere solet, prout in Domino conspicit salubriter expedire, Sane sicut sua nobis nuper dilecti filij Praepositus Generalis et Religiosi Congregationis Clericorum Regularem Divi Pauli Decollati expositione demonstrarunt.

Cum alias Venerabilis Frater Neapolio Episcopus Perusinus, Divini cultus amplificator, Ecclesiae Perusinae cui ipse praeest spiritualibus commodis intentus, multos iam annos ecclesijs visitandis et ornandis, clero reformando et ecclesiasticae disciplinae reparando indefessam operam navaret et eminenti quadam animi sollicitudine et cura commissas sibi oves et concreditum populum salutaribus monitis, vitae integerrimae exemplis, rebus sacris omnibus optime constitutis maximeque amplificatis in aeternam beatitudinem dirigere contendit, desideransque omnium religiosorum Ordines pro sua singulari erga eos benevolentia in sua dioecesi efflorescere, religiosos dictae Congregationis in Civitatem Perusinam evocare sibi in animum induxisset ipsiusque propterea Congregationis Constitutiones instituta ritus et mores attentius perlustrans, ea omnia singularem pietatem, eximium Divini cultus studium, in proximis adjuvandis animi ardorem plurimamque erga Episcopos observantiam redolere comperisset, et eam ob rem ipsos religiosos in partem pastoralis suae sollicitudinis assumere ac in omnibus quae eorum regularibus institutis non repugnant sibi in adiutores et ministros adsciscere decrevisset. Postmodum sub die *xxij mensis Maij MDCVI* Ecclesiam S. Herculani, olim Episcopi Perusini et Martyris, prope Arcem dictae Civitatis exaedificatam et non ita dudum ab eodem Neapolione Episcopo magno sumptu instauratam et dotatam nec collativam neque in totum beneficij ecclesiastici erectam cum omnibus bonis juribus et pertinentijs suis praesentibus et futuris, spiritualibus et temporalibus, dictae Congregationi et dilectis filijs Jacobo Antonio Carolo et Joanni Thomae Ric-

cio, illius presbyteris seu clericis pro ea acceptantibus per eiusdem Congregationis religiosos in perpetuum habendam tenendam et possidendam, cum licentia et facultate illius ac bonorum Jurium et pertinentiarum huiusmodi actualem possessionem apprehendendi et apprehensam retinendi seu continuandi, fructusque redditus et proventus bonorum jurium et pertinentiarum praedictarum percipiendi, ac in eorum et dictae ecclesiae S. Herculani usus et utilitatem convertendi, ceteraque circa praemissa quomodolibet necessaria et opportuna faciendi sua ordinaria auctoritate perpetuo concessit et assignavit, prout in scripturis publicis desuper confectis plenius dicitur contineri.

Congregatio autem praedicta possessionem ecclesiae S. Herculani illiusque bonorum jurium et pertinentiarum praedictarum eius nomine per dictos Jacobum Antonium et Joannem Thomam apprehensa, menti et intentioni dicti Neapolionis Episcopi inhaerendo, prope eandem ecclesiam S. Herculani unum Collegium ad instar aliorum ipsius Congregationis collegiorum construi curavit; sed cum ad ampliacionem novi collegij huiusmodi Cappella sub invocatione eiusdem S. Herculani, in loco ipsiusmet martyrij constructa, magnopere conferret ad idque ipsa Congregatio illam sibi concedi desideraret, dilecti vero filij Prior et Conventus domus Fratrum S. Florentij Perusin. Ordinis Servorum Beatae Mariae qui dictae Cappellae in divinis deservire, et propterea a dilectis filijs Communitate et Hominibus dictae Civitatis novem scuta et vigintiduos Bononenos ac trigintaquinque circiter libras cerae in tabella eiusdem Civitatis descripta stipendij nomine quotannis accipere consueverant pro eorum interesse, dictae Congregationi in consecutione ipsius Cappellae sese opponerent; Hincque lis et controversia inter eos ex una, ac Congregationem ipsam seu illius Praepositum Generalem et Religiosos praedictos ex altera partibus, super praemissis et eorum occasione ortae et diu inter eos ventilatae diligenterque discussae fuissent; Postmodum illis adhuc pendent. indecisis, dilecti filij Dionysius florentinus Ordinis et Germanus Mancinellus Congregationis praedictorum Procuratores Generales, considerantes earum eventus dubios et incertos esse, volentesque propterea illis eorumque laboribus et dispendijs occurrere, nec non pacis et amoris inter Ordinem et Congregationem huiusmodi illorumque personas, ut inter personas ecclesiasticas et religiosas decet conservari providere, ad certam sub nostro et Sedis Apostolicae beneplacito devenerunt inter se concordiam, per quam inter coetera Dionysius Ordinis et Germanus vero praedictae Congregationis huiusmodi nominibus litibus et causis iam ut praefertur motis et intentatis cum omnibus earum incidentibus dependentibus emergentibus annexis et connexis universis renuntiaverunt, ac omnes expensas in illis quomodolibet factas sibi invicem remiserunt et condonaverunt; ipseque Dionysius eodem Ordinis sui nomine omnia jura omnesque actiones quae et quas dictus Ordo in praedicta Cappella vel ad illam quomodolibet habet et in futurum habere vel praetendere potest, dictae Congregationi et pro ea praedicto Germano libere cessit, ac in eam et eum transtulit. Insuperque ipsam Cappellam, una cum juribus actionibus et pertinentijs eius universis, eidem Congregationi et pro ea similiter ipsi Germano donavit et concessit; vicissim vero idem Germanus dictae Congregationis nomine Priori et Conventui dictae Domus S. Florentij sive eorum Syndico vel Procuratori pro tempore esistenti, novem scuta et vigintiduos Bononenos ac trigintaquinque circiter libras cerae huiusmodi a Communitate et Hominibus seu Camera praedictae ut praemittitur solvi solita quotannis solvere, et nihilominus dictae Cappellae

in Missarum celebrationibus et alijs divinis officijs deservire, ac illam paramentis et alijs rebus necessarijs competenter instruere promisit; et onus eidem Cappellae in divinis deserviri faciens, prout et quemadmodum Prior et Conventus praedicti ad illud tunc tenebantur, in dicta Congregationem, ita ut ipse Ordo nulum de cetero damnum vel incommodum quodcumque seu quomodocumque pati vel experiri debeat.

His adiectis conditionibus et pactis, quod si ullo umquam tempore apparuerit aliquod aliud emolumentum ultra praemissum dictae Cappellae, tam in bonis stabilibus quam mobilibus seu se moventibus quovis modo, debitum esse illud Prioris et Conventus praedictorum sit et esse debeat, in dicta vero tabella deletis et oblitteratis iisdem Priore et Conventu eorum loco, et vice Praepositus et Religiosi dictae Congregationis pro consecutione novem scutorum et vigintinovem Bononenorum et triginta quinque circiter librarum cerae huiusmodi describi et annotari debeant, ipsique et illa et illas exigere valeant; et beneplacitum nostrum Apostolicum huiusmodi sumptu labore et industria dictae Congregationis expediri, eademque Congregatio ipsam concordiam a dilectis filijs Magistratu saeculari dictae Civitatis Communitatis pro eorum interesse infra duos menses tunc proxime futuros confirmari et ratificari facere et debeat, prout in alijs scripturis publicis desuper confectis plenius etc. dicitur contineri.

Cum autem, sicut eadem subiungebat expositio, concessio et assignatio ecclesiae S. Herculani divini cultus in ea augmentum et ipsius Congregationis propagationem concordia autem huiusmodi bonum pacis et litium praedictarum concernere dignoscantur, Ideoque Praepositi et Religiosorum ac Prioris ac Conventus praedictorum nominibus nobis fuerit humiliter supplicatum ut illis pro eorum subsistentia firmiori Apostolicae confirmationis robur adijcere ac alias in praemissis opportuniora providere de benignitate Apostolica dignemur, Nos igitur, qui personarum ecclesiasticarum praesertim regularium et religiosarum commodis et opportunitatibus libenter consulimus et quantum in nobis est pacem et amorem inter eas sublatis discordijs conservare elaboramus, Praepositum et Religiosos ac Priorem et Conventum praedictos specialis gratiae favore sequi et in praemissis opportune providere volentes, eosque ac quemlibet eorum a quibusvis excommunicationis suspensionis et interdicti alijsque ecclesiasticis sententijs poenis et censuris a Jure vel ab homine quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innodati existant, ad effectum praesentium dumtaxat consequendum, harum serie absolventes et absolutos fore censentes, nec non omnium et singularum scripturarum praedictarum etiam veriores tenores ac si de verbo ad verbum inserti forent praesentibus pro insertis et expressis habentes, huiusmodi supplicationibus inclinati, concessionem et assignationem dictae ecclesiae S. Herculani ac concordias praedictas et desuper confectas scripturas huiusmodi, in eisque contenta quaecumque, cum omnibus et singulis inde sequutis et sequendis, Auctoritate Apostolica tenore praesentium perpetuo approbamus et confirmamus, illisque perpetuae et inviolabilis Apostolicae firmitatis robur adijcimus, omnesque et singulos tam juris quam facti ac solemnitatum quarumcumque de Jure usu consuetudine aut aliter quomodolibet requisitarum vel necessariarum, et quosvis alios etiam quantumvis substantiales defectus si in praemissis vel aliquo eorum quomodolibet intervenerint in eisdem supplemus, decernentes concessionem et assignationem ac concordiam et scripturas praedictas perpetuo validas firmas et efficaces, ac plenam et inconcussam roboris fir-

mitate subsistere suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere ac ab omnibus firmiter et inviolabiliter observari debere, et nihilominus pro potiore cautela tam Ecclesiam quam Cappellam S. Herculani praedictas quae minime collativae nec in totum beneficiorum ecclesiasticorum erectae sunt cum bonis iuribus et pertinentijs dictae Congregationi ac illius Praeposito et Religiosis praedictis ad usum et commoditatem Collegij eiusdem Congregationis in dicta Civitate ut praefertur extracti ac religiosorum in eo nunc et pro tempore degentium sub pacis et conditionibus tam in concessione et assignatione a dicto Neapolione Episcopo ut praefertur factis, quam in concordia huiusmodi contentis et appositis ac alias iuxta earundem concessionum et assignationum ac concordiae formam et tenorem, ita quod liceat Praeposito et Religiosis dicti Collegij noviter extracti nunc et pro tempore existentibus corporalem realem et actualem Ecclesiae et Cappellae ac bonorum iurium et pertinentiarum huiusmodi possessionem per se vel alium seu alios eorum ac dicti Collegij nomine propria auctoritate apprehendere, et sic apprehensam perpetuo retinere, fructus quoque, redditus et proventus, jura, obventiones et emolumenta ex eis provenientia quaecumque, praetereaque novem scuta et viginti duos Bononenos ac trigintaquinque circiter libras cerae praedictae quae in dicta tabella ad utilitatem et commodum dictae Congregationis, expunctis et deletis Priore et Conventu praedictis, describi et annotari volumus et mandamus percipere, exigere, habere, recuperare locareque et arrendare, ac in eiusdem Congregationis utilitatem accertare, Diocesani loci vel cuiusque alterius licentia desuper minime requisita itidem perpetuo concedimus et assignamus, decernentes praesentes Litteras ex quacumque quantumvis legitima et juridica de subreptione vel obreptione seu nullitatis vitio aut intentionis nostrae vel quopiam alio defectu notari, impugnari, retractari, annullari vel invalidari, seu in jus vel controversiam vocari aut adversus illas quodcumque iuris vel facti remedium impetrari aut concedi nullatenus unquam posse; sicque et non aliter per quoscumque Iudices et Commissarios quavis auctoritate fungentes etiam Causarum Palatij Apostolici Auditores, sublata eis et eorum cuilibet quavis aliter iudicandi facultate et auctoritate in quavis causa et instantia iudicari et deffiniri debere, nec non irritum et inane quidquid secus super hoc a quocumque quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari.

Non obstantibus praemissis ac quibusvis Constitutionibus et ordinibus Apostolicis, nec non domus ac Ordinum ac Congregationis praedictae etiam iuramentorum confirmatione Apostolica vel quavis firmitate aliqua roboratis statutis et consuetudinibus, privilegijs quoque, indultis et Litteris Apostolicis illis eorumque Superioribus et personis sub quibuscumque tenore et formis, ac cum quibusvis etiam derogatoriis derogatorijs alijsque efficacioribus efficacissimis et insolitis clausulis irritantibusque et alijs decretis in contrarium forsitan quomodolibet etiam pluries et iteratis vicibus concessis confirmatis approbatis et innovatis. Quibus omnibus etsi de illis et eorum totis specialis specifica individua et expressa mentio habenda foret illorum tenores ac si de verbo ad verbum insererentur praesentibus pro sufficienter expressis habentes, hac vice dumtaxat specialiter et expresse harum serie derogamus, ceterisque contrarijs quibuscumque.

Datum Romae, apud S. Marcum, sub annulo Piscatoris, die *XV* Julij *MDCX*, Pontificatus Nostri Anno sexto.

10.

DECRETO DI EREZIONE
DELLA PENITENZIERIA PERUGINA.
Perugia, 14 gennaio 1621.

(ASBR, *Collegi vivi*, Perugia, II, fasc. 1, n° 1, ff. 45r-46r)

NEAPOLIO, DEI ET APOSTOLICAE SEDIS GRATIA, PERUSIAE EPISCOPUS.

Ad futuram rei memoriam.

Ecclesiam Cathedralem nostram S. Laurentij valde insignem eo nos decet amore prosequi, ut nihil earum rerum quae ad eiusdem splendorem commodumque attinent, quoad eius fieri potest pro nostrarum tenuitate virium desiderari unquam patiamur. Illud certe ob oculos in primis semper habuimus, ut non modo divinus cultus in ea ipsa Cathedrali, reliquarum nostrae Dioecesis quasi matre ac magistra, magis ac magis amplificaretur in dies, tum horis Canonicis rite cantandis, tum sacrificijs quamplurimis quotidie et pie peragendis, tum concionibus ad Populum saepius habendis, verum etiam ut administratione Sanctorum Sacramentorum Poenitentiae et Sacrosanctae Eucharistiae, quo frequentius poterat in eadem Populus nobis commissus excoleretur ad uberiores animarum fructus in via Domini faciendos. Et revera videbatur nobis durum Parrocho nullo ibidem existente, Canonicis, Choro uti par est addictis, uno maiore Poenitentiario eoque tum Canonico, tum aetate tandem gravescente ad laborem minus apto, confluyente Populo qui frequens in Cathedrali solet esse, et Sacramentorum Panem postulante neminem esse qui frangeret.

Cui sane incommodo conati saepius adhibere remedium, interim illud curavimus ut Venerabiles Clerici Regulares Congregationis S. Pauli, quorum pietatem, fidem, diligentiam, laborem optime novimus, et quos ut nostri Coadiutores essent multis ab hinc annis ad Aedem S. Herculani divina ope auctoritate Pontificia et nostra invescimus, festis diebus in eam rem incumberent, ut nimirum tempore matutinatorum divinatorum officiorum quoscumque venientes pro sacra Confessione audirent et Sacra Sinaxi reficerentur. Quare et iisdem assignavimus in hanc causam opportunas sedes confessionales in latere dextro eiusdem Cathedralis, quod est a cornu Evangelij, et item altare proximum sub invocatione Sancti Herculani Patroni nostri pro Sacra Communione. Immo vero ad maiorem animarum frugem communicavimus eisde deputatis Confessarijs in Cathedrali magnam partem auctoritatis nostrae, absolvendi scilicet a casibus omnibus Episcopo reservatis. Rem, Deo favente, perutilissimam esse sumus experti, Populo gratam, Clero Cathedralis ad divina peragenda commodam, praedictis Clericis fortasse tantummodo gravem et pro nulla humana mercede incommodam perpetuam fore optavimus, et a Deo precati sumus.

Ut igitur, quantum in nobis est, qui tamen parum possumus aetate graves, bonis autem quae fortunae vocantur tenues, ne tam pium inceptum opus ullo umquam tempore intermittatur, quin potius successorum nostrorum maiori ope augeatur, de auctoritate nostra ordinaria et omni ea qua possumus voluntate et facultate, detracto de bonis nostris patrimonialibus ad hunc effectum annuo reddito aureorum quinquaginta, erigimus, constituimus omni modo meliori etc. in praedicta nostra Ecclesia Cathedrali Praebendam quam appellari volumus «con-

fessionalem» cum praedicto annuo reddito aureorum quinquaginta super domo nostra patrimoniali, sita Perusiae sub Parrocchia S. Severi de Platea nuncupata, iuxta Palatium DD. Decem Virorum, stratam a duobus etal. domum D. Vincentij Feruli de Perusia; et super reliquis usque ad praedictam summam, si erit opus, bonis nostris patrimonialibus.

Quam praebendam sic erectam et constitutam conferimus et ex nunc tradimus in perpetuum cum praedicto annuo reddito Collegio seu Clericis Regularibus Congregationis S. Pauli ad aedem dicti S. Herculani commorantibus; ea item perpetua lege, ut ex iisdem duo saltem, arbitrio Praepositi dicti Collegij et Maiorum eius ad Sacras Confessiones audiendas et ab Episcopo ad hoc munus specialiter approbati, festis diebus omnibus, etiam de consuetudine Perusinae Urbis, mane adsint in dicta Cathedrali et in sedibus pro eorum commodo iudicio Episcopi collocandis praedicto in Altari S. Herculani, stola et superpelleo pro suo more adhibitis, eandem operam praestent in audiendis Confessionibus et Sacrosanctam Eucharistiam administranda, quam laudabiliter ad hanc usque diem praestiterunt.

Eosdem autem in Domino rogamus et obsecramus, ut dictum onus quod fidentius eis imponimus non modo non recusent, sed libentioribus etiam animis pro animarum nobis concreditarum salute subeant, atque adeo impleant ut, exemplo Patroni S. Pauli Apostoli, impendant et superimpendant pro animabus Populorum, si forte praeter dies festos expetantur et a confluyente Populo vocentur, puta tempore Jubilaei, ante festa Natalia seu Paschalia et eiusmodi, ad Dei gloriam et honorem, a quo maiorem quam a nobis accepturi sunt mercedem.

Facultatem denique absolvendi a Casibus reservatis eisdem concedimus, quam habere solet Poenitentiarius Maior, nisi forte quandoque eam minui contigerit rationabili de causa.

Atque haec ita constituimus et decernimus, ut perpetuis futuris temporibus nullo modo mutari valeant, et tamquam jus acquisitum Ecclesiae nostrae Cathedrali tum Episcopi Successores nostri, tum Canonici tueri omnino debebunt et defendere; quod si fiat secus et contra voluntatem nostram, excludantur praedicti Clerici ab eiusmodi onere obeundo, quod absit; et eo casu volumus et expresse decernimus Praebendam nullam esse eiusque annum redditum nihilominus deberi dicto Collegio S. Herculani ad pios Sacristiae illius vel Ecclesiae perpetuos usus, cui — eo casu eveniente — huiusmodi annum redditum assignamus et assignatum esse volumus omni modo meliore etc.

In quorum testimonium etc.

Datum Perusiae, in Aedibus nostris Episcopilibus, Die Jovis 14 mensis Januarij 1621.

11.

BOLLA *EXPONI NOBIS* DI CLEMENTE *XIV*
 CON LA QUALE IMMETTE I BARNABITI
 NELL'EREDITÀ GESUITICA PERUGINA.
 Roma, 6 luglio 1774.

(Perugia, Arch. Arcivescovile, *Acta Ecclesiastica*, vol. 18, pp. 16r-21v;
Bullarj Romani Continuatio. Tomus quartus Clementis XIV continens Pontificatum.
 Prati, Typ. Aldina, 1845, pp. 751-755.)

CLEMENS PAPA XIV ad futuram rei memoriam.

Exponi nobis nuper fecerunt dilecti Filij modernus Praepositus alijque Clerici Regulares Collegij S. Herculani, Congregationis Clericorum Regularium S. Pauli Decollati Barnabitarum nuncupatorum, Civitatis nostrae Perusinae, quod *vix suppressa Societate Jesu*, Congregatio Particularis dilectorum Filiorum nostrorum S. R. E. Cardinalium super negotijs eiusdem suppressae Societatis Jesu a Nobis deputata, rescire voluit a Ven. Fratре Episcopo Perusino quis ex Ordinibus Regularibus optaret assecutionem Ecclesiae et Domus ad extinctam Societatem huiusmodi iam pertinentium et in dicta civitate existentium, cum oneribus tamen quae praeferebantur ab individujs eiusdem suppressae Societatis, et cum retentione respective Ecclesiarum et Domorum aliorumque omnium ab ipsis possessorum. Idem vero Episcopus suum pandit desiderium, et curavit ut acquisitio isthaec ab ipsis Exponentibus peragenda esset, ijque in praesistentium locum subrogarentur.

Desiderio huiusmodi obsecundantes, praevio assensu dilecti itidem Filij Praepositi Generalis memoratae Congregationis, Exponentes praedicti capitulariter congregati decreverunt supplices porrigere preces eidem Episcopo — prout re ipsa porrectae sunt — ad patefaciendam memoratae Congregationi [Cardinalium] eorum voluntatem super hac acquisitione, quam una cum dictis oneribus explere ipsi cupiebant.

Successive igitur, exposita voluntate hac praedictae Congregationi [Cardinalium] ab ipso Episcopo — qui praeterea suum quoque addidit votum favore eorumdem Exponentium — praefata Congregatio, Nobis auditis, die *XXIX Januarij currentis anni*, suis litteris ad eundem Episcopum transmissis, Aedes et Ecclesiam suppressi Collegij huiusmodi, cum suis adnexis intra clausuram ipsius, Exponentibus concessit, ac alias prout in iisdem litteris — quarum tenores praesentibus pro plene et sufficienter expressis ac de verbo ad verbum insertis haberi volumus — fusius dicitur contineri.

Itidemque postea per alias litteras, scriptas *die XXX Aprilis proxime praeteriti* eidem Episcopo, Nobis pariter auditis, memorata Congregatio [Cardinalium] mandavit ut individujs praedictis in eorum discessu consignanda essent lectus et mobilia quae in cella quisque ad suum usum habebat; reliqua vero mobilia totamque suppellectilem sacram et profanam — nedum Ecclesiae, sed etiam Collegij — et quatuor calices argenteos dictis Exponentibus tradi iussit, ac alias prout in posterioribus his litteris — quarum quoque tenores praesentibus pro plene et sufficienter expressis ac de verbo ad verbum insertis haberi volumus — uberius dicitur contineri.

Postquam igitur praemissa omnia concessa fuerant, ipsi Exponentes e re

sua putarunt sese e Domo et Ecclesia S. Herculani transferre ad illas suppressae Societatis huiusmodi, quemadmodum evenit, ad hoc: ut eorum obligationibus satisfacerent. Antequam tamen eorum transitum huiusmodi executioni demandarent, supplices Nobis porrexerunt preces pro obtinenda translatione perpetuorum onerum Missarum cum duabus Cappellanijs, iuxta notulam tunc exhibitam, ab Ecclesia S. Herculani ad praedictam Ecclesiam ad quam novissime se contulerant; Nosque, per rescriptum editum *die XV Maij proxime elapsi*, petita translationi eiusmodi annuendum esse censuimus, ac alias prout in eodem rescripto — cuius etiam tenorem praesentibus pro plene et sufficienter expresso ac de verbo ad verbum inserto haberi volumus — uberius continetur.

Cum autem, sicut eadem expositio subjungebat, quo firmius concessionem et gratiam ut praefertur elargitae, transitusque praedictus cum omnibus juribus, honoribus, privilegijs, indultis et oneribus subsistant et serventur exactius, Apostolicae confirmationis nostrae patrocinij communiri dicti Exponentes plurimum desiderarent, Nobis propterea humiliter supplicari fecerunt ut sibi in praemissis opportune providere et ut infra indulgere de benignitate Apostolica dignaremur.

Nos igitur, ipsos Exponentes specialibus favoribus et gratijs prosequi volentes et eorum singulares personas excommunicationis suspensionis et interdicti alijsque Ecclesiasticis censuris, sententijs et poenis quovis modo et quacumque de causa latis — si quas forte incurrerunt — ad huius tantum rei gratia absolventes et absolutos fore censentes, huiusmodi supplicationibus inclinati, praedictas concessionem et gratias eisdem Exponentibus — sicuti praemittitur — elargitas atque tributas, eorumque transmigrationem ab Ecclesia et Domo S. Herculani ad praedictas alias suppressae Societatis eiusmodi, cum omnibus et singulis eorum oneribus et obligationibus tam ex fundatione quam vi aliarum ultimarum voluntatum et piarum dispositionum, nec non cum omnibus et singulis illorum juribus, pertinentijs, praerogativis, superintendentijs, indultis, honoribus et privilegijs tam spiritualibus quam temporalibus quibus ipsi Exponentes in Domo et Ecclesia S. Herculani huiusmodi fruebantur, potiebantur et gaudebant, ac praeterea cum translatione quoque omnium piarum dispositionum, concessionum, donationum, dotationum et legatorum factorum seu relictorum favore eorundem Exponentium, atque domus et Ecclesia S. Herculani huiusmodi, Auctoritate Nostra Apostolica tenore praesentium confirmamus et approbamus, illisque perpetuae et inviolabilis Apostolicae firmitatis robur adjicimus. Ac insuper ad praemissorum effectum, quatenus opus sit, omnibus et quibuscumque etiam ultimis voluntatibus, dispositionibus, et legatis alijsque cunctis et singulis rebus quomodolibet contrarijs et quae incompatibilia sint cum eorundem Exponentium jam secuta transmigatione praedicta, earundem ultimarum voluntatum, dispositionum, aliorumque praemissorum tenores, praesentibus pro plene et sufficienter expressis habentes, auctoritate et tenore praedictis derogamus, praedictasque Aedes et Ecclesiam suppressae Societatis in omnibus et per omnia habendas et considerandas esse perinde ac si illae forent S. Herculani, pari auctoritate et tenore statuimus et declaramus.

Decernentes ipsas praesentes Litteras semper firmas, validas et efficaces existere et fore, suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere, ac illis ad quos spectat et pro tempore quandocumque spectabit, in omnibus et per omnia plenissime suffragari ac ab eis respective inviolabiliter observari; sicque in prae-

missis per quoscumque Judices ordinarios et delegatos, etiam causarum Palatij Apostolici Auditores, judicari et definiri debere, ac irritum et inane si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari.

Non obstantibus Constitutionibus et Ordinationibus Apostolicis, nec non quibusvis etiam juramento, confirmatione Apostolica vel quavis firmitate alia roboratis statutis, et consuetudinibus, privilegijs quoque, indultis et Literis Apostolicis, superioribus et personis sub quibuscumque tenoribus et formis, ac cum quibusvis etiam derogatoriis aliisque efficacioribus, efficacissimis ac insolitis clausulis irritantibus, et alijs decretis in genere et in specie, ac alijs in contrarium quomodolibet concessis, approbatis et innovatis.

Quibus omnibus et singulis, illorum tenores praesentibus pro plene et sufficienter expressis, ac de verbo ad verbum insertis habentes, illis etiam in suo robore permansuris, ad praemissorum effectum hac vice dumtaxat specialiter et expresse derogamus, coeterisque contrarijs quibuscumque.

Datum Romae, apud Sanctam Mariam Majorem, sub Annulo Piscatoris, die vj Julij MDCCLXXIV, Pontificatus Nostri Anno sexto.

Andreas Card. Nigronus
Loco + Annuli Piscatoris.

12.

PROGETTO PER LA RIAPERTURA DEL COLLEGIO DI PERUGIA
DOPO LA SOPPRESSIONE NAPOLEONICA.
Pro-Memoria del P. Antonio M. Cadolini, 1817.

(ASBR, *Collegi vivi*, Perugia, II, fasc. 1, n° 1, ff. 49r-50v)

Il Collegio del Gesù di Perugia, sì per la sua situazione, che per la nobiltà della Città e per l'antichità della sua fondazione, merita particolari riguardi. Tanto più sembra doversi riaprire, in quanto che dal Capitolo Cattedrale si richiedono con molta istanza i Penitenzieri. Vi è bisogno di colà stipendiare un Agente o Custode della Chiesa; si debbono soddisfare gli obblighi di quella Sagrestia; non essendoci alla testa dell'azienda alcun Barnabita, è impossibile avere tutta la sicura confidenza in altri; poco utile ne risulta al Collegio di Roma, che ora possiede quell'entrate.

Si aggiunge un altro motivo economico, per sollecitare quella riapertura. Una metà de' Beni del Collegio di Perugia è stata venduta dal Governo Francese. La Camera Apostolica, se si riaprisse quello stabilimento, liquiderebbe le rendite, dando un sessanta per cento sulli fondi alienati, per la quale liquidazione verrebbe al Collegio un vantaggio di circa scudi 500, che ora non si godono.

Posti tutti questi motivi, si propone riaprirlo con molto lustro, collocandovi uno Studio di Filosofia. Una Comunità di nove individui può mantenere l'osservanza Religiosa e adempire gli obblighi del Collegio, che in alcuni bisogni potrebb'essere aiutato dalla vicina Casa di Fuligno. Un Preposto, due Padri, quattro Studenti e due Conversi possono mantenersi dalle rendite liquidate del Collegio di Perugia.

Perché ciò si ottenga con facilità, ecco il progetto che si sottomette ai Superiori. Nella metà del prossimo Settembre dovrà colà portarsi il P. Cadolini per

accomodare in persona alcune vertenze, che poco s'intendono e meno si sciogliono per lettera. Sarebbe necessario che contemporaneamente fosse là chiamato, per ordine superiore, il P. Consoli, che ha vera smania di rivestire l'abito, che chiede anche di lasciare Macerata per ottenere l'intento, e che certamente è fornito di mezzi sufficienti per le prime spese necessarie. A lui il P. Cadolini darebbe tutti i lumi opportuni per l'amministrazione dell'entrate, per accomodare il Collegio, per ricominciare in Duomo l'esercizio del Confessionale. I Novitij non terminano la lor prova che col terminare dell'Anno corrente. Tre mesi sarebbero al P. Consoli più che sufficienti per tutto preparare, e certamente lo farebbe con sommo genio.

Gli altri Padri che si propongono per quel Collegio sono i seguenti: un Lettore, che nella festa potrebbe stare in Confessionale nella Cattedrale, per esempio il P. Narducci; il P. Conti, che in Perugia ha goduto stima sufficiente pel pulpito; il P. Duetti, che potrebb'essere Teologo del Vescovo nonché Penitenziere; il P. Del Torso, che sarebbe capace per la Buona Morte e Congregazione; il P. Bordoni, pel medesimo oggetto; etc. etc. Lo Studio di Perugia lo si terrebbe provvisoriamente, sino alla riapertura di Macerata. Ristabilito il Collegio di Macerata, qualche soggetto dal Noviziato potrebbe sortire abile a qualche cosa, ed allora rimarrebbe quello di Perugia con quattro o cinque Sacerdoti per gli obblighi inerenti a quella Fondazione, e si riempirebbe quello di Macerata con lo Studio.

Una difficoltà si oppone, ed è il mantenimento pel Collegio di Roma: che se colla vendita del Collegio di Perugia e colle pensioni de' Novizi si trova in istato di tanta insufficienza, molto più decaderebbe senz'amendue quelle risorse. Questa Comunità peraltro, ora sì cospicua e pregiata, può mantenere il suo lustro con una sensibile diminuzione di Soggetti. Trentadue Individui nelle annate scorse dovevano far tremare qualunque Cassa più forte. Per diminuire la pena a chi amministra l'entrate di questo Collegio bisogna provvederlo di tal entrata, che arrivi tra tutto a scudi 150 per individuo. Questa come si ritrova?

Sembra che si dovrebbe ottenere qualche mensile compenso dalla Rev. Camera Apostolica sugli avanzi de' beni di Spoleto e di Fossombrone. Questi potrebbero ascendere a circa scudi 50 per mese, e tanti se ne avrebbero a domandare. Unita questa mensualità all'altro compenso per la Liquidazione da farsi, alle tenui rendite rimaste, a quanto ora ci si dà per la Chiesa, e alle poche Messe che si potranno celebrare oltre gli obblighi, ne risulterà un'entrata di circa scudi 2600, assai però gravata di pesi. Con questa non si mantengono più di diciassette Individui, quali uniti a' Novizj, che non si contano perché pagano la pensione, formano una osservante Comunità.

13.

LA SOPPRESSIONE RISORGIMENTALE DEL 1860
E LA PERMANENZA IN SAN BERNARDO.(ASBR, *Acta Triennialia Collegiorum*, vol. 22, ff. 176r-177r)

Felici auspicio incepimus hoc triennium; spiritualia non minus quam temporalia, favente Deo, bene admodum procedebant. Sed primo anno, ad paucis mensibus exactis, en horrida tempestas, quae repente serenum fugat et adducit

fulgura et tonitrua. Pedemontani milites, qui et numero et bellicis armis decies pontificiam militiam superabant, quae tamen cum tanta inaequalitate strenue per plures horas decertavit, intraverunt in hanc Civitatem; et devicta pugna, statim Monasteria et Collegia Regularium armata manu invadentes, plura et praetiosiora arripuerunt. Domus haec nostra communi aerumnae et infortunio subiecit. Sed utinam omne malum hic stetisset; sed post aliquos menses prodiit de hac Regia Praefectura infandum Decretum quo omnes poene Ordines Regularium de numero viventium deleantur. Nos statim per repetitas preces apud R. Commissarium instavimus et varia obtulimus monumenta ut immunitatis privilegio fovemur. Commissarius autem non semel et nobis et aliquibus amicis nostris qui pro nobis enixe postulabant, blandis verbis promisit se vota nostra impleturum. Unde animum in firmam spem ereximus a communi clade evadendi; sed cum ipse felsinea tecta repetisset, per quamdam epistolam quam D. Florentiae — quae et ipsa nobis officia sua praestiterat — negativum responsum afferebat. Etiam Rev. P. Alexander Teppa, Pedemontanae Provinciae Provincialis, de mandato Rev./mi P. Generalis plurimum et pleno corde pro hac re apud Subalpinum Gubernium laboravit: in principio boni exitus spes effulgebat; in fine autem, omnia promissa cum summo animi nostri dolore evanuerunt et ad nihilum redacta.

Exactis autem circiter quadraginta diebus, iuxta praefatum Praefecturae decretum, en novi Gubernii deputati pro Demanatione. Collegium, Ecclesia, praedia, census, pia legata, Bibliotheca, archivium; uno verbo: omnia mobilia et immobilia sub Demanii administratione — seu melius potestate — redacta sunt. Huic actioni, divina et humana iura laedenti, praemisimus protestationem, cuius exemplar Deputationis Praeses secum attulit. Sed quod magis molestia nos affecit, mandatum fuit quod inopinate de Subalpino Gubernio nobis advenit. Nostrum Collegium intra biduum omnino evacuandum, ut in eo publica tribunalia erigerentur. Frustra instavimus ut aliqua cubicula ad habitandum nobis relinquerentur; nam significatum est tantas ibi mansiones constituendas, ut totum aedificium vix necessitati sufficeret. Optio tamen nobis data est: eligendi habitationem ad breve tempus in aliqua domo exregularium. Tunc omnia consilia nostra versa sunt ad Collegium Patrum Oratorii, utpote ab Ecclesia nostra parum distans. Et haec erat etiam Episcopi nostri sententia, qui illius familiae Superiorem ad hoc vocavit; a quo tamen nihil aliud nisi negans et iniuriosum responsum attulimus, quod ipsi Episcopo, qui pro nobis paterno corde rogabat, summo opere displicuit. Sed illi Patres aequam a Divina Justitia retributionem acceperunt: ipsi enim ante alios regulares penitus et sine miseratione de illa domo expulsi sunt. Nostrae igitur cogitationes Monasterium Divi Bernardi respexerunt, in quo, post devictas alias difficultates, recepti sumus.

Et nunc laeto corde Deo dicere possumus: «Transivimus per ignem et aquam, et eduxisti nos in refrigerium». In hac enim aede supremum inhabitamus tabulatum, ubi purum et salubre coelum, ubi plura cubicula partim orientalem, partim occidentalem plagam respicientia, a tumultu et strepitu Civitatis remota. Hic spatiosa ambulacra quae domesticae deambulationi deserviunt, illis praesertim diebus quando procellosum tempus et aliae circumstantiae non sinunt e domo exire. Hic claustrum leges servamus, ubi mulierum accessus omnino excluditur. Parum ab ecclesia nostra distamus, et quotidie sine molestia hoc breve iter arripimus. Municipii huius Praeses non solum voce, sed etiam scripto bis cautionem nobis dedit. Sed si talia advenirent, quae nos compellerent de hac habitatione

migrare, Episcopus hic noster congruam viris religiosis mansionem in suo Episcopali Palatio iteratis vicibus nobis repromisit et ostendit. Hinc gratias pleno corde Deo agimus, qui in tanta regularium dispersione, tali nobis providentia adfuit, ut in commune vivere possimus et omnia ordinate peragere; unde si habitationem, non habitum nec vivendi rationem commutavimus.

Ecclesiae nostrae cultum eadem semper ratione prosecuti sumus. Quotannis festum Beatae Mariae Virginis sub titulo Providentiae cum panegyrica oratione et triduo praecedenti peregrimus. Quotannis sollemnis expositio per triduum Mysteriorum Eucharistici, quotannis novendiale B. V. ad coelestia regna Angelorum ministerio Assumptae, quotannis integer Mensis Maii ad eandem Dei Genitricem speciali ratione colendam, quotannis festum Beati Alexandri cum Missa Solemni et praemissa triduana supplicatione, quotannis festivitas S. Pauli nec non S. Caroli et S. Francisci Salesii; et, ut multa uno verbo complectar, quotannis plurimae functiones quae in nostra hac ecclesia peraguntur ad fidelium pietatem fovendam, ordinatim peracta sunt cum magna populi frequentia.

Et quamvis haec omnia nostram tenuitatem excedant, adhuc tamen alia addenda etiam rogatu Episcopi nostri: Verbum Dei ministravimus modo in ecclesia majori, modo Monialibus S. Julianae, S. Thomae, B. Columbae, nec non S. Catharinae et S. Mariae Magdalenae.

Haec sunt maioris momenti quae in superiore triennio notatu digna acciderunt. Coeterum hic saltem alius Sacerdos desideratur, qui nos adjuvare possit in Verbi Dei ministerio et magis magisque salutem animarum curare, ad laudem Omnipotentis Dei, cui honor et gloria in saecula saeculorum.

Perusiae, ex Aede Divi Bernardi, die 25 Augusti anni 1862.

D. Joseph Nanni Praepositus
D. Joannes M. Pagnone Pro-Discretus
D. Carolus Marozzi Pro-Cancellarius

IL CAPPELLANO MILITARE GIOVANNI SEMERIA:
LE «ARMONIE CRISTIANE»
DI UN UOMO DI CHIESA *.

«La Chiesa non ha bisogno di noi, lo so, ma l'umanità ha bisogno di uomini di Chiesa, che capiscano un poco meglio il loro tempo, le sue voci intime ed esteriori»¹.

Quarantacinque anni fa, le diverse manifestazioni svoltesi in occasione del 1° Centenario dalla nascita del noto barnabita ligure Giovanni Semeria (1867-1931), trovarono un qualificante momento di riflessione storiografica in occasione del convegno tenutosi a Spoleto, tra il 7 e il 9 settembre 1962, *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*. In tale assise, un piccolo ma significativo spazio veniva dedicato anche al p. Semeria, grazie agli interventi del prof. Veneruso e di Gallarati Scotti². Se gli altri eventi tenutisi in quella occasione avevano teso, soprattutto sulla spinta dei successori di don Giovanni Minozzi, i Discepoli, a porre in ri-

* Questo articolo costituisce la premessa allo studio svolto dal P. Lovison, *P. Giovanni Semeria nella Grande Guerra: un "caso di coscienza"?*, che sarà pubblicato nel prossimo numero di questa stessa rivista, in *A 75 anni dalla morte del Servo di Dio P. Giovanni Semeria. Una coscienza insoddisfatta*, a cura di F. LOVISON, Atti del 1° Colloquio di Studio tenuto a Roma il 15 marzo 2007, Roma, «Barnabiti Studi» 25 (2008). Un esteso dossier su questo evento è stato pubblicato in «Eco dei Barnabiti», 2007, n° 2, pp. 35-53.

¹ Lettera di Giovanni Semeria a Tommaso Gallarati Scotti, Genova, 1° febbraio 1912, in G. SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti*, a cura di C. MARCORA, Milano 1987, Lettera 214, p. 166.

² Cfr. D. VENERUSO - T. GALLARATI SCOTTI, *Idee e orientamenti politici e religiosi al Comando Supremo: appunti e ricordi*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Atti del Convegno di studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962, a cura di G. ROSSINI, Roma 1963, pp. 71-73, 509-511. Danilo Veneruso, nato a La Spezia il 1° settembre 1932, è Professore ordinario di Storia Contemporanea nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Genova. Tommaso Fulco Gallarati Scotti (1878-1966), scrittore e diplomatico italiano, partecipò, come volontario, alla prima guerra mondiale: «Critico dell'interventismo retorico e delle sopraffazioni antiparlamentari della "minoranza lirica" dannunziana, il G. aderì nel 1915 alle posizioni dell'interventismo democratico, in accordo con quei cattolici interventisti che avvertivano nella partecipazione italiana alla guerra l'occasione di una conciliazione tra coscienza religiosa, unità nazionale e senso dello Stato» (N. RAPONI, *Gallarati Scotti*, in D.B.I., n° 51, p. 522). Per qualche inedito spunto sul rapporto Semeria-Benedetto XV a proposito della guerra, vedi in Appendice il Documento n° 2.

lievo la sua azione caritativa e patriottica, gli interventi sopra citati tematizzarono quella pista di ricerca che da tempo aveva preso le mosse dagli interrogativi sulla vera natura del rientro in Italia del Semeria nel primo conflitto mondiale del 1915-18, in veste di Cappellano militare del Comando Supremo. La conseguente lettura delle cause della grave malattia nervosa, che colpì il Barnabita nel novembre 1915, sembrava in tal modo confermare quel suo lacerante passaggio dal pacifismo a oltranza all'interventismo democratico, fatto proprio da un'ampia fetta del mondo cattolico di allora³; la fine di quell'illusione — come riconoscerà più tardi lo stesso don Mazzolari — lo avrebbe spinto a una grave crisi di coscienza, superata e riscattata grazie alla successiva dedizione alla carità verso gli orfani di guerra⁴.

Questa particolare prospettiva storica finì per sbalzare anche il Semeria nell'aspro e non ancora del tutto risolto dibattito sulle presunte responsabilità della guerra da parte dei cattolici, accessosi già all'indomani della dichiarazione di fine della neutralità italiana, ma ben presente anche prima. Se ne discuteva, infatti, con toni particolarmente accesi, sulle prime pagine dei giornali, dove tutto sembrava ruotare attorno a due principali proposizioni, riportate, per esempio, dalla testata la *Settimana Sociale*, organo dell'*Unione popolare tra i cattolici d'Italia*:

«Prima: Noi cattolici non dobbiamo confonderci coi partiti responsabili della guerra, per non accreditare tra le masse la diceria che “la guerra l'hanno voluta i preti”. Seconda: Noi cattolici non dobbiamo esagerare le professioni esteriori e verbali del nostro patriottismo, pel quale non abbiamo proprio bisogno di mendicare nessun estraneo certificato, perché questa esagerazione ci conduce appunto a confonderci con i suddetti partiti; e se non proprio con i nazionalisti, i riformisti, i radicali e i massoni, certamente coi liberali “le cui simpatie possono essere più o meno utili al benefico svolgersi dell'azione nostra”»⁵.

Un linguaggio dalle sottili sfumature, che certo non agevola il cammino d'indagine di una delle più controverse pagine di storia nazionale. Nel caso del Semeria poi, la prudenza suggerisce di tenere sempre presente la sua “statura” umana, intellettuale e spirituale, che — senza enfasi — finì presto per distinguerlo dagli altri Cappellani militari, non solo per il suo prestigioso incarico presso il Comando Supremo, quanto per l'esercizio dello stesso ministero sacro, che, benché criticato da alcuni, in

³ Vedi la nota n° 93. Interventisti furono, per esempio, don Sturzo e il padre Gemelli, come i giovani della “Lega democratica” di Cacciaguerra e Donati, e don Mazzolari.

⁴ Vedi in Appendice, ai numeri 1 e 2, la pubblicazione di due importanti documenti inediti del Semeria: *La guerra* e la *Prefazione* al libro: *Il Vaticano, la guerra e l'Italia*.

⁵ Cfr. C. BRESCIANI, *La responsabilità della guerra*, in *Il Cittadino di Brescia*, Anno XXXVIII, n° 314, domenica, 14 novembre 1915, p. 1.

lui era così alieno da ricadute ideologiche o militaristiche. Negli anni dell'esilio in Belgio, infatti, aveva potuto riflettere a lungo sul tema della guerra, giungendo al fronte ben consapevole della posta in gioco, dotato di una preparazione biblica e spirituale di tutto rispetto⁶, che strideva di fronte a una innegabile certa dose d'improvvisazione di tanti altri giovani sacerdoti volontari, trovatisi improvvisamente in Zona di guerra, alle prese con la durezza della vita da campo e dei suoi pericoli; del resto questa era la comune sorte, come riconoscerà lui stesso verso la fine del conflitto.

«Siamo ormai all'epilogo — speriamo — di questo triste dramma di guerra, e si può incominciare a tirar le somme e a fare i confronti... senza intendere di fare degli affronti a nessuno. I cappellani militari sono stati più o meno apostoli improvvisati. Giovani usciti appena di seminario, preti che conducevano forse vita esclusivamente di studio, timidi scagnozzetti (mi si scusi il termine, che non vuol essere offensivo) abituati soltanto alle tradizionali funzioncine o funzioncine di chiesa, fraticelli inesperti della vita del mondo, uomini avvezzi alle piccole... e grandi comodità di una vita tutta tranquilla. Qualcuno ha mosso qualche lamento perché non sono stati scelti all'ufficio di cappellano militare esclusivamente quelli che avevano già una preparazione pratica di ministero fra i giovani, o erano abituati a trattare un po' con il mondo ed a conoscerne le malizie ed i bisogni. Ma chi ha un po' di comprendonio deve capire che la mancata *scelta* è conseguenza proprio della guerra: infatti furono chiamate prima le classi più giovani, e perciò i preti più giovani e perciò i cappellani più giovani; e fu necessario *approntare* in pochi giorni circa ottocento cappellani per i combattenti, e poi affrettare la nomina degli altri man mano che ce n'era bisogno. Manchevolezze, errori involontari, non saranno mancati, ma al principio si è dovuto provvedere d'urgenza, e i provvedimenti d'urgenza hanno inevitabilmente qualche difetto. Ma è doveroso e consolante constatare come, nonostante questa improvvisazione di giovani preti a cappellani militari, il risultato sia stato superiore ad ogni previsione, tanto che gli stessi avversari han dovuto riconoscere privatamente e pubblicamente, ed elogiare nei discorsi e sulla stampa, l'opera dei cappellani del nostro glorioso esercito. La gran massa di questi cappellani si sono conquistati il cuore dei soldati e perciò della nazione, e, toltene alcune assai rare eccezioni, han mostrato di saper comprendere ed assolvere il difficile compito loro affidato dalla Chiesa e dalla Patria. Non è ora nostra intenzione tessere un elogio, che potrebbe sembrare inopportuno. Vogliamo soltanto constatare un fatto che torna a lode di *tutto* il giovane clero italiano, e trarne qualche pratica conseguenza. Quali sono le ragioni di questa bella riuscita? Quali furono i mezzi per ottenerla? Le ragioni sono semplicissime. Il clero comprese subito la solennità dell'ora, e, trascurando ogni umano miraggio di fronte al supremo interesse delle anime, accettò ed amò i sacrifici più amari, i pericoli più gravi, i distacchi più dolorosi e si diede *interamente* (specialmente i cappellani del

⁶ Vedi G. RIZZI, *Semia e la Sacra Scrittura*, in *A 75 anni dalla morte del Servo di Dio P. Giovanni Semeria. Una coscienza insoddisfatta*, Atti del 1° Colloquio di Studio cit.

fronte) *e senza riserva* alle anime. Le comodità, le comode tradizioni, gli affetti domestici, gli interessi materiali, la vita propria, tutto passò in seconda linea, e trionfò soltanto la sublime carità di Cristo. I sacerdoti non furono più soltanto sacrificatori all'altare, ma furono anche *sacrificati*: ecco la ragione per tanta efficacia di bene. E i mezzi quali furono? I mezzi furono anzitutto la perfetta disciplina, poi l'essersi accomunati coi giovani, aver vissuto con loro, aver pianto e gioito realmente con loro, averli amati ed essersi fatti amare. Se così è, o confratelli sacerdoti, rendiamo a Dio le grazie più sincere, perché la sua Misericordia ci ha aiutato; rallegriamocene con noi stessi, perché la sua Provvidenza ci ha mostrato che possiamo far molto più di quanto forse non avevamo fatto finora. Finirà la guerra, e, se a Dio piacerà, riprenderemo tutti i nostri posti di prima. Ma come li riprenderemo? Per ritrovare i comodi, gli affetti, i lucri, gli onori, le tristi tradizioni? ... No, non mai. La guerra ci ha insegnato quali siano i mezzi per operare il bene, e noi nel dopo-guerra li attueremo con lo stesso slancio di questi mesi memorandi, dimenticheremo completamente noi stessi, e con l'aiuto di Dio condurremo le anime alla conquista della Patria eterna»⁷.

Abbracciando con cognizione di causa (grazie ai suoi diversi viaggi in Germania e in Austria e ai suoi numerosissimi contatti personali a vario livello) il complicato scenario delle relazioni politiche nazionali e internazionali d'inizio Novecento, Semeria si era ripromesso di non proporre ai soldati nessuna facile scappatoia all'ora del dovere, svelando e facendo amare quella verità evangelica che in quella grave ora, *hic et nunc*, pareva celata ai loro occhi dalla coltre della campagna anticlericale, anche a costo di pagarne il prezzo, sotto forma di critiche e mistificazioni.

«Ecco l'insegnamento di quest'uomo [Semeria], quello che opportunamente in questo convegno, in questa cornice, in questo giorno, nel giorno del suo centenario di nascita, deve essere ricordato a nostra edificazione. La guerra non la vorrebbe nessuno; e ogni uomo, che è uomo, la guerra non la vuole. Ma quando c'è, bisogna prendere il fatto e ricordarsi che l'oppresso, il ferito, il morto, il depresso, chiedono una carica di amore, di dedizione e di servizio. Questo è l'insegnamento di P. Semeria. Egli sentì la guerra, non la amò, ma partì dal fatto che quanto è non può essere negato; scoverò quello che restava per le aspirazioni nobili di un uomo che sempre le aveva avute le ispirazioni nobilissime, pure e grandi. Si può amare anche la guerra, certamente, perché tutti i doveri compiuti, non impersonando astio, ma accettando un'obbedienza, sono supporto degno dell'amore. Questo ha insegnato P. Semeria, Cappellano del Comando Supremo. La superiorità del ministero spirituale non è tocca dai peccati nei quali è coinvolta la guerra;

⁷ Così il redattore, che volle mantenere celata la propria identità, ma che si firmava "P. S." (è facile comunque riconoscere, anche dal tenore dello scritto, il P. Semeria), descriveva, a guerra inoltrata, lo *status* del Cappellano militare (P. S., *Ieri - oggi - domani*, in «Il prete al campo», Anno III, n° 17, 1° settembre 1917, rubrica *Note apologetiche*, pp. 235-236).

qualcuno peccherà, qualcuno sbaglierà, qualcuno sarà criminale, ma la missione sacerdotale non fugge neppure dinanzi ai crimini, perché Cristo questa missione l'ha lanciata proprio per perdonare e perdonare anche i crimini. Questo è l'insegnamento di Padre Giovanni Semeria. Vi prego di leggere le sue *Memorie di guerra*. Gli uomini fanno la guerra, per noi sacerdoti che né la dichiariamo, né la invociamo, ma che dobbiamo accettare lo stato di fatto e di sofferenza, è un fatto. E quando si è preti, Cristo ci ha insegnato, che non si guarda come uno abbia peccato, ma si guarda solo se ha disposizioni sufficienti per essere oggetto della redenzione da parte del sangue di Cristo. Questo, cari Cappellani, è l'insegnamento di Padre Semeria. Quest'uomo in tante cose si è levato come un simbolo, è un simbolo anche in questo. Ci sono delle distinzioni da fare, su tanti argomenti dei quali si parla, ed è soltanto con queste giuste ed obbiettive distinzioni che si rimane decorosamente al proprio posto senza cadere in fatti di epilessia o di schizofrenia. L'intelligenza la abbiamo apposta per sapere distinguere, per saper accettare e per saper conformare le azioni nostre a quelle che noi non dobbiamo distruggere in questo mondo, perché Dio non ci ha mandato a distruggere quello che fanno gli uomini, ma a santificarlo: questo è il nostro scopo»⁸.

Del resto, il particolare *humus* storico che ancora si rifletteva negli anni del citato convegno spoletino — dai fermenti sociali e politici nazionali al pesante clima di guerra fredda e di equilibrio del terrore fra i due blocchi, dalla campagna comunista imbastita contro Pio XII (nel 1963, al teatro Kurfürstendamm di Berlino, fu rappresentato il dramma di Rolf Hochhuth, *Il vicario*) alle speranze aperte dal Concilio Vaticano II —, contribuì a ingigantire la figura di un Semeria interventista democratico a “tutto tondo”, che si fece strada soprattutto grazie all'autorevole conferma di un testimone — *de visu* — d'eccezione: il suo caro amico Tommaso Gallarati Scotti. Visione che non ebbe difficoltà ad imporsi; troppo poco tempo era infatti trascorso dalla morte del Semeria e la sedimentazione storica era ancora in divenire, non consentendo di disporre di un organico quadro storico di riferimento dotato di un apparato critico sufficientemente solido. Gli argomenti portati a sostegno di quell'interpretazione (da non confondere, comunque, con l'interventismo alla D'Annunzio o propugnato dal Futurismo di Marinetti), non potevano che rinviare a successivi studi capaci di fare emergere definitivamente quell'assioma, già tematizzato ma non ancora criticamente dimostrato, grazie all'acquisizione di nuovi documenti inediti giacenti negli archivi; comprovanti, per esempio, la natura nefasta dell'oratoria militare semeriana, incitante all'odio, o peggio ancora, guerrafondaia!

In attesa di tali risultati, pochi anni più tardi, precisamente nell'anno 1967, Lorenzo Bedeschi, ancora sulla base del materiale documentario a di-

⁸ G. SIRI, *La figura e gli insegnamenti di Padre Giovanni Semeria*, V° Raduno Nazionale dei Cappellani Militari d'Italia, Genova, 13-15 settembre 1967, s.i.p., pp. 11-12.

sposizione — «Molto materiale, come si sa, è ancora chiuso nell'Archivio dei Padri Barnabiti, quale il diario, le lettere, le carte semeriane. L'augurio mio è che gli anziani custodi, soggiacenti ancora a certi pregiudizi, lo mettano a disposizione degli studiosi senza indugi, tanto "chi fa la verità viene alla luce"»⁹ — non ebbe difficoltà ad aprire l'altro fronte, quello del P. Semeria "con la barba o senza la barba", passato "dalla carità della scienza alla scienza della carità". Si voleva dimostrare in questo passaggio la sua trasformazione da uomo di studio a uomo di azione.

«Intendo le ancora inesplorate situazioni personali che lo portarono prima all'abbandono temporaneo dell'Italia e poi all'abbandono definitivo della elaborazione filosofico-teologica, facendolo optare per l'attività caritativa che — a suo dire — non trova ostacoli da parte dell'Autorità, a differenza dell'altra (almeno a quei tempi)»¹⁰.

Se si osservano con attenzione entrambi questi percorsi di ricerca storica, quello dell'interventismo democratico e quello del trasformismo esistenziale, si fondono sotto quella stessa lente d'ingrandimento da essi evocata: il dramma di coscienza che colpì il P. Semeria, Cappellano militare, nel novembre del 1915; vera cifra in divenire non solo del suo caso, ma anche di una intera fase storica del cattolicesimo italiano¹¹. Di conseguenza, l'individuazione della reale portata delle concomitanti cause che lo portarono a una grave forma di esaurimento nervoso, si rivela oggi determinante per

⁹ Cfr. L. BEDESCHI, *L'esilio di Padre Semeria (Da uomo di cultura a uomo d'azione)*, in «Humanitas», n° 10, ottobre 1967, p. 1037. Circa le preoccupazioni espresse dal Bedeschi, è necessario sottolineare come l'Archivio Storico dei Barnabiti [d'ora in poi ASBR] è sempre stato, e continua a essere, aperto alla libera consultazione. Il problema sembra piuttosto essere la non certa facile lettura degli scritti semeriani, per una calligrafia a volte veramente indecifrabile, tale da richiedere impegnativi studi di lungo periodo. A questo proposito si veda, per esempio, la lettera scritta al Semeria dall'avvocato Paolo Toffanin: «Caro e grande amico, leggo o meglio tento di leggere la Sua lettera. Sono andato perfino dalla dolce contessa Papafava onde decifrare con Lei gli oscuri caratteri. Si metta in mente una volta per sempre che *non è possibile* capire la Sua calligrafia. O detti o faccia scrivere» (sottolineatura dell'Autore, lettera inedita di Paolo Toffanin, Padova, 24 luglio 1919 a Giovanni Semeria, in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina H¹⁻²³).

¹⁰ Cfr. BEDESCHI, *L'esilio di Padre Semeria* cit., pp. 1033-1037.

¹¹ Vedi P. MAZZOLARI, *La pieve sull'argine*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1952. Schieratosi con gli interventisti, don Primo dirà più tardi della sua esperienza di guerra e dell'equivoco nel quale lui ed altri giovani preti erano caduti: «Se, invece di dirci che ci sono guerre giuste e guerre ingiuste, i nostri teologi ci avessero insegnato che non si deve ammazzare per nessuna ragione, che la strage è inutile sempre, e ci avessero formati ad un'opposizione cristiana chiara, precisa ed audace, invece di partire per il fronte saremmo discesi sulle piazze. E noi, in buona fede, abbiamo creduto che bisognava finirla una buona volta coi prepotenti di ogni risma, e siamo partiti come per una crociata. Perché a noi non importava né Trento né Trieste, né questa né quella revisione di confini; a noi importava fare il punto, chiudere una sedicente civiltà cristiana e preparare una svolta umana della storia» (p. 66). A questo proposito, dopo l'annunciata prossima pubblicazione degli Atti del 1° Colloquio di Studio sul P. Semeria, determinante si rivelerà lo studio attento, oramai non più rinviabile, della relazione intercorsa tra Semeria e Mazzolari.

fare finalmente chiarezza¹², tanto più che, nel 1979, apparve l'opposta linea interpretativa di Carlo Bo, per il quale non si riscontrava nel Semeria alcun sintomo di schizofrenia della personalità, ma un unico processo di sviluppo, che, benché faticoso e sofferto, trovava nella fede e nell'obbedienza alla Chiesa la sua privilegiata chiave di lettura:

«La figura di Semeria va ricostruita tenendo presenti questi due momenti, che sono intimamente collegati fra di loro, mentre separati potrebbero originare una profonda e ingiusta deviazione. D'altra parte fra il Semeria inquieto, frequentatore delle lezioni di Labriola, amico di battaglia dei maggiori modernisti italiani e stranieri, e il Semeria che veste l'abito della carità, esiste una sicura relazione e, se la sappiamo individuare, ci aiuta a valutare meglio anche l'immagine degli ultimi anni, quando sembrò che avesse messo da parte ogni ambizione intellettuale per rifugiarsi ed annullarsi nell'azione. A nostro avviso non c'è contraddizione fra chi predicava l'avvento di un cattolicesimo "giovane" e chi, dopo lo spettacolo del massacro, fa voto di dedicarsi agli orfani di guerra meridionali»¹³.

Questa peculiare situazione storiografica, non del tutto ancora ben delineata, appare — suo malgrado — in una certa misura imputabile allo stesso Semeria, in quanto non si prese la briga, pur di evitare sterili polemiche, di ribattere alle accuse mossegli, e, benché al centro di una fitissima corrispondenza con diversi noti personaggi del tempo, tenne gelosamente per sé le cose più personali o inerenti all'appartenenza alla sua Famiglia religiosa. Bedeschi ne era consapevole, anche se non ne trasse tutte le possibili conseguenze:

¹² Il primo contributo allo studio delle basi fisiologiche dello *stress* (coinvolgimento della sfera fisica e psichica) arrivò solo nel 1956 dal medico austriaco Hans Selye. Si tratta di un adattamento forzato dell'organismo (e della mente) a sollecitazioni particolarmente forti e intense, che provengono dall'esterno; sollecitazioni di ordine fisico, situazionale, emotivo. Tra i maggiori generatori di *stress* vi sono le situazioni che generano conflitti interiori, quando si è costretti a scegliere alternative contraddittorie e mutualmente escludentesi. Secondo lo psichiatra Ludwig Binswanger, il conflitto comprende il disagio relativo alla presenza della persona nel mondo: *l'essere-nel-mondo*. Sulla base della loro maggiore o minore libertà, i modi di *essere-nel-mondo* possono essere ordinati a seconda del *poter-essere*, *dell'avere-il-permesso-di-essere*, *dell'essere-costretto-ad-essere*. Il cosiddetto *esaurimento energetico* si manifesta nel senso di insicurezza, nella mancanza di amor proprio, nel pessimismo esasperato, nell'instabilità affettiva, nell'insonnia, nell'ansia, nella conflittualità interna e nella rigidità di pensiero: una situazione, insomma, di *caos* interiore. Le «idee fisse» del P. Semeria (vedi oltre) si riferiscono quindi al fatto di essere egli rimasto impigliato nei rimpianti o scrupoli di coscienza di cose non fatte, o fatte sbagliando, come nei pensieri inespressi che occupano la testa e che alimentano il rimuginio interiore inutile e dannoso.

¹³ Cfr. C. BO, *Semeria e la carità*, in *Don Mazzolari e altri preti*, Vicenza, La locusta, 1979, pp. 68-69 (anche in *Il Corriere della Sera*, 28 luglio 1967). Posizione da lui ribadita nell'intervista televisiva: *Un precursore: Giovanni Semeria*, trasmessa dalla Rai il 2 gennaio 1968 (vedi la registrazione della trasmissione in ASBR, Archivio fotografico generalizio). Sulla figura di Antonio Labriola, vedi la relativa voce curata da S. MICCOLIS, in D.B.I., n° 62, pp. 804-814.

«Fin qui i documenti. Ma dietro ad essi si spalanca il dramma interiore di più difficile lettura, penetrando il quale si può e si deve legittimamente indovinare ciò che in nessun foglio forse p. Semeria ha lasciato scritto, stante quel riserbo riconosciutogli da mons. [Guido] Anichini. Indubbiamente dalla lacerante scottatura gli dev'essere nata la decisione (a sua volta favorita dalle circostanze della guerra) di dedicarsi esclusivamente all'azione filantropica a favore degli Orfani del Mezzogiorno d'Italia. La motivazione? Più facile intuirla che pretenderla esplicita»¹⁴.

Sulla base di queste sollecitazioni, se gli studi sistematici finora pubblicati riguardano prevalentemente la fase più acuta della crisi modernista, che grosso modo lambisce il 1912¹⁵, negli ultimi anni l'attenzione degli studiosi si è opportunamente indirizzata verso l'approfondimento di singoli aspetti del periodo successivo all'esilio, che, tra le ipotesi più diverse, lo condusse — non contando i suoi viaggi all'estero e i frequenti spostamenti segreti in Italia¹⁶ — prima in Belgio, poi in Svizzera, quindi in Zona di guerra italiana e, infine, nel meridione, attraverso l'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia. Quest'ultimo importante periodo della sua vita appare ancora troppo frammentario. Da un lato ci si è occupati di pubblicare — in ordine sparso — epistolari o singole lettere tratte da diversi archivi, anche importanti, dall'altro si sono elaborati vecchi e nuovi modelli storiografici di vari orientamenti ideologici, con l'ambizione di collocare definitivamente la sfuggente figura del Barnabita¹⁷.

Una storiografia, comunque, che, se certamente complessa e dai mille risvolti — alcuni ancora poco conosciuti o non bene contestualizzati¹⁸ — soffre ancora della mancanza di una convincente visione d'insieme,

¹⁴ Cfr. BEDESCHI, *L'esilio di Padre Semeria* cit., p. 1055.

¹⁵ Cfr. A. GENTILI - A. ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria (1900-1912)*, in «Fonti e documenti», 4, Urbino 1975, pp. 54-527.

¹⁶ Per esempio, la contessa Sacchi (Maria Tea Cambiaso) riferisce della visita segreta del p. Semeria a sua cugina, a Milano, poco prima del 6 marzo 1914 (cfr. S. PAGANO, *Il «Caso Semeria» nei documenti dell'Archivio Segreto Vaticano*, in «Barnabiti Studi» 6 (1989), p. 161). Scoppiata la guerra, frequenti furono le sue uscite dalla Zona di guerra; vedi, per esempio, la lettera a Pimpa s.d., Udine [agosto 1914], in S. PAGANO, *Giovanni Semeria e la contessa Antonietta Rossi Martini Sanseverino: modernismo, impegno sociale e questione femminile*, in «Barnabiti Studi» 11 (1994), p. 167. Problema di cui il Papa era a conoscenza, non mancando di dolersene con i suoi Superiori Maggiori.

¹⁷ Cfr. R. MOROZZO DELLA ROCCA, *La fede e la guerra: cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Roma, Edizioni Studium, 1980, che per lo studio della religiosità dei soldati al fronte ha utilizzato come fonti le relazioni dei Cappellani militari, giungendo alla conclusione che la guerra, più che un'occasione di rinascita spirituale, fu un fattore di involuzione religiosa e, a volte, di corruzione della fede.

¹⁸ «Su tutto il periodo dell'esilio [del Semeria] a Bruxelles e della guerra è necessario consultare ancora molto materiale inedito e vagliare molte testimonianze, prima di giungere a conclusioni definitive» (E. PASSERIN D'ENTREVES, *Appunti sul riformismo religioso e culturale di Padre Giovanni Semeria*, in «Storia contemporanea», 4 (1971), p. 842; saggio successivamente ripreso in *Modernismo, Fascismo, Comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel '900*, a cura di G. ROSSINI, Bologna 1972, pp.

che sappia inserire il Barnabita nella cultura del proprio tempo¹⁹ e diradare le fitte nebbie d'inizio '900, che vedevano i rapporti tra Chiesa e Stato alquanto sfumati e, di conseguenza, i rapporti religione-cultura moderna, sempre in tensione, in piena psicosi della guerra, tra i guerrafondai e i liberali che ne affermavano la facilità, i socialisti contrari alla guerra, i massoni che fomentavano il dissidio tra Stato e Chiesa ed erano ostili a ogni prestigio della Santa Sede, e i liberali anticlericali che volevano i preti soggiogati al servizio della patria, senza una loro organizzazione o difesa o indirizzo da parte della Chiesa. Le apparenze — benché innocenti — finivano in tal modo, nell'atmosfera eccitata e avvelenata dai prodromi della Grande Guerra, per stringere sempre più il loro nodo attorno a giudizi palesemente ambigui e contraddittori, specie sulla figura del Semeria, tanto da dipingerlo, di volta in volta, come liberale, interventista, guerrafondaio, pacifista, patriota, vittima, ribelle, martire, fascista...²⁰, stratonando la sua tonaca di "uomo di Chiesa" intento al dialogo con una società in vertiginoso cambiamento, alle prese con tutto ciò che rischiava di scristianizzarla: «La lotta non deve mai stancarci, perché è la legge della vita. Non bisogna né cercarla né fuggirla»²¹. Solo questo era in cima a tutti i suoi pensieri: «Abbiamo bisogno di un rinnovamento di energie spirituali nel nostro paese, specie il giorno in cui, cessate le guerre, rinascano le preoccupazioni intorno alle questioni sociali»²².

Con tutte le cautele del caso, se con un certo "strabismo storico" si dovrà pertanto rinviare in questo articolo a studi già pubblicati²³, dall'altro ci si soffermerà su alcuni inediti aspetti, che il lento fluire del corso

155-172). Vedi anche VENERUSO - GALLARATI SCOTTI, *Idee e orientamenti politici e religiosi* cit., pp. 71-73, 509-511. Nell'Archivio storico dei Barnabiti si conservano migliaia di documenti, in gran parte ancora inediti, riguardanti questo controverso periodo storico.

¹⁹ Il bel lavoro iniziato dal Gambaro purtroppo si arrestò in seguito alla sua morte (cfr. A. GAMBARO, *Il P. Giovanni Semeria nella cultura del suo tempo*, in G. SEMERIA, *Saggi... clandestini*, a cura di C. ARGENTA, note bio-bibliografiche di Virginio Colciago, I, Alba 1967, pp. XXI-LXX. Vedi su questo aspetto anche A. GENTILI, *Spiritualità e rinnovamento culturale nel carteggio Von Hügel-Semeria*, in «Barnabiti Studi» 5 (1988), pp. 195-239. Importante l'influsso del Barone sul Barnabita, che ricambiava chiamandolo «Padre dell'anima mia» (ASBR, *Carte Semeria*, Memorie inedite, fasc. «L'anno scolastico 1907-08»).

²⁰ Cfr. A. BOLDORINI, *Padre Semeria guerrafondaio, fascista, modernista, antiromano e filoanglicano?!*, Genova 1996. Per una aggiornata visione d'insieme dell'azione della Santa Sede nel periodo fascista, vedi G. SALE, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione*, Milano, Jaca Book, 2007.

²¹ Lettera inedita di Giovanni Semeria a Erminia Devoto, Genova, da Ginevra 17 gennaio 1915, in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 10.

²² Lettera inedita di Giovanni Semeria a Ugo Doderò, Genova, da Bruxelles 29 settembre 1912, in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 16.

²³ Vedi, in particolare, G. RINALDI, *Testo e contesto delle 88 proposizioni vaticane attribuite al Padre Semeria*, in «Barnabiti Studi» 16 (1999), pp. 207-326, che ha iniziato lo studio del carteggio Semeria-Vigorelli dal 1912 al 1919, ancora sostanzialmente inedito; A. BIANCO, «L'orribile tentazione» di Padre Semeria, in «Barnabiti Studi» 1 (1984), pp. 193-208; PAGANO, *Il «Caso Semeria» nei documenti dell'Archivio Segreto Vaticano* cit., pp.

del tempo e il naturale decantamento delle passioni umane sembrano restituire, a poco a poco, alle loro naturali tonalità.

1. - *L'eredità di un secolo che muore*

«Lo so; potevo io, potevamo noi di questa crisi disinteressarci, fingere di ignorarla; avremmo vissuto una vita tranquilla e onorata... Ma non abbiamo avuto il coraggio di respingere certe anime che venivano a noi. Abbiamo creduto dovere di sacerdoti il diagnosticare i loro dubbi, il capirli²⁴. Erano anime belle, anime che volevano rimanere fedeli a Cristo, che sentivano le arcane potenze della Chiesa, ma non volevano abdicare ai metodi scientifici che avevano illuminato tanto loro lavoro e altrui nel campo profano; volevano vivere di Cristo una vita rigogliosa, una vita di pensiero, d'affetto, d'arte, di democrazia. [...] Ma noi che vogliamo l'unità della Chiesa, pur convinti che l'unità sia compatibile con onesta libertà, noi soffriamo di questo e, se un'azione abbiamo esercitata per questi giovani, fu ed è di tenerli *malgré tout* fedeli alla Chiesa»²⁵.

L'ancora non eccessivo lasso di tempo che ci separa dalla scomparsa «dell'intelligenza più lucida del mondo cattolico italiano all'inizio del secolo»²⁶, fa sì che la maggioranza dei suoi attuali confratelli costituiscono la prima generazione, che non ha potuto direttamente conoscere il P. Semeria, che non ha vissuto le tristi vicende legate alla campagna antimodernista — che tanto hanno segnato il volto della Congregazione —, e che neppure ha avuto troppo a che fare con le conseguenze della Breccia di Porta Pia (1870; cfr. il decreto *Non expedit*) e con quella mentalità anticlericale la cui forza, tra il 1815 e il 1915, non solo ostacolava l'evangelizzazione della società, ma spesso costringeva la Chiesa alla difensiva,

7-175; ID., *Giovanni Semeria e la contessa Antonietta Rossi Martini Sanseverino* cit., pp. 119-186. Esiste poi una miriade di articoli, di diverso spessore storico, che sono apparsi su diverse riviste barnabite e non (per un primo orientamento cfr. A. GENTILI, *Padre Giovanni Semeria nel 75° della morte. Lineamenti biografici e rassegna bibliografica*, in «Barnabiti Studi» 23 (2006), pp. 291-377).

²⁴ Così, per esempio, una di quelle «anime belle» gli scriveva: «In questi ultimi tempi, poi, la mia fede è così scossa, ed è uscita tanto dalla solita cerchia tradizionale, che veramente non so come potrò di nuovo incanalarla. Da tre anni ormai [da quando p. Semeria ha dovuto lasciare Genova], come son fuori della vita, così son fuori anche dalla Chiesa, non avendo più avuto possibilità di nessun contatto religioso, né materialmente né moralmente. Essendomi stato sino a pochissimo tempo fa anche impossibile di leggere una riga, non ho più potuto neppure rivedere il Vangelo o l'*Imitazione [di Cristo]* — niente. Ella ha ben ragione di dire che l'inazione è il più grande dei martirii: io direi che è la morte nella vita!» (lettera inedita di Anita a Giovanni Semeria, Pallanza, 27 novembre 1915, in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina H¹⁻²³).

²⁵ Lettera di Giovanni Semeria a mons. Bonomelli, 1907, in M. TORRESIN, *Il card. Andrea Ferrari e Pio X*, in «Memorie storiche della Diocesi di Milano», Milano 1963, vol. X, pp. 74-75; ripresa anche in L. BEDESCHI, *I pionieri della D.C. 1896-1906*, Milano, Edizioni il Saggiatore, 1966, pp. 526-527.

²⁶ L. BEDESCHI, *Addio alle armi, siamo cristiani*, in *Avvenire*, 7 luglio 1995, p. 18.

anche ben dopo la Conciliazione del 1929²⁷. Questa generazione, che ha però vissuto la stagione del sessantotto (una vera rivoluzione nella cultura e nel costume italiano), può ancora ritrovare nell'illustre confratello solide motivazioni alla necessità, non più prorogabile, di una nuova evangelizzazione del continente europeo: il ritorno al Vangelo, vera conciliazione tra la fede e la vita; mai più «religione senza vita, vita senza religione», ripeteva Semeria.

Per avvertire appieno l'importanza degli eventi succedutisi a cavallo del XIX e XX secolo, che aiutano a comprendere anche certi aspetti delle attuali non sempre facili relazioni Chiesa-mondo, occorre da un lato ricordare l'inizio di un movimento di cattolici sempre più impegnati nel sociale, che rivendicano l'autonomia politica dei credenti sulla scia della Democrazia Cristiana di Romolo Murri (1870-1944); e dall'altro considerare come alle vicende dell'esilio del P. Semeria in Belgio (1912-1914) fossero non tanto appesi solo i destini di un manipolo di barnabiti presi nel mirino degli integralisti²⁸, quanto piuttosto la coscienza collettiva dell'Ordine stesso²⁹, posta di fronte all'affermazione semeriana: la Chiesa «non è uscita dalle mani del Cristo bella e formata fin dal primo giorno

²⁷ Sull'anticlericalismo presente in Italia, vedi G. VERUCCI, *Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nel movimento operaio e socialista italiano (1861-1878)*, in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'unità (1861-1878)*, Milano 1973, II, pp. 177-224; ID., *L'Italia laica prima e dopo l'unità*, Bari 1981; P. SCOPPOLA, *Laicismo e anticlericalismo*, ivi, pp. 225-274; *L'anticlericalismo nel Risorgimento*, antologia a cura di G. PEPE e M. THEMELLY, Manduria 1968. Per un'ampia panoramica d'insieme vedi G. MARTINA, *Storia della Chiesa*, vol. 4, *L'Età contemporanea*, Brescia, Morcelliana, 1995. Sul modernismo italiano vedi N. RAPONI e A. ZAMBARBIERI, in «Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia» I/2, Torino 1981, pp. 310-333; M. GUASCO, *Cultura ecclesiastica e cultura laica nei fermenti di riforma del primo Novecento*, in «Religioni e società», 8 (1989), pp. 55-67; G. MICCOLI, *Intransigentismo, modernismo e antimodernismo: tre risvolti di un'unica crisi*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 8 (1990), pp. 13-38; G. GENTILE, *Il Modernismo e i rapporti tra Religione e filosofia*, 2^a ediz. accresciuta, Bari, Laterza e Figli, 1921, cap. I, *Cattolicismo e storia nei libri del Semeria*, pp. 3-15. Sull'antimodernismo vedi L. BEDESCHI, *L'antimodernismo in Italia. Accusatori, polemisti, fanatici*, Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni San Paolo, 2000; ID., *Lineamenti socioreligiosi dell'antimodernismo genovese*, in «Fonti e Documenti», 4 cit.

²⁸ Tra di essi, oltre al Semeria, annotiamo non solo i più noti padri Gazzola, Ghignoni, Trincherò, ma anche Giovanni Bianco, Pietro Maddonini, Domenico Bassi, Rodolfo Trabattoni, Nicola Giannuzzi, Giovanni Battista Tosini, ecc.

²⁹ Di particolare interesse il «botta e risposta» epistolare intercorso tra il P. Trincherò — che scriveva anche a nome di altri — e il suo Superiore Generale, Pietro Vigorelli, all'affacciarsi della sempre più concreta minaccia dell'esilio del P. Semeria. Benché discutibile, si può senz'altro considerare il «manifesto» di quel profondo disagio serpeggiante specie tra i barnabiti più giovani, quando, di bocca in bocca, si diffuse in ogni dove la notizia dell'ingiusto suo castigo (vedi in Appendice il documento n° 3). Ad esso il Vigorelli ribatté con la sua usuale sobrietà: «Rev.do P. Trincherò, ho ricevuta la sua lettera: procurerò di ricavarne profitto. Io devo scegliere fra l'arrendermi alle esigenze della scuola seguita dalla R[everenza] V[ostre] e da altri, e l'obbedienza, intesa come praticamente l'intesero i Santi, a chi rappresenta nella Chiesa l'autorità di N[ostro] S[ignore] Gesù Cristo. Per me la scelta non è dubbia. Mi addolorano assai le parole di sfiducia e di condanna che Ella ci rivolge. Io le credo ingiuste; tuttavia, poiché potrei ingannarmi, pre-

in ogni sua parte, come Pallade uscì bella e armata dalla testa di Giove... appunto perché la Chiesa non è una favola, ma una realtà vivente... che *diviene* certo secondo la idea divina che il Cristo ne ebbe, ma *diviene*; un'*idea* presiede allo sviluppo, ma lo sviluppo c'è; è un fatto»³⁰. Tanto che per il Barnabita l'idea cristiana doveva permeare con la forza e la gioia del Vangelo tutti gli aspetti della società civile, dalla scienza alla questione sociale, alla guerra, ecc., in ogni suo momento cruciale, nessuno escluso³¹. Per questo Semeria era sempre osservato con molta preoccupazione, come fosse sempre sul punto di scivolare fuori dalla comunione ecclesiale; l'esilio sarà più il frutto di questo timore che non il castigo per gli errori da lui commessi, del resto mai accertati come tali. Se il Fogazzaro (1842-1911) nelle sue *Sonatine bizzarre* aveva affermato che «bisogna operar sulle anime, nel senso stesso dell'idea cristiana che va trasformando il mondo»³², Semeria fu tra i primi a intravedere — fin dai tempi giovanili del suo apostolato romano³³ — i tragici effetti della questione sociale, da lui significativamente definita l'«Eredità del secolo»:

«Il Cristianesimo è la chiave per risolvere il problema sociale — o certo, se tutto da sé solo esso non basta a risolverlo, nessuna soluzione se ne può dare senza di lui... [deve] trattarsi qui di vera necessità sociale del cristianesimo. Se si vogliono conservare le fatte conquiste (che furono nel senso della libertà) e intanto progredire socialmente verso gli ideali nuovi (che sono il benessere di tutti), non rimane se non affidarsi alla energia della carità; ma il segreto di questa lo possiede solo il Cristianesimo»³⁴.

Aveva visto chiaramente allargarsi le crepe di un secolarismo strisciante, nel tessuto cristiano non solo della società italiana ma europea³⁵,

go Dio che ci illumini e ci guidi in maniera da non essere condannati al suo Tribunale. Con ossequio. Devotissimo in Cristo P[ietro] M. Vigorelli, B.ta Prep[osito] Generale» (lettera inedita del Superiore Generale, Pietro Vigorelli, al P. Giuseppe Trincherò, Roma, 2 settembre 1912, in ASBR, faldone 4/4, busta *Trincherò*).

³⁰ G. SEMERIA, *Dogma, gerarchia e culto nella Chiesa primitiva*, Roma, Ediz. Pustet, 1902, p. 11.

³¹ Nel 1897 Semeria aveva scelto, come tema di predicazione, proprio la questione sociale, nel secondo dei suoi "Avventi" tenuti nella chiesa genovese di Nostra Signora delle Vigne, ritenendola l'«eredità del secolo» (cfr. G. SEMERIA *L'Eredità del secolo*, 2ª Ediz., Roma, Pustet, 1903), aderendo così alla Democrazia Cristiana.

³² A. FOGAZZARO, *Sonatine bizzarre. Prose disperse*, Catania, Cav. Niccolò Giannotta Editore, 1899, pp. 74-75. Per uno sguardo d'insieme, vedi M. GUASCO, *Lacroix, Semeria, Fogazzaro. Momenti di un'amicizia*, in «Fonti e documenti», 13, Urbino 1984.

³³ Cfr. G. SEMERIA, *I miei tempi*, Milano 1929, p. 92.

³⁴ SEMERIA, *L'Eredità del secolo*, 2ª Ediz., cit., pp. 13-14.

³⁵ «Era il popolo minuto che univa il suo anticristianesimo "comunista" a quello "liberale" delle classi borghesi e al "razionalismo" degli aristocratici dell'ingegno. Comunista, ho detto: perché anche lì era una gran confusione a principio — si voleva da cima a fondo sconvolgere, per poi ricomporla secondo certi schemi utopistici, la società. Questo anticristianesimo popolare, democratico, è egli finito, Signori miei, con questo tramonto di secolo? Sarebbe un ottimismo cieco l'asserirlo. Il popolo subisce ancora il fascino del-

tali da spingerlo a guardare anche al di là del settore sociale, verso tutti quei valori umani e cristiani bisognosi di riforma:

«Sono un po' rivoluzionario ed eretico, non è vero? Ma le crepe superficiali sono spesso delle verità molto intime. I dogmi hanno cominciato a parer crepe. Non fu crepa ai Giudei il Cristianesimo nascente? Pigliamoci le nostre brave responsabilità non solo individuali, ma collettive — anche se la collettività si chiami Chiesa o Papato... perché politicamente l'una e l'altro sono fallibilissimi. Il nostro torto è di estendere inconsciamente, in pratica, a queste cose politiche la infallibilità dogmatica. Certo in astratto non si ha il coraggio di dire vera tale mostruosità, ma in pratica, caso per caso, si ragiona sempre come se quella mostruosità fosse vera. E perciò si ragiona male, poco serenamente»³⁶.

Esigenza che già nel primo dopoguerra, per esempio, avrebbe indotto don Righini a costruire sopra Superga una Casa di esercizi spirituali, soprattutto per laici. Semeria riconoscerà in questo una significativa conferma della sua costante sollecitudine pastorale:

«Io penso a questi [gli operai] principalmente. Abbiamo perso le masse. Gli operai che lavorano e quindi vivono in masse nei grandi centri, non sono più cristiani. Ma noi abbiamo il diritto di essere tristi, perché le masse operaie non sono più cristiane, dopo tanti secoli di Vangelo. Come riconquistarle? con quali apostoli? con operai apostoli della loro condizione. Il giudeo (chi si fa giudeo) converte il giudeo. La legge è questa. Ci vuole una élite, un lievito operaio cristiano nella massa operaia pagana. Operai che abbiano imparato a gustare il Cristianesimo, la vita cristiana»³⁷.

Impressione, questa, già colta all'indomani di una sua visita in Renania e in altri luoghi della Germania agli inizi del '900 — prima che quest'ultima si avviasse sulla via di un nazionalismo esasperato —³⁸, che

le dottrine socialiste, che gli insegnano a cercare e sperare felicità solo in una emancipazione completa da ogni idealità morale e religiosa. Ma una speranza c'è — ed è qui, nell'interesse che ora i cattolici prendono alla questione sociale» (*Bilancio religioso del secolo che muore*, conferenza tenuta dal P. Semeria nel Duomo di Genova nel giugno 1899, cfr., G. SEMERIA, *S. Giovanni Battista. Conferenze recitate nella metropolitana di Genova*, Genova 1899, pp. 45-46, ristampata con il titolo *Per il secolo*, in *Idealità buone. Conferenze*, Piacenza 1915, p. 99). Su questo aspetto, vedi D. VENERUSO, *P. Giovanni Semeria e la democrazia*, in *A 75 anni dalla morte del Servo di Dio P. Giovanni Semeria. Una coscienza insoddisfatta*, Atti del 1° Colloquio di Studio cit.

³⁶ Lettera di Giovanni Semeria a Filippo Crispolti, metà del luglio 1900, in I. PIO GROSSI, *Un'importante lettera del P. Semeria*, in «Vita sociale», Anno XXIV, n° 127, luglio-ottobre 1967, pp. 419-420.

³⁷ G. SEMERIA, *Problemi giovanili. Una cura*, in «Il Carroccio», Anno terzo, Fasc. V (29), 15 maggio 1925, p. 399.

³⁸ Vedi il riferimento ai *Discorsi alla nazione tedesca* di Fichte, alla pagina 34. La Germania non era solo la terra d'origine di Von Hügel, ma anche la sua patria culturale. Semeria partecipò, assieme ad Achille Ratti (futuro papa Pio XI) al V Congresso internazionale dei cattolici, tenutosi a Monaco dal 24 al 28 settembre 1900 (vedi sulle sue conoscenze dell'ambiente tedesco GENTILI, *Spiritualità e rinnovamento culturale nel car-*

lo aveva indotto a vedere in quelle sue organizzazioni operaie interconfessionali un valido argine al secolarismo, proveniente da ogni matrice ideologica.

«Gli operai cattolici tedeschi hanno i loro gruppi non solo confessionali, bensì addirittura devoti; ma questi non sentono il bisogno di scomunicare (per modo di dire) le unioni cristiane (interconfessionali) e queste non sentono il bisogno di combattere quelle. Come in certi momenti più generosi del nostro risorgimento nazionale, accanto all'esercito regolare ebbero la loro funzione utile criteri diversi, così in quel campo cattolico tedesco c'è posto per ogni forza. Non perdono tempo a osservarsi reciprocamente, per trovare che non tutti hanno le stesse identiche uniformi, non tutti camminano dello stesso passo, volteggiano allo stesso modo. *In domo Patris mei mansiones multae sunt...*; hanno di fronte un nemico: è il socialismo ateo, è il mondo liberale di nome, indifferente di fatto a ogni questione religiosa; tutte le forze che battono il doppio nemico sono buone... buono sotto questo rispetto persino il Protestantesimo credente, pio... e sotto questo rispetto deputati protestanti appartengono al centro, operai protestanti fanno un fascio di buona democrazia coi cattolici. E non operano solo così; con ottimismo entusiasta, con libera e larga concordia, studiano questi tedeschi. Il clero sente il bisogno di riguadagnare il terreno, diciamo così, perduto negli anni di lotta, così poco propizi a studi severi; studiano i laici, studiano anche gli operai»³⁹.

Da qui il suo rinnovato impegno — da «semplice italiano, con vivo in cuore il ricordo affettuoso della patria, [ma anche come] un cattolico, un prete, guardavo la Germania cattolica... il programma tedesco cattolico. Programma di azione. Quei cattolici vogliono fare, *vivere* nel loro tempo, vivere nel loro popolo, vogliono essere fattori di progresso»⁴⁰ — a fronteggiare quel male oscuro del proprio tempo con un incessante apostolato di predicazione, alla maniera del suo Ordine: «Io miro piuttosto a riformare il di dentro che a designare nessuna riforma esteriore»⁴¹, puntando alle classi sociali più elevate.

«La riforma interiore vorrei con il mio libro promuoverla proprio nelle alte classi sociali, dove esso probabilmente troverà il maggiore (sia pure piccolo) numero dei suoi lettori, come vi ebbero il maggior numero di udi-

teggio Von Hügel-Semeria cit., pp. 215-217). Importante, tra le altre, la visita del Semeria a Vienna, dal 4 marzo al 19 aprile 1908, per la predicazione di un quaresimale agli italiani, dove incontrò anche l'attrice teatrale Eleonora Duse (1858-1924), la "divina Eleonora" nelle lettere di D'Annunzio a lei indirizzate, di cui il Semeria descrisse il sentire cristiano in «*Problemi d'anime*», e mise a punto numerosi dati biografici (cfr. *Saggi... clandestini* cit., II vol., Alba 1967, p. 381).

³⁹ G. SEMERIA, *Germania docet*, in «*Studium*», Anno I, n° 1, Firenze, 15 gennaio 1906, pp. 5-6. Sul percorso intellettuale che portò il Semeria a confrontarsi con la modernità vedi, in particolare, il periodo dei suoi studi universitari (cfr., fra tutti, ID., *I miei tempi* cit., pp. 58-59).

⁴⁰ ID., *Germania docet* cit., p. 4.

⁴¹ ID., *I miei quattro papi*, Amatrice 1926, p. 155.

tori le Conferenze... nel loro proprio e nell'interesse della società, vorrei che fossero più conscie dei loro doveri sociali e più attive nel compierli... Io vorrei loro rammentare che è un sacrosanto dovere, è un urgente interesse, ch'esse si mettano a servizio del popolo con quanto hanno di cultura intellettuale, di forza economica, di prestigio sociale, d'efficacia nell'opera. A servizio del popolo — salvate il popolo — *sauvez le peuple*; ecco il programma e la sintesi della democrazia, come io la intendo, come, almeno per ora, solo è possibile. Questo è il programma che concerne le alte classi sociali ed è programma cristiano»⁴².

Si può pertanto riconoscere che «[Semeria] non fu, né mai pretese d'essere, un eminente uomo di scienza (...); non fu nemmeno, né volle essere, teologo o filosofo... [ma un] combattente per la fede»⁴³; in altre parole un attivissimo uomo di Chiesa del suo tempo, alla maniera paolina, come molti di quei suoi confratelli — noti e meno noti — che prima di lui avevano saputo cristianamente armonizzare la scienza con la pietà. Proprio quest'ultimo aspetto nel suo caso divenne preponderante, in quanto fu proprio la sua frenetica attività pastorale di predicatore e di conferenziere (le sue prediche a Santa Maria delle Vigne e le sue lezioni alla Scuola Superiore di Religione, furono la base dei suoi più importanti libri), unitamente a una straordinaria capacità di comunicazione (vedi oltre, a proposito della sua oratoria in tempo di guerra), che fecero vedere in lui un caposcuola, una potenza e una pericolosità di pensiero, che probabilmente non aveva⁴⁴. Più che gli scritti, gli integralisti temevano proprio gli echi incontrollabili che la sua voce onnipresente suscitava nelle

⁴² ID., *L'Eredità del secolo* cit., pp. 4-5.

⁴³ G. LEVI DELLA VIDA, *Fantasma ritrovati*, Vicenza 1966, p. 106. Particolarmente equilibrato il giudizio espresso dal P. Pagano: «Probabilmente la valutazione del modernismo semeriano fu di molto ingigantita... Gli integralisti... forse nutrivano l'intimo bisogno di creare un "caso Semeria" e di far sorgere un pericolo eretico là dove vi era soltanto, in fin dei conti, un uomo intelligente, aperto alla cultura emergente, alle idee del nuovo secolo, e soprattutto deciso apostolo del cattolicesimo, figlio fedele della Chiesa, che voleva però presentare e difendere in una veste nuova, spoglia dei relitti di un'apologetica di maniera e di stanchi devozionismi... [ma] non sembra possa avere i connotati di un maestro o di un caposcuola, non quelli di una particolare coloritura ideale, né teologica, né sociologica...» (*Il «Caso Semeria»* cit. p. 24). Sulla stessa linea si pongono le osservazioni della «La Civiltà Cattolica», fasc. 1238, 9 gennaio 1902, *Rivista della Stampa*, pp. 178-183, che a proposito de *Il primo sangue cristiano* di G. Semeria, la giudica come una «opera di divulgazione... Il chiaro Autore ad una conoscenza assai larga degli studi storici più recenti congiunge un acuto sguardo sintetico, onde sembra per lui sia quasi un gioco presentare ai suoi giovani il frutto delle ricerche scientifiche, solo in un modo facile e vorrei dire popolare, ma in una forma certo assai viva ed attraente, se non sempre corretta nella lingua e nello stile... Il P. Semeria vuol essere ed è letterato. Ma ha bisogno grande di limare assai più le cose sue...» (p. 179).

⁴⁴ Sulle officiose riprovazioni che a volte sollevava la sua omiletica, vedi, per esempio, la lettera del 29 luglio 1908 dell'arcivescovo di Genova, Edoardo Pulciano, al Segretario di Stato cardinale Raffaele Merry del Val, e il suo foglio allegato, in PAGANO, *Il «Caso Semeria»* cit. pp. 29-35; ID., la lettera del vescovo di Padova, Giuseppe Callegari al Papa, del 15 luglio 1915, pp. 56-58; *passim*.

coscienze più attente, che si amplificavano grazie alla sua lucidità di esposizione e alla rete dei suoi contatti che diffondevano, di anima in anima, al di là delle barriere sociali e culturali, il suo pensiero, da dove, per i malevoli, sempre faceva capolino quel suo malcelato e astuto modernismo. Se la montatura del “caso Semeria” era destinata a fallire di fronte alla sua costante fedeltà alla Chiesa, che lui voleva scuotere e desiderava trovare accanto all’uomo in dialogo con la modernità⁴⁵, fu sempre la predicazione quell’attività che, all’inizio del secolo decimo nono, lo aveva reso popolarissimo, con un’anticipazione di cinquant’anni sul Concilio Vaticano II, già vivendo «nella sostanza l’affermazione [successiva] di Giovanni XXIII che invitava a distinguere il nucleo immutabile della fede cristiana dai continui rivestimenti che gli vengono dalle diverse epoche»⁴⁶.

«Io persisto a vagheggiare una riforma morale profonda di questo nostro organismo cattolico senza toccarne nessuna delle membra essenziali che ora paiono cristiane. I tempi mi paiono per certi lati ricchi di promesse e gravi per certi altri di timori. Quanta grettezza da vincere! Quanti interessi da calpestare! Quanti pregiudizi da smettere!... Questa dimostrazione dell’adattabilità della Chiesa all’ambiente moderno doveva... compierla il papato nei giorni di Leone XIII»⁴⁷.

Benché molte delle sue posizioni siano state successivamente riprese nel mondo ecclesiale appena qualche decennio dopo la sua morte, Semeria non si considerò affatto un profeta, quanto piuttosto un insoddisfatto uomo di Chiesa, che nel periodo tragico della Grande Guerra amò definirsi un semplice tenente (anzi “nullatenente”, come lui scherzava), che all’efficacia della parola seppe unire la vitalità dell’azione; la parola edifica, l’esempio trascina! Una spassionata misura della sua effettiva statura intellettuale, dunque, lontana da ogni idealizzazione e intento agiografico, non può che aiutare a riequilibrare il senso vero della sua presenza al fronte durante la prima guerra mondiale e, di conseguenza, a da-

⁴⁵ Significativamente, proprio l’anno successivo all’esilio del Semeria, quando Arturo Colletti (1875-1951) avrebbe dovuto raccogliere gli apprezzamenti per il suo impegno antisemeriano, nel 1913 si vide invece privato della cattedra del seminario di Assisi, dovendo tornare, abbandonato da tutti, a Genova (vedi M. MILAN, *Colletti Arturo*, in *DSM-CI*, III/1, pp. 241-242; PAGANO, «Il Caso Semeria» cit., nota 48; A. GENTILI, *All’origine della progettata «messa all’indice» degli scritti semeriani: il carteggio Mattiussi-Colletti (1904-1922)*, in «Barnabiti Studi» 4 (1987), pp. 143-183).

⁴⁶ A. AIRO, *I nipotini di Murri. Un importante studio di Bedeschi sul modernismo italiano*, in *Avvenire*, 9 dicembre 1995. Vedi anche L. BEDESCHI, *Il modernismo italiano. Voci e volti*. Milano, Edizioni San Paolo, 1995 e, per uno sguardo più ampio, lo studio *Il Modernismo in Europa*, a cura di M. GUASCO, in «Humanitas», 1 (2007), pp. 4-127.

⁴⁷ Copia della lettera del P. Giovanni Semeria a Raffaele Mariano, 21 agosto 1896, in ASBR, *Carte Mariano*. Sulle sue anticipazioni, vedi A. GENTILI, *Introduzione a G. SEMERIA, Lettere ai giovani cristiani*, a cura del Gruppo Editoriale Zaccaria, Milano, Edizione *La Voce*, 1990, pp. XXII-XXIII.

re il giusto peso alle polemiche pretestuose di coloro che lo dipinsero, di volta in volta, con i foschi colori del nazionalismo e dell'interventismo più acceso.

2. - *Sic transit gloria mundi*

Dall'esilio in Belgio Semeria cercò di tornare in Italia per dedicarsi a quello che sempre aveva fatto e che solo pareva dare senso alla sua consacrazione religiosa — «Il P. Semeria dice continuamente che, se egli potesse tornare in Italia e riprendere le sue antiche occupazioni, sarebbe subito guarito»⁴⁸ —: dunque predicare, come ben sapeva fare, contro quel laicismo strisciante che intaccava tutti i campi della vita cristiana. Anche se fosse stato — sfortunatamente — suo nuovo campo di ministero la guerra, a lui, in fondo, non avrebbe dato preoccupazione, perché da sempre amava la sua patria, che voleva cristiana⁴⁹; e poi là, nelle trincee, avrebbe incontrato i suoi giovani. Volle tornare perché non capiva il motivo di quell'esilio che lo aveva strappato dall'amata città di Genova, quando aveva obbedito senza comprendere il senso vero di quella punizione: «Uno dei momenti più oscuri e più tetri della mia vita. Non è la lontananza da casa e da persone care; è il vedersi strappato, senza una ragione al mondo, al proprio campo di fatiche e condannato all'ozio forzato; la più terribile delle pene per chi si sente addosso dell'energia giovanile»⁵⁰. E, pur di tornare, esercitò tutta la sua esuberante intraprendenza. Da qui, sul filo sottile che separava l'obbedienza per amore dalla ribellione per amore, si giocava il suo destino!

La fine della neutralità italiana fu l'occasione per chi, come lui, desiderava ardentemente tornare, tanto da sentirsi morire oltr'Alpe, per non trovarsi tra i suoi: «Mi sarebbe parsa insostenibile la vita all'estero;

⁴⁸ Lettera di Francesco Marchetti Selvaggiani al card. Pietro Gasparri, Berna 5 gennaio 1916, in PAGANO, *Il «Caso Semeria»* cit., p. 62. Sempre in questa lettera del diplomatico, si afferma, tra l'altro, che tale informazione gli proveniva dal suo "informatore", il «sacerdote dell'opera bonomelliana che abita in questa Pensione e che ha ricevuto da parte del p. Semeria tali confidenze». Si tratta di don Dosio, al quale il Semeria affiderà le sue ultime volontà in vista della tentazione, sempre più forte, che lo spingeva al suicidio.

⁴⁹ Esemplificativa di questo suo atteggiamento appare la lettera dello stesso Generale, Luigi Cadorna, alla figlia Carla, del 14 febbraio 1916: «Speriamo che la lettera [scritta da quest'ultima al Semeria] faccia guarire Padre Semeria. Egli è un gran brav'uomo, ma in fondo è un debole. Pare che in gran parte il suo squilibrio sia derivato dal fatto che da un lato deve predicare la guerra e dall'altro è inorridito dagli orrori della guerra» (lettera di Luigi Cadorna alla figlia Carla, 14 febbraio 1916, in L. CADORNA, *Lettere familiari*, a cura di R. CADORNA, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2ª Ediz., 1967, p. 140). Sulla figura di Carla, vedi F. LOVISON, *P. Semeria e la «figlia dell'Eroe»*, in «Eco dei Barnabiti», 2006, n° 3, pp. 36-38.

⁵⁰ Lettera di Giovanni Semeria a Tommaso Gallarati Scotti, Bruxelles, 7/8 ottobre 1912, in SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti* cit., Lettera 221, p. 171.

mentre in patria si giocava il destino della gente nostra, non potevamo, noi sacerdoti cattolici, permettere che altri, a guerra finita, ci lanciasse l'insulto di imboscati»⁵¹ — «Dopo tutto chiedevo di servire»⁵² —. Si sentiva pronto a fondere l'amor di patria con l'amor del Vangelo: quel patriottismo cristiano che si sarebbe opposto al tentativo, già posto in atto dal secolarismo, di far credere che la religione nulla avesse a che fare con la vita pubblica, specie in quel momento storico così tragico e nello stesso tempo decisivo per il futuro dell'Italia. Questa sua priorità pastorale, attorno alla quale ruotò tutta la sua non facile esistenza — «pietra di contraddizione», a detta del Bedeschi —, se non poteva passare inosservata ai suoi avversari della prima ora, gli integristi, che, cacciato dalla porta, se lo videro ritornare dalla finestra, se non poteva venire ignorata dai socialisti, liberali, massoni ecc., che stupefatti lo videro occupare un posto "d'oro" al Comando Supremo accanto all'amico Generale Luigi Cadorna, profondamente cattolico, non poteva non coinvolgere anche i suoi Superiori Maggiori.

Pietro Vigorelli (1856-1935), Superiore Generale dei Barnabiti dal 1910 al 1922, agì nei suoi confronti con straordinaria ponderazione, visto che, in quel caso e in quelle circostanze del tutto particolari, l'obbedienza cieca⁵³ che poteva esigere dal suo confratello poteva facilmente trovarsi minacciata da pericolosi e antievangeliaci accomodamenti di coscienza:

«Assicuro intanto la R[everenza] V[ostra] che tengo presente di dover rendere di tutte le mie azioni stretto conto al tribunale di Dio, e che riconosco essere precetto divino anche la carità verso il prossimo, tanto più quindi verso i confratelli. A questo precetto procuro, colla grazia divina, di uniformarmi, evitando tanto le prepotenze che le debolezze. Voglia raccomandarmi a Dio perché io bene adempia a' miei doveri»⁵⁴.

Con lui diversi confratelli barnabiti avevano seguito con apprensione il suo caso. La sua partenza forzata da Genova (vi risiedeva dal 1895) per Bruxelles, in quel fatidico 22 settembre 1912, sembrò trascinare con sé almeno parte del loro orgoglio ferito⁵⁵, oltre che lasciare una non pic-

⁵¹ ID., *Memorie di guerra*, Roma 1924, p. 2.

⁵² *Ibidem.*, p. 3.

⁵³ A proposito dell'obbedienza cieca, Semeria annotava: «A noi cattolici... importa far sapere a tutti: che la obbedienza tra noi non soffoca la libertà e la libertà non degenera in licenza; che non siamo né automi né eccentrici; non siamo né ribelli, né schiavi, che c'è nel nostro campo la concordia dei cuori piena sempre e profonda, e l'iniziativa della mente sempre libera» (G. SEMERIA, *L'Eredità del secolo*, Roma, Pustet, 1900, p. 135). Vedi anche *Dogma, gerarchia e culto* cit., pp. 309-310).

⁵⁴ Lettera inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli a Giovanni Semeria, Roma, 29 agosto 1912, in ASBR, faldone 4/4, busta AL, P. Semeria.

⁵⁵ Arrivò a Bruxelles il 29 settembre 1912, destinato alla Casa religiosa dell'Ordine dei Barnabiti *de l'Enfant Jésus*, in Avenue Brugmann. Qui continuò senza posa la sua attività intellettuale (seguendo con particolare attenzione l'evoluzione degli eventi europei)

cola fetta giovanile del mondo cattolico e clericale, specie nei seminari, senza una voce autorevole. Da qui presero le mosse i tentativi della sua riabilitazione alla predicazione, la cui prima tappa sarebbe consistita nel suo rientro all'interno dei confini nazionali. Se nella Chiesa i suoi più diretti avversari vi trovarono solo un'altra sua inutile astuzia, riuscita anche per qualche leggerezza di troppo commessa da parte dei suoi Superiori Maggiori, negli schieramenti politici di diverso colore, avversi alla guerra, crebbe la diffidenza nei confronti del P. Semeria. Anche se il suo rientro non vanificava il provvedimento della Santa Sede, in quanto l'esilio continuava in Zona di guerra — dalla quale non poteva uscire⁵⁶ —, ciò contribuì a rafforzare un'insistente campagna di stampa a suo sfavore, rafforzando i timori di una sua sempre possibile ribellione. Se dal lato istituzionale Vigorelli cercò di ottenere il suo allineamento agli indirizzi dottrinali della Santa Sede (benché molto improbabile, per la semplice ragione che il Semeria non se ne sentiva al di fuori...), dall'altro, in maniera più velata, con il suo rientro, benché limitato alla Zona di guerra, cercava di ottenere la sua piena riabilitazione alla predicazione, almeno là dove i vescovi glielo avessero permesso. Non si spiegherebbe altrimenti la sua rischiosa e personale esposizione per il Semeria, assieme a quella dell'intera Congregazione, se non avesse creduto in lui; in fin dei conti, se davvero rappresentava un pericolo per la Chiesa, come il Colletti e altri lo volevano far apparire, sarebbe stato gioco-forza per il Vigorelli, strenuo paladino del bene superiore della Congregazione, lasciarlo dov'era, all'estero, in compagnia dei suoi "fantasmi ritrovati".

D'altra parte, se è vero che né i suoi Superiori né Benedetto XV riuscirono a ottenere il suo *sacrificium intellectus*, è però vero che Semeria offrì il suo *sacrificium voluntatis*, che riteneva però di dover fermare di fronte a un'obbedienza che si faceva cieca, frutto di pericolosi e antievangelici accomodamenti di coscienza. Questa viltà, Semeria non l'avrebbe mai accettata, per non tradire la propria consacrazione religiosa e consegnare l'uomo nel proprio tempo a un triste destino senza Dio. Da qui le sfumature sottili e intriganti del delicatissimo rapporto intercorso tra

e religiosa, predicando, confessando, scrivendo lettere e opere, come il commento al *Pater*, tenendo conferenze e corsi di grammatica e di letteratura italiana per i connazionali della colonia italiana e per i Belgi. Da qui prenderà il via anche per il suo viaggio in Palestina, dove incontrerà il P. Marie-Joseph Lagrange, O.P. (con il quale collaborerà alla sua rivista *Revue biblique*) e dove tornerà con quella che sarà la sua inconfondibile barba. Sempre, comunque, impegni palliativi per un uomo come lui, di una iper-attività fuori dal comune.

⁵⁶ Al 1° luglio del 1915 la Zona di guerra comprendeva le province di Sondrio, Brescia, Verona, Vicenza, Belluno, Udine, Venezia, Treviso, Padova, Mantova, Ferrara, Bologna, Ravenna e Forlì, oltre ai comuni costieri e alle isole dell'Adriatico. Tutto il paese era ormai un'immensa "retrovia", soprattutto dopo la disfatta di Caporetto del 24 ottobre 1917 (la ritirata dall'Isonzo al Piave) e l'arrivo della micidiale febbre "spagnola" del 1918, che insieme mieterono centinaia di migliaia di vittime.

Vigorelli e Semeria, che al di là della loro diversa mentalità, esprimevano una insospettata comunione di intenti, originata da un elevatissimo senso di giustizia, per il quale entrambi avrebbero reso conto al cospetto di Dio. Dopo quel suo giuramento antimodernista del 1910 (accompagnato dalla sua obiezione di coscienza accolta dal Papa⁵⁷), che non gli levò, in ogni caso, il divieto a ogni forma di attività oratoria, al di là di tutte le raccomandazioni e ammonimenti datigli dal suo Superiore Generale alla vigilia dell'esilio — «È desiderio del Santo Padre che il P. Semeria di costata religione, ora residente a Genova, sia trasferito in altra sede lungi dalla Liguria... Sono certo che si farà quanto è possibile per attuare nel miglior modo e senza scandali la mente del S. Padre»⁵⁸ —, significativo appare il fatto che Vigorelli non abbia voluto usare, nella lettera con cui gli comunicava la sofferta decisione, la parola “esilio” — tanto a lui ripugnante —, ma quella più comune nel gergo religioso di “destinazione”; non per dare la vana parvenza di snaturare la natura coercitiva del grave provvedimento (al Semeria certo non si poteva confezionare a proprio piacere la realtà delle cose) quanto per dimostrargli la sua vicinanza interiore e la consapevolezza di doverlo togliere quanto prima da quella inazione, che lentamente — sapeva — lo avrebbe spento⁵⁹. Vigorelli, per non perderlo, aveva perseguito questo intento con grande abilità e prudenza, benché con esiti altalenanti, fin dal suo allontanamento da Genova.

⁵⁷ Cfr. A. MARCHIONI, *Padre Giovanni Semeria: mente e cuore*, in «La Querce», Firenze, gen.apr. 1983, pp. 8-10. Vedi anche A. GENTILI, *Semeria e il Sant'Ufficio: una condanna «sospesa»*, in «Eco dei Barnabiti», 2007, n° 2, pp. 54-56.

⁵⁸ Lettera del cardinal Gaetano De Lai al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, 3 giugno 1912, in GENTILI - ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria (1900-1912)* cit., p. 415.

⁵⁹ Il 22 febbraio 1913 Semeria scriveva: «Io qui non fo scuola perché... non c'è. Predico pochissimo... come gli emigranti pochi di numero... fo quel pochissimo che si può fare... studio e aspetto tempi migliori, che per ora spero vengano non troppo tardi (copia di lettera inedita di Giovanni Semeria a mons. Angiolo Gambaro, s.l., 22 febbraio 1913, in ASBR, *Carte Semeria*, busta n° 27). Vigorelli e altri — Barnabiti e non — faranno di tutto per difendere il Semeria, pur tra incomprensioni, accuse, rimproveri, errori, dovuti anche al necessario ossequio e rispetto per le decisioni della Santa Sede. Vigorelli così appare, sotto-traccia, il grande protagonista del tentativo del suo reintegro alla predicazione in tempo di guerra. Nel periodo che ci riguarda, infatti, abilmente intervenne a più riprese in suo favore — nell'unico modo forse allora possibile, con silenzi e mezze verità — a proposito, per esempio, delle sue contestate conferenze dantesche a Ginevra (vedi in Appendice i documenti 4, 5 e 6), della sua imprevedibile nomina a Cappellano militare del Comando Supremo, del suo coinvolgimento nella vertenza cinematografica con la *Latina Ars*, della tentata sua rimozione dal Comando Supremo durante la sua degenza in Svizzera, del suo rientro, alla fine del 1917, non ancora riabilitato, a Bologna, del suo impegno nell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, ecc. Non a tutti questo fu gradito, tanto da sollevare anche fra i suoi stessi confratelli perplessità circa la sua fermezza e linea di comando, come lui stesso sapeva: «Non si dissiperanno mai alcune prevenzioni che si hanno contro di me» (lettera del Superiore Generale Pietro Vigorelli a P. Giovanni Semeria, Roma, 5 maggio 1916, in GENTILI - ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria (1900-1912)* cit., p. 164). Per un primo giudizio globale sull'opera svolta dal Vigorelli, vedi anche *In memoria del Rev.mo Padre Pietro M. Vigorelli (1856-1935)*, Roma, Tipografia V. Ferri, 1937.

«Rev[eren]do P. Semeria, di ritorno a Roma mi sono dato premura di esaminare la posizione della R[everenza] V[ostra]. Ho preso consiglio. Sarà bene che ella lasci Genova. Ho poi ragione di ritenere che in Italia, per ora almeno, non le sarebbe concessa la facoltà di predicare. Più facilmente la otterrebbe all'estero. La manderei volentieri al nostro collegio di Bruxelles, dove si sente molto il bisogno di un confessore assiduo al S. Tribunale. Forse anche le gioverebbe il trovarsi nella diocesi del Card[inal Désiré] Mercier [1851-1926]. Mi dica se non ha gravi difficoltà ad accettare questa destinazione. Per ora non ne parli. Le prego da Dio ogni bene»⁶⁰.

Tra un'infinità di polemiche, che avevano trovato ampia eco nei giornali del tempo (vedi il caso di mons. Caron), Semeria lasciò Genova senza proferire parola.

«*Sic transit gloria mundi*. Il Barnabita parve un giorno il sostegno della fe[de]: trae la folla alla parola ardita, plaudendo il novello Lamennais. / Un socialismo all'acqua di colonia, una democrazia di latte e miel. Darwin e il culto di Sant'Apollonia, ricetta e passaporto eran del ciel. / Conciliar la cattedra e la Chiesa, tra Murri⁶¹ e Fogazzaro scivolar, un pizzico di fronda, e la difesa un po' del trono e molto dell'altar. / Il dogma rispettar, ma con riserva; esser modernista sì e no; dir di Savonarola una caterva di laudi, ma ad Arnaldo dire "ohibò"! / Or se permetti, o frate, o mio fratello, un saluto vo' darti in libertà, e se acerbo ti sembra e ruvidello, odilo con cristiana carità. / Non son di quei che, appesi alle tue labbia, profeta e taumaturgo t'innalzar: e me non punge la devota rabbia che in chiesa ti volea scomunicar. / Venero l'alto ingegno e la tua fede, / e so che il Bene è in cima a' tuoi desir, / ma Gesù lasciò detto a chi ci crede: non lice a due padroni di servir. / Dunque, o tu credi a l'infallibil Papa ed al miracolo di Santo Gennar, e allor Darwin è meno d'una rapa, e tu devi ubbidire e non pensar / Se poi tu stimi che la Fede e i riti non sien che Amor, Giustizia e Verità, / e che del Tempio fra le pompe e i miti di Cristo il verbo a gran disagio sta, / allor, o frate... ma il più dir non giova. Coscienza t'insegna il tuo dover; / sai che, in sottana o no, sempre t'approva che il Bene adempi e che bandisci il Ver»⁶².

Quel suo gesto di obbedienza, da tutti ammirato, fu un'altra dolorosa tappa della sua esistenza, in quanto continuò, fin dal suo arrivo in Belgio nel 1912, quella sorveglianza nei suoi confronti che mai era cessa-

⁶⁰ Lettera inedita del Superiore Generale Pietro Vigorelli a Giovanni Semeria, Roma, 20 agosto 1912, in ASBR, faldone 4/4, busta AL, P. Semeria, lettere al P. Semeria, fascetta Vigorelli.

⁶¹ Semeria prenderà a malincuore le distanze da questo focoso sacerdote fondatore della Democrazia cristiana, quando quest'ultimo si abbandonerà a uno spirito settario e borghese.

⁶² FAUBLAS, *La Partenza*, in «Successo», Anno XXIV, n° 1224, Genova, 28 settembre 1912.

ta⁶³ e che lo esasperava oramai da diversi anni. Non stupisce, così, come, fin dall'inizio del '900, egli fosse considerato uno dei capiscuola dello sport cattolico⁶⁴, teso a ribaltare l'immagine di un cattolico fiacco e debole per portarlo sul campo di un confronto con la società civile: «Lo stesso Semeria cercò di eliminare l'immagine del cattolico fiacco e debole costruita da Nietzsche ne "L'anticristo", esaltando le qualità dello spirito cristiano che si potevano esprimere al meglio in attività quali l'alpinismo, sintesi di coraggio e ardimento»⁶⁵.

Il pioniere del movimento cattolico, dopo aver individuato l'armonia tra la *scienza e la fede*, si sarebbe così fatto trovare al momento dell'entrata in guerra dell'Italia al suo posto più congeniale, in mezzo agli uomini, anche in armi, sul fronte di un cattolicesimo «giovane»⁶⁶; e pur

⁶³ «Voici la photo de notre locataire [Semeria]. Je vous recommande *de ne pas perdre de vue ce grand apôtre de l'ère nouvelle aconfessionnelle et libre d'esprit et du reste*» (lettera di Umberto Benigni all'avvocato Jonckx a Bruxelles, settembre 1912, pubblicata in É. POULAT, *Intégrisme et catholicisme intégral. Un réseau secret international antimoderniste: la «Sapinière» (1909-1921)*, Tournai-Paris 1969, p. 250). Nel Sodalizio Piano del Benigni, accanto a Semeria, apparivano i nomi di Buonaiuti, Murri, Turchi, Gallarati Scotti, Alfieri, Foggazzaro, Fracassini, Gazzola, Ghignoni ecc., come nemici del cattolicesimo integrale.

⁶⁴ Cfr. G. SEMERIA, "Giovane Romagna (sport cristiano)", Castrocaro, Tipografia moderna, 1902.

⁶⁵ «Stupisce che sia stato un movimento come quello cattolico, tradizionalista e legato a modelli della civiltà rurale, a comprendere per primo il significato di una pratica propria del mondo industriale, come lo sport, e non un partito come quello socialista, rivolto alla nuova realtà della fabbrica, ma che, comunque, rivelò un forte ostruzionismo alle pratiche sportive. Lo sport cattolico fu il movimento che riuscì a resistere più a lungo — seppur tra mille difficoltà — all'affermazione dell'ideologia fascista nel campo dell'attività fisica» (F.M. VARRASI, *Economia, politica e sport in Italia (1925-1935). Spesa pubblica, organizzazioni sportive specializzate, impianti ed espansione delle pratiche agonistiche amatoriali e "professionistiche" in un paese a regime autoritario*, Tesi di laurea discussa nella Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Firenze, Anno Accademico 1994-1995, p. 86). Sull'immagine che Semeria dava di sé, vedi S. GORLA, *Semeria e la sua immagine*, in *A 75 anni dalla morte del Servo di Dio P. Giovanni Semeria. Una coscienza insoddisfatta*, Atti del 1° Colloquio di Studio cit.

⁶⁶ Cfr. BEDESCHI, *I pionieri della D.C. 1896-1906* cit. Basti anche prendere in mano il testo della conferenza del Semeria, *Giovani cattolici e cattolici giovani*: «Oggi tutto è cambiato: i cattolici con rapide mosse, e qualche volta ardite, hanno cercato e cercano di passare dalla coda alla testa... C'è in tutta la loro multiforme attività un'andatura più giovanile. Il che si deve certo in buona parte alle nuove reclute che in questi ultimi anni il cattolicesimo è venuto facendo. I giovani sono oggi della falange cattolica non piccolo né trascurabile elemento: camminano in testa, a passo, come l'età porta, rapido e marziale, suonano di tanto in tanto un pochino di fanfara... e voglio dire che qualche volta fanno anche più chiasso che lavoro... ma insomma n'è venuto all'intero esercito, in grazia loro, un atteggiamento ed un faro nuovo. Superfluo il dirvi che a questa avanguardia giovanile appartengo anch'io, perché le coscrizioni qui le ha fatte, le fa la natura... e la natura mi ha fatto nascere tardi. Ma anche per scelta appartengo a questa avanguardia con tutta la simpatia del cuore. Ma ciò non mi fa né chiudere gli occhi né rimanere insensibile ai pericoli di che il gruppo giovane è minacciato. Il pericolo è nel connubio armonico di quelle due parole che paiono a taluni contraddirsi: giovani e cattolici» (G. SEMERIA, *Giovani cattolici e cattolici giovani*, Conferenza letta a Roma nell'Aula Massima della Cancelleria Apostolica, a beneficio del Laboratorio di Santa Caterina, il 3 aprile 1897, Roma, Forzani e C., 1898, pp. 4-5).

di collaborare con il mondo, non avrebbe temuto di porre anche l'odiosa realtà della guerra di fronte al Vangelo⁶⁷. In quelle sue conferenze e predicazioni, considerando le diversità come un dato fecondo, avrebbe cercato di coglierne le possibili "armonie cristiane". Intendeva in tal modo combattere, alla luce della verità evangelica, anche coloro che avevano seminato, specie fra i giovani italiani nati dopo la Breccia di Porta Pia, quei germi destinati a svilupparsi nell'immane «disprezzo del patriottismo come forma superata dell'anima e della convivenza umana»⁶⁸. Avvertiva palpabili i gemiti che lo divoravano dentro, quella sua coscienza insoddisfatta che lo induceva a cercare di sostituire l'immagine «deteriore di cattolicesimo inteso come difesa, come ripetizione tradizionale, con una diversa e più pura aspirazione di collaborazione col mondo»⁶⁹. I suoi occhi guardavano avanti, all'uomo nuovo, che sarebbe uscito dalle ceneri di quella guerra non voluta, non amata, ma accettata come tragico destino di un'umanità ancora non redenta. Il suo amor di patria era di lunga data. Già ai primi del '900 aveva preso lo spunto, in quella sua già citata conferenza sullo sport cristiano, per parlarne.

«Ma fin d'oggi, in questa alba democratica, c'è una forma di *sport* che costa così poco, da potersi dire che non costa un bel nulla... quando e dove l'automobile collettiva sia ancora un pio desiderio, e la bicicletta stessa appaia un utensile di lusso, giovani miei amici, tornate, o meglio restate ai metodi sportivi di S. Francesco — e perché il dire *andate a piedi* può sembrare troppo prosaico, benché G. Giacomo Rousseau in un celebre passo delle sue opere abbia dimostrato che è il modo più comodo e piacevole di viaggiare, io vi dirò: *moltiplicate le gite podistiche* — date per ora a questa sezione della nascente società il supremo sviluppo. E con ciò non farete solo opera di estetica democratica, o di democrazia estetica che

⁶⁷ Cfr. G. SEMERIA, (a firma di Mario BRUSADELLI), *La guerra di fronte al Vangelo*, in «Vita e Pensiero», Anno I, marzo 1915, pp. 310-321, ristampata in G. SEMERIA, *Saggi... clandestini*, II vol. cit., pp. 327-343.

⁶⁸ A detta del Vescovo Castrense, Bartolomasi, grazie ai massoni e ai liberali, prevaleva il pensiero amorale per tenere alto il morale delle truppe togliendolo dalla morale cristiana e favorendo gli istinti più bassi, che trascinano l'uomo all'odio feroce: «I nostri soldati non vogliono più saperne della guerra, sono avvelenati dalla lettura della "Sigaretta". Le trincee ne sono allagate! La "Sigaretta" era un settimanale pornografico, tutto articoli passionali, notizie oscene, vignette sconce» (cfr. N. BARTOLOMASI, *Mons. Angelo Bartolomasi. Vescovo dei soldati d'Italia*, vol. I, *Il Vescovo del Carso e di Trieste liberata*, Roma, edito a cura dell'Opera Mons. Bartolomasi, 1966, p. 133 ss.). Fu un'illusione, riconoscerà il Vescovo Castrense; fomentando l'amore passionale si snervano gli animi, fomentando l'odio al nemico si logoravano ed abbrutivano gli spiriti. Si voleva per i nostri soldati quello che avveniva anche oltralpe: «Dio stampi sulla fronte d'Italia il marchio rovente del traditore» o ancor peggio: «O Germania, odia! Col tuo sangue freddo macella e sfascia la razza diabolica. Mutila, mutila! Fa' il deserto in ogni paese vicino». L'odio era così diventato la parola d'ordine, un dovere sacrosanto, una forza morale, acceso dalla propaganda che descriveva il nemico come bestiale, sleale, perfido, crudele anche con donne e bambini; per i Cappellani militari una sfida continua.

⁶⁹ BO, *Semeria e la carità* cit., p. 70.

dir vogliate, ma anche di patriottismo intelligente. Povero patriottismo!... costretto anch'esso in quest'epoca bancaria ad essere sfruttato dai partiti che se ne arrogano superbi il monopolio, per avere il gusto e il vantaggio di lanciare, a quei che non hanno i loro pensieri e i loro interessi, l'insulto supremo di non amare la patria! Il fatto, il triste fatto, è che questa Italia nostra, noi, noi tutti, la conosciamo così poco... A questa ignoranza del dolce suol natio, dichiarate oggi, o miei amici, e fate domani ostinata, implacabile guerra. Rompete questo guscio in cui, chiocciolate pigre impenitenti, noi siamo fin qui vissuti così chiusi. Sognate di misurarla palmo a palmo questa bella Italia e cominciate a perlustrare questa vostra Romagna...»⁷⁰.

Sapeva bene, infatti, come dietro le piccole notizie, qualunque fossero, come anche quelle relative alla diffusione dell'uso della bicicletta, si nascondessero le più grandi!

«Ma in questo modo l'interclassismo a due ruote contiene anche un valore insidiosamente sovversivo, benché Bertarelli si sforzi di rilevare l'anima borghese del suo club (da parte sua il movimento socialista comincerà presto ad organizzare i propri club ciclistici, i «ciclisti rossi» per differenziarsi anche dal nazionalismo del Touring), che avrebbe trovato il suo acme con i tours «sui campi delle patrie battaglie». Inoltre in un paese così religioso furono ben presto i cattolici a guardare con sospetto alla filosofia dei Club: «Le sue origini liberali (e dunque massoniche secondo una equazione diffusa nella mentalità cattolica del tempo) non fanno certo odorare d'incenso il Touring». Così, ricorda l'autore, il *maitre à penser* dello sport cattolico agli inizi del Novecento, Giovanni Semeria, provvede a esorcizzare le due ruote, «utensile di lusso» inadatto a «quest'alba democratica» e invita a imitare «i metodi sportivi di san Francesco». Quindi: «Andate a piedi, moltiplicate le gite podistiche». Accompagnato dal parere *pro veritate* dell'*Osservatore Romano*...»⁷¹.

Discutibili operazioni giornalistiche come questa (basti leggere il testo completo della sua conferenza), erano ben note al Semeria, e dallo studio attento di alcune delle sue più importanti pubblicazioni appare confermata la sua stretta riservatezza, tanto da spingerlo ad omettere — per quella nota di signorilità d'animo che da sempre caratterizza il suo Ordine — ogni riferimento contrario alla carità. Lo si nota facilmente avendo la pazienza di comparare i contenuti delle sue pubblicazioni a stampa con le sue fonti epistolari — edite e soprattutto inedite —⁷², nel

⁷⁰ Cfr. SEMERIA, «*Giovane Romagna (sport cristiano)*» cit., pp. 21-24.

⁷¹ E. BERSELLI, *Su due ruote per fare l'Italia*, in *La Domenica di Repubblica*, domenica 19 febbraio 2006, p. 38. Le parole del Semeria riportate nell'articolo sono prese dalla sua conferenza del 1902: SEMERIA, «*Giovane Romagna (sport cristiano)*» cit. Per una prima presa di coscienza sulla diffidenza allora nutrita verso l'agonismo sportivo, vedi BERDESCHI, *L'antimodernismo in Italia*, op. cit., pp. 218-222.

⁷² Vedi A. GENTILI, *Semeria edito e inedito: la duplice versione delle sue memorie*, in *Atti del 1° Colloquio di Studio* cit.

clima arroventato di quegli anni, che segnarono la tormentata fine della neutralità italiana e il riattizzarsi della mai sopita polemica sulla cosiddetta *Questione romana*. Tutto ciò soffiava sulle passioni di un secolarismo in erba che — infettando anche quelle apparentemente più innocue (per esempio, proprio quella sportiva) — avrebbero finito per affrontarsi soprattutto in Zona di guerra, dove confluivano migliaia di giovani italiani da ogni lembo del Paese e di ogni estrazione sociale, e dove operavano i preti-soldato e i Cappellani militari⁷³. Per il Semeria, ciò era destinato ad amalgamarsi con quei fremiti antimodernistici che ancora scuotevano almeno certi settori della vita ecclesiale quando, con inquietudine, si ebbe notizia del suo riuscito rientro in Italia per assumere — niente meno! — la carica di Cappellano militare del Comando Supremo.

In quel momento, almeno parte della società e del clero italiano — pur tra tutti i distinguo possibili circa il concetto di “Patria” e di “Chiesa” — parevano in ogni caso divisi, anzi contrapposti⁷⁴. Da qui i sottili

⁷³ Sulla vita dei cappellani militari e preti soldato al fronte vedi, fra tutti, il *Carroccio Novissimo*, Milano, Tipografia S. Lega Eucaristica, 1918. Se per alcuni storici la presenza dei preti soldato — più vicini ai loro compagni con i quali condividevano quotidianamente la triste sorte della guerra di trincea — sembrerebbe apparire diversa da quella dei cappellani ufficiali, tanto da contrapporre il fervente patriottismo di questi ultimi a una maggiore tiepidezza dei primi, lo studio attento della corrispondenza dei nostri preti soldato barnabiti, comparata con l'azione del p. Semeria, rivela non poche sorprese (cfr. F. LOVISON, *I Barnabiti nella Grande Guerra*, in «Eco dei Barnabiti», 2006, n° 4, pp. 40-45). Per uno sguardo più ampio vedi G. BELLOSI - M. SAVINI, *Verificato per censura, lettere e cartoline di soldati romagnoli nella prima guerra mondiale*, Cesena, Il Ponte Vecchio Editore, 2002; I. LOI CORVETTO, *Dai bressaglieri alla fantaria. Lettere di soldati sardi nella Grande Guerra*, Officina linguistica, n. 2/1998, Ilisso Edizioni, Sassari 1998; G. PUGGIONI, *Come le vacche sul Gigai, lettere al parroco di Montemezzo dalle trincee della Grande Guerra*, Como, Graficop, 1997.

⁷⁴ «Nell'episcopato italiano si distinsero la corrente filonazionalista e interventista, la corrente pacifista e la corrente realista, che vide la maggioranza dei vescovi accettare il fatto compiuto e collaborare con le autorità, prodigandosi soprattutto nel sollievo dei combattenti e delle loro sfortunate famiglie. Ci fu così uno slancio generoso, specie di giovani preti anelanti di andare nei campi di battaglia per confortare i loro fratelli, e furono migliaia che entrarono negli ospedali da campo, nelle trincee, cercando la prima linea, sempre sereni, desiderati, ascoltati: fecero un gran bene, anche come sostenitori degli animi nella resistenza e nella speranza della vittoria finale. Voci patriottiche sempre più forti nel mondo cattolico alimentarono il consenso alla guerra, sia perché era stata proclamata da una autorità legittima, il Regno d'Italia, sia perché la partecipazione dei cattolici voleva dimostrare concretamente la loro fedeltà alla patria... Anche se i dubbi di coscienza rimanevano e confluivano nell'altro fronte, quello neutralista e pacifista, sostenuto dalla Santa Sede, per il quale non pochi parroci di campagna e di montagna furono perseguitati dalla legge e dalle autorità per la loro opposizione alla guerra. Non mancarono i disertori che si diedero alla macchia, e coloro che andarono al fronte senza alcuna convinzione; molte le fucilazioni nei momenti più tragici del conflitto» (LOVISON, *I Barnabiti nella Grande Guerra* cit., pp. 41-42). A proposito dell'ordine nazionale e internazionale, il Concilio Vaticano II affermerà: «Il campo di apostolato si apre immenso nell'ordine nazionale e internazionale, dove specialmente i laici sono ministri della sapienza cristiana. Nell'amore di patria e nel fedele adempimento dei doveri civili, i cattolici si sentano obbligati a promuovere il vero bene comune, e facciano valere il peso del-

distinguo, le stizzite virgolettature, le astiose sottolineature, le ironiche sfumature, le pesanti dietrologie, i cupi sospetti, le maliziose insinuazioni, le contraddittorie apparenze, gli inganni, le menzogne, le montature di chi, da fronti opposti, sulle pagine dei giornali o attraverso i canali riservati, cercava di tirare acqua “al suo mulino”: «Tempo di guerra, bugie come terra». Proprio da quest’ultimo amaro giudizio del Semeria occorre ripartire, non tanto per restituire — se ce ne fosse ancora bisogno — il confratello “randagio” al calore di una appartenenza ecclesiale (tanto disattesa quanto da lui sempre fortemente desiderata), e nazionale (oramai appaiono anacronistiche e soprattutto fuorvianti le continue disquisizioni sul suo presunto “nazionalismo”), quanto per ritrovare la “forza e la gioia” — «... che leva la bandiera della forza e della gioia: la forza e la gioia, il patrimonio immortale della gioventù e del cristianesimo»⁷⁵ — del suo apostolato teso a cristianizzare la modernità. «Al Vangelo stesso domanderemo i principi eterni di viva, schietta, efficace democrazia»⁷⁶, amava ripetere, incarnando il Vangelo nella crescita umana, civile e culturale della società italiana ed europea nel secolo decimonono: «Hominis enim persona salvanda est humanaque societas instauranda»⁷⁷. Un momento di crisi e di conseguenza di trasformazione, un cambio epocale, di coscienza, che coinvolgeva tutta la sua generazione, da ancora prima dell’inizio del conflitto, quando si trovava fra quelli

la propria opinione in maniera tale che il potere civile venga esercitato secondo giustizia e le leggi corrispondano ai precetti morali e al bene comune» (Conc. Vat. II, Decret. De apostolatu laicorum, *Apostolicam actuositatem*, n° 965). «I fedeli riuniti nella Chiesa da tutti i popoli, “non sono separati dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per istituzioni politiche” (Conc. Vat. II, Const. Dogm. De Ecclesia, *Lumen Gentium*, n° 32); perciò, devono vivere per Dio e per il Cristo, seguendo gli onesti costumi della propria gente; come buoni cittadini, devono coltivare un sincero e fattivo amor di patria, ed evitando ogni forma di razzismo e di nazionalismo esagerato, promuovere l’amore universale tra i popoli» (Conc. Vat. II, Decret. De activitate missionali Ecclesiae, *Ad Gentes*, n° 1131).

⁷⁵ SEMERIA, “*Giovane Romagna (sport cristiano)*” cit., p. 8. Il 75° anniversario della sua morte, si unisce significativamente con le celebrazioni del 50° dalla morte di Lorenzo Perosi, Maestro Direttore della Cappella Musicale Pontificia «Sistina» dal 1898 al 1956. Quest’ultimo fu molto ammirato dal Semeria, che ebbe modo di ascoltare la sua musica sacra: «Sono pochi giorni; il massimo nostro teatro genovese echeggiava delle melodie dolci, delicate del Natale [*Il Natale del Redentore*] di Lorenzo Perosi. Si profanava forse la religione? No, si purificava il teatro. A me, spettatore tranquillo e solitario [nota la non dimestichezza del Semeria con la musica, vedi oltre], pareva che una rigeneratrice onda passasse su per quelle pareti a detergerle di non so qual muffa morale incrostatavi per non so quanti secoli» (*ibidem*, p. 9). Sull’ultimo incontro tra Semeria e Perosi, vedi G. CONFALONIERI, *Un anno per ricordare l’opera di Lorenzo Perosi*, in «Epoca», 1972, n° 1114, p. 80. Sulla sua figura vedi S. PAGANO, *L’epistolario «vaticano» di Lorenzo Perosi (1867-1956)*, Genova, Marietti, 1996, e A. PAGLIALUNGA, *Lorenzo Perosi*, Roma, Paoline, 1952.

⁷⁶ SEMERIA, *L’Eredità del secolo*, 2 ediz. cit., p. 13.

⁷⁷ Conc. Vat. II, Constit. Pastoralis de Ecclesia in mundo huius temporis, *Gaudium et spes*, n° 1322. Vedi anche Conc. Vat. II, Declaratio de Educatione Christiana, *Gravissimum educationis*, n° 819.

“d’avantiguerra”. Lo aveva visto con straordinaria lucidità, e il non seguire i segni dei tempi lo avrebbe fatto precipitare in una vana quanto nostalgica difesa del nulla:

«Alla generazione attuale, che l’ha non solo vista da lontano, ma assaporata da vicino, la guerra è, starei per dire, familiare. Anche serbandone l’orrore che nell’uomo medio — non dirò normale — è istintivo, non la trovano assurda. La guerra è per essi una realtà della vita sociale, una legge, colla quale bisogna fare i conti, come la malaria per quelli che abitano sulle ruine desolate, infette, di Sibari e di Metaponto. Mentre invece per noi d’avantiguerra questa era, come la malaria per chi abita terre abitualmente salubri, una eventualità triste e remota — improbabile, quasi assurda. Era lo stato d’animo pacifista. Non solo orrore della guerra, non solo sforzo e desiderio, desiderio e sforzo di impedirne lo scoppio, allontanarne la minaccia, ma convinzione più o meno razionale, più o meno solida, ch’essa, la guerra, avesse fatto il suo tempo; che la pace non pure in un avvenire remotissimo, ma a scadenza anche breve, fosse diventata una concreta assurdità. Quella convinzione e il desiderio antibellico erano fra di loro connessi; il desiderio entrava per tre quarti nella convinzione della pace sicura, e questa convinzione rendeva il desiderio più blando. Noi uomini della mia età abbiamo lungamente respirata questa atmosfera non pacifica, pacifista — non di fiducia, di certezza. E val la pena, tanto da quelle condizioni psichiche siamo oggi remoti, val la pena di rievocarne il ricordo...»⁷⁸.

Aveva ben saputo cogliere, a suo tempo, le dinamiche delle tre correnti che variamente alimentavano l’atmosfera pacifista: la corrente della fede religiosa o divina, quella del calcolo umano e l’ultima dei sociali programmi, riconoscendo, con altrettanta lucidità, come la prima scossa alla sua fede pacifista o, meglio, a quella della sua intera generazione, fosse venuta dalla guerra italo-turca del 1911 — quella libica, per intenderci —, che segnò l’inizio della nuova Italia:

«La prima scossa alla mia fede pacifista, mia, o meglio della mia generazione, venne dalla guerra italo-turca del 1911... avremmo potuto e dovuto anche solo per la nostra esperienza casalinga scuoterci prima. Perché guerre a noi non erano mancate. O non era stata una guerra, con relativo disastro militare, la guerra etiopica del 1896? Ma ci mettemmo presto in pace colla nostra fede allora, battezzando quella guerra una avventura coloniale. Era ammesso, anche nella ortodossia pacifista di G. Ferrero, che le guerre coloniali non erano guerre: l’aggettivo faceva dimenticare il sostantivo. All’uopo guardavano solo i morti di colore, i morti barbari. Non mettevano conto di contarli. Non erano guerra le carneficine di barbari. Avrebbe dovuto scuoterci dal nostro sopore pacifista la esperienza altrui. Quante guerre si succedevano, mentre noi proclamavamo morta la guer-

⁷⁸ G. SEMERIA, *Nuove memorie di guerra*, Milano, Casa editrice “Amatrix”, 1928, p. 8 (vedi in Appendice il documento n° 7: la recensione di Tommaso Nediani).

ra!... La guerra libica ruppeci, a noi italiani, l'alto sonno nella testa... Nessuno guastò le rotaie per impedire, come nel 1896, la partenza dei nostri soldati... Lo spirito pubblico era cambiato, anche perché era sorto il nazionalismo, o piuttosto il gruppo nazionalista era l'effetto e il segno del mutato spirito pubblico. Era, allora soprattutto, un partito di giovani. Una decina di anni prima la gioventù universitaria era socialistoide; adesso, verso il 1910, era nazionalista... Io ricordo i primi nazionalisti, specie a Genova, parecchi dei quali miei amici più giovani, non oso dire miei discepoli... Ricorderò il carissimo Gualtiero Castellini, di Milano... ma più di tutti a volerla politicamente quella guerra, fu il democratico Giovanni Giolitti...»⁷⁹. — «...La guerra libica godé di una popolarità che la guerra abissina non ebbe mai. Fece il ripetuto assiduo giro della penisola l'innno a Tripoli "bel suol d'amore", dove credo evidente la confusione fra Tripoli d'Africa e Tripoli di Soria. Di questa popolarità che ha il suo documento nel canto, una causa è il rientrare di quell'impresa nella nostra corrente tradizionale. Il turco fu davvero nemico secolare del nostro Paese, del Mezzogiorno soprattutto, che aderì alla impresa libica con speciale entusiasmo. Forza della tradizione, che è dinamicamente maggiore quando collimano le due idealità, patriottica e religiosa. Il turco non è solo straniero barbaro, ma infedele. Le armonie religiose-patrie si rafforzarono con questa nostra prima guerra. I sacerdoti cominciarono a fare su scala più vasta da Cappellani militari. Confinati prima negli ospedali, dove qualcuno li vorrebbe limitare anche adesso, entrarono se non nella caserma, nel campo. La carità soccorse i feriti, la pietà accese le sue faci sulle tombe. Per tutte queste ragioni: successo dei nazionalisti, scacco dei socialisti, armonie religioso-patrie, riattivazione di spiriti militari; la guerra libica è, in qualche modo, il principio della nuova storia d'Italia. La fiducia, quasi dogmatica, del nostro pacifismo, ne fu terribilmente scossa. La realtà bruta schiaffeggiava l'ideale, o piuttosto l'utopia, e ci riconduceva al senso umile della realtà»⁸⁰.

L'entrata in campo della Chiesa nella figura del Sacerdote — tanto da lui auspicata —, quale principale fautore delle "armonie religiose patrie" e di un nuovo dialogo Chiesa-mondo⁸¹, accese inevitabilmente, nell'incandescente temperie sociale e politica innescatasi dopo la Breccia di Porta Pia, le polveri della polemica. Già il Semeria, del resto, si doleva per quella fin troppo "facile faciloneria" che lo avrebbe costretto pericolosamente ad esporsi dal fronte alle retrovie, sempre dipinto sul pun-

⁷⁹ Id., pp. 27-28.

⁸⁰ Id., pp. 32-33.

⁸¹ Vedi come Semeria rivendichi la necessità di una vera e propria «restaurazione cristiana» (cfr. *I miei tempi* cit., p. 140) in seguito alle mirabili encicliche di Leone XIII (1878-1903), che intendevano ridestare «le armonie profonde della civiltà e della Chiesa» in G. SEMERIA, *I miei quattro Papi*, Parte prima, 1ª Ediz., Milano, Ambrosiana Editoriale, (s.d.), (1930), pp. 82-84. Di particolare interesse il suo apprezzamento, contenuto nel discorso tenuto nella chiesa delle Vigne il 28 giugno 1896, dal titolo *Il papato, lotte e trionfi*, Genova 1896.

to di sconfinare, come altri, nel campo della ribellione aperta alla Chiesa e alla propria Famiglia religiosa; anche se lui scriverà: «Credo di aver avuto... l'istinto del cane: la fedeltà per me è un bisogno. Ne ho dato qualche prova nella vita e me ne compiaccio»⁸². Molti proprio questo aspettavano: la sua ribellione, la sua disobbedienza. Subendo la pena dell'esilio, aveva invece testimoniato con il proprio dolore l'autenticità di quanto aveva predicato.

«Caro Padre, comprendo che per Lei questa è un'ora di tenebre, ma non può credere quanto il suo atteggiamento ha fatto bene a molti, e a me per primo: cominciavo a dubitare che lo spirito di sacrificio e di abnegazione fossero completamente scomparsi tra quelli che avevano un atteggiamento di riformatori. Bisognava che qualcuno provasse la sincerità delle proprie parole e della propria fede coi fatti, anzi con l'incruento martirio dell'esilio... Molti volumi pubblicati e molte conferenze e molte prediche non avrebbero credito, di fronte al presente e di fronte all'avvenire, quanto un semplice atto di virile (oh! quanto virile) disciplina»⁸³.

Semeria non voleva essere giudicato un ribelle: «Certo ci è molto cara la libertà e quella che ci si lascia la prendiamo tutta e possiamo anche desiderarne e chiederne forma più ampia. Ma siamo profondamente convinti che alla libertà medesima è necessaria l'autorità come il freno alla macchina per garantirne i movimenti...»⁸⁴. Pochi, pochissimi, infatti, vorranno darsi una ragione di quei suoi continui equilibrismi, per esempio, proprio nell'oratoria militare, che tanto prestavano il fianco alla troppo, troppo facile acredine pungente dei suoi avversari. Ma pur oscillando paurosamente — come quando si trovò appeso nel vuoto per interminabili ore su di una traballante teleferica alpina ripetendo a se stesso «O povero Giovanni, di te che mai sarà?» —, la ricerca storica, sulla base dei documenti fino ad oggi pubblicati, riconosce come non tradì mai la sua passione per l'uomo del proprio tempo e per la Chiesa, alla quale sempre obbedì, difendendone lealmente la causa, benché cercasse, con tutte le sue forze e con l'aiuto di chi, a vario titolo, gli stava vicino, di divincolarsi dalla morsa di un esilio che non comprendeva e non accettava e al quale poteva solo opporre la rettitudine della propria coscienza. Troppo poco, forse, per arrestare, in quei tempi certo non facili, quell'inesorabile suo rotolamento verso l'inazione forzata. Di questo Semeria ebbe davvero paura. Allo scontro fra le diverse anime dell'Italia d'inizio '900 occorre dunque rimandare, per cogliere appieno il senso vero di quel suo dramma di coscienza, che altro non è che il doveroso sa-

⁸² SEMERIA, *I miei ricordi oratori* cit., p. 57.

⁸³ Lettera di Tommaso Gallarati Scotti a Giovanni Semeria, Vimercate, 12 ottobre 1912, in SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti* cit., p. 172.

⁸⁴ Cfr. GENTILI, *Introduzione a Semeria, Lettere ai giovani cristiani* cit., p. XXI.

crifizio per l'impegno sociale dei cattolici⁸⁵, profuso in un'esistenza vissuta all'insegna della «passione della Verità, della Patria e della Fede»⁸⁶.

3. - *L'aumônier général de l'armée italienne*

Ritornato al fronte dopo aver superato quella grave crisi nervosa che lo aveva costretto a farsi curare prima a Ginevra e poi a Courmayeur⁸⁷, riprese infaticabile, e con ancora più slancio, la sua opera di sempre: predicare; impossibile fermarlo, riconoscerà il Minozzi⁸⁸. Come sulla base dell'applicazione del metodo storico-critico alla Sacra Scrittura, la sua omiletica, ispirata all'apologetica blondeliana, era stata capace di portare sul pulpito gli argomenti più disparati, così occorre osservare come nella Grande Guerra l'oratoria militare tendesse ad assomigliarsi tanto nei contenuti quanto nelle modalità espressive. Gli argomenti trattati dai Cappellani militari di fronte ai Reggimenti schierati, erano più o meno gli stessi, posti com'erano sempre al vaglio attento delle autorità militari; non faceva eccezione lo stesso Vescovo Castrense, Angelo Bartolomasi:

⁸⁵ Su questo tema vedi SEMERIA, *Giovani cattolici e cattolici giovani* cit.; *La carità della scienza e la scienza della carità*, Milano, Cogliati, 1900; *L'Eredità del secolo*, Roma, Pustet, 1900, ma soprattutto *Nazionalità e nazionalismo di fronte al Vangelo*, 11° Corso di religione, Genova 1907-1908, pubblicata per la prima volta in G. MESOLELLA, *P. Giovanni Semeria tra scienza e fede*, Roma, Edizioni Dehoniane, 1988, pp. 269-283. Passata quasi inosservata, essa costituisce il punto di riferimento del Semeria nella sua successiva attività come Cappellano militare durante la prima guerra mondiale (vedi in Appendice, Documento n° 8).

⁸⁶ G. SEMERIA, *Prefazione a Lettere pellegrine*, Potenza, Edizioni Osanna Venosa, 1991, p. 24. Vedi, sul problema della coscienza, *Dio e la coscienza morale*, in *Scienza e Fede e il loro preteso conflitto*, (1903), e *La Coscienza* (1937), e, in particolare, sullo scontro tra la coscienza cristiana, liberale o borghese e socialista, *Le tre coscienze, loro genesi e loro natura*, Genova, 6 gennaio 1901, pubblicata in MESOLELLA, *P. Giovanni Semeria tra scienza e fede* cit., pp. 247-262.

⁸⁷ Basti qui ricordare come dall'Italia accorsero da lui il P. Gemelli, il P. Manzini (inviato dal Superiore Generale Vigorelli) e, ripetutamente, don Orione. Neppure la visita di quest'ultimo in quei difficili momenti, che gli aveva sottoposto un primo e un secondo elenco di proposizioni tratte dai suoi libri — 88 in tutto — da condannare, gli tolse la forza e la voglia di analizzarle ad una ad una, in un centinaio di cartelle dattiloscritte (Benedetto XV archiviò poi il caso, comandando di non tornare più sull'argomento). Dopo un primo tentativo di don Orione a fine maggio, di riportarlo al Comando, fallito per le opposizioni dei bonomelliani, Semeria aveva ripreso a lavorare, recandosi poi a Courmayeur (dove respirò l'aria di quel patriottismo grazie al quale maturò l'idea delle Colonie alpine di guerra).

⁸⁸ G. MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria*, Roma-Milano, Edizioni dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, 1967, p. 162. Per un primo approccio all'oratoria semeriana, vedi, fra tutti, G. MESOLELLA, *Giovanni Semeria: per una cultura democratica e popolare*, in «Il Progresso del Mezzogiorno», a. XII, n° 1 (1988), pp. 65-88; U. OJETTI, *A Roma e altrove (per un predicatore)*, in *La tribuna*, Roma, 29 marzo 1896; SEMERIA, *I miei quattro papi* cit.; E. PATUELLI, *Padre Giovanni Semeria*, Roma-Milano, Edizioni dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, 1966.

«Ufficiali e soldati, in alto i cuori: voi avanzate verso la vittoria; ma questa sarà contrastata. Sono perciò ancora grandi i doveri ed i sacrifici che dovette compiere, assumetene la forza dall'Onnipotente; addensate nei vostri petti valore e virtù, unendovi a Dio. Vi invito a far Pasqua. E tale invito a voi faccio convinto di adempiere a un mio dovere, di procurare a voi un gran bene come cristiani e come soldati, di corrispondere al vivo desiderio delle vostre famiglie, di portare un valido contributo alla vittoria e di fare perciò opera altamente patriottica... Per voi, come soldati: vi fa tranquilli di coscienza, fidenti in Dio, forti negli ardui doveri, capaci di ripetere le parole di S. Paolo: "Tutto posso in colui che mi conforta", quelle di un bravo Tenente, caduto a Hudi Log il 1° novembre 1916: "Non temere mamma, sono in pace con Dio e con me"; quelle ancora di un altro Tenente, caduto a S. Martino il 29 giugno 1916, il quale al suo Superiore, che ammirava in lui il disprezzo della morte, rispondeva: "Faccio spesso i conti con Dio e, quando le cose della coscienza sono a posto, perché temere la morte?"... Ed ancora una convinzione tengo nell'animo, come luce che mi dirige, fuoco che m'ispira, forza che mi sostiene nelle fatiche fra voi: la convinzione di fare colla missione religiosa opera altamente patriottica»⁸⁹.

In un'altra omelia, mons. Bartolomasi ribadiva che la preghiera e il sacrificio dovevano prima essere vissuti dagli stessi sacerdoti, per poi essere predicati ai loro soldati:

«La pace è in cima a tutti i nostri desideri, ma questa pace è figlia della vittoria, e la vittoria si ottiene con l'opera collettiva dell'esercito e con l'opera individuale di ogni soldato. La preghiera sola non basta. Dio aspetta da noi qualche cosa che dimostri la nostra operosità. L'opera dell'uomo è monca, incompleta, se non interviene l'aiuto divino a proteggerla e a sostenerla. "Nisi Dominus aedificaverit domum in vanum laboraverunt qui aedificant eam". Preghiera fervente e azione assidua sono due fattori di vittoria. — Benedicendo tutti i presenti e tutti i soldati dell'esercito, termina auspicando la prossima vittoria, che, nel compimento delle aspirazioni nazionali, apra all'Italia un'era nuova di grandezza e di felicità»⁹⁰.

Egli stesso insisteva molto su quella particolare "poesia" che avvolgeva il piccolo altare da campo, e si soffermava su quei temi divenuti ormai classici: *Religione e patria; Dio, re e famiglia; Fede e fiducia in Dio; Fedeltà al dovere; I doveri del cristiano e del soldato; La preghiera e i sacramenti stimolo al dovere, conforto nel dolore, freno alle umane passioni; I coefficienti della vittoria: lavoro e valore militare, aiuto e benedizione dal Signore*. L'amara esperienza della guerra tendeva a unificare i temi predicabili. Per esempio, sempre mons. Bartolomasi, al Passo di Monte Croce

⁸⁹ A. BARTOLOMASI, *Esortazione alle truppe*, Z.d.g., 21 febbraio 1917, giorno delle S. Ceneri, in «Il prete al campo», Anno III, n° 5, 1° marzo 1917, pp. 66-68. Hudi Log è un paesino del Carso di Komen-Komeno (Slovenia), chiamato in italiano "Boscomalo".

⁹⁰ A. MERLO, *Un'adunanza di Cappellani presso la prima linea*, in «Il prete al campo», Anno III, n° 9, 1° maggio 1917, p. 138.

di Comelico comprese dalle reazioni degli stessi soldati come questi non reagissero affatto alle ragioni politiche e filosofiche della guerra — «un'indifferenza glaciale!» —, mentre si accorse che non rimanevano insensibili, fino alla commozione, ai richiami della loro fede religiosa, al ricordo e al calore della loro famiglia, all'onore della patria, della bandiera, dell'Arma (da quella volta decise di non parlare più ai soldati dei motivi razionali e nazionali della guerra).

A proposito di Semeria, il Gambaro acutamente notò che la sua predicazione si caratterizzava in modo tale,

«che riuscisse consacrazione del dovere, incoraggiamento e consolazione a tutti i reparti del nostro estesissimo fronte; e in quei discorsi che variamente dosava, secondo la maggiore o minore maturità spirituale dei suoi uditori, ufficiali, graduati o soldati semplici, accanto alle forti vibrazioni che suscitava, dell'afflato religioso, degli affetti domestici e del sentimento patriottico; era meravigliosa la ricchezza delle notizie e delle riflessioni ch'egli versava, sempre a proposito, come per incanto, dalla sua memoria di ferro e dal suo grande cuore, strette quasi in un sistema organico di crescita nella storia d'Italia, soprattutto del Risorgimento. Gli ufficiali stessi ne rimanevano molto sorpresi e pieni di ammirazione»⁹¹.

Per questo, quando il Barnabita, per tenere alto il morale delle truppe, organizzò, sempre sotto la guida del Vescovo militare Bartolomasi e con l'aiuto del P. Gemelli, la Messa del Soldato, espose subito il fianco alle critiche — a dire di qualche Ufficiale — per quelle certe sue troppo spinte “stiracchiature” al brano evangelico:

«Alla Messa del Soldato di Udine, celebrata da principio nella chiesina attigua all'Episcopio, poi nel vasto Duomo della città, quindi, per ragioni di sicurezza personale del Capo, per ordine della Polizia, nella bella chiesa

⁹¹ GAMBARO, *Semeria nella cultura del suo tempo* cit., p. XXIII. Così lo Scafi parlò della predicazione del Semeria, confrontandola con quella dell'Abate Casolini e di Padre Agostino da Montefeltro: «A differenza del caso di Padre Agostino a spiegare tale successo non si deve pensare né a sfoggio di mezzi oratori, né ad uso di particolari artifici, né a straordinari doni esteriori che Padre Semeria certo non possedeva. Tra l'altro infatti volendosi una volta descrivere l'aspetto del Nostro si parlò — crediamo da D'Annunzio — di “volto pallido e di veste squallida”. Chi ha conosciuto Padre Semeria può anzi pensare che l'ultimo aggettivo sia piuttosto... eufemistico. La ragione è invece da ricercare nel concetto informatore che il barnabita si era proposto: far sentire la vita perpetua e progredente del Cristianesimo attraverso le varie vicende dei secoli. Concetto informatore che appariva come l'incarnazione del pensiero giovane in campo religioso. Ciò egli esponeva cercando anche di usare una lingua e uno stile decisamente moderno... Vasta cultura, memoria ferrea, intelligenza rapida e acuta, dialettica sottile e possente, attitudine a volgarizzare anche i più alti concetti, ricchezza inesausta di sentimenti, immediata adattabilità ai tempi, particolare resistenza al lavoro e soprattutto oratore nato, non fa meraviglia che l'attività intensissima che egli svolse negli ultimi anni dell'Ottocento e nei primi del Novecento suscitasse ovunque particolare considerazione e simpatia» (P. SCAFI, *Tre predicatori nella Roma dell'Ottocento*, estratto dalla «Strenna dei Romanisti», Roma 1974, ab U. c. MMDCCXXVII, pp. 433-435).

delle Grazie [conosciuta in tutto il Friuli come il santuario *La Madonna delle guerre*], alle 11.15, a una folla densissima di ufficiali e soldati, donne escluse, fu egli l'abituale predicatore. Spiegò per molto tempo l'Evangelo della festa, poi le Epistole. Rarissime volte forzò un po', stiracchiò il testo scritturale, non proprio per adattarlo forzatamente alle circostanze difficili, ma per interpretarlo alla luce dell'esperienza allora vissuta, tra le speciali esigenze che la guerra crea ed impone. Gli alti ufficiali, che l'aspettavano al varco, lo richiamavano, ironizzando sorridenti: — "Ma, Padre, oggi...". Ed egli, sorridendo, taceva. Naturalmente dai soliti maligni cisposi si cercò di adunar ombre in quella predicazione animatrice e taluni ne scrissero anche in alto loco farisaicamente. Le spalle di Cadorna lo salvavano sempre. Gli stessi autorevoli personaggi mandati appositamente ad ascoltarlo per prenderlo in trappola — *capere eum in sermone* (cfr. Mt 22,15) — non potevano rilevare nulla di male, pur sordi come erano, troppo sordi e meschini. Un discorso fece chiasso e ne arrivò l'eco serio al Papa — Benedetto XV — che ne fu tutto entusiasta: il giorno di S. Pietro, vibrante di ardente lirismo, esaltò nell'apostolo il Capo della Chiesa combattente, la Chiesa militante che, di vittoria in vittoria, canta le glorie di Dio; poche volte più meravigliosamente alato, più grande. Aria d'eroismo immortale nella chiesa fitta di ufficiali e di soldati»⁹².

Al di là dei suoi non facili rapporti con l'*entourage* del Comando Supremo, occorre osservare come il termine tecnico "stiracchiature" fu abilmente usato da quei suoi detrattori in grigioverde per richiamarlo al suo presunto nazionalismo. Ma chi lo conosceva bene, sapeva come lo stesso Semeria lo avesse già usato, prendendone decisamente le distanze, in un suo discorso tenuto a Genova nel 1907-1908, a proposito proprio del tema *Nazionalità e nazionalismo di fronte al Vangelo*:

«Né per questo, lo si noti bene, è necessario stiracchiare il Vangelo, come forse fanno alcuni per adattarlo quasi materialmente a condizioni di civiltà molto diverse da quelle in cui il Vangelo si svolse; invece di stiracchiarlo, bisogna approfondirlo. Bisogna dalla lettera risalire allo spirito; e lì, in quella regione dello spirito, c'è la parola che, serbandosi severamente rigidamente religiosa, è anche civilmente utile e sapiente. Questo metodo che salva dalle stiracchiature e garantisce l'efficacia del Vangelo intendo seguire...»⁹³.

⁹² MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria*, cit., pp. 174-175.

⁹³ SEMERIA, *Nazionalità e nazionalismo di fronte al Vangelo* cit., p. 271. Per alcuni critici, Semeria nella sua oratoria militare esprimeva l'esaltazione della guerra: «Certi suoi atteggiamenti di acceso entusiasmo per la nazione in guerra, in un momento in cui la passione interventista convogliava in sé tanti spunti, tra cui erano pur quelli del nazionalismo e dell'esaltazione della guerra risanatrice, dispiacquero, allora e poi, a spiriti, cristiani e non cristiani, che non accettano l'idea che la ragione, il senso di giustizia, il dovuto riconoscimento di quanto abbiano di valido gli argomenti del nemico, possano subire mai una crisi, essere sommersi da ondate di entusiasmo» (A.C. JEMOLO, *Padre Semeria*, in *La Nuova Stampa*, 15 marzo 1956; dello stesso autore vedi anche *Chiesa e Stato in Italia dall'unificazione a Giovanni XXIII*, Torino, Einaudi, 1965). Per altri era vicino all'immagine degli antichi crociati; dal punto di vista dei socialisti, infatti: «Padre Semeria è per la

Del resto, una volta giunto al fronte, la sua maturità umana e spirituale, la sua non comune intelligenza e preparazione culturale, la sua tempratura fisica, la sua diretta e fresca conoscenza dei moti ideali di tutta Europa, la sua logica serrata, la sua ingenuità di carattere e semplicità di portamento, e, perché no?, la sua possente stazza (una sua cintura misura ben 190 cm. di lunghezza) e soprattutto quella voce roca, spezzata, che suscitava subito sorpresa e simpatia, gli conferirono un'immediata autorevolezza sulle truppe, sui preti soldato, sui cappellani militari, ma anche sull'opinione pubblica, costantemente tenuta informata sulla sua attività al fronte. Grazie alla protezione del Cadorna, che sempre gli copriva le spalle da critiche ingenerose e pretestuose accuse, Semeria godette di un'ampia libertà di azione e di movimento⁹⁴ all'interno di un regolamento di disciplina militare ritenuto, anche da altri cappellani militari, a volte decisamente inadeguato alle reali circostanze⁹⁵. Per questi motivi, il

guerra e per la guerra contro gli Imperi centrali. È un frate che, nato in altri tempi, avrebbe brandito la spada e il Crocifisso e urlato avrebbe per le strade: Iddio lo vuole» (A. FRESCURA, *Diario di un imboscato*, Bologna, Cappelli, 1921³, p. 277). Per altri ancora appariva «un nuovo Savonarola in armi» (A.A. REY, *Le nouveau Savonarole de l'Italie en armes*, in *Courrier de Vevey*, 20 novembre 1915). Sulla inconsistenza di tali accuse, oltre a quanto qui verrà detto, vedi, per esempio sull'accusa di essere «il poeta della guerra», l'articolo che sarà pubblicato sul prossimo numero di questa rivista: *P. Semeria nella Grande Guerra: un "caso di coscienza"?*

⁹⁴ In questo contesto, i comportamenti del clero militare erano ben definiti. Il Vescovo Castrense, Angelo Bartolomasi, fece stampare e distribuire gratuitamente agli ecclesiastici dell'Esercito la sua effigie con una serie di insegnamenti: «Ai carissimi cappellani e sacerdoti militari – col desiderio e colla fiducia che, pregando, sacrificandosi, abbiano ad essere apostoli della Fede, benemeriti della patria, ad accumulare meriti, ricordi, esperienze, zelo — benedico. Ricordi e propositi. Confratello nella Fede, nel Sacerdozio, nei doveri verso la patria, pensa e ricorda: 1) SEI SACERDOTE — “Sacerdos in aeternum”, perciò: 1° vivi dello spirito di preghiera, come Gesù; 2° apprezza e pratica lo spirito di mortificazione, di penitenza, di sacrificio, come Gesù; 3° ama generosamente i tuoi fratelli, i doloranti, i peccatori, come Gesù; 4) studia, ama, ricopia in te Gesù, maestro, amico, modello; 5° serba o rifà pura la coscienza colla confessione sacramentale; 6) celebra devotamente la S. Messa; recita bene e quando puoi il divino ufficio. Proponi adunque di essere in guerra, fra la truppa, fra i soldati sofferenti, sacerdote pio, puro, caritatevole — apostolo forte, generoso, zelante. 2) SEI MILITARE — “ad militiam vocatus”, perciò: 1° sii devoto alla bandiera, simbolo della patria; onoralo; 2° riconosci e compi, con fede ed amore, i grandi doveri verso la patria nell'ora presente; 3° tieni alto in te e ne' tuoi compagni il morale colla Fede e Morale cristiana; 4° esegui con pronta disciplina gli ordini de' tuoi superiori; 5° dividi coi commilitoni lavoro, gioie, dolori, propositi e speranze; amali, aiutali; 6° adattati all'ambiente “absque peccato”. Solo il peccato degrada; i servizi e lavori umili no. Proponi adunque di essere soldato bravo, buono, disciplinato, laborioso, amorevole e sereno. Gesù armonizzò ed unì nella sua Persona la natura divina e la umana. Tu armonizza colla virtù la condizione di sacerdote e di militare» (A. BARTOLOMASI, *Il Vescovo Castrense al clero militare*, in «Il prete al campo», Anno IV, n° 13, 1° luglio 1918, p. 149).

⁹⁵ In tali termini il p. Egidio Caspani si rivolgeva al suo Superiore Generale Vigorelli per avere indicazioni circa il comportamento da tenersi al fronte: «Le chiederei alcune spiegazioni. Quando andremo in linea, ma senza essere in vera azione, crederei mio dovere raggiungere le truppe nelle trincee, pur tenendo la sede col Comando; porterei ai soldati qualche sigaretta o frutta o dolce, un po' d'acqua, e così direi loro qualche buona

“Nonno” (aveva allora 46 anni d’età), Tenente Semeria, divenne praticamente il cappellano dei cappellani, ritrovandosi ad esercitare quel ruolo di riferimento che già aveva svolto prima dell’esilio nei confronti di molti giovani sacerdoti. In Zona di guerra continuò altresì a prodigarsi a favore dei suoi confratelli⁹⁶, che spesso incontrava negli innumerevoli ritiri, conferenze e meditazioni tenute per il clero in armi in ogni angolo del fronte⁹⁷:

parola e, all’occasione, li confesserei. Farei bene così, potrei farlo con la Sua benedizione? In caso poi di azione, d’obbligo dovrei stare al posto di medicazione ed io penserei di restar là perché là confluiscono tutti; ma, se avessi momenti liberi, non sarebbe meglio che uscissi per aiutare i feriti e i moribondi sparsi sul campo? Certo ciò mi acquisterebbe ascendente sui soldati, ma d’altra parte esporrebbe a rischio più immediato la mia vita. Perciò, trattandosi di un di più, desidero conoscere il Suo parere ed avere la sua benedizione» (lettera del p. Egidio Caspani al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Z.d.g., 27 settembre 1917, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, (1915-19)*, Pacco 1°, A-G., Lettere). Fra i barnabiti si contavano allora molti cappellani militari, per esempio il p. Besana, insignito della Medaglia d’argento al valore militare a Castelfranco Veneto; il p. Giuseppe De Ruggero, insignito della medaglia d’argento al valore militare consegnatagli da Sua Maestà il Re al Gran Albergo Reale Savoia di Padova; il p. Luigi Grassi (poi vescovo di Alba); ecc. Vedi in Appendice l’immagine n° 1.

⁹⁶ Questo alto e delicato incarico non lo portò a dimenticarsi dei suoi giovani confratelli mandati in trincea: fu lui ad ottenere dal suo Superiore Generale, Vigorelli, il privilegio di recarsi personalmente al fronte, in visita ai “suoi” militari. Per esempio, dopo aver incontrato il Raineri durante un corso di mitraglieri a Brescia, alla successiva notizia della sua morte, il Semeria scrisse: «È da sperare che sia l’ultima vittima; oppure, se altra è necessaria ancora, questa sia il più freddoloso e il più guastamestieri che sempre pensa a voi, a Roma, allo Studentato». Quando incontrava qualche suo confratello, subito — con cartoline dalla brevità “telegrafica” — ne dava notizia al Vigorelli: «Trovo qui in linea avanzata il Fratel Ettore Pagliari e ci uniamo insieme per mandarle un saluto riverente» (cartolina militare di P. Semeria, firmata anche dal Fr. Pagliari, al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Z.d.g., 5 maggio 1917, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, (1915-19)*, Pacco 2°, L-V, fascetta Semeria). O un’altra: «Riuniti con soldati molto avanti in alta montagna pensiamo a Lei con riconoscente affetto» (cartolina militare di P. Semeria, firmata anche dal P. Giuseppe Ceroni e da Don Leonardo Ceroni, al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Z.d.g., s.d., in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, (1915-19)*, Pacco 2°, L-V, fascetta Semeria). O un’altra ancora: «Trovo qui a una riunione spirituale di Cappellani militari e preti soldato il caro P. [Achille] Savoio e inviamo saluti alla Paternità Vostra» (cartolina militare di P. Semeria, firmata anche dal P. Achille Savoio, al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Z.d.g., 27 luglio 1917, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, (1915-19)*, Pacco 2°, L-V, fascetta Semeria). E tante, tante altre. Per esempio: «Reverendissimo Padre, venuto all’ospedale delle Dimesse per una funzioncina religiosa, trovo il novizio Domenico Aluisi in buona salute e intento al suo lavoro» (cartolina militare di P. Semeria al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Udine, 13 agosto 1916, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, (1915-19)*, Pacco 1°, A-G., Lettere). A lui poi scrivevano gli altri Cappellani quando uno dei suoi confratelli barnabiti cadeva sotto il fuoco nemico, come in occasione della morte del sottotenente Della Rocca Gennaro: «Reverendissimo P. Semeria... il 29 maggio cadde gloriosamente sul campo, e precisamente a quota 241...» (Z.d.g. 12 giugno 1917).

⁹⁷ Circa le notizie sulla presenza del P. Semeria a una delle tante inaugurazioni delle *Case del soldato* sparse lungo tutto il fronte, o sulle sue numerose predicazioni ai Reggimenti, vedi il bollettino religioso quindicinale «Il prete al campo», che, per esempio, dà notizia della predica da lui tenuta al ritiro dei Cappellani militari il 5 luglio 1918 («Il prete al campo», Anno IV, n° 15, 1° agosto 1918, pp. 175-176). Vedi in Appendice l’immagine n° 3.

«Il giorno due corrente mese [aprile 1917] nella chiesa di Dordofa, in Valle Aupa [Alpi Carniche del Friuli Venezia Giulia], si tenne un ritiro di Cappellani Militari, preti soldato e chierici della Valle. Il Padre Semeria precedentemente pregato, intervenne alla riunione e con la sua parola semplice, calda e persuasiva parlò della missione sacerdotale, sublimandola con alte considerazioni, e dei doveri che essa missione impone, specialmente nell'ora presente. Alle ore 11 del mattino Messa cantata, durante la quale il suddetto Padre tenne un brillantissimo discorso a molti militari e a numerosi borghesi del paese accorsi alla funzione. Prendendo a tema l'*Alpi nostre*, il dotissimo Padre trovò modo di tracciare una geniale serie di considerazioni morali sui doveri dei cittadini e dei militari»⁹⁸.

Il suo inconfondibile stile oratorio creava istantaneamente o una reazione d'immediato apprezzamento o di altrettanto rifiuto, fino al disprezzo di chi — ed erano pochi — lo derideva quando lo si vedeva salire su un traballante palco improvvisato o su di una botte appositamente posta in mezzo alla truppa.

«Padre Semeria. Grosso, tarchiato, con una folta barba nera, che lo fa rassomigliare lontanamente a Filippo Turati, vestito da prete. Padre Semeria è sempre in mezzo agli ufficiali ed ai soldati. Si considera ufficiale anche lui. Sulla veste talare ha le spalline con due stellette militari. È equiparato al grado di tenente. Anche sul cappello sacerdotale ha due segni di stoffa grigia⁹⁹. I soldati lo salutano. Egli risponde con un rapido gesto della mano. Nella conversazione, si rivela subito per un uomo di grande ingegno e di energia fattiva non comune. È instancabile; sembra abbia l'ubiquità, perché lo si incontra dappertutto; negli ospedali della Croce Rossa, al Seminario arcivescovile, nelle caserme, nelle chiese, al Segretariato per il soldato, per le vie... Eppure tutti sanno che buona parte della giornata egli la trascorre sui luoghi di guerra. Parla con foga, un po' stranamente; qualche volta intercala nel discorso delle frasi, dei periodi interi in francese. È l'abitudine presa nella Svizzera francese. Egli fa grandi elogi del generale Cadorna, di cui esalta la vastità e la versatilità dell'ingegno, ma specialmente la rettitudine. L'Italia — dice il barnabita — può essere tranquilla, per il suo Cadorna. Tutto lo Stato maggiore italiano è, del resto, composto di galantuomini. La vittoria non può mancare. La sua preoccupazione maggiore è quella di non suscitare indiscrezioni e pettegolezzi. Non vuole essere intervistato. Conosce bene il suo dovere di cappellano militare, o di missionario, o — come egli dice — di soldato. Concludendo una breve conversazione avuta con un giornalista, egli esclama: — Non si dimentichi, per carità, che io sono un tenente...»¹⁰⁰.

⁹⁸ Articolo non firmato, *Ritiro di Cappellani*, in «Il prete al campo», Anno III, n° 8, 15 aprile 1917, p. 127.

⁹⁹ Cfr. *La divisa dei Cappellani militari. Circolare dell'intendenza Generale dell'Esercito, del 19 agosto 1915*, in «Il prete al campo», Anno I, n° 1, 1° settembre 1915, pp. 14-15.

¹⁰⁰ Articolo a firma di ÆMILIUS, *Calma fiduciosa di vittoria*, apparso nel quotidiano *La Tribuna*, Udine, 13 luglio 1915, p. 3, in ASBR, *Semeria in guerra*, Stampe 1915-16, fascicolo 1.

D'Annunzio non stimava la sua oratoria militare, che giudicava modesta, pedestre, bonaria¹⁰¹. Troppo diverso era il suo spirito:

«Ho seguito anch'io da lontano tutto questo affaccendarsi politico così poco luminoso ed alto del nostro caro paese — e più vedo la miseria intellettuale e morale di queste lotte, che oscillano tra la brutalità delle revolverate e la vigliaccheria dei compromessi, più mi persuado che la vita non è lì, che la gran cosa è il lavoro *educativo*. Abbiamo l'Africa in Italia: altro che Libia! Non ch'io voglia l'evoluzione civile, ma siamo savi, perbacco! E, prima di pensare agli Arabi, pensiamo a noi stessi. Se una cosa mi cruccia è di vedermi condannato qui all'inazione, quando anche nelle forme più umili di educazione ci sarebbe tanto da fare in Italia. Con ciò non nego la sua importanza anche alla preparazione politica — tutt'altro! Non vedo chiaro in proposito il tuo programma...; ti dirò le mie poche idee. Nel mio animo, in quel pochissimo di estrinsecazione che mi è permesso, io rimango tenacemente fedele alla Democrazia Cristiana. Forse innanzitutto proprio per un principio di *fedeltà*. La malattia del giorno nella vita politica e sociale mi pare la smania di *cangiare*, figlia dell'ambizione individuale e della incostanza. Ci si vuole *differenziare*... Quante volte ho riso sentendo questo ridicolo verbo!, vedendo dei *moti* nati ieri, scissi già in due o tre gruppi differenziati. E poi l'*incostanza*... è nel nostro sangue latino, nella facilità del nostro immaginare o ideare, ottima per l'arte, funesta all'azione. Per amore, dunque, di fedeltà rimango fedele alla D[emocrazia] C[ristiana]. Ma ci rimango anche perché è, non credo, invecchiato il programma, tutt'altro! Nel campo sociale in Italia c'è ancora quasi tutto da fare... Fare, intendiamoci; non parlare, né scrivere e la D[emocrazia] C[ristiana] opportunamente rinfrescata ha ancora un tesoro di principi direttivi e di energie fattive. Ricordo sempre con immensa compiacenza che *cosa* e *come* furono preconizzati, molti anni fa, dal venerato nostro Fogazzaro, profeta anche in questo; ricordo che è anche un po' tradizione italiana: rammenta Carducci come ne parla a proposito del Savonarola. Oggi, del resto, quei giovani che si raccolgono attorno al [Eligio] Cacciaguerra mi paiono notevoli come lucida fermezza di propositi in mezzo a tante reticenze e dissimulazioni o scompostezza in altri partiti. Certo, vi è molto da fare per giungere a programmi *concreti*, ma lo stesso esempio di Lloyd George [1863-1945] mi incoraggia a spe-

¹⁰¹ «La guerra tolse il Barnabita dall'esilio. Aveva quarantasei anni. Andò a Udine, Cappellano Militare del Comando Supremo. Appena poteva — e poteva molto spesso — si recava in trincea o nelle immediate retrovie a confortare i soldati. In un suo articolo del 1914 era stato cristianamente severo con quanti amavano la guerra. Il vero cristiano non può volere lo scannatoio del genere umano, ma il frate non riteneva lecito trasferire il famoso "beati i pacifici" nella ribellione individuale alle leggi della patria in armi e in pericolo. Gabriele D'Annunzio critica i discorsi di Semeria ai soldati: modesti, pedestri, bonari. D'Annunzio ha torto. Il frate non doveva lanciare i fanti alla baionetta: egli portava la parola evangelica della fede, della speranza e del sacrificio (la Croce) accettato con rassegnazione e compiuto con onore. Davanti ai morituri rifuggiva dall'eloquenza, dal mito e dalla vanità, che par persona di chi dice "andate", e poi lui resta» (cfr. Umberto CAVASSA, *Un frate in prima linea*, articolo apparso sul giornale "Il Secolo XIX", il 1° novembre 1969). Sulla sua oratoria di guerra vedi oltre.

rare che nella direttiva della vera e buona democrazia ci sia ancora un campo di attività *politica* promettentissimo. Tale ordine di idee in cui si muove — o resta — il mio spirito. Può darsi che cominci ad invecchiare e perciò divenga misoneista. Ma per ora non vedo *novità* promettenti, crescenti sul nostro orizzonte politico»¹⁰².

Il poeta e il barnabita si trovavano dunque, come già notava acutamente Carlo Bo, su due piani diversi:

«Oratoria pedestre, ha scritto D'Annunzio, e in un ritratto dei *Taccuini* il poeta aggiungeva di non capire perché si dovesse parlare agli umili senza il soccorso dell'arte. Anzi, è proprio questa connotazione del D'Annunzio a farci capire come fosse difficile, sin da allora, giudicare rettamente l'opera di Semeria. Semeria badava alle cose concrete, D'Annunzio tentava la stessa operazione ma senza rinunciare all'idea della bellezza. Eppure non si trattava di contrapporre due modi di concepire il bello, ma di servire la vita, gli uomini»¹⁰³.

Ma chi ebbe la fortuna di ascoltarlo, per esempio, alla Messa del soldato, non l'avrebbe mai più dimenticato.

«Il caporale motociclista, rag. Pierino Perotti, del Parco automobilistico della Seconda Armata, scrive ai parenti: "Vi scrivo ancora sotto l'impressione intensa provata poche ore fa. Andai alla Messa del Soldato, che si celebrava oggi, domenica 20 giugno, in una grande chiesa di [censura militare]. Non vi erano che soldati ed ufficiali, essendo interdetta l'entrata ai borghesi. La chiesa era zeppa di soldati di ogni arma e di ufficiali: una folla di uomini in tenute diverse, sulle quali spiccavano i vividi colori dei distintivi svariati. Prima di celebrare la Santa Messa salì sul pulpito Padre Semeria, l'illustre barnabita di Col di Rodi, che tenne una predica di circostanza in cui la nota predominante era l'affetto per la nostra Italia, per la santa terra nostra che più di ogni altra ha il diritto di invocare la protezione del Dio degli eserciti. Le patriottiche, vibrante parole di Padre Semeria scossero l'animo di tutti i soldati, che al termine della predica scoppiarono in un clamoroso evviva. Più che un applauso pareva un urlo di guerra. Si celebrò

¹⁰² Lettera di Giovanni Semeria a Tommaso Gallarati Scotti, [27 ottobre 1913, data messa dall'archivista, ma da anticiparsi verso il 15/16 ottobre], in SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti* cit., Lettera 231, pp. 180-181. Sulla figura del Cacciaguerra, vedi la relativa voce curata da L. BEDESCHI, in D.B.I., n° 15, pp. 788-790.

¹⁰³ BO, *Semeria e la carità* cit., p. 71. Il P. Semeria — "aumônier général de l'armée italienne" — dopo la cerimonia tenutasi a la Madeleine, il sabato successivo, 3 marzo 1917, fu presentato da René Doumic, nella successiva conferenza tenuta dal Barnabita presso la Société des Conférences, con queste parole: «Le P. Semeria est en Italie un des prédicateurs les plus admirés et les plus aimés, — aimé de tous, car, reprenant la tradition des grands orateurs chrétiens de son pays, le Père est un prêtre éminemment populaire. Lorsque la guerre a été déclarée, le P. Semeria est allé prendre, auprès des troupes italiennes, ce rôle d'aumônier que nous connaissons bien, qui est le même en Italie et en France, doux et sublime réconfort pour ceux qui se battent et qui, en mourant, ont besoin de voir s'ouvrir devant eux les perspectives éternelles» (*Les sourpries de notre guerre*, p. 6, in ASBR, S 66²). Vedi in Appendice l'immagine n° 5.

poi una Messa brevissima, i cui serventi erano soldati in divisa. Finita la messa, la folla, dall'altare alla porta, si divise per lasciare uno stretto passaggio attraverso il quale sfilò tutto lo Stato Maggiore. Scese, primo, gli scalini dell'altare il generale Cadorna; a un metro lo seguiva il sottocapo di Stato Maggiore, Porro; veniva loro dietro una folla di generali e di ufficiali esteri addetti militari. Cadorna attraversò, lento, la chiesa, fissando negli occhi tutti i soldati che erano sul suo passaggio. Era pallido e il suo sguardo fiero e severo; ma aveva dei lampi di bontà. Era come lo sguardo di un padre che fissa orgoglioso e sicuro i suoi figli. Quando lo Stato Maggiore si mosse per attraversare la chiesa, l'organo attaccò con tempo largo e solenne l'inno di Mameli e tutti i soldati lo seguirono in coro. Anch'io lo cantavo, e in quel momento Cadorna, passando, mi guardò negli occhi. Vi garantisco che provai i più bei momenti della mia giovane esistenza: non so esattamente quali sentimenti agitassero l'animo mio, o meglio non li so descrivere. Era commozione, era gioia, era orgoglio di sapermi in quell'istante soldato d'Italia. Era una ondata di sentimenti che mi fecero salire le lacrime agli occhi. Del resto, non soltanto io avevo le lacrime. Vidi molti ufficiali gravi, imponenti, che stentavano a trattenere il pianto, e molti altri vidi che piangevano liberamente...»¹⁰⁴.

E ancora:

«Padre Semeria continua, instancabile, l'opera sua di predicatore tra i soldati al fronte o nelle retrovie. Egli va da un paese all'altro e porta dappertutto la sua parola ispirata ai più alti sensi di amor patrio e di spirito di sacrificio. Ormai si può dire che non c'è chiesa delle terre redente e dei paesi delle retrovie fra le cui navate non abbia risuonato la sua voce, ascoltata da turbe di soldati. L'altra sera è capitato anche qui. La vasta chiesa era affollata di soldati di tutte le armi. Da lontano giungeva il rombo del cannone. La parola vibrata di Padre Semeria, il quale disse che l'Italia combatte per una santa causa, commosse tutti gli ascoltatori. Padre Semeria, uscendo dalla chiesa, fu fatto segno di una calorosa dimostrazione da parte delle truppe e della popolazione»¹⁰⁵.

Il Predicatore dell'esercito era naturalmente chiamato a far sentire la sua voce tonante anche nelle occasioni più importanti e solenni¹⁰⁶. Rima-

¹⁰⁴ Articolo non firmato, *Padre Semeria fra i soldati*, apparso nel quotidiano, laico, ma non anticlericale, *Corriere della Sera*, Milano, 19 luglio 1915, in ASBR, *Semeria in guerra*, Stampe 1915-16, fascicolo 2.

¹⁰⁵ *Il predicatore dei soldati in guerra*, articolo non firmato, San Giorgio di Nogaro, 14 settembre 1915, in ASBR, *Semeria in guerra*, Stampe 1915-16, fascicolo 4. In un'altra sua predica tenuta al fronte disse: «Il segreto e i fattori della vittoria li abbiamo in noi e sono il valore dell'esercito, la tenacia del popolo, il fervore della preghiera» (*Padre Semeria ai soldati combattenti*, in *Idea nazionale*, 25 ottobre 1915).

¹⁰⁶ Cfr. U. OJETTI, *Lettere alla moglie (1915-1919)*, Firenze, Sansoni, 1964, dove appaiono diversi cenni alla predicazione di Semeria, definito «simpatico chiacchierone» (p. 89). «Oggi, domenica, sono stato a udir la predica di padre Semeria nel Duomo [di Udine] zeppo di soldati e ufficiali: una predica sulla carità» (p. 41); «Ieri ho sentito predicare padre Semeria, molto bene, molto semplice, molto soldato. Utilissimo» (p. 43), ecc.

nendo al suolo patrio, Semeria non mancò di celebrare la domenicale Messa del Soldato davanti ai massimi vertici dell'Esercito italiano in occasione della visita del Generale francese Joffre, portatosi a Udine per conoscere personalmente il Generale Cadorna¹⁰⁷. E pure le conferenze e le prediche del Cappellano militare Semeria trovavano un'entusiastica eco sui molti giornali del tempo, come quella tenuta nella chiesa di San Martino,

«dove s'è riversato il fior fiore della cittadinanza per ascoltare la vibrante parola del predicatore dell'esercito: *Padre Semeria*. La Chiesa era letteralmente gremita. Tutte le classi sociali erano rappresentate. Alle ore 10.00 Padre Semeria, dalla barba nera e fluente, dall'occhio vivo e sereno, esordisce dal pulpito la sua bella orazione. Con parola elegante, ma non ricercata, e con pensieri densi di concetti vigorosi e robusti come la sua fibra d'acciaio, lummeggia la sua proposizione d'assunto: cooperazione di tutti gli italiani per la vittoria delle nostre armi. Prima di esporre tutti i mezzi di cooperazione, che sono alla portata di tutti i cittadini, analizza con una lucidità di argomenti veramente encomiabile il fenomeno della guerra europea e italiana. Con una logica stringente rileva e dipinge con somma maestria l'Europa di ieri e l'Europa di oggi. Si ferma sulla Francia e ricorda che, mentre i suoi nemici secolari si preparavano alla guerra, essa pensava ad aizzare le discordie interne cacciando via preti e frati, quei preti e frati che oggi sono nuovamente ritornati in patria per difenderla col loro sangue. Dopo passa all'Italia e nota la corrente religiosa che pervade tutti i settori, dove i soldati fraternizzano con i sacerdoti e sono lieti quando a loro è dato di sentire la parola d'incoraggiamento del proprio Cappellano. Dimostra come il Clero sia sempre stato, come oggi, all'altezza della sua missione e che solo oggi a certi avversari, a cui è caduta la benda dell'anticlericalismo sistematico, è dato di constatarlo. Passa quindi all'analisi dei fenomeni morali, religiosi e patriottici, e chiude il suo dire con un appello ardente alla carità di tutti i volenterosi, affinché vogliano cooperare nell'alleviare i disagi che ineluttabilmente arrecano le guerre, specialmente quelle svolte sulle montagne. Durante l'ultima parte fu raccolto l'obolo, che fu molto lusinghiero. È certo che la parola feconda e persuasiva del dotto Barnabita troverà eco gentile nel cuore di tutti gli artigiani; questo è il nostro augurio»¹⁰⁸.

Era chiamato ovunque, soprattutto nell'immediata vigilia di un combattimento, tanto che i soldati, al vederlo comparire tra loro, lo intuivano, dando luogo a reazioni contrastanti¹⁰⁹. Ma erano gli stessi Cappellani

¹⁰⁷ Cfr. l'articolo non firmato *Joffre al campo italiano*, apparso sul *Corriere della Sera* del 7 settembre 1915, in ASBR, *Semeria in guerra*, Stampe 1915-16, fascicolo 4.

¹⁰⁸ Articolo non firmato *La conferenza di Padre Semeria*, apparso sul quotidiano *Gazzetta d'Asti* del 17 novembre 1915, in ASBR, *Semeria in guerra*, Stampe 1915-16, fascicolo 4.

¹⁰⁹ «Il Barnabita veniva da alcuni soldati apostrofato come "il menagramo". Ogni volta che il Comando decideva qualche azione, padre Semeria era inviato nelle trincee a rincuorare e a benedire le truppe. Un lavoro ingrato che il religioso, pur con molta sofferenza, seppe sempre assolvere con grande disciplina e con amore» (I. CATTANEO, *Io lo ricordo così*, articolo a cura di A. COMUZZI, in «Jesus», n° 10 (1982), p. 57).

dei vari Reggimenti che, per ovvie ragioni, lo chiamavano di continuo in quelle penose occasioni, a volte assieme anche al Padre Gemelli.

«Invitato dal bravo quanto umile cappellano militare del [censura militare] reggimento di cavalleria qui accantonato, Padre Gemelli domenica scorsa parlò ai soldati nella chiesa parrocchiale di Coseano [Provincia di Udine]. Alla breve funzione partecipò lo Stato Maggiore, che si trova ospite a Coseano. Un sunto del bellissimo discorso che incatenò i soldati ed il pubblico per mezz'ora non darebbe che una pallida idea dei concetti sublimi svolti sui doveri e sui sacrifici che ogni soldato deve compiere quando è chiamato alla prova del cimento. Padre Gemelli chiuse il discorso con un inno alla grandezza della patria, invocando la benedizione di Dio sul Re, sui duci e su tutti i soldati. Chiuse la funzione con la recita delle litanie della guerra e impartendo la benedizione col Venerabile. A San Marco parlò Padre Semeria, giuntovi da Fagagna, accompagnato da Padre Gemelli. La piccola e artistica chiesetta era rigurgitante di ufficiali e soldati del [censura militare] reggimento cavalleria. Era l'ora del tramonto, che suole richiamare gli affetti più cari e riempie ogni cuore di tenerezza. Padre Semeria seppe magnificamente associare la circostanza del tempo e del luogo con la dottrina che ammaestra, con il precetto morale che seduce, con la verità che colpisce, suscitando quelle soavi sensazioni che, se anche furono mille altre volte già sentite, rinnovano la prima impressione per la varietà e per la novità dei colori onde le riveste chi ce le ricorda»¹¹⁰.

Il barnabita Giuseppe De Ruggero, Cappellano del 122° Fanteria in Zona di guerra, che varie volte ebbe la fortuna di ascoltare le conferenze del Semeria nella sua Divisione, scrisse:

«Le do ora [Superiore Generale Vigorelli] qualche particolare dell'adunanza dei Cappellani insieme a P. Semeria. Il 31 maggio [1917] avemmo comunicazione dalla Divisione che per quella sera P. Semeria avrebbe parlato ai soldati, riuniti ad A [censura militare; comunque Ala (Rovereto - Trento)], e il giorno seguente sarebbe stata un'adunanza di Cappellani a N [censura militare]. Io potei trovarmi al discorso e all'adunanza. Il discorso, tenuto all'aperto pel gran concorso, fu applaudito e piacque ai più. P. Semeria disse, molto alla semplice, cose serie sulla guerra e, ripeto, la maggioranza rimase soddisfatta pel discorso. Al mattino seguente, il 1° giugno, ci ritrovammo nel Convento dei Cappuccini di A [censura militare], in quasi 50 fra cappellani e sacerdoti e chierici di unità sanitarie. Alle 11 P. Semeria ci parlò a tutti nella chiesa. Disse con molto calore, molta unzione e con molta precisione dei doveri del sacerdote, in-frammettendo alla meditazione consigli di assai praticità per noi cappellani. Vi fu poi la colazione in comune, servitaci da que' buoni Padri. Alle 3, ancora in chiesa, P. Semeria ci tenne ancora una specie d'istruzione sui doveri nostri, che durò per quasi mezz'ora. Dopo di che egli ripartì e

¹¹⁰ Articolo non firmato, *Padre Gemelli e Padre Semeria parlano ai soldati*, apparso sul quotidiano cattolico genovese *Il Cittadino*, del 27 agosto 1915.

anche ciascuno di noi. Queste adunanze fanno un gran bene allo spirito. Non fosse altro, ci danno modo di rivivere qualche ora nell'ambiente nostro, di comunicarci dei buoni pensieri, di farci coraggio l'un l'altro. Ed io promossi più volte l'idea di ritrovarci almeno ogni mese in un centro a cui sia facile a tutti far capo. Ma la cosa non può effettuarsi perché alcuni distano di 7-8 e anche più ore di cammino dai possibili centri...»¹¹¹.

Lo stesso De Ruggero aveva ricevuto dal P. Vigorelli¹¹² l'incarico di tenerlo informato sull'andamento della sua attività oratoria, sempre al centro dell'attenzione:

«Reverendissimo Padre, Le do una breve relazione dell'ultima adunanza di Cappellani ad Ala. Il P. Semeria, dopo aver parlato di buon mattino a un battaglione di soldati, giunse ad Ala alle 12 ore e fece subito la meditazione per noi, nella chiesa dei Cappuccini. Parlò dell'Apostolo San Paolo, met-

¹¹¹ Lettera di P. Giuseppe De Ruggero al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Z. d. g., 17 giugno 1917, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, (1915-19)*, Pacco 1°, A-G., *Lettere*.

¹¹² Il Superiore Generale Vigorelli, con infaticabile e squisita finezza, mensilmente scriveva ad ognuno dei "suoi militari" per far loro sentire la vicinanza della Congregazione e incoraggiarli alla perseveranza. Indescrivibile la gioia dei "suoi militari" al riceverle; a esse prontamente rispondevano mettendo a nudo le difficoltà della vita militare a cui erano sottoposti. Vigorelli si rivelò un tenero padre, anche se non riuscì a evitare alcuni abbandoni della vita religiosa, dovuti a quella Grande Guerra che sconvolgeva le menti e gli animi, specie i più sensibili: «Le confesso sinceramente il vero: non mi sento più in grado di continuare a stare nello stato religioso; il servizio militare ha molto modificato le mie idee sul proposito di farmi religioso ed anche il mio carattere ha subito forti modificazioni... sento di non essere un buon e santo religioso, come sempre ho desiderato e cercato di esserlo durante il tempo tanto felice che ho trascorso nell'amata Congregazione, cui sempre ho portato affetto e sempre serberò» (don Alfonso Vigliotti, Fanteria, da Roma in licenza per salute, 14 aprile 1919). A volte riuscì ad aiutarli a superare momenti difficili, soprattutto quando erano alle prese con le prepotenze e i soprusi della "naia", purtroppo... anche a guerra finita. «Ho ricevuto giorni fa la sua lettera speditami a Cividale [in Friuli] in risposta alla mia arrabbiatissima: non ne potevo proprio più. Il pensiero ch'io dovevo rimanere in luogo sì infelice, in una condizione ancor più triste di quella che m'aveva creata la guerra, lontano dai miei confratelli, unicamente per servire all'ambizione di due ufficiali — troppo notoria nel nostro ambiente — ed il dovere perciò soffrire ogni sorta di privazioni, anche dello stretto necessario... essere sfruttato come un contadino qualunque per lavori sopra ed extra ogni considerazione, non avendo riguardo né alle forze fisiche né alla nostra condizione ("avete due braccia come gli altri", ci si soleva ripetere) coll'aggravante che la nostra condizione di persone istruite era solo sfruttata per quei lavori che non poteva prestare un contadino; non avere nessuna facilitazione né aiuto per le nostre pratiche di pietà (fummo costretti a cambiare parecchie volte la camera dove avevamo impiantati gli altarini per la S. Messa; da ultimo ci si sloggiò completamente con questa ragione: "Non capisco la necessità di una cappella" (noti bene: abbiamo dovuto sentire questa frase in un ospedale, anzi in un'ambulanza chirurgica, dove pure giuridicamente è riconosciuto e mantenuto un cappellano!!!!), per cui fummo costretti ad impiantarli, pel meno male, in un ripostiglio della biancheria sporca dei ricoverati!!» (p. Luigi Mariani, soldato, 3° Ambulanza chirurgica d'Armata, 13 febbraio 1919). A volte dovette consolare e dare speranza ai "suoi prigionieri" di guerra, come il tenente Achille Savoio, cappellano del 18° Reggimento Fanteria in Z.d.g., che il 24 ottobre 1917, in combattimento, cadde prigioniero e fu mandato nel campo di concentramento di Sigmundsherberg, dove si doleva per non poter celebrare la S. Messa, o del cappellano p. Egidio Caspani, fatto prigioniero e internato a Schwarmstedt (Hannover).

tendo in bella luce le virtù sacerdotali di lui. Rimasero tutti soddisfatti. Vi fu poi la colazione, a cui presero parte anche i preti soldato e i chierici militari. Fummo in numero di 60 circa. Dopo la colazione, vi fu ancora adunanza in chiesa e P. Semeria ci parlò ancora per una mezz'ora, dandoci consigli riguardo al ministero fra i soldati. Poi vi fu la benedizione col Santissimo e i più ripartirono. Come le dicevo l'altra volta, queste adunanze fanno molto bene e so che vi prendono parte volentieri tutti quelli che possono, nonostante ad alcuni costi molta fatica il viaggio, di parecchie ore, per raggiungere Ala. Anche P. Semeria ripartì la sera, dopo un nuovo lungo discorso per l'inaugurazione della Casa del Soldato»¹¹³.

Nella notte di Natale del 1917 Semeria predicò a Padova, nella cappella del palazzo Papafava; così lo ricorda lui stesso: «Parlai molto commosso e parlai bene come accade quando si è commossi profondamente. Feci vibrare la nota *forte* che il Cristianesimo mette nella dolce parola *pace*, il Cristianesimo che è soave (come Dio), ma non è fiacco mai: *fortiter et suaviter*. La parola sonò però come speranza nuova, come proposito ardente affidato a Dio, al Dio della giustizia»¹¹⁴. Ancora il 23 di luglio 1918 andò a tenere una conferenza ai militari della Divisione del P. De Ruggero, al quale accennò «all'onore che mi sarebbe toccato il dì seguente. Ebbi difatti la medaglia d'argento al valore militare, consegnatami da Sua Maestà il nostro Re»¹¹⁵. In quello stesso giorno P. Semeria scriveva una delle sue innumerevoli cartoline militari al P. Generale Vigorelli, dove dava sempre informazioni sui confratelli: «Alla vigilia del giorno in cui il nostro caro Padre De Ruggero riceverà un segno d'onore al bene fatto, unisco ai suoi miei venerandi saluti. P. Semeria. Ossequi al P. Fioretti»¹¹⁶.

In ogni caso, al di là di coloro che, per connotazione ideologica, lo criticavano quando parlava del significato e del valore cristiano della guerra e della pace, egli guardava a quei molti, moltissimi che ricorrevano a lui, con ansia e speranza, poco prima di andare incontro al loro destino di possibile sacrificio, e che mai più, riconoscenti, lo avrebbero dimenticato¹¹⁷.

¹¹³ Lettera di P. Giuseppe De Ruggero al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Z.d.g., 3 settembre 1917, dattiloscritto, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, (1915-19)*, Pacco 1°, A-G., *Lettere*.

¹¹⁴ SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., p. 116. Sulla sua predicazione al fronte, vedi, in Appendice, i Documenti n° 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15.

¹¹⁵ Lettera di P. Giuseppe De Ruggero al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Gran Albergo Reale Savoia (croce d'oro) Padova, 31 luglio 1918, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, (1915-19)*, Pacco 1°, A-G., *Lettere*.

¹¹⁶ Cartolina militare di P. Semeria al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Gran Albergo Reale Savoia (croce d'oro) Padova, 31 luglio 1918, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, (1915-19)*, Pacco 1°, A-G., *Lettere*.

¹¹⁷ «A proposito della impressione che certe mie parole avrebbero prodotto in Val [censura militare], ti mando la lettera (spontanea) dell'Ufficiale del Comando, Rossi, che mi fu assiduo compagno quasi due o tre giorni...» (lettera di Giovanni Semeria a Tommaso Gallarati Scotti, [16 marzo 1917], in SEMERIA, *Lettere a Tommaso Gallarati Scotti* cit., Lettera 241, p. 187).

Ma non solo predicazione e pubblicazioni. Oltre alla grande attività che svolgeva nelle Case del Soldato e nelle Bibliotechine da campo, ideate dal p. Giovanni Minozzi e disseminate lungo tutto il fronte¹¹⁸, un esempio della sua attività frenetica fu costituito dal suo impegno dato al Segretariato del Soldato di Udine (Semeria aveva il suo ufficio in via Carducci; meglio, il suo bazar, sempre stracolmo di regali, indumenti, libri e quant'altro).

«Un'opera di vero patriottismo» lo definiva il giornale "L'Italia" del 9 settembre 1915. Il Segretariato era nato senza pretese a Udine, istituzione locale per aiutare i soldati che desideravano una parola amica e un aiuto per stabilire un contatto con le loro famiglie o ricevere da loro un aiuto. La Federazione Giovanile Cattolica Friulana volle che il loro gabinetto [la sede] fosse aperto ai soldati e che fosse, insomma, un qualcosa di analogo alle "Case del soldato" già istituite in molte altre città. Lo spirito che aveva sostenuto l'idea era "lo spirito cristiano unito all'amor di patria, perché questo affetto trae da quello una forza meravigliosa che lo rende sommamente bello, capace di ogni sacrificio, suscitatore d'energie latenti, vivificatore di ogni pensiero generoso"¹¹⁹. Grazie a questo suo carattere particolare il Segretariato si diffuse enormemente, tanto da divenire parte integrante dell'azione militare in quanto colmò il vuoto che lasciava il già preposto ente a questo scopo istituito: il Comitato Nazionale. Il Segretariato permise al Comitato Nazionale di svolgere il suo programma, senza disperdere forze e risorse. Il Segretariato promosse la Messa del Soldato. La prima fu celebrata nella chiesa di S. Antonio Abate, nel palazzo arcivescovile, con spiegazione del vangelo fatta dal p. Agostino Gemelli, capitano medico. L'altissima affluenza di soldati e ufficiali costrinse subito a celebrare le successive nello stesso Duomo di Udine. E ogni domenica viene ai militari rivolta la parola calda, persuasiva, convincente, di due infaticabili assertori della dottrina di Cristo: p. Gemelli e P. Semeria — capitano medico il primo, e cappellano militare il secondo — sono diventati gli amici di tutti i soldati del Friuli; ad essi hanno parlato quel linguaggio di fede, di bontà, di giustizia, che il Redentore ha portato in mezzo al popolo. E i buoni soldati — molti dei quali erano lontani dalla Chiesa — hanno sentito ridestarsi la fede, hanno ritrovato quella bontà che un tempo albergava nei loro cuori, hanno sentito quanto vi può essere di bello nella virtù, nell'onestà, nel compimento del dovere. E la voce della predicazione, che affascina le menti e incatena i cuori s'è diffusa, e dagli accampamenti lontani giungono inviti: si vuole p. Semeria, si vuole p. Gemelli. E l'uno e l'altro non si fanno pregare, non conoscono riposo; ogni ora libera dal servizio militare è consacrata ai soldati. Dall'uno all'altro paese, dall'uno all'altro campo, infati-

¹¹⁸ Un'esauritiva descrizione dell'impegno del P. Semeria in tal senso, si trova in MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria* cit., pp. 176-178. Vedi in Appendice l'immagine n° 4.

¹¹⁹ A. SIMONI, *Un'opera di vero patriottismo. Il "Segretariato del Soldato" di Udine*, articolo apparso sul quotidiano *L'Italia*, Udine, 9 settembre 1915.

cabilmente, a portare la parola buona, a riscaldare i cuori, ad accendere nuove fiamme di fede, a rendere i soldati sempre più buoni, sempre più generosi. E compiono prodigi di attività; e i soldati li accolgono con festa, e non si stancherebbero mai di udirli»¹²⁰.

Proprio grazie agli spostamenti resisi necessari per il raggiungimento dei Reggimenti dislocati nella Zona di guerra, Semeria e Gemelli poterono rendersi direttamente conto delle più impellenti necessità dei loro Cappellani e dei vari centri sorti a favore dei soldati. Tornati a Udine, riferivano al Segretariato, dove si trovava un altro sacerdote encomiabile, Don Gabriele Pagani, direttore del settimanale dei giovani cattolici del Friuli e collaboratore dell'*Avvenire d'Italia*, predicatore, cappellano delle carceri, direttore spirituale di un collegio, che sapeva trovare anche il tempo per il Segretariato del Soldato. P. Semeria e P. Gemelli erano la mente, il Pagani il cuore. Un lavoro frenetico:

«Solo chi ha visto all'opera, sul campo e nell'ambulanza, il cappellano militare, può degnamente apprezzare la sua vita di fatiche inaudite, di privazioni, di emozioni e di sacrificio... Per lui non c'è tregua; né giorno né notte egli ha riposo: corre sul campo per assistere i moribondi o benedire i cadaveri, ritorna con i feriti all'ambulanza, li veglia, li assiste come il più tenero padre, il più amoroso fratello»¹²¹.

¹²⁰ *Ibidem*. Ma non erano tutte rose e fiori. «Altro incontro molto gradito, di vero godimento dell'animo, fu quello di Padre Semeria, l'illustre barnabita assunto da S.E. Cadorna alla funzione di Cappellano del Comando Supremo. L'esilio di Bruxelles e la permanenza in Svizzera l'hanno punto mutato. Trovate in lui una diversità: s'è lasciato crescere la barba, che a tutt'prima gli conferisce un aspetto più marziale e imponente. Parlandogli, però, lo trovate lo stesso sant'uomo dubbioso di non far abbastanza a pro del suo simile. Egli è esuberante in tutto: nell'intelligenza, nel sapere, nell'attività, nell'affetto. Nella missione a lui conferita non si smentisce: celebra la messa, scrive lettere, parte, incita i suoi innumerevoli amici ad inviare soccorsi, organizza servizi, interroga, dispone, parte per Milano, arriva, riparte per Torino. Speriamo venga il giorno in cui l'opera di quest'uomo sarà meglio considerata ed avrà il meritato premio. Finora egli non raccolse che ingratitudine; ma ciò non deve sorprendere, ricordando ciò che scrisse Mazzini: "Un tempo ci fu un uomo straordinario: era l'anima più santamente virtuosa che gli uomini abbiano salutato su questa terra, Gesù — ma gli uomini lo misero in croce —". Il vasto sapere e la rapida percezione del buon barnabita inacerbì alcune piccole anime sedentarie, che tramaronò contro di lui una congiura indegna di uomini invasi dal santo timor di Dio. Oggimai la congiura venne sventata e padre Semeria s'ebbe, in parte, quella rivedicazione che meritava. Egli approvò l'intento della nostra escursione, persuaso come noi che non è possibile affidare al Commissariato Militare — soffocato com'è dal lavoro — la consegna dei doni ai soldati, e si profferse, con l'aiuto del tenente Bertollo, ad effettuare siffatta bisogna. — Sì, sì — ripeteva; dite pure al Municipio ed alla *Pro Patria* che noi siamo a loro disposizione per quanto possa occorrere. Mandino, indicando pure il nome del soldato col relativo indirizzo; noi ci occuperemo di far pervenire il pacco a destinazione. La nota amena: un burlone ha detto che Padre Semeria colla barba fa restare perplessi, giacché difficilmente si riesce a stabilire, se rassomiglia più a Filippo Turati o ad Orazio Raimondo» (U. VILLA, *Successo oltre l'Isonzo*, in *Liguria illustrata*, 8 agosto 1915, in ASBR, *Semeria in guerra*, Stampe 1915-16, fascicolo 3).

¹²¹ SIMONI, *Un'opera di vero patriottismo. Il "Segretariato del Soldato" di Udine* cit. Del resto, lui lo voleva: «Il Comitato di Borgo Pila e Foce, sezione del Comitato centra-

Quando il 7 agosto 1915 un gruppo di autorità genovesi per incarico della Giunta Comunale si portò a Udine per consegnare il primo vagone di indumenti e di altri oggetti (73 quintali complessivi), che era arrivato quasi contemporaneamente alla comitiva, essi trovarono il dispensario di Padre Semeria, a cui il vagone era diretto, praticamente vuoto:

«...l'invio di Genova, infaticabile e ammirabile collaboratrice di Padre Semeria... I sentimenti di affetto che il valoroso Barnabita nutre specialmente per la città nostra. Egli dimostrò, superando le difficoltà che ragioni di varia indole ponevano al rilascio di ogni permesso di visite delle zone di operazioni, e riuscendo ad ottenere per la Commissione particolare assenso a visitare luoghi oltre il vecchio confine, nella quale visita egli volle essere compagno prezioso... La parola e gli atti di Padre Semeria, spiegati e compiuti in questa dura ma santa guerra, lo additano all'ammirazione ed alla stima di tutti gli italiani. La patria nostra ben dovrà a tal suo figlio. Di lui scriverà pagine d'oro nella storia della completa sua rendizione»¹²².

Seguì subito un articolo: *Il vagone di doni ai soldati inviato a Padre Semeria*, dove si descriveva in dettaglio il materiale mandato dai genovesi in Zona di guerra¹²³. Questa attività lo portava a viaggiare ovunque, anche dopo Caporetto, quando Semeria passò in forza — come suole dirsi in gergo militare — alla Curia del Vescovo di Campo, a Bologna, con la stessa mansione, la stessa libertà di prima: parlare alle truppe, infervorare il patriottismo, rinfocolare l'ardore della vittoria. «Continuai a non stare materialmente col Vescovo, per servire moralmente la buona causa»¹²⁴. Fu così destinato, come residenza, al collegio San Luigi dei Bar-

le di organizzazione civile, ha, com'è noto, spedito giorni sono a padre Semeria un vagone di oggetti di ogni sorta, tutti necessari e graditi ai nostri combattenti. Ora l'illustre Padre Semeria ha inviato una lettera in cui accusa ricevimento del vagone al benemerito e infaticabile presidente del comitato di Borgo Pila-Foce, dottor Egidio Sanguineti, il quale sta ora preparando la spedizione di un secondo vagone, ricolmo di lana, e di tante e tante altre cose utili e desiderate dai nostri valorosi soldati, vigili al fronte, sulle altissime vette perennemente nevose. Ecco la lettera: "Caro Signor Sanguineti, Credo di dovere a Lei, al Comitato della Foce che Ella dirige ed anima, la spedizione di un vagone che dopo breve sosta a Milano è giunto felicemente a Udine. Si abbia per lo zelo caritatevole ch'ella dispiega coi suoi soci a vantaggio e conforto dei nostri soldati e dei nostri feriti, i ringraziamenti più vivi, miei e di coloro che qui con me lavorano allo stesso santo scopo. Più preziose al loro cuore saranno certo le benedizioni che manderanno i soldati nel ricevere i loro doni opportuni, preziosi; continuino finché il Signore non ci conceda, nel trionfo della giustizia, la pace. Suo aff.mo: P. Semeria"» (*Padre Semeria al Comitato di Borgo Pila*, articolo non firmato apparso sul quotidiano *Caffaro* del 3 settembre 1915, in ASBR, *Semeria in guerra*, Stampe 1915-16, fascicolo 4).

¹²² A firma della Commissione, nell'atto presentato alla Giunta Comunale di Genova, in *Per la preparazione civile. La Commissione municipale al fronte. Quello che occorre mandare*, articolo apparso sul quotidiano *Corriere mercantile* di sabato 21 agosto 1915.

¹²³ Vedi l'articolo non firmato *Il vagone di doni ai soldati inviato a Padre Semeria*, in *Corriere mercantile*, di sabato 21 agosto 1915. Vedi in Appendice l'immagine n° 2.

¹²⁴ SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., pp. 4-5.

nabiti in Bologna. Il confratello don Agostino Carugo scriveva in quei giorni al Padre Generale:

«So che altri hanno parlato a Monsignor Bartolomasi circa P. Semeria. Sua Eccellenza è ben felice d'aver con sé il nostro Padre, e anche per accordi presi da Sua Eccellenza il Generale Diaz, il Padre si occuperà delle Case del Soldato e dei Ritiri dei cappellani. Al Comando pare apprezzino l'opera di questi ultimi; tale l'impressione avuta da Sua Eccellenza il Vescovo, che fu ricevuto ieri dal Generale Diaz. Speriamo quindi in bene. Credo quindi che P. Semeria farà sua residenza Bologna, dove spero io pure fermarmi»¹²⁵.

Un mese dopo il P. Carugo era già nel Collegio di Bologna, dove aspettava Semeria: «Coi primi di gennaio non so se comincerà a fare filosofia in qualche liceo... Ora la pregherei di un favore. C'è chi vorrebbe invitare P. Semeria per opera di propaganda per le missioni estere. Ieri sera venne da me il canonico Cantagalli per chiedere se il Padre può ora predicare in argomento religioso, ma fuori dell'elemento militare. Verrà fra giorni a prendere risposta. Cosa debbo dirgli?»¹²⁶. Fece così la spola tra Bologna e Mantova, tra i campi di concentramento del Veneto e quelli dell'Emilia, continuando a fare quello che aveva sempre fatto, alla sua maniera. Tutti riconobbero il modo unico d'interpretare il suo ministero di Cappellano militare, tutto all'insegna della carità e dell'amore della patria. *Inter arma caritas*, sarà proprio il titolo della conferenza da lui tenuta nel Duomo di Padova il 17 aprile 1917. Egli si sentiva ed era parte integrante della storia che in quel momento coinvolgeva anche molti dei suoi confratelli: quei cappellani militari e preti soldato, che si facevano altrettanto onore come religiosi barnabiti e come italiani¹²⁷. Fra le al-

¹²⁵ Lettera di Agostino Carugo al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Z.d.g., 22 novembre 1917, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, (1915-19)*, Pacco 1°, A-G., *Lettere*.

¹²⁶ Lettera di Agostino Carugo al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Collegio S. Luigi di Bologna, 22 dicembre 1917, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, (1915-19)*, Pacco 1°, A-G., *Lettere*.

¹²⁷ Poco studiata appare ancora la presenza dei barnabiti in grigioverde. Al 15 marzo 1917 i sacerdoti barnabiti in servizio militare erano 57 (di cui 6 in Z.d.g., e 7 cappellani militari), i nostri chierici 27 (di cui 9 in Z.d.g.) e i fratelli conversi 32 (di cui 10 in Z.d.g.). A quella data si contavano già 4 nostri caduti, mentre alla data del 1° marzo 1918 i sacerdoti erano 61, i chierici 29, i fratelli conversi 42 e il numero dei nostri caduti tristemente raddoppiato. Leggendo le loro lettere dal fronte si coglie un unico ideale: dedizione alla patria e abbandono in Dio. «Sono felice di morire per adempiere il dovere sacrosanto di Italiano, che Dio, facendomi nascere qui, mi impose» (don Adelchi Ceroni, ultime parole scritte poco prima di essere colpito da una fucilata appena balzato fuori dalla trincea). «Se Dio vuole che io difenda questo lembo d'Italia in nome dell'autorità costituita, alla quale obbedisco nel suo nome, rimarrò qui fino all'estremo, mitragliando gli assalitori fino all'ultima cartuccia» (don Livio Migliorini, scoperto e ferito durante un ardito *raid* notturno). Il pericolo della morte era sempre presente, ma anche sempre esorcizzato, come scriveva don Luigi Raineri: «Sul campo di battaglia si è alle porte del Paradiso; se Dio permette che sia colpito da una palla tedesca, bel bello faccio un volo e mi trovo nelle sue santissime braccia... e la Madonna mi aiuterà a fare bene il volo». (cfr. LOVISON, *I Barnabiti nella Grande Guerra* cit.).

tre cose, Semeria voleva riprendere anche l'insegnamento a Mantova. Nel 1918 comparve questa notizia sul giornale *Dal Mantovano* e il P. Carugo scriveva al suo Superiore Generale:

«Quanto all'affare di Mantova pare non sia ancora sistemato. Lui fa regolarmente la sua scuola. Gli venne offerta la cattedra di Rovigo e ora pare stia maturando quella di Bologna. Per me, a voler essere egoista, non me l'auguro. Pel suo bene sì. Quanto a quello che Vostra Paternità Reverendissima vorrebbe ch'io facessi [la correzione] per gli articoli [del P. Semeria] per riviste è cosa impossibile, poiché il più delle volte questi articoli li fa nelle sue peregrinazioni, e, anche quando li scrive qui a Bologna, bisogna spedirli per espresso. Tuttavia ne ho parlato a lui e ieri fece parola di voler trovare un revisore dei suoi articoli qui e forse nel P. Beati. Ma non credo si possa effettuare in P. Semeria una cosa simile. Tutti lo tempestano per questi articoli e lui li fa all'ultimo momento. Ora comincia ad occuparsi delle sue colonie alpine per la ventura stagione estiva»¹²⁸.

4. - *Army Chaptain*

Con la medaglia di benemerenzza appena conferitagli da mons. Bartolomasi il 1° giugno 1919, pochi mesi dopo Semeria si imbarcò verso gli

¹²⁸ Lettera di Agostino Carugo al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Collegio S. Luigi, Bologna, 5 febbraio 1918, in ASBR, *Militari al P. Vigorelli, (1915-19)*, Pacco 1°, A-G., *Lettere*. «Non appena si seppe che il prof. Padre Semeria aveva incominciato le sue tanto desiderate lezioni di filosofia al locale Liceo, da alcuni tenebrosi settari si lavorò tanto che pochi giorni fa Padre Semeria si sentì annunciare ch'era dispensato dal far lezione e che il suo posto sarebbe stato occupato da un altro insegnante. Mentre si attende che giustizia sia fatta e i settari abbiano la loro degna mercede, è stato comunicato alla stampa il seguente ordine del giorno: "Gli insegnanti del Regio Liceo Ginnasio 'Virgilio', lieti da prima di accogliere fra loro, collega valente ed ammirato, il Padre Semeria, la cui profonda e invidiabile dottrina, il cui spirito vibrante di italianità e la cui robusta eloquenza potrebbe onorare ogni Istituto di cultura e di istruzione, con vero rammarico lamentano che ora si intenda — non si sa per quali motivi — dispensarlo dall'insegnamento della filosofia nelle classi liceali, a cui era stato destinato, e al di sopra e al di fuori di ogni preconetto politico o religioso unanimemente fanno voto che egli non sia rimosso dalla cattedra lasciata libera da un altro insegnante, chiamato altrove a compiere il proprio dovere verso la patria" — Fra pochi giorni anche la città e provincia di Mantova avranno l'onore di accogliere una schiera di soldati mutilati, fatti ardenti apostoli...» (articolo non firmato, *Dal Mantovano*, apparso sul giornale *L'Italia*, il 26 gennaio 1918). Suggerivo il quadretto sul Semeria descritto dal p. Minozzi, quando proprio a Mantova, in visita a una della sue Case del Soldato, lo trovò infine con il corpo docente del liceo «in un'osteria graveolente e fumosa, che giocava in un angolo con colleghi d'insegnamento mezzo litro a trenetta. Avea nelle grosse mani una sventagliata di carte bisunte e davanti poco vino in un bicchiere da carrettiere. Svagato e sorridente, inseguendo chissà quali altri pensieri dietro la fronte che grondava sudore, lo vedemmo gettar carte come un assorto da antri sibillini e restammo ammirati alcuni istanti, silenziosi, in disparte. Perdita o vincita condiva e illuminava la strana fatica d'aneddoti ariosi e geniali, con scintillante simpatia. Come finalmente ci scorse, raggiò di contentezza: le carte gli caddero immediate e balzò di scatto ad abbracciarci. L'immenso cuore paterno era tutto una tenerezza pudica» (MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria* cit., pp. 172-173).

Stati Uniti. Novembre 1919 - luglio 1920: città di New York¹²⁹; c'era resa quel giorno per assistere alla conferenza del Padre Semeria sulle cause della guerra appena conclusasi¹³⁰, che si potevano riassumere in tre semplici parole: la croce, la baionetta, il tricolore¹³¹. Inaspettatamente, attaccò il discorso dalla disfatta di Caporetto; momento tragico, che parve ai più segnare sia l'impetuoso avvicinarsi della sconfitta italiana, sia l'inizio della fine di quegli accesi ideali, le "armonie religioso-patrie", per cui tanto si era battuto¹³², contrastando l'anticlericalismo, quel positivismo di stampo liberale che lo rafforzava, la massoneria e l'avanzata socialista, che dipingeva una Chiesa lontana dai poveri, ai quali sapeva solo predicare la rassegnazione e l'ubbidienza.

¹²⁹ Cfr. G. SEMERIA, *Caporetto (1). (Le cause - Conferenza)*, in *Ricordi di guerra*, Pittsburgh, Pa., "La Trinaccia" Ptg. & Pub. Co., 1920, pp. 49-63. Prima di partire per gli Stati Uniti, P. Semeria aveva ben preparato la sua visita: «Hisce Superioribus nostris Americae tam provincialibus quam localibus enixe commendamus Rev.mum Joannem Semeria, Congregationis S. Pauli, vulgo "Barnabiti", quatenus ea omnia consilia atque auxilia ei praebere velint, quae executionem missionis a Sancta Sede ei demandatae faciliorem fructuosiorumque reddere queant. Datum Romae e Collegio S. Antonii, die 25 Augusti 1919. Fr. Bernardinus Klumper, O.F.M., Deleg. Generalis» (ASBR, Busta 32, Lettere al P. Semeria).

¹³⁰ Per un'introduzione alla situazione italiana nel periodo bellico vedi P. SCOPPOLA, *Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1966; G. PROCACCI, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Roma, Bulzoni Editore, 1999; S. AUDOIN-ROUZEAU - A. BECKER, *Retrouver la guerre 14-18*, Gallimar, 2000; ID., *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002; *Storia fotografica d'Italia. 1900-1921. La belle époque, la grande guerra, le lotte sociali*, Napoli, Edizioni Intra Moenia, 2006.

¹³¹ Fra le diverse conferenze da lui tenute — in un inglese approssimativo — a sostegno dei suoi orfani di guerra, ricordiamo, per esempio, quella alla St. Anthony Rectory, 105 Fourth Street, Irony, N.Y.: «I am an Army Chaptain in Italy, and I have come to this great country sent by the Holy Father to collect for the Italian orphans of the world war. Americans and Italians orphans, remember my brothers, have... during the war for the same cause, against the same ennemy [*sic!*], the Prussian militarisme [*sic!*]. But now we Italians have five hundred tausend [*sic!*] dead who left two hundred tausend [*sic!*] war orphans. These little girls and boys have to be taken care of by cattolics [*sic!*]. Italy alone cannot..., all her financial resourcy [*sic!*] have been spent in the war, in three years and half of war. The American Protestants are ready to take these children under their care. They are sending every day men and money for this purpose. S. Anthony is the saint of the little children: you see in his arms the child Jesus, the symbol of the all poor boys. Honor the sant by pleasing his child...» (SEMERIA, testo inedito autografo, s.d., in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 55).

¹³² Ne aveva parlato, ad esempio, già nel 1901 in occasione dei centenari saluzzesi: «Ma la grandezza delle vostre feste sta qui: che al triplice ideale di città, di patria, d'arte si associa indissolubile la religione. Le feste della civiltà si svolgono all'ombra della croce — e i trionfi pacifici della religione si celebrano nelle forme e nei modi più vari. Signori, voi non vi meravigliate che, sacerdote, mi arresti qui a questo pensiero e questo cerchi di illustrare oggi. Le armonie degli affetti cittadini, patriottici, civili coi religiosi, qui tanto sonore e manifeste, sono più importanti per questo, che oggi da parecchi si vorrebbero con violenza spezzare...» (G. SEMERIA, *Pei Centenari Saluzzesi. Discorso tenuto nel Duomo di Saluzzo il giorno 1° Settembre 1901*, Saluzzo, Libreria Editrice Faustino Piotti, 1901, p. 6).

Se il comune destino che lo legava al Generale Luigi Cadorna (1850-1928), allora Capo di Stato Maggiore dell'esercito, anche in quei tragici momenti sembrava dimostrarlo, Semeria non poteva accettare quell'infamante accusa di disfattismo dopo aver pagato – come Cappellano militare – un alto prezzo per la difesa della dignità degli italiani e per l'onore della patria¹³³. In verità, proprio la conseguente destituzione del “suo” Generale, lo stesso allontanamento del Semeria dal Comando Supremo, e l'immediata umiliante inchiesta militare sul suo conto (benché frettolosamente chiusa — a differenza di quella sul Cadorna — col giudizio finale d'innocenza), avevano assunto agli occhi dei suoi detrattori — in grigioverde e non — ancor più le sembianze di un non so che di riprovevole, grazie al disagio che quel nome — Semeria — al suo apparire incuteva. Sempre, del resto, la paura ha nutrito la storia dell'umanità: dai lupi feroci agli untori della peste, agli inafferrabili modernisti¹³⁴, dando vita ad apparenze, voci, superficialità, paure, che inevitabilmente alimentano smisurate passioni. «Ora sono proprio le passioni quelle che fanno paura, perché le passioni non sono né ragionevoli, né eque; sragionano e fanno sragionare; sono ingiuste e provocatrici di ingiustizia»¹³⁵. In quella conferenza tenuta sull'altra sponda dell'oceano, occhieggiando la Statua della Libertà, fu per lui giocoforza dirigersi senza tanti fronzoli — come

¹³³ In quegli anni d'inizio '900, se il clero doveva compiere il servizio militare in tempo di pace, come qualsiasi altro cittadino del Regno d'Italia, non era previsto il servizio religioso tra le truppe combattenti. Fu il Generale Luigi Cadorna (cattolico praticante, aveva anche una figlia suora, presso il Monastero delle Adoratrici del Sacro Cuore di Torino: Madre Maria Caterina) con la sua Circolare del 12 aprile 1915 a introdurre nel Regio Esercito Italiano i cappellani militari per dare assistenza spirituale alle truppe (in tal modo gli ecclesiastici potevano evitare la condizione di preti soldato, da molti ritenuta non consona con la dignità sacerdotale). Fu istituito il Vescovo di Campo, o Castrense — carica ricoperta per tutta la grande guerra da mons. Angelo Bartolomasi —, e formata la sua Curia. Ai cappellani veniva conferito il grado di Tenente. Gli ecclesiastici coinvolti nella prima guerra mondiale furono circa 25.000, di cui 15.000 sacerdoti. I preti soldato comprendevano seminaristi, novizi, chierici e conversi, assegnati alle truppe combattenti, mentre i già sacerdoti al momento della mobilitazione avevano la possibilità di essere assegnati ai reparti sanitari. Pertanto circa 10.000 preti soldato non furono dalle autorità militari distinti dalla massa dei soldati, e mandati al fronte dove, all'occorrenza, erano costretti a uccidere. Fra loro molti chierici e fratelli conversi barnabiti. Per un primo sguardo introduttivo vedi G. ROCHAT (a cura di), *La Spada e la Croce. I cappellani italiani nelle due guerre*, Bollettino della Società di Studi Valdesi n. 176, Torre Pellice 1995. Sulla figura del Generale Luigi Cadorna, vedi la relativa voce curata da G. ROCHAT, in D.B.I., n° 16, pp. 104-109.

¹³⁴ Sulle caratteristiche del movimento antimodernista, che colpì non pochi Barnabiti vedi, fra tutti, sul caso Gazzola, il recente studio di F. LOVISON, *Pietro Gazzola: lettere a Luigi Zoia. Spunti di storia domestica*, in «Barnabiti Studi», 23 (2006), pp. 203-289; N. RAPONI, *Gazzola Pietro*, in DSMCI, III/1, pp. 402-403; A. GENTILI, «Nuovi documenti su Padre Gazzola», in AA.VV., *Aspetti religiosi e culturali della società lombarda negli anni della crisi modernista, 1898-1914*, Como 1979, pp. 389-391; C. MARCORA, *Documenti su Padre Gazzola*, Bologna, EDB, 1970.

¹³⁵ G. SEMERIA, *Dalle due sponde voci concordi di pace*, in «Vita e Pensiero», 30 aprile 1917, p. 348.

era solito fare — verso coloro che si ritenevano autorizzati a gettare in faccia agli italiani d'oltremare quel nome, Caporetto, a titolo di scherno o di vergogna¹³⁶. Non esitò, ancora una volta, a guardarsi indietro, alle miserie e virtù di quel suo popolo che tanto amava e a cui sentiva di appartenere totalmente, come cittadino italiano e come uomo di Chiesa.

«Caporetto, giustamente o ingiustamente, aveva travolto molte posizioni, molte reputazioni, molte gloriole. Padre Semeria parve a molti un vinto e, a qualche imbecille, un colpevole. Si pensava al *frate interventista* (così lo si chiamava) come ad un faccendiere volgare, che il destino aveva raggiunto. In proposito, certe mense ufficiali di alti Comandi non erano edificantissime. Non erano pochi i gallonati trepuntini che scoppiavano di soddisfazione. E si capisce. Avevano dovuto *far cera* al frate, goderselo o subirselo, e adularlo sempre, come se al *frate* piacesse l'adulazione e come se il *frate* non tenesse in repertorio certe battute da far restare di marmo il più nervoso degli ufficiali di Stato Maggiore. Comunque, si credeva che Semeria fosse sparito dalla circolazione. Semeria era, invece, vivo, vivissimo e tranquillissimo. Non piagnucolò, come Bissolati, di *sciopero* di soldati, non accusò a destra e a manca. E non disperò. Soprattutto non accusò i soldati. Lui, amico devotissimo e ammiratore appassionato di Cadorna, non condivise certo l'acrimonia del troppo famoso comunicato. Ammise onestamente che, “se su dieci persone, condottieri o soldati, sei avessero risolutamente preferito la patria alla pelle, o non ci saremmo ritirati punto o ci saremmo ritirati meglio”¹³⁷.

Semeria aveva ancora nelle orecchie gli echi anticlericali provenienti dalla conferenza tenuta a Bologna nel 1918 dall'onorevole Guido Podrecca, direttore del settimanale «L'Asino», quando quegli aveva parlato di «quattromila cappellani responsabili della ritirata di Caporetto»¹³⁸. Su-

¹³⁶ ID., *Memorie di guerra*, Roma 1924, p. 42. La posizione del Semeria, circa la presenza di un certo disfattismo fra le truppe dell'Esercito italiano, fu condivisa, tra gli altri, dallo stesso Vescovo Castrense Bartolomasi (cfr. BARTOLOMASI, *Mons. Angelo Bartolomasi* cit., pp. 142 ss.).

¹³⁷ Cfr. P. MALVESTITI, *Padre Semeria*. Commemorazione all'Università Cattolica di Milano nel XX della morte, 20 aprile 1951.

¹³⁸ Vedi, per esempio, G. PODRECCA, *La guerra qual'è?*, Campobasso, Tipografia edizione Colitti. «L'Asino», settimanale satirico di dichiarata fede socialista, che raggiunse in Italia le 14.000 copie, diretto dal Podrecca e da Gabriele Galantara (un caricaturista), aveva lievemente modificato, nel 1895, il suo titolo: «L'Asino: è il popolo, utile, paziente, bastonato», continuando comunque a mettere alla berlina il mondo cattolico e quello borghese. Intensificò la sua azione contro il militarismo, l'aristocrazia, la borghesia, e il clero intento a violare tutti i comandamenti dal quinto in su, intrigante e alleato del capitale. Anche se Gramsci e Togliatti non dividevano quell'anticlericalismo di bassa lega, le classi sociali più umili lo leggevano volentieri. «Il leit motif di questo fascicolo è ormai un luogo comune nella cosiddetta propaganda per la resistenza interna, la quale ha assunto, non si sa perché, né con quale scopo di resistenza, la veste anticlericale, accomunando di fronte alla guerra l'opera dei socialisti a quella dei cattolici. Evidentemente ai fini del fronte interno una più colossale stupidità non si poteva compiere. Mettere alla pari le schiere il cui motto era, almeno prima di Caporetto, “la pace ad ogni costo”, — con le altre il cui motto è stato sempre “facciamo il nostro dovere” — significa

bito la polemica era rimbalzata sui giornali, anche in Zona di guerra, precisamente sul bollettino «Il prete al campo»¹³⁹ che, dopo una prima sommaria benché significativa rettifica quantitativa — in realtà «i cappellani erano appena la metà, compresi i territoriali e gli aiuti» —, non potendo promuovere una protesta collettiva per ragioni di regolamento di disciplina militare, si riservava di riparlare, affidandone il compito al solito *Semeria*. Prima apparve un articolo non firmato: *Documenti di bestialità umana. Un attacco di Podrecca ai Cappellani militari*¹⁴⁰, poi un altro ancora non firmato: *Guido Podrecca sfidato da un cappellano*¹⁴¹, infine *Il fenomeno Podrecca*, che riportava quanto pubblicato dal *Semeria* sulle pagine di altre testate¹⁴². Quest'ultimo era stato infatti chiamato in causa in prima persona, poiché il Podrecca mirava proprio a lui: «Così per le responsabilità militari, certo gravi del Comando Supremo, infeudato a uno dei due partiti predetti, costituente una specie di Stato Maggiore spirituale intorno al Comando...»¹⁴³. Da qui le insinuazioni sul ruolo da lui esercitato al Comando Supremo, che, benché poi cadute con il suo scagionamento completo, continuarono a camminare sulle ali della leggenda e di un'ignoranza "istituzionalizzata" dei fatti, alimentata da una compli-

far convergere gran parte dell'attività di questi ultimi (e sono la grande maggioranza del popolo italiano) alla diretta difesa della propria dignità e significa cioè praticamente sottrarre energie combattive alla vagheggiata saldezza del fronte interno. Ma tutto questo sia detto *en passant*. Se ci occupiamo qui di Guido Podrecca e dei metodi suoi e dei suoi amici è soltanto perché nel tragico episodio di Caporetto egli vuole vedere implicata niente meno che l'opera nefasta di tutti i cappellani militari...» (articolo non firmato, *Un attacco di Podrecca ai Cappellani militari*, in «Il prete al campo», Anno IV, n° 7, 1° aprile 1918, p. 80). «L'Avanti», giornale socialista, sulle sue pagine aveva scritto: «I preti oggi hanno anche il loro giornale di guerra», cercando così di screditarlo (cfr. «Il prete al campo», Anno IV, n° 9, 1° maggio 1918, p. 98).

¹³⁹ Questo bollettino religioso, quindicinale, che sotto l'auspicio della Curia Casertense un gruppo di valenti sacerdoti — tra i quali il *Semeria* — pubblicava fin dai primi mesi della guerra, fu uno degli strumenti di comunicazione più efficaci in Zona di guerra. Intervenne più volte sulle sue pagine anche per chiarire il concetto cristiano della guerra, non concepibile «se non come guerra di diritto o di dovere!» - «E perciò noi deploriamo che si voglia abbassare la nobiltà dell'ideale di patria, riducendolo alla brutalità di odio, prepotenza, vendetta. Ancorché i nemici ci combattessero con la crudeltà, che è parto di quelle ignobili passioni, noi, pur respingendoli con la forza, avremmo sempre il dovere umano e cristiano di non scendere mai a nessuna bassezza. E perciò: generosità coi vinti, mitezza coi prigionieri, carità coi feriti, pietà coi morti. Il soldato cristiano, combattendo, pensi alla mamma, al babbo, ai fratelli, alla sposa, ai cari lontani, alla terra nativa, di cui difende l'onore, gli averi, l'incolumità, e preghi pure per la vittoria, ne ha il dovere; anche per la pace, pace per tutti, anche per i nemici, affinché, rivendicati i sacri diritti dei popoli, diritti di giustizia e di libertà, possiamo tutti stringerci presto di nuovo all'ombra della Croce, degni figli del Dio della pace, di quel Dio cui tutti apparteniamo, buoni e cattivi, di quel Dio che tutti ci ama e che vuole che ci amiamo» («Il prete al campo», n° 3, 1° ottobre 1915, p. 11).

¹⁴⁰ Cfr. «Il prete al campo», anno IV, n° 7, 1° aprile 1918, pp. 80-81.

¹⁴¹ Cfr. «Il prete al campo», anno IV, n° 9, 1° maggio 1918, pp. 97-99.

¹⁴² Vedi nell'Appendice il documento n° 16.

¹⁴³ *Documenti di bestialità umana. Un attacco di Podrecca ai Cappellani militari*, in «Il prete al campo», Anno IV, n° 7, 1° aprile 1918, p. 80.

ce e abile propaganda politica ostile alla Chiesa, che l'avrebbe attaccata proprio sul campo del suo ruolo svolto nella prima quanto nella seconda guerra mondiale (vedi il caso di Pio XII).

«Capii subito, per fortuna, la mia delicatissima posizione; e, non essendo io per natura intrigante, come non sono biondo di capelli, non mi costò molto lo stare scrupolosamente al mio posto. Per essere però sicuro di starci moralmente, per tagliar corto a discorsi sul mio conto che era facile prevedere col socialismo sbracato e impudente di certi Deputati, di certi giornalisti, cercai di stare al Comando il meno possibile, *materialmente* parlando. Già non ci vivevo fuorché di passaggio, al Comando; e fatto, alla Messa domenicale, il mio bravo discorso, riprendevo la domenica sera o il lunedì mattina la via della prima linea. Gli Ufficiali della Segreteria del Capo, che, bontà loro, m'avevano volentieri a mensa, il Cadorna per primo nella famiglia intimità molto espansivo, dolenti mi chiamarono il P. *Semprevia*. Quando, dopo Caporetto, le accuse di indebite ingerenze mie nei fatti militari presero una più stupida consistenza anche nelle famose teste politiche dei nostri politicanti, apprezzai ancor più il riserbo che avevo scrupolosamente mantenuto. La Commissione famosa di inchiesta sui fatti di Caporetto, in proposito mi ha assolto dall'ombra stessa del biasimo. I miei giorni feriali, 6 su 6, li impiegavo senza posa colle truppe, vuoi presenziando sacre funzioni solenni, vuoi parlando su qualche bel tema ai soldati, vuoi contribuendo, come potevo meglio, alla formazione degli ufficiali nuovi nelle belle scuole create espressamente al fronte»¹⁴⁴.

Ma c'era anche una seconda ragione per la quale Semeria aveva voluto iniziare quella sua conferenza dalla tragedia di Caporetto: la sua passione per l'uomo, che vedeva nel patriottismo "cristiano" — quello che si riallaccia come compimento a quella forma di patriottismo oramai tramontato che ha fatto l'Italia: l'ideale della nazionalità, e che si distanzia invece da quella forma di vacuo patriottismo «retorico e verboso» che sfrutta quest'ultimo —¹⁴⁵ ricomporre il suo volto sfigurato dal nazionalismo.

¹⁴⁴ SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., p. 4. Anche il Vescovo Castrense Bartolomasi nell'agosto del 1919 fu citato dal Colonnello Zugaro, Segretario della Commissione Militare d'inchiesta per il disastro di Caporetto, per essere interrogato. Confermò che i Cappellani militari avevano notato da più mesi, prima del disastro, la depressione morale fra i soldati, e, riferitolo al Vescovo in diversi raduni, Bartolomasi stesso ne aveva informato a sua volta le autorità militari, e, non soddisfatto, scese a Roma per incontrare l'onorevole Borselli, Presidente del Consiglio, che poi si recò a Udine a parlare col Generale Cadorna. Ma nella deposizione prestata dal Generale Cappello si dichiarava che alcuni Cappellani militari avevano fatto azione disfattista. Particolarmente gravi gli indizi contro due di loro. Chiese i loro nomi per fare un'inchiesta, e appurò che «l'accusa di disfattismo si riduceva all'incertezza troppo ingenuamente espressa da due Cappellani, che, dovendo benedire delle bandiere, avevano domandato alla mensa degli ufficiali del proprio Reggimento se dovessero baciarle o meno, fattane la benedizione, e disse al Generale: "Signor Presidente, non so se più riprovare l'ingenuità inopportuna dei due Cappellani o la puerile, anzi ridicola, inconsistenza dell'accusa"» (cfr. BARTOLOMASI, *Mons. Angelo Bartolomasi* cit., p. 154).

¹⁴⁵ «Tanto più che il patriottismo cristiano, rivendicato così bene dal Capocelatro, è forse la sola, certo è "una forma" di patriottismo che sfugge alla pungente e ingegnosa

«Che N.S. Gesù Cristo sia stato accusato al tribunale romano come un nazionalista arrabbiato, come un sovvertitore dell'ordine pubblico, non c'è nessun dubbio. L'accusa è nettamente formulata in S. Luca... La cosa è alquanto più sviluppata nell'Evangelo di S. Giovanni, nel quale Gesù non solo afferma il suo carattere regale, ma lo spiega così da dissipare ogni equivoco: "Il regno mio non è di questo mondo...". Parole che purtroppo rimasero praticamente inutili, perché Gesù fu condannato dall'autorità romana come il Re dei Giudei nel senso politico della parola. E non è difficile spiegare la cosa. Gesù effettivamente si era presentato come re-dentore divino, come capo del suo popolo — diciamo *patriota* pigliando la parola nel suo bel senso — e non solo si era presentato così, ma questo era stato. Patriota in senso morale, dunque, ne avevano concluso i Gerusalemmitani in senso politico... A Gerusalemme dunque Gesù pare troppo patriota, nazionalista addirittura, mentre è solo nazionale... Gesù non ha agito politicamente a favore del suo popolo, eppur la sua azione non fu nulla, né scarsa, fu anzi grandissima perché fu azione *morale*. È vero, egli non predicò né l'odio né la rivolta contro Cesare, non disse che fosse ingiusto e illecito pagare a lui il tributo, ma egli predicò e inculcò la giustizia in tutta la sua forma — volle fame e sete di giustizia nelle anime di tutti. Certo prima nelle anime dei Giudei, quasi per contagio, la passione della giustizia doveva estendersi a tutti. E il giorno che questa passione di giustizia si fosse accesa in tutte le anime, si sarebbero gli oppressori vergognati della loro professione infame; quel giorno l'infame mestiere lo avrebbero, vergognando, abbandonato. Egli, Gesù, voleva rifare, rifaceva quant'era da sé, moralmente, il popolo suo: gli insegnava le

critica socialista. Il Cristianesimo ha saputo armonizzare stupendamente la carità del natio loco con la grande carità universale — ha saputo fare del patriottismo una forma pratica della carità umana e, per ciò stesso, di quello un avviamento, un incremento a questa... avviamento necessario, efficace, di quell'abbozzo per sommi capi d'un patriottismo sano e cristiano» (G. SEMERIA, *Pro Patria*, Milano 1900, pp. 8-9, ristampata col titolo *Per la Patria in Idealità buone. Conferenze*, Piacenza 1915, pp. 54-56). Vedi l'analogia con il Fogazzaro: «...Il genere umano è malato di un morbo bellicoso nei visceri, e bisogna curarne i visceri, bisogna ricercare quali forze abbia l'organismo sociale in sé stesso, atte a reagire contro il morbo; bisogna aiutarle e dirigerle. Il movimento economico, il moltiplicarsi delle relazioni d'interesse fra popolo e popolo, il progredente sviluppo delle attività che più abbisognano di pace: ecco sicuramente una di queste forze salutari... Ma poi vi hanno due grandi movimenti che tendono, per vie diverse, alla pacificazione interna dell'umanità e che importa di aiutare e dirigere: il socialismo e il cristianesimo. Ambedue esercitano una potente azione unificatrice. Il primo unisce gli uomini nell'odio mediante un ideale di giustizia terrena, il secondo li unisce nell'amore mediante un ideale di giustizia celeste. Possono a vicenda combattersi, ma il loro antagonismo non è necessario, essendo la giustizia, al postutto, una sola sulla terra e nel cielo, l'amore del giusto e l'odio dell'ingiusto essendo due facce d'un solo vessillo. Intanto, si combattano o no, un'associazione di lavoratori che si chiama "internazionale" e un'associazione religiosa che si chiama «assemblea universale» conducono fatalmente insieme a trasformare il concetto di patria e i sentimenti che vi hanno radice a correggere piano piano un patriottismo ristretto, vanitoso, orgoglioso, ombroso, feroce, pieno di pregiudizi, principale causa dei conflitti umani, degno di gloria nel passato, degno di ragionevole ossequio nel presente, degno di esecrazione in un lontano avvenire. Il movimento socialista è il più mortale nemico di questo patriottismo augusto» (cfr. FOGAZZARO, *Sonatine bizzarre. Prose disperse* cit.).

schiettezze profonde della parola; gli insegnava la purezza della vita; gli insegnava la carità delle opere. Il giorno che un popolo è moralmente, spiritualmente rifatto, l'ora della sua riorganizzazione e redenzione anche politica si può dire segnata... Il Cristianesimo continua anche oggi, fedele, l'opera del suo Divino Fondatore, anche oggi predica la giustizia e condanna l'odio in tutte le sue forme. L'ideale che ne sorge è quello di un patriottismo che abbia lo scrupolo della giustizia; che al di dentro sia pieno d'amore, "dice un assenso, bello come fiore", ma che non sia al di fuori irto come spina... Non c'è bisogno di essere antitedeschi per essere buoni italiani, basta amare il proprio paese intensamente e volerne ogni incremento materiale e morale — morale soprattutto. Il Cristianesimo guardandolo nel Vangelo, è il nemico dei nazionalismi e l'amico buono delle nazionalità — nemico del nazionalismo che dice odio, amico delle nazionalità che dicono amore — nemico dei nazionalismi che dicono separazione e contrasto, amico delle nazionalità che dicono distensione necessaria alla unità organica... E mi parrebbe bello se io avessi questa sera instaurato in uno solo di voi la fede nelle energie morali, come distinte e superiori alle energie politiche...»¹⁴⁶.

Da qui il suo amor di patria, il suo patriottismo cristiano:

«E noi amiamo, noi dobbiamo, noi vogliamo amare l'Italia. La quale noi non identifichiamo, come hanno fatto i nostri avversari, né con un determinato assetto politico, né molto meno con una forma di governo, né ancor meno con un partito. E badate, io non voglio dire che noi, perciò, dobbiamo essere sistematici nemici di tutte queste cose, o a tutte queste cose indifferenti — no... no, ma l'Italia, ma la patria è per noi, è in sé, a tutte queste co-

¹⁴⁶ SEMERIA, *Nazionalità e nazionalismo di fronte al Vangelo* cit. Il pensiero del Semeria, in merito alla particolare via di azione del cristianesimo incentrata sul lungo periodo, è stato ripreso, un esempio fra tutti, dallo stesso Papa Benedetto XVI nel corso dell'*Angelus Domini* della XXXIV Domenica del Tempo Ordinario, 26 novembre 2006, solennità di Cristo Re dell'Universo: «...Alle domande del governatore romano, Gesù rispose affermando di essere sì re, ma non di questo mondo (cfr. Gv 18,36). Egli non è venuto a dominare su popoli e territori, ma a liberare gli uomini dalla schiavitù del peccato e a riconciliarli con Dio. Ed aggiunse: "Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce" (Gv 18,37). Ma quale è la "verità" che Cristo è venuto a testimoniare nel mondo? L'intera sua esistenza rivela che Dio è amore: è questa, dunque, la verità a cui Egli ha reso piena testimonianza con il sacrificio della sua stessa vita sul Calvario. La Croce è il "trono" dal quale ha manifestato la sublime regalità di Dio Amore: offrendosi in espiazione del peccato del mondo, Egli ha sconfitto il dominio del "principe di questo mondo" (Gv 12,31) e ha instaurato definitivamente il Regno di Dio. Regno che si manifesterà in pienezza alla fine dei tempi, dopo che tutti i nemici, e per ultimo la morte, saranno stati sottomessi (cfr. 1 Cor 15,25-26). Allora il Figlio consegnerà il Regno al Padre e finalmente Dio sarà "tutto in tutti" (1 Cor 15,28). La via per giungere a questa meta è lunga e non ammette scorciatoie: occorre infatti che ogni persona liberamente accolga la verità dell'amore di Dio. Egli è Amore e Verità, e sia l'amore che la verità non si impongono mai: bussano alla porta del cuore e della mente e, dove possono entrare, apportano pace e gioia. Questo è il modo di regnare di Dio; questo il suo progetto di salvezza, un "mistero" nel senso biblico del termine, cioè un disegno che si rivela a poco a poco nella storia» («L'Osservatore Romano», lunedì-martedì 27-28 novembre 2006, p. 4).

se, superiore. Nell'ordine civile, la patria, l'Italia, il suo bene è una finalità suprema a cui tutte le altre finalità devono subordinarsi... E questo bene d'Italia, che deve stare in cima ai nostri pensieri ed affetti, in quanto siamo cittadini, non è una cosa vaga ed indeterminata... Il patriottismo cristiano... ciò che crea davvero l'anima d'un popolo, di una nazione, è, signori ed amici, la coscienza di una missione da compiere nel mondo... Questa coscienza bisogna che acquisti l'Italia, e da nessuno meglio la può avere che dal cristianesimo. Quando cristianamente se ne esamini la storia, si vede che l'Italia, come nei tempi antichi rappresentò e diffuse la civiltà umana, così oggi dovrebbe rappresentare e diffondere nel mondo la civiltà cristiana... L'ora è venuta per l'Italia di essere, l'ora è venuta per noi di renderla civilmente e religiosamente più grande; civilmente più viva e religiosamente più efficace. Patrioti, perché cittadini della terra, noi vogliamo un'Italia più grande pel bene di lei; cattolici, vogliamo un'Italia più grande per la gloria di Cristo. Vogliamo un'Italia nel Cristo più civile e nella civiltà più cristiana. Più cristiana; qui è, in fondo, non c'illudiamo o amici, quella differenza pratica nell'intendere l'amor patrio a cui accennavo francamente da principio, tra noi e i nostri avversari. Veramente tali non sono se non quelli che vogliono un'Italia grande, sì (non voglio negar loro il patriottismo), ma senza Cristo, anzi contro Cristo – sono, saranno sempre, nostri avversari, appunto perché noi vogliamo in Italia una grandezza civile che di Cristo s'informi e al Cristo serva. La grande e vera questione non è politica, è religiosa; non è l'unità, è il Cristianesimo»¹⁴⁷.

Se l'attuale dibattito storiografico pare ancora alle prese con le contrapposte ragioni di quel crollo di Caporetto, fra chi riconosce e chi no il tentativo di gettare tutta la colpa del disastro sulle spalle della truppa, sobillata dalla propaganda disfattista degli agitatori socialisti che l'avevano spinta al tradimento, ci si limita qui a riportare quanto risulta per bocca dello stesso Semeria, testimone di come già il Generale Cadorna in persona avesse segnalato al Governo

«uno stato d'animo molto povero, molto cattivo nelle nuove truppe o in quelle che tornavano, dopo regolare licenza, dal paese. Non era temerarietà — continua il Semeria — accennare a una connessione di questo stato d'animo nuovo nelle truppe con lo stato d'animo del Paese, responsabilità, questa, tutta propria del Governo. Erano appunto, ricordo, le fucilazioni più frequenti, divenute necessarie, quelle che allarmavano e affliggevano il Cadorna. “Ho accettato di fare il Generale, non il carnefice”, diceva più volte in quei giorni»¹⁴⁸.

Semeria lo aveva sentito anche dagli altri Cappellani che c'era una stanchezza generale, che i soldati non ne potevano più, che non avevano più voglia di fare la guerra¹⁴⁹ e il 26 ottobre, a Udine, corso in gran fret-

¹⁴⁷ SEMERIA, *Per la Patria* in *Idealità buone* cit., pp. 71-76.

¹⁴⁸ ID., *Memorie di guerra* cit., p. 29.

¹⁴⁹ ID., p. 30.

ta al Comando e incontrato S.E... [Cadorna], si sentì dire: «Che vuole? Quando i soldati non si battono, si raccolgono i frutti di ciò che si è seminato, nell'animo delle nuove reclute soprattutto»¹⁵⁰. Così Semeria commentò quelle parole:

«Una definizione speciale del fatto dolorosissimo sfuggì (io credo), tanto più preziosa, però, quanto più spontanea, a S.E. l'on. [Leonida] Bissolati¹⁵¹, quando lo disse: *Uno sciopero*, lo sciopero militare; e sulla immagine insisté, osservando la perfetta identità tra il contadino scioperante, che incrocia le braccia e siede sui margini del fosso, rispondendo a chi lo rimprovera: “Ma io non fo del male! Io non faccio un bel niente!” e il soldato che appunto depone l'arma con attitudine pigra, inerte, dicendo: “Io non fo nulla di male... non combatto”: *Voilà tout!* È il mio diritto! Fo cessare la guerra!»¹⁵².

Questo gli apparve come

«una terribile requisitoria contro il socialismo. Certo, quando si cercano le cause morali e sociali di Caporetto (ricerca tristissima e dolorosa) non bisogna fermarsi alle cause aneddotiche; bisogna risalire o discendere, che dir si voglia, alle cause profonde, e allora bisogna chiedersi: quale forza, qual corrente ideale, quale istituto stava paralizzando in senso antipatriottico, in senso antimilitare, l'anima italiana? La risposta non è dubbia. Altro che prendersela colla frase della nota pontificia: “l'inutile strage”. Il socialismo da noi ha fatto, nella gioventù soprattutto, maschile e femminile, opera antipatriottica. Ha sputacchiato le idee di patria e il mondo di sentimenti che vi si riconnette...»¹⁵³. — «Più efficace avrebbe dovuto essere il programma socialista o socialistoide, appunto perché era programma, volontà ferma, decisa, violenta. Abbasso la guerra! Il grido veniva lanciato ai proletari di tutto il mondo — o, meglio, i proletari di ogni nazionalità se lo scambiavano come articolo di una fede comune e accomunitrice; una fede che aveva già un abbozzo di chiesa, di organizzazione universale, la famosa Internazionale rossa, parallela — si diceva — alla Internazionale bianca del Cattolicesimo, ed erede della Massoneria. La guerra era detestata e proposta all'esecrazione di tutti, dei proletari in prima linea, perché fenomeno capitalista, borghese, come il concetto di patria; e, per di più, macchina destinata a maciullare i poveri proletari. Sono i ricchi che profittano della guerra; sono i poveri che la fanno col loro sudore e il loro sangue. Queste cose si dicevano in piazza, si scrivevano nei libri, si diffondevano nei giornali e nei fogli volanti. E si screditava in tutti i modi l'esercito — gli ufficiali erano secchioni, e le spese militari erano spese parassitarie — neanche di

¹⁵⁰ ID., p. 32.

¹⁵¹ Leonida Bissolati (1857-1920), socialista riformista, nel 1908, in margine all'accesa discussione parlamentare sull'insegnamento della religione nelle scuole elementari, ricordò l'opposizione della classe dei padroni e dei preti alla sua azione di propaganda nelle campagne.

¹⁵² SEMERIA, *Memorie di guerra*, cit., p. 36.

¹⁵³ *Ibidem*.

lusso — parassitarie addirittura. C'era così un fuoco combinato di spiriti internazionali contrari alla guerra nazionale, o tra popoli e popoli, e di spiriti antimilitaristi che riuscivano anch'essi antiguerraioli, come riesce a danneggiare e a impedire la musica chi non vuole musicanti. E tuttavia quest'odio dichiarato contro la discordia tra i popoli, contro ogni violenza anche legale o legalizzata, trasudava una spaventosa insincerità. Fu detto: "Dio ci guardi dalle ubriacature degli astemi", e, soggiungo io, "dalle furie dei pacifisti". L'odio socialista alla guerra era così poco sincero come l'odio anticapitalistico degli antisemiti. Questi odiano il capitale circosciso; i socialisti odiavano la guerra borghese, come essi la chiamavano, pronti, desiderosi forse di scatenare un'altra guerra, la guerra sociale, come essi la chiamavano, civile come la chiameremmo noi. Il pacifismo rosso era sostanzialmente contraddizione *in terminis*¹⁵⁴.

Ne era consapevole, del resto, la gran parte dei Cappellani militari, ad iniziare dal loro Vescovo Castrense, mons. Angelo Bartolomasi, alle prese con la denuncia del cosiddetto "pericolo clericale", che faceva scoccare frecciate contro il clero anche dai fronti opposti degli interventisti e dei pacifisti.

«Guai se pronunciavamo la parola "pace", anche in senso morale! Incriminati di pacifismo per il solo fatto che volevamo far recitare ai soldati la preghiera di Benedetto XV, implorante pace fra le Nazioni belligeranti, i Cappellani militari venivano ancora di continuo a trovarsi nell'imbarazzo, quando per la loro missione dovevano parlare di pace spirituale delle coscienze e dare morale contributo alla pace vittoriosa. Anche più penosa, appunto perché quasi ridicola, la loro condizione alla mensa degli ufficiali, che, o per malizia o per scherzo, li stuzzicavano a farli scivolare nel terreno proibito. Né minore era l'imbarazzo del Vescovo, che nelle parlate alle truppe e nelle circolari ai cappellani doveva scrupolosamente evitare ogni frase "pacifista", mentre dall'altro canto si sarebbe inesorabilmente alienato l'animo dei soldati, se avesse dato segno, comunque vago o leggero, d'allinearsi coi guerrafondai. Solo un finissimo senso di rara sagacia poteva soccorrerlo. A Serpenizza, accampamento di riposo, in un discorso dissi: "Ufficiali e soldati, non siamo noi che abbiamo staccato la barca dal molo; non era, non poteva essere competenza nostra iniziare la guerra; ma or che la barca è in alto mare burrascoso, non si può discendere ed è dovere nostro faticare per ricondurre sana e salva, anche gloriosa, la barca in porto". La parola "pace" era sapientemente elusa e la parola "guerra" non suonava con timbro feroce. Mi avidi che la similitudine aveva fatto breccia, colto nel segno, ottenuto il consenso; perciò me ne valse più volte a confortare al dovere l'animo dei combattenti. Ma la necessità di doversi così stranamente barcamenare dice quanto esagerata fosse la paura della parola "pace". Perfino si giunse al colmo dell'assurdo e del ridicolo col vietarne la pronuncia»¹⁵⁵.

¹⁵⁴ ID., *Nuove memorie di guerra* cit., pp. 19-20.

¹⁵⁵ BARTOLOMASI, *Mons. Angelo Bartolomasi* cit., pp. 128-129. Monsignor Bartolomasi avvertiva come la minaccia più forte provenisse dai massoni, che, felici di vedere i

Se dunque i dati numerici spiegavano la sopraffazione tedesca, solo i dati psichici sembravano spiegare, sempre per il Semeria, il cedimento del nostro Esercito: «Il quale, in un primo tempo, non solo non oppose quella resistenza *supernormale*, che doveva poi immortalare il Piave, il Montello e le pendici del Grappa, ma neppure quella resistenza *normale* che era da attendersi dagli eroi della Bainsizza»¹⁵⁶. Soldati stanchi, logorati, senza ricambi frequenti, ma soprattutto per stanchezza psichica, che dopo tanti assalti, avendo salvata la vita, faceva aumentare l'avversione alla guerra in ragione geometrica; ma soprattutto fu «il mancare nella sempre più lunga e più tetra galleria della guerra ogni spiraglio luminoso di uscita finale»¹⁵⁷.

«In un organismo debole attecchiscono purtroppo con facilità estrema tutti i microbi. Sul debole organismo, debole per stanchezza, a cui ormai era ridotto il nostro Esercito, io sono disposto a credere potessero sinistramente influire tutte le parole e frasi... le più rivoluzionariamente anarchiche e le più evangelicamente pacifiche. Ma se il grido di ribellione al terzo inverno in trincea, l'onorevole Treves, coperto dalla sua immunità parlamentare, lo lanciava sfacciatamente sincero, e lo portavano alle trincee i giornali, e lo accoglieva come ogni frase breve e scultoria l'animo popolare, non dirigeva il Papa ai soldati la sua nota, non isolava Lui dal contesto la famosa frase dell'*inutile strage*, di cui, se mai, era così facile al governo prevenire ogni obliqua efficacia rispondendo, non fosse che per buona creanza, a una lettera tanto benevolmente ispirata. Ma con una giornata, con una settimana, come quella di Caporetto, non le frasi bisogna invocare, o dirette o storpiate, o lanciate per provocare lo sciopero bellico o dette a tutt'altro proposito; alle vaste correnti di pensiero bisogna rifarsi, e ciascuno deve avere il coraggio di affrontare la propria responsabilità. Senza entrare in nessuna questione scottante, rimanendo nell'aureo terreno del

preti soldato asserviti e trattati alla stregua di militari da truppa, lanciavano strali contro il Vescovo e i Cappellani militari. L'esperienza personale gli confermò la confidenza fat-tagli dal Generale Porro: molti iscritti alla massoneria tra gli ufficiali minori, pochi tra i comandanti superiori che non aspiravano ad avanzamenti, quasi nessuno tra i semplici soldati. Molti si erano iscritti solo per avanzare nella carriera militare: «Alla Massoneria bastava avere nei ministeri, nelle direzioni, nei comandi, emissari, osservatori, "reporters" e fidati relatori di fatti, di persone, di colloqui, interessanti il suo programma politico-antireligioso, per agire, in base alle segrete informazioni, sugli organi centrali di direzione o di comando. Sue armi potenti erano il segreto, la penetrazione, l'intimidazione, l'imposizione. Sua muscolatura, i gradi gerarchici militari e statali. Sue cellule, le Logge. Risentivano dell'ingerenza massonica i comandi militari ed anche il Comando Supremo, che pur cercavano di svincolarsi dai suoi tentacoli. Avevano ragione di lagnarsene il Gen. Cadorna, il Gen. Porro, il Gen. Diaz, il Gen. Lequio, il Gen. Garioni ecc., i quali detestavano che ufficiali di grado superiore dovessero subire influenze autoritarie, per provvedimenti o per raccomandazioni, da ufficiali loro inferiori, ma di grado massonico superiore: cosa militarmente intollerabile» (BARTOLOMASI, *Mons. Angelo Bartolomasi* cit., p. 130).

¹⁵⁶ SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., p. 52.

¹⁵⁷ ID., p. 53. Vedi su questo tema, fra tutti, A. GEMELLI, *Le superstizioni dei soldati in guerra: contributo alla psicologia delle superstizioni*, Milano, A. Colombo, 1917; ID., *Il nostro soldato: saggi di psicologia militare*, Milano, Treves, 1917; ID., *Folklore di guerra: per uno studio sistematico della psicologia del soldato*, Cusano Milanino, A. Colombo, 1917.

buon senso, noi possiamo dire che, se la resistenza non fu in quei giorni sempre e da per tutto quale si poteva desiderare e sperare, ciò è dovuto a mancanza di patriottismo. Se su dieci persone, condottieri o soldati, sei avessero risolutamente preferito la patria alla pelle, o non ci saremmo ritirati punto o ci saremmo ritirati meglio: il nostro Piave sarebbe stato l'Isonzo. Troppi, invece, lì per lì preferirono alla resistenza gloriosa e mortale la salvezza personale. Il patriottismo languiva, o certo languì per qualche momento. Del serpeggiare d'umori civilmente patriotticamente malsani s'era bene accorto assai prima di Caporetto il Comando Supremo, né aveva mancato di segnalare al Governo che pareva che tali umori derivassero nell'Esercito da uomini e partiti, più che liberamente, licenziosamente operanti nel Paese. Indarno...; il male era forse troppo profondo. Un nucleo di uomini, sotto il manto che io non esito a chiamare menzognero del *socialismo*, diffondeva da anni non la critica delle cosiddette istituzioni, ma il disprezzo del patriottismo come forma superata dell'anima e della convivenza umana. Al socialismo austero dei primi anni era subentrato un socialismo anarchico e sconclusionato. Quanta parte lo scetticismo morale, a piene mani diffuso così nel popolo, abbia contribuito alla rotta nessuno potrà precisare, ma nessuno avrà l'ingenuo coraggio di asserire che abbia contribuito alla resistenza o alla vittoria; nessuno vorrà fare responsabile di esso la Chiesa, sua accanita nemica¹⁵⁸. — «Guardata in questa luce, che è la *sua*: la vera Caporetto dalla categoria delle vergogne passa automaticamente in quella delle grandi *sventure*. Ma allora ci soccorre opportuna la frase così cristiana del nostro Manzoni, quando la sventura chiamava *provvida*. Caporetto, proprio così come fu disastroso, con i suoi 250.000 prigionieri, con le perdite ingenti di materiale, Caporetto fu una provvidenza. Esercito e popolo, stretti novellamente in un fascio, giurarono di non deporre le armi finché l'ombra stessa dell'onta Caporetiana non fosse cancellata. I neutralisti più impenitenti sentirono che l'ora di parlare di pace non sonerebbe finché non avessimo dato al mondo la prova che Caporetto era una sosta momentanea, non un errore irreparabile. Forti della rinnovata fede, del rinnovato amore, resistemmo prima, per vincere poi, vincere per sempre¹⁵⁹».

C'era, infine, una terza ragione, più personale, che spiega il particolare *incipit* di quella conferenza. Poco meno di un anno prima della disfatta del 24 ottobre 1917, il 1° aprile 1916, Semeria aveva vissuto la "sua Caporetto", cercando di fuggire, stordito dalla violenza della guerra, davanti a quel nemico indistinto, impalpabile, senza volto, che lo sopraffaceva a due mani: l'isolamento e la diffidenza a causa dell'esilio¹⁶⁰. Ciò lo

¹⁵⁸ SEMERIA, *Memorie di guerra* cit., pp. 54-55.

¹⁵⁹ ID., p. 59.

¹⁶⁰ Semeria se ne lagnò sempre, anche dopo la guerra: «Vorrei non si ricominciasse con le accuse vaghe che screditano, snervano, e non giovano. Si dica chiaro e netto ciò che ho detto e fatto di male. E non si inventi. Anche la storia delle cose dette in privato è una vecchia arte. È così facile fraintendere e inventare!» (lettera del P. Giovanni Semeria al Superiore Generale Guerrino Benedetto Fracalvieri, Voghera, 10 aprile 1923, in SEMERIA, *Saggi... clandestini*, II vol. cit., p. 390).

aveva respinto sempre più nelle retrovie dell'anima, fino all'orlo del suicidio¹⁶¹. Su di una busta giallastra scritta di suo pugno: «A D[on] Dosio, leggere tutto prima di parlare con altri»¹⁶², aveva affidato la sua angoscia, riconfermando, tra l'altro, sempre in data 1° aprile 1916, il suo sincero e totale amore a Dio e all'uomo.

«Non ho tenuta abbastanza accesa in me la fiamma della fede e della carità... me ne accuso, me ne penito. Lo dichiaro affinché dalla mia morte non si tragga argomento alcuno contro una fede alla quale, anche morendo, voglio rendere testimonianza. — Ho la disperazione nell'animo. — Non sono più buono a niente... Dio m'aiuti. — Sentendomi talora provocato al S[uicidio] in momenti di grande tristezza, voglio qui protestare che, se cedessi alla orribile tentazione, chiedo perdono a Dio e agli uomini... Protesto che non ho in cuore rancore contro nessuno, non voglio dare cattivo esempio. La colpa in origine è certo mia, non sono stato buono come avrei dovuto, non ho abbastanza combattuto tutte le mie tendenze cattive. Amo la mia patria — nella Chiesa cattolica e nella Congregazione dei Barnabiti ho trovato molta bontà, molto buon esempio —. Serbo venerazione grandissima alla mia Mamma (Essa mi perdoni, mi perdoni, mi perdoni... povera e santa Mamma), che ha fatto tanti sacrifici per me — Ringrazio ancora, per me troppo buoni... troppo. Ahimé! Mi sono accorto di essere ben diverso da quello che mi credevo, inferiore a ciò che

¹⁶¹ «Mamma. Non ho il coraggio di scriverti... Ciò che faccio quanto dolore ti porterà..., ma, data la piega che stava prendendo, dopo la scossa nervosa subita, il mio spirito, te ne avrei dato di più, lo temo... lo temo fortemente, vivendo. Per questo muoio. Mamma, perdona a questo tuo povero figliuolo, non cattivo neppure adesso, ma debole, fiacco, diventato nelle sue nuove condizioni di spirito pauroso della vita. Dio ti aiuti, ti assista l'Eug[enio], che io ho avuto il torto di giudicare qualche volta minore di me ed è invece tanto migliore. A lui, alla sua famigliuola, al suo bimbo, il mio ricordo più affettuoso. Dio avrà pietà di me — Egli vede la mia miseria — debole non cattivo. Ricordami anche allo zio Pietro, a cui pure ho pensato e penso. Ringrazio Cinta di quello che ha fatto per te e La prego a volerti ancora assistere. Giovannino» (lettera autografa, inedita, del P. Giovanni Semeria alla mamma, Carolina Bernardi, s.d., ma il 1° aprile 1916, in ASBR, Fondo Semeria, busta 532). La lettera alla mamma fu pubblicata parzialmente in «L'Eco dei Barnabiti», gennaio-marzo 1951, p. 4, n° 1. Sulla sua figura vedi F. LOVISON, «Carissima mamma...». *Semeria e mamma Carolina*, in «Eco dei Barnabiti», 2007, n° 1, pp. 45-49.

¹⁶² Sulla busta, oltre alla scritta autografa del Semeria, si legge questo successivo appunto a matita: «Avuta da mons. Gino Borghezio (Biblioteca Vaticana) il 17 febbraio 1937. Al Borghezio la consegnò circa due anni fa d[on] Dosio» (ASBR, Fondo Semeria, busta 532, 1° aprile 1916). In effetti, il p. Virginio Colciago, il 18 febbraio 1937, sulla camicia contenente i fogli scritti dal Semeria, annotò: «I manoscritti furono donati (circa due anni fa) da D. Dosio (Cappellano a Ginevra) a Mons. Gino Borghezio, scrittore della Biblioteca Vaticana, ecc., e da questi (a me) per l'Archivio dei Barnabiti, a condizione che non venissero distrutti, il giorno 17 febbraio 1917, per le mani del sottoscritto». Sempre precisissimo, il Colciago annotava ancora come aveva mandato copia di tutto al P. Amaroli a Milano il 19 aprile 1969, al P. Gentili a Voghera il 5 ottobre 1972 (limitatamente però alla sola copia della lettera alla mamma), e ancora il tutto al P. Bianco (USA) il 7 novembre 1983, per il suo studio psicologico sul «suicidio» di P. Semeria. Nonostante questo, tali fogli non furono mai integralmente pubblicati. Furono, comunque, dal Postulatore generale fatti pervenire al Tribunale diocesano di Genova il 28 settembre 1985, fra la documentazione della *Causa Semeria*.

mi credevano gli altri, inetto alla lotta della vita, che ho pure combattuto altre volte in circostanze anche non facili. Sia questo uno spirar di idramenti [*sic!*]. Non è la vita che è brutta, se mi sento oramai inetto a viverla utilmente per me e per gli altri... La provocazione diviene di giorno in giorno più grave, più forte... sento turbarsi la mia intelligenza e vacillare la mia volontà... le notti in specie sono tremende. Anche morendo plaudo alla guerra italiana, alla quale non posso partecipare. La gioventù continui a combattere come ha fatto fin qui. Sia questo uno spirar di idramento [*sic!*], ora per allora; perdono, perdono, perdono. Non ho rancore per nessuno; per me domando un poco di pietà, d'indulgenza. Ricordino amici e conoscenti il poco che posso aver fatto di bene... e detto... Ho parlato e agito sempre *con tutta la sincerità di cui ero capace*, poi qualche molla si è spezzata in me e cado. In quello che ho detto e fatto ho cercato sempre di essere sincero. — Ancora una volta, perdono... lo chiedo a Dio e agli uomini... Prego tutti a volermi dimenticare. Iddio abbia pietà di me... Accetto l'esperienza che merito... Perdono, perdono, perdono, Sono debole, pauroso, non cattivo. Non pensino a me, mi dimentichino. Io non ho che da accusare me stesso — non ho nessuna ragione di lagnarmi degli altri. Ho trovato anche troppa bontà intorno a me, troppa davvero, e io non ho più saputo imitarla. C'è stato un tempo nel quale ho sentito il bene, e cercato di farlo. Prego tutti a voler tenere conto unicamente di quel tempo. *Turbato in tutti i modi* dentro di me, protesto però di voler amare con tutte le mie forze Dio e l'umanità, Dio nella umanità e in ciascuno dei suoi membri»¹⁶³.

¹⁶³ Appunti autografi parzialmente inediti del P. Semeria, s.d., 1° aprile 1916, in ASBR, busta 532, 1° aprile 1916. In un altro foglietto dalla scrittura meno agitata, scriveva sempre «a Don Dosio. Perdono, se la mia morte appare casuale, queste carte rimangono per te, solo per te solo»: «Se la morte appare *casuale*, caro Dosio, queste carte rimangono per te. Prego D. Dosio a chiamare subito un medico nostro, cattolico, e vedere se per suo mezzo si può *evitare lo scandalo* facendo passare la mia morte come casuale per una fuga di gas nella mia camera o nella cucina, dove ero andato casualmente ad attingere dell'acqua calda. Così pure evitare pubblicità nella stampa, specie italiana. Raccomando a Lei mia Madre, Le faccia recapitare la qui unita lettera... *a meno* che egli riesca a far credere a tutti casuale la mia morte. In questo caso la prima che non deve sapere nulla è mia Madre, lo si capisce. La ringrazio della troppo grande bontà che ha avuta verso di me... alle volte, forse, ne meritavo un poco. Ora merito solo una immensa compassione — non mi disprezzi, non mi odii... Il denaro in deposito vorrei che senza nessun ritardo, se no lo faccia recapitare al P. Testi, pregandolo di provvedere alla famiglia, di cui accludo per lui solo qui il nome» (lettera di P. Giovanni Semeria a Don Dosio, s.d., in ASBR, Fondo Semeria, busta 532, 1° aprile 1916). In un ultimo foglietto scriveva ancora: «Chiedo perdono in modo specialissimo a tutti i miei amici... mi perdonino la mia debolezza, la mia forse viltà. Non si facciano nessun rimprovero. La mia morte è una espiazione... la riguardino come tale, espiazione dei miei peccati. Non ammetto si tiri nessuna conseguenza dalla mia morte contro la Chiesa Cattolica, alla quale debbo tanto e alla quale ho aderito con tutta la sincerità di cui ero capace. Sono io che sono cattivo... Dio è buono... ch'egli abbia pietà di me. La vita è bella. Imparino i giovani a viverla coraggiosamente. Sono io che manco di coraggio... Chiedo perdono in modo speciale ai Missionari Bonomelliani, che sono stati per me di una bontà eccezionale... La colpa è mia, solo mia... Chiedo perdono agli amici che mi hanno voluto troppo bene. Chiedo perdono a mia Madre... santa donna; continui ella a vivere per l'Eugenio, che ha bisogno di lei, per i poveri ch'ella soccorre. Chiedo perdono alla mia patria, che amo intensamente

Questo ultimo aspetto sarà oggetto di particolare approfondimento nel preannunciato articolo, che apparirà sul prossimo numero di questa rivista. Basti qui, ora, solo ricordare come, 80 anni più tardi, queste sue parole, il 25 ottobre 1996, in Assisi, sulla Tomba di S. Francesco, troveranno il loro suggello di verità nella lettera di indizione del primo Sinodo della Chiesa Ordinariato Militare d'Italia, per opera di Giuseppe Manti, Arcivescovo Titolare di Zara e Ordinario Militare per l'Italia:

«La nostra Chiesa Ordinariato Militare affonda le sue radici nell'entusiastica risposta con cui centinaia di sacerdoti vollero seguire, sotto la guida del Vescovo da Campo Mons. Angelo Bartolomasi, i giovani chiamati alle armi per la prima guerra mondiale. All'inizio della nostra storia si colloca il coraggioso servizio di sacerdoti santi ed eroici come Giovanni Antonietti, Giulio Bevilacqua, Giulio Facibeni, Agostino Gemelli, Primo Mazzolari, Giovanni Minzoni, Giovanni Semeria...».

e che spero s'avvii a destino glorioso; le invoco dei figli più coraggiosi di me. Un perdono specialissimo alle anime che mi hanno voluto bene, hanno avuto fiducia in me. Non ricada l'onta sulla religione. Se fossi stato miglior cristiano e miglior sacerdote, avrei trovato le forze di lottare e vincere. La religione rimane il grande conforto della vita, il grande stimolo al bene. Io solo sono colpevole e responsabile... io solo» (lettera di P. Giovanni Semeria a Don Dosio, s.d., in ASBR, Fondo Semeria, busta 532, 1° aprile 1916).

APPENDICE

Documento n° 1

LA GUERRA¹⁶⁴

Nessun uomo vuole cadere malato, eppure tutti abbiamo avuto o avremo qualche malattia. Donde la necessità permanente di medici, farmacisti, infermieri, ospedali. La guerra nella vita dei popoli è come la malattia nella vita dell'individuo. Nessun popolo, se si prendono uno ad uno i cittadini, vuole o vorrebbe la guerra. Ma la guerra ha afflitto tutti i popoli della storia e li affligge ancora. Ogni uomo ha la sua malattia, piccola o grande; ogni popolo ha la sua guerra. Perciò la necessità permanente di soldati, ufficiali, armamenti, caserme.

Due grandi specie di guerre

C'è chi spara la rivoltella per aggredire e uccidere; c'è chi spara per difendersi e per salvarsi. Il primo è un atto di prepotenza, il secondo è un gesto violento, ma di legittima difesa. Questo che accade in piccolo tra individui, trasportatelo di peso nella storia dei popoli. Ci sono popoli prepotenti che aggrediscono a mano armata i vicini ricchi e deboli, per depredarli, per sottometterli. Ci sono popoli che, aggrediti, si difendono; difendono la loro libertà, la loro esistenza. I Greci antichi si sono difesi così dai Persiani a Maratona e a Salamina. I Lombardi nel secolo XII si sono difesi così da Federico Barbarossa. La guerra aggressiva è orribile, la guerra di difesa è moralmente nobile.

Le guerre del nostro Risorgimento

Al principio del secolo XIX — il secolo che va dal 1801 al 1900 — l'Italia era [in] parte occupata e quasi tutta dominata dai tedeschi, diciamo meglio dall'Impero Austro-Ungarico, un Impero misto di otto popoli diversi, con prevalenza tedeschi. Gli austriaci governavano — addirittura governavano — le province italiane Lombardo-Venete; prelevavano le tasse, costringevano al servizio militare, amministravano la giustizia, i tedeschi in terre italiane. E dal Lombardo-Veneto irradiavano un'opera di influenza politica dominatrice su quasi tutta la Penisola, eccettuato, forse, il solo Piemonte. Ciò non era giusto, come non sarebbe giusto che noi italiani comandassimo a Vienna o a Berlino. Per rompere quella ingiustizia, per ottenere che gli Austriaci tornassero a casa loro, lasciando noi padroni in casa nostra, sarebbe stato bello poter adoperare belle maniere, belle e persuasive. Ma purtroppo i popoli sono anche più difficili a convincersi che gli individui; i mezzi morali non attaccano quasi mai. Perciò gli italiani dovettero dire agli Austriaci colle armi in pugno: "Ripassate le Alpi e di-

¹⁶⁴ «Copiare e mandare tuo manoscritto [ad] Alberto Plancker, via G. Vasari, 7, Milano» (in ASBR, s.d., s.l., *Carte Semeria*, fasc. 2, n° 9, Giovanni Semeria, autografo inedito, *La guerra*, 23 mezze pagine numerate).

verremo fratelli”. Così sono nate le guerre, le campagne del nostro Risorgimento. La prima, del 1848, che finì tristemente a Novara nel 1849. Ma, dieci anni dopo, ripetevamo con le armi in pugno lo stesso grido patriottico e valoroso: “Fuori i bastardi”, e questa volta avevamo ragione. Gli Austriaci sloggiavano, almeno dalla Lombardia.

Le cose fatte a metà

L'Italia era fatta solo a metà, perché, a tacer d'altri, lo straniero cacciato dalla Lombardia rimaneva ancora nel Veneto. Le cose fatte a metà non durano; o vanno avanti fino al compimento, o tornano indietro. Per fortuna l'Italia nostra andò avanti. Ma nel 1866 noi non vincemmo interamente; avemmo a Lissa una sconfitta marittima e a Custoza una tutt'al più mezza vittoria. E anche questo non ottenemmo da soli, ma uniti con la Prussia, che assaliva l'Austria in casa sua, mentre noi cercavamo di cacciarla da casa nostra. Perciò la conclusione non fu cattiva per noi, ma non fu neanche buona. Gli Austriaci evacuarono Venezia e il territorio veneto; ma popolazioni italiane per lingua e per sentimenti rimasero sotto l'Austria, e questa occupò ancora terre che geograficamente appartenevano a noi, impedendoci di raggiungere i nostri confini naturali. Le montagne, le Alpi, sono il baluardo che Dio ha costruito per la nostra sicurezza; e quel baluardo non fu nostro. Ecco perché l'Italia, anche dopo il 1866, continuò a reclamare quelle popolazioni e quei territori, compendiando le sue rivendicazioni nel grido fatidico: “Trento e Trieste”.

L'ultima guerra della nostra libertà e unità

Nel 1914 l'Austria-Ungheria, appoggiata dalla Germania, gettava il guanto di sfida al mondo, si può dire, al mondo intero. Col pretesto di vendicare contro la Serbia la morte dell'Arciduca Francesco Ferdinando, assassinato nel giugno a Sarajevo, col proposito di annientare la Serbia, l'Austria (con la Germania) per allora si attirò contro l'ostilità della Russia, della Francia e dell'Inghilterra. Noi italiani esitammo per un patto di alleanza, che da trent'anni ci legava agli Imperi centrali. Ma quel patto di alleanza difensiva non ci obbligava a soccorrere l'Austria, non aggredita ma aggreditrice. D'altra parte non potevamo rimanere perpetuamente neutri, per non rimanere poi isolati. E tanto più volentieri scendemmo contro l'Austria fiancheggiata dalla Germania (nonché dalla Turchia e dalla Bulgaria), perché ci trovavamo automaticamente a fianco della Francia, nostra alleata nel 1859 e dell'Inghilterra, nostra amica costante nei giorni del nostro Risorgimento. La guerra all'Austria-Ungheria fu dichiarata nel maggio (24) del 1915.

Chi ha fatto la guerra? Il Re

Il primo soldato è stato il Re. Egli è per Costituzione il Capo di tutte le forze di terra e di mare. Ma non si può comandare in due; e il Re, per non intralciare l'opera dei Duci in terra e in mare, conservò l'alta direzione, una specie di Presidenza onoraria. Ma partì subito per la guerra, come un soldato, a differenza di altri Capi di Stato, che rimanevano nella capitale. Della guerra volle correre i rischi anche lui nella misura in cui ad un Re è lecito il correrli; volle soffrire

le privazioni. Mentre in paese si soffrivano disagi quasi di fame, il Re dava lo spettacolo della parsimonia, della frugalità più severa. Modesto nella casa scelta nei pressi di Udine, quando fino a Caporetto il Comando fu in quella città; parca la mensa. Parlò poco il Re, ma si mosse molto, si mosse sempre. Volle dire a tutti i soldati e agli ufficiali del nostro vastissimo fronte, che il Re, simbolo della patria, era con loro. Visitò assiduamente gli ospedali per ringraziare con la sua augusta presenza i servitori della patria, fedeli fino a spargere il loro sangue; non risparmiò né lodi sincere, né severo biasimo a chi faceva o non faceva coi poveri malati, a parole, il suo dovere. Visitò quelli che parevano, in voce com'erano di repubblicani, suoi nemici: l'Onorevole Leonida Bissolati e l'allora Caporale Benito Mussolini.

I generali

Le guerre le combattono i soldati, come le case le costruiscono i muratori. Ma i muratori non possono nulla senza l'ingegnere, quando la casa da costruirsi è niente niente complicata, e i soldati fanno ben poco, fanno un bel nulla, se non sono guidati da abili generali. Pochi soldati condotti da Napoleone vincono; migliaia di soldati abbandonati a se stessi, perdono sé e la patria. L'Italia ebbe successivamente nelle due fasi della guerra, determinate da Caporetto (ottobre '17), due generali capaci e degni di capeggiare, come effettivamente capeggiarono, l'esercito. Prima di Caporetto, nel periodo della prima organizzazione, dei primi assalti, tenne il comando una gloria del vecchio Piemonte, il Generale Luigi Cadorna, figlio d'un altro celebre Generale, Raffaele Cadorna. Egli ci portò, con manovre offensive, nel territorio nemico; vi ci tenne saldi con progressi lenti, ma assidui, durante trenta mesi; espugnò Gorizia, scalò la Bainsizza: fronteggiò l'invasione tentata dai nemici la primavera del '16 dalla parte di Trento, tracciò nel 1917 la linea della difesa sul Piave. Armando Diaz, figlio di Napoli, temporeggiatore prudente, attese in lunghi mesi di difensiva a riorganizzare reparti, che Caporetto aveva dissestato. Aggiustare uno strumento rotto a volte è più faticoso che farlo di nuovo. Lo fiancheggiavano Generali giovani, intelligenti, valorosi; tutta l'Italia, ridestata dalla visione del pericolo, lo appoggiò come non aveva mai fatto prima; e così potemmo stancare i Tedeschi sul Piave durante il biennio 1917-1918, poi respingere gli Austro-Ungarici nelle memorande giornate del giugno 1918, quando essi sferrarono contro di noi un attacco supremo per respingerci sul Mincio. Quel giorno, 23 giugno, fummo già moralmente vincitori, senza aiuti stranieri e con pochissimi aiuti dal di fuori. Vittorio Veneto, 3 novembre, suggellò la nostra vittoria. L'Italia fu libera tutta e riuniti a noi tutti i nostri fratelli. Il Risorgimento d'Italia aveva durato quasi 100 anni precisi, dai primi moti del 1820-21 al 1919. Oggi Luigi Cadorna e Armando Diaz sono Marescialli d'Italia.

I soldati

Per circa quattro anni su un fronte prima di 600 Km. e poi di 400, fronte asprissimo per gioaie alpine e alpestri, circa quattro milioni di soldati hanno lavorato, sofferto, combattuto, morendo, vincendo. È difficile immaginare la mole del lavoro che questi soldati hanno compiuto, scavando centinaia di chilome-

tri di trincee, di gallerie, di camminamenti coperti. Ci volevano i nostri uomini che sono notoriamente i più famosi lavoratori del mondo. Tantoché anche la Francia ne volle e ne ebbe più di centomila. E lavoravano a scavare e a costruire sotto le minacce o la realtà del piombo nemico. La trincea così scavata fu la difesa, ma fu anche la fossa dei nostri soldati. Erano sepolti vivi, là dentro, nel fango, sotto la pioggia battente, al gelo rigido, immobili, addossati spesso gli uni agli altri, senza poter mai, la notte, dormire comodamente; passarono settimane e mesi, specialmente nel primo anno della guerra, quando il numero ancora relativamente esiguo dei combattenti rendeva radi e difficili i turni. Da lì mossero, dopo eroici periodi di resistenza ad assalti ugualmente eroici, per avanzare di qualche metro o qualche chilometro, per sloggiare il nemico da una posizione che gli permetteva di spiarci troppo o di massacrarci facilmente. E questa vita, peggiore della morte, condussero per trenta mesi prima di Caporetto e per dodici poi. Non paventarono le umidità della pianura, non i freddi quasi polari delle Alpi. A migliaia lasciarono la vita sotto le valanghe o ci vennero giù coi piedi e le mani gelate e cancrenose.

Che cosa li sorresse?

La coscienza semplice e netta del loro dovere. Non erano sempre molto istruiti i nostri soldatini e qualche volta erano assai ignoranti. Ma sapevano che bisogna fare il proprio dovere a qualunque costo, e che il loro dovere era andare avanti affrontando la morte. Un giorno G[uelfo] Civinini [1873-1954], notissimo giornalista, incontra un fante meridionale avviato alla prima linea col suo battaglione, da cui si è momentaneamente staccato per allacciarsi meglio le scarpe. Gli domanda: “Chi è il tuo Colonnello? ’U Colonnello? Nun u saccio (non lo so) — E la tua Brigata? Nun ’a saccio - Quale è il vostro obiettivo? Nun ’u saccio — L’ultima tappa?... ’a tappa. Nuie tutte queste cose non ’e sapimmo. Nuie semmo qui pe’ avanzata”. Mirabile risposta. Colonnello, brigadiere, tappa, obiettivo; il fanticello non sa nulla di queste curiosità amene, di queste vere quisquiglie; sa una cosa sola: che lì davanti c’è la morte e la vittoria. Ed egli non esita un istante a cercare questa a costo di incontrare quella. La coscienza semplice e schietta del dovere si rischiarà di una mite e calda luce religiosa; una religione primitiva nella forma, salda e schietta nella sostanza. Un giorno il mio collega don Rubino, noto anche lui tra i soldati per una bella barba fluente, si accompagna con un fante calabrese straordinariamente sereno, anzi lieto, pur avviandosi in un giorno d’azione sulla linea del fuoco. Lo interroga abilmente sul capitolo paura e si convince che il soldatino non ne soffre punto. “Perché dovrei aver paura?”, replica il fanticello. “Tengo qua in petto tutti i Santi più camorristi del Paradiso” (e cava fuori un fascio di immagini tutte di gran Santi, celebri, venerati, influenti, secondo lui in modo speciale, presso il Padre celeste). Camorristi, secondo il suo povero vocabolario, in questo senso. E il vocabolario è molto discutibile, non l’idea di una protezione speciale di Dio a chi nel nome dei suoi Santi e per fare il proprio dovere interamente gli si affida. Per essere un eroe il soldatino non ha bisogno di eccitarsi con delle esagerazioni retoriche. Queste le lascia ai parolai. Egli vive col suo buon senso nella semplice realtà, la realtà vera; la realtà del buon senso basta al suo buon cuore per vivere bene. Un Generale, che comanda un Corpo d’Armata, entra un giorno in trincea e si fer-

ma per parlare col primo soldato che trova. “Bene?” gli domanda. — “Eccellenza, sì. Buono il rancio quotidiano? — Eccellenza, sì. Ti danno il caffè? — Eccellenza, sì. Le sigarette? — Eccellenza, sì. Dunque stai proprio bene e contento? — Sì. — Come a casa tua?”, s’azzarda a soggiungere il Generale, e si sente rispondere a bruciapelo: “Eccellenza, non diciamo sciocchezze”. Questo valoroso soldato, per essere valoroso, non ha mai sentito e non sente il turpe bisogno di essere crudele, assetato di sangue, famelico di carne umana. Un Colonnello sorprende uno dei suoi migliori puntatori, così bravo che non fallisce mai il colpo quando apposta gli Austriaci che sfilano per un passaggio obbligato, e gli domanda che cosa stia borbottando. “Una preghiera”, risponde il soldato. “Una preghiera?! E quale?”, replica il Colonnello. “Signore, Madonna, salvate isso e me”. “Bell’affare”, grida il Superiore: “Pronto per uccidere e poi chiedi misericordia”. “Io aggio e fa u’ dovere mio e poi il Signore può salvare e lui e me”. La loro cortesia i nostri soldati la mostrarono fulgidamente coi prigionieri, coi vinti. Con quelli nessun maltrattamento crudele, nessuna ingiuria villana. I tedeschi diventavano, una volta sconfitti, dei poveri diavoli a cui il nostro soldato dava anche del suo pane e una delle sue sigarette. In una cittadina di lingua quasi interamente tedesca da noi occupata dopo Vittorio Veneto con circa 20.000 soldati, chi scrive ha visto per le strade passeggiare liberamente le galline, alle quali, dunque, non avevano tolto una sola penna, nonché torcessero un capello ai cristiani. Questa è la nostra gloria vera, perché si rivela nella sua nobiltà il gentile sangue latino.

Pane e munizioni

Pur non lesinando l’ammirazione nostra agli eroi della prima linea del fuoco, linea della morte, non neghiamo un po’ al silenzioso esercito delle retrovie dove s’insinuò, purtroppo, qualche imboscato. In un quadro ci vogliono le ombre per dar risalto alla luce e nel quadro del nostro valoroso esercito le ombre furono i disertori (pochi), imboscati (un po’ di più). Ma ci fu anche chi nelle retrovie rimase con piena legalità e con grande vantaggio dei combattenti; i quali avevano bisogno di chi portasse loro il pane, companatico, vesti, munizioni. Che meraviglia questi servizi logistici (si chiamavano così)! Pensate il da fare del papà e della mamma quando devono dar da mangiare ogni giorno a una dozzina di figli (dodici sono molti!). E calcolate l’impazzimento degli ufficiali superiori che dovevano provvedere di tutto, talora persino dell’acqua da bere, milioni di soldati, dislocati su 600 chilometri. Ha del prodigio. E del prodigio la rapidità con cui abbiamo imparato e siamo riusciti a farci da noi i nostri cannoni, le nostre armi, i nostri proiettili. Una parola, se pensate la quantità in cui quella roba ci voleva, la facilità con cui si logorava e consumava. Per la battaglia della Bainsizza una sola armata, la seconda, schierò in linea 5.000 bocche da fuoco. Nel solo mese di novembre 1917 ai nostri soldati, attestatisi sul Piave per una disperata difesa della patria, l’industria privata fornì 1000 grossi calibri. Che parecchi di questi grandi industriali si sono arricchiti, lo sanno tutti. E ha certo un lato lì per lì poco simpatico. Ma è giusto ricordare che hanno anche rischiato; che ci voleva del coraggio, dell’iniziativa per creare una industria bellica, in pochi mesi, in un paese dove mancano ferro e carbone; che molti dei favolosi guadagni sono favolosi, e molti dei non favolosi sono tornati alle casse dello Stato per ulteriori im-

poste. Certo, un gran compito di beneficenza pubblica incombe su chi è arricchito col sangue dei fratelli! E i nostri campagnoli? Rimasti a lavorare la terra solo i vecchi e le donne — gli uomini validi formarono il nerbo delle truppe — fecero fronte, essi, alle necessità gravissime dell'ora tragica: si moltiplicarono e l'Italia trovò nel suo seno, in breve, le risorse, quasi tutte, dei suoi moltiplicati bisogni. La ricompensa l'ebbero i contadini, larghi alla patria di tanto sudore e di tanto sangue: l'ebbero. L'economia pubblica durante e dopo la guerra segnò un rialzo, in sostanza provvido, della bilancia agricola. Le nostre campagne sarebbero diventate un deserto.

I preti

Parecchi rimasero, vecchi, a casa per servire nelle parrocchie il popolo. I più andarono alla guerra. Non pochi, soldati veri e ufficiali. Altri, con mansione più conforme al loro carattere, servirono i feriti sui campi, i malati negli ospedali. Un manipolo scelto diede ai reggimenti, ai battaglioni alpini, ai nuclei d'artiglieria, i Cappellani militari. Compagni assidui dei soldati, i Cappellani, figli del popolo anch'essi, insegnarono colla parola, coll'esempio, il coraggio del dovere e del dolore. Molti furono l'idolo dei soldati senza diventar odiosi ai Superiori, e amicissimi dei Superiori senza perdere la fiducia dei soldati. A dozzine questi Cappellani sono morti, a centinaia sono stati decorati al valore. Ne conobbi che hanno salvato la vita e l'onore a non so quanti. Un calabrese arrestò, abbracciandolo come un bambino, un povero soldatino che alle prime prove del fuoco fuggiva atterrito. Lo calmò, lo rasserenò, lo ricondusse al suo posto di dovere. Ne conobbi un altro che aveva partecipato impavido a una mezza dozzina di scontri sanguinosi senza conoscere il tremito, ed ebbe un versamento di bile e dovette lasciare il posto quando gli toccò assistere ad una fucilazione di due soldatini, tanto quel valoroso era delicato. Il Generale [Antonino] Di Giorgio [1867-1932] esaltò davanti a noi Cappellani militari l'eroico entusiasmo di quel nostro collega, che nella resistenza opposta dai nostri a sempre rinnovati assalti tedeschi alle Melette nel gennaio 1917, quando pareva che, soverchiati dal numero, i nostri oscillassero, brandì come una bandiera il Crocifisso; lo agitò davanti alla truppa silente, gridando: *Per questo Cristo non tradite il dovere - la patria*. E il gesto rianimò le esauste truppe, richiamò alla difesa ostinata chi pareva in procinto di abbandonarla. E il Generale commentava giustamente che il gesto nuovo non parve strano e riuscì, perché quel Cappellano non si presentò per la prima volta in quella tragica circostanza ai soldati: da mesi in trincea ne divideva il pane e i pericoli. Lo conoscevano, l'amavano; lo seguirono.

Le donne

Eroiche furono anche quelle che restarono a casa; quasi tutte. La donna non è fatta per la guerra, la guerra non è fatta per le donne. Chi dà la vita non la sa togliere. Ma le donne rimaste a casa, mamme, spose, sorelle, fidanzate, figlie, furono generose eccitatrici dei loro figli, mariti, fratelli, fidanzati, padri, perché senza nessun riguardo domestico compissero il loro dovere patriottico. Con le lagrime agli occhi, lo strazio nel cuore, seppero esser forti e confortatrici. Rimaste a casa, lavorarono tra le domestiche pareti, nei campi, nelle officine, in

forme nuove, e con rinnovata intensità. Soffrirono nei lunghi giorni e nelle notti insonni un lento martirio d'attesa, di timori, di speranze. Altre poche, più fortunate, partirono non per uccidere, per salvare; non per il campo, per l'ospedale. Erano talune suore di carità con religioso abito; furono tutte religiose d'animo in un ministero di affetto e di sacrificio ugualmente sublime. Davanti a dolori, che talvolta facevano inorridire noi uomini, non solo non piegarono, ma sostennero esse i dolenti. Le fregiava, quando erano laiche, una grossa Croce; una Croce, il simbolo più alto della bontà generosa.

CHE COSA CI È COSTATA LA GUERRA¹⁶⁵

Che cosa ci ha reso

Che cosa ci ha reso? La sicurezza e l'onore, l'onore e la sicurezza. Sul nostro popolo pesava un'onta, ne pesavano due, tre: l'onta di Custoza, l'onta di Lissa, l'onta di Adua. Il mondo, che è così severo nel giudicare gli altri, ci dispreggiava come vili, incapaci di batterci, facili ad essere abbattuti. Oggi non è più così. Abbiamo riconquistato l'onore. E l'onore non è tutto fumo. Si vive anche di onore, individui e popoli. Dell'onore riconquistato ci accorgiamo noi quando viaggiamo all'estero, se ne accorgono quei milioni di nostri fratelli che l'angustia e la povertà del suolo patrio ha costretto e costringe ancora all'emigrazione. Coll'onore, la vittoria ci ha dato la sicurezza. Prima della guerra, troppe porte di casa nostra erano in mano allo straniero. Si dorme male quando non si ha in tasca la chiave di casa, peggio quando essa è in mano altrui, in mani ostili. Enormi spese di denaro e di uomini occorre in tali condizioni, per darci un minimo di tranquillità. Oggi le nostre fortificazioni sono le Alpi; oggi il confine quasi strategico è diventato il confine geografico. Noi, i nostri figli, e i nostri nipoti potremo spendere meno per difenderci e più per lavorare; perché noi non avremo certo la velleità di entrare in casa altrui e gli altri non avranno più la velleità tradizionale di scendere in casa nostra.

¹⁶⁵ Paragrafo lasciato in bianco. In un non recente testo dattiloscritto anonimo, s.d., s.l., che riporta una prima trascrizione di questi fogli manoscritti del Semeria sulla guerra, compare questo paragrafo. Se ne riporta il testo, pur non avendo finora ritrovato quel foglietto aggiuntivo autografo, che non rientra nella numerazione originale delle 23 mezza pagine: «**Quanti uomini ha costato la guerra.** Il numero dei mobilitati per la grande guerra, da parte di tutti i Paesi belligeranti, fu approssimativamente di 70 milioni (69 milioni, 888.463). Questa cifra si ripartisce così fra le sette maggiori potenze (il resto appartiene alle nazioni minori: Belgio, Balcani, Turchia, ecc). *Numero dei mobilitati:* Russia 15.070.000; Germania 13.250.000; Austria Ungheria 9.000.000; Francia 7.935.000; Inghilterra 5.704.000; Italia 5.615.000; Stati Uniti 4.272.000. *Ed ecco la statistica dei morti e dispersi:* Germania 2.000.000; Russia 1.700.000; Austria Ungheria 1.542.000; Francia 1.400.000; Italia 750.000; Inghilterra 744.000; Stati Uniti 68.000. *Statistica dei mutilati:* Germania 1.537.000; Francia 1.500.000; Inghilterra 900.000; Italia 800.000; Russia 775.000; Stati Uniti 157.000. Questi dati statistici sono d'un estremo interesse perché per la prima volta stabiliscono in cifre verosimilmente esattissime il sacrificio relativo e assoluto dei diversi stati belligeranti. Lo sforzo bellico sopportato dall'Italia risulta di gran lunga maggiore di quanto finora non si credesse, specialmente all'estero. L'Italia ha avuto più morti dell'Inghilterra e più mutilati della Russia».

Le vostra parola d'ordine, fanciulli, cittadini dell'Italia vittoriosa

Non vili e non violenti. La viltà ci preparerebbe giorni di servitù amarissima, ché la servitù è più amara dopo la libertà. La violenza aggressiva non ci preparerebbe giorni di solida e verace grandezza. Forti siamo per farci temere, buoni siamo per farci amare... O Italiani dell'avvenire, o cittadini cresciuti alle nuove fortune della patria vittoriosa!

Documento n° 2

PREFAZIONE DEL P. SEMERIA A *IL VATICANO, LA GUERRA E L'ITALIA*¹⁶⁶

Di fronte alla guerra il Papato non si lasciò trascinare ad esercitare una azione anarcoide, posizione che avrebbe, in sostanza, complicato la situazione o garantita la vittoria alla prepotenza. Ma non mancò di rinnovare la condanna morale di essa, dicendone soprattutto le origini *passionali*, malamente passionali, come bene fece dalle sue prime Encicliche Papa Benedetto XV. Morale condanna che spiega chi ben guarda la celebre frase pronunciata più tardi dallo stesso Pontefice, quando parlò di *inutile strage*; il che voleva dire che la guerra non è neanche tollerabile quando si apre un'altra qualsiasi viuzza per comporre i dissidi internazionali. E alla parola corrispose l'azione del Papato, non solo l'azione strettamente religiosa, ma anche umana e diplomatica; azione che si può esprimere così. Il Papato ha fatto quanto umanamente poteva per impedire prima lo scoppio della guerra, poi il suo ampliarsi e dilagare; riusciti vani questi sforzi, ha cercato di renderla quanto più poté meno disumana e lunga. Infine colla carità, ne ha lenito le doloranti piaghe. Purtroppo, per impedire la guerra, il suo scoppio, il Papato poté fare pochissimo, tanto quello scoppio fu inatteso. La guerra nelle proporzioni colossali che assunse ben presto, forse e senza forse, allora in quell'estate '14, non la volle nessuno... Papa Pio X non poté nulla... Questa forma d'azione, così coerente con l'orrore cristiano per la guerra, se anche non sempre d'accordo con gli interessi dei non belligeranti, fu più vivace e intensa quando si trattò dell'intervento dell'Italia. Qui, col desiderio di circoscrivere l'incendio, concorrevano altre considerazioni speciali. Perché la guerra dichiarata anche in Italia voleva dire tutto il problema della indipendenza pratica del Papato, dei suoi rapporti con l'Italia riacutizzati in un modo formidabile: punto che il Vercesi illustra molto abilmente, riuscendo per ogni spirito non pregiudicato a una giustificazione intera del Pontefice e del Papato. Egualmente giustificata appare la condotta del Papa Benedetto XV quando cerca abilmente di abbreviare la guerra, lanciando anche non al pubblico, ma ai governanti e regnanti, proposte concrete, se anche necessariamente non precise, di *equa pace*;

¹⁶⁶ ASBR, s.d., s.l., *Carte Semeria*, Giovanni Semeria, prefazione autografa inedita, *Il Vaticano, la guerra e l'Italia*, 13 pagine numerate. Tale prefazione, non pubblicata, preparata dal Semeria per la presentazione del libro del suo amico don Ernesto Vercesi († 1971), *Il Vaticano, la guerra e l'Italia*, Milano, Mondadori, 1928, puntando sull'azione diplomatica dei Papi consente di indagare i rapporti intercorsi tra la guerra e il cattolicesimo. Il Vercesi fu anche l'autore di *P. Semeria: servo degli orfani*, Amatrice 1932.

pace, come fu detto, di compromesso, nel 1917 prima del fatale Caporetto. Oggi, forse più di ieri, noi appoggiamo il valore cristiano e umano di quel passo. E ci stupisce che esso abbia potuto essere giudicato parziale e di una parzialità favorevole agli Imperi centrali, quando, oltre la riaffermazione esplicita dei diritti del Belgio, le aspirazioni dei popoli e la necessità di averle presenti nella conduzione della pace, erano così nettamente indicate. Ma è così difficile parer equi, anche essendolo; anzi, proprio essendolo, quando si parla di uomini accesi da violente passioni. E se la frase famosa della *inutile strage* arrivò alle trincee, la colpa non è certo del Papa, che aveva riservato ai dirigenti la sua parola. Considerazioni non inutili a ripetersi e lumeggiarsi, perché non è escluso [che] si torni a dire e si ridica che il Papato ha la sua parte di responsabilità in quella demoralizzazione degli spiriti che ha preceduto e preparato Caporetto. Il concetto di una pace equa, propugnata dal Papa contro l'idea *mitica* prevalente durante la guerra d'una pace assolutamente, schiacciante vittoriosa, non ha più bisogno di giustificazione. Quella pace, stile Brenno, non fu realizzata neanche nel '18 e non era realizzabile. Non si schiaccia un popolo, come il popolo tedesco, di 70 milioni; come, del resto, neanche il tedesco vittorioso avrebbe potuto schiacciare gli Alleati. L'idea della pace equa e di compromesso fu ripresa da Wilson, e allora tacquero o plaudirono anche quelli che avevano gettato la croce addosso al Papa. E Wilson non poté neanche lui mantenere i suoi primi proponenti: Clemenceau e Lloyd George lo trascinarono oltre i suoi progetti primi e migliori. Ma dove la volontà prepotente degli uomini credette violare l'essenza delle cose, trovò su questa una barriera. La storia rivedrà e correggerà anche le esagerazioni di Versailles. Era legittimo nel Papa il desiderio di far prevalere questi suoi criteri cristianamente e civilmente così giusti nei consigli dove la pace avrebbe avuto la sua forma pratica e precisa. E forse a tal desiderio anche altri si sarebbero opposti, e altri senza opporsi preventivamente avrebbero poi cercato di addossare al Papa odiose responsabilità; ma dispiace che della esclusione del Papa dalle assise della pace si sia fatta portabandiera l'Italia e per preoccupazioni assolutamente fuor di luogo, esclusa con frase tagliente e nascosta dal segreto di Stato: preoccupazione che il Papa potesse profittare di quella Assise per mettere sul tappeto la *Questione romana*. La sola attenuante a questa condotta del Governo italiano sono le manovre e le montature a cui si diedero o si abbandonarono gli Imperi centrali a un certo punto della nostra guerra sulla necessità di ricostituire uno Stato Pontificio. L'autore illustra lungamente questo fenomeno di protestanti divenuti a un tratto teneri e gelosi dell'indipendenza dalla autorità pontificia... I rapporti tra il Papato e l'Italia, non solo dopo la guerra, ma, diciamolo pure, in forza di essa, si sono notevolmente migliorati. Miglioramento i cui sintomi sono parecchi, e non tutti dello stesso valore, della medesima purezza, ma la cui causa è una sola: la partecipazione leale e generosa dei cattolici alla guerra nazionale.

Documento n° 3

LETTERA DI P. GIUSEPPE TRINCHERO
AL SUPERIORE GENERALE PIETRO VIGORELLI¹⁶⁷

Reverendissimo Padre, mi permetta, Padre, di scriverle, in questa circostanza assai dolorosa, con animo aperto e sicuramente sincero. Io non ho veste ufficiale per scriverle, ma le scrivo come figlio al padre, al quale nel rispetto sento di dovere anche amore filiale, fraterno, e quindi sincerità piena. Questo sentimento credo darà, dinanzi al suo animo, alle mie parole il valore che esse vogliono e devono avere, tanto più che, per quanto posso conoscere, esprimono il sentimento di altri nostri confratelli di lei figli. Ella, Padre, sa bene come la fiducia nei loro Superiori sia presso molti di noi scossa: troppo e da troppo lungo tempo ormai i rapporti tra noi hanno cessato, o quasi, di essere rapporti fraterni e paterni, quali dovrebbero essere e sarebbero, se, animati davvero dallo spirito di Gesù, se realmente, come dice il motto che abbiamo adottato consacrando al Cuore di Gesù, fosse in tutto e sempre la carità di Lui che ci spinge, la forza nostra. Noi sentiamo che è una piccina burocrazia fredda, senza anima di rispetto e di amore per la vita reale degli spiriti nostri, quella che ci governa. C'è tutto un formulario, un frasario cristiano nei rapporti nostri, tra noi, sì; ma la realtà, l'essenza cristiana che quelle formule, quelle frasi vorrebbero esprimere, non la sentiamo, non c'è più. E questa fiducia, Padre, diminuisce e diminuirà ancora per il nuovo colpo che ora si apprestano a darle. Il colpo che danno a P. Semeria, che molti di noi apprezzano altamente ed amano profondamente, ferisce anche il nostro animo di sacerdoti e di religiosi. Quale sicura speranza di giustizia, di bontà, possiamo più credere di avere nella coscienza sacerdotale, cristiana, dei nostri Superiori, quando vediamo, contro ogni giustizia e ogni dovere di bontà, colpito un religioso come P. Semeria, e proprio da quelli che dovrebbero più difenderlo? A che cosa ci può esporre la nostra professione religiosa dei voti, poiché l'autorità, che per questi voti ha il diritto su di noi, non è più guidata unicamente ed eroicamente dalla carità di Gesù, dall'amore e fedeltà al Regno di Dio solo? È domanda assillante che, spesso, nel silenzio dell'anima, ci punge e strazia! Quando venni a Genova, la prima volta, nel 1898, l'elemento gesuitico era già in arme contro P. Semeria; il P. [Giovanni Antonio] Carrega, gesuita, sin d'allora era al lavoro per allontanare da Genova P. Semeria, non modernista, ma ombra al dominio pagano su le coscienze. Partito P. Ghignoni, per piccole bizze fratesche, egli disse: "E uno è andato, presto partirà anche l'altro!". La guerra, più o meno larvata, abilmente, gesuiticamente, non è mai cessata; la insinuazione, la calunnia, etc., armi solite dell'egoismo, ingiusto sempre anche quando posa a difensore di Gesù e della sua Chiesa, furono largamente usate, aiutate anche, purtroppo! da qualche barnabita! Ma non erano ancora riusciti nel loro intento, perché, penso, la bontà di vita di P. Semeria era una base troppo salda e granitica. Ora lei, Padre, si unisce agli avversari non di P. Semeria, ma del bene che egli fa e ha fatto e dell'autorità che questo bene gli ha

¹⁶⁷ Lettera inedita di P. Giuseppe Trincherò al Superiore Generale Pietro Vigorelli, Genova, 31 agosto 1912, in ASBR, faldone 4/4, busta *Trincherò*.

conciliato, e perché P. Semeria ha fatto voto di obbedienza al Padre, che non solo ufficialmente, ma realmente per la carità divina dovrebbe rappresentargli la volontà di Dio, lo strappa dal suo campo di lavoro e, cedendo a passioni cieche, astiose, anticristiane, che tentano soffocarlo, punisce, come un cattivo servo, P. Semeria con l'esilio. Non lo avrei mai creduto se me lo avessero detto, e quasi non posso indurmi a crederlo ora, e una segreta speranza mi dice che Ella sarà davvero cristianamente forte e buono da non farlo! Dicono che non Ella spontaneamente, per quanto non troppo riluttante, abbia preso tale deliberazione, ma sia stato indotto da imposizione o almeno suggerimento, desiderio autorevole, venutole dall'alto! Dicono così, e varie notizie giuntemi da parti diverse (non giornalistiche, ma serie e assai attendibili) mi fanno credere sia veramente così! Oh! Padre, sì, ascolti la voce, il desiderio che viene dall'alto, dal cielo e le suona certamente nel cuore retto e puro! Ma può venire dall'alto, dal cielo, da Dio la voce, il desiderio che spinge a offendere, addolorare, opprimere uno spirito immortale, un fratello? Non tutto ciò che viene dall'alto, quando l'altezza è terrestre (benché si questa altezza porti un pensiero grande di Dio, che essa deve attuare ed è quindi sempre veneranda per esso), è verità, è giustizia, è bontà, è voce di Dio, e l'accettarlo quindi non sempre ci avvicina a Dio, ci assicura dal male, dal peccato. Troppi fatti ce lo provano perché possiamo, senza desta, vigile coscienza, abbandonarci senz'altro ad esso, se vogliamo davvero ubbidire a Dio! Vigilare, pregare, ci ha detto Gesù, se non vogliamo entrare nella tentazione del male; e la vigilanza, Padre, con la preghiera, ci è necessaria sempre per distinguere tra le varie voci quale veramente venga da Dio, quale sarà che ci rivelerà e farà compiere ogni giustizia. Del bene che ella troncherà con questa deliberazione, se la vorrà mantenere (e prego Dio per lei che così non sia!), del male che ne nascerà, e molto bene sarà troncato e molto male nascerà certamente, Ella sarà responsabile; né le gioverà l'appellarsi a chi, sedendo più alto di lei tra gli uomini, le ha chiesto di castigare P. S[emeria]; ché anche lei [ha da] domandarsi se, obbedendo così, obbedisca a Dio o agli uomini. E non può certo illudersi che, spezzando, come Ella fa, una vita, Ella segua l'insegnamento e l'esempio di Chi disse che non avrebbe spento il lucignolo fumigante, tanto sentiva diveroso il rispetto, la venerazione, l'amore per la vita, per ogni vita! La Congregazione soffre, dicono, perché non si è voluto, non si è osato colpire alcuni uomini di essa (dicono così, ma deve essere perché la maggior parte non è viva e ardente sino al sacrificio reale, al martirio nell'amore di Dio e del suo Regno) discussi (e, forse, discutibili per le idee, non so, ma non importa questo), ma la vita dei quali non è in contrasto con la fede cristiana cattolica. È di gente la cui anima sia pure un filo illuminata dalla fede di Gesù, tale ragionamento? Oh! Non nuoce di più, infinitamente di più, il più piccolo atto ingiusto, la più piccola mancanza di bontà e di verità, che non l'opposizione, la ostilità più fiera di tutti gli uomini, in alto o in basso essi si trovino? Solo del male dobbiamo avere paura che abbia potere su di noi, perché lo accogliamo nel nostro spirito; il resto, le persecuzioni per la verità, la giustizia, la bontà, non devono sgomentare l'animo cristiano. Crediamo in Dio giusto, buono, santo, vindice e difensore di ogni giustizia, di ogni bontà e santità? o crediamo agli uomini, nella loro abilità, nella loro arte o posizione politica, o che so io? Oh! Padre, crediamo in Dio e siamo profondamente buoni, forti, e giusti, sempre contro tutto e contro tutti, se occorre, per essere fedeli a Dio! Le parole mie, Padre, sono un po' severe e po-

trebbero parere anche sconvenienti; ma, creda, come le ho scritto in principio e spero che Ella abbia sentito, è un profondo rispetto e amore per lei, mio Padre e fratello in Gesù Cristo, che me le ha dettate, insieme con un amore, puro, cristiano per P. S[emia], mio fratello, e parecchie altre anime; perché tutti, Ella e noi, soffriremo se Ella, Padre, non sapesse in tale circostanza e sempre esserci Padre davvero secondo il cuore di Dio! Mi benedica e mi creda suo obbligatissimo figlio in Gesù Cristo P. Giuseppe Trincherò, b.ta.

Documento n° 4

LETTERA DI MONS. ANDREA BOVET AL CARDINALE DE LAI¹⁶⁸

Eminence, lors de mon récent voyage à Rome, j'ai cru devoir parler à Votre Eminence du Père Semeria qui, venant de Belgique, s'est arrêté à Genève où il habite depuis quelque temps. J'ai exposé à Votre Eminence les inquiétudes que me donne la présence de ce religieux à Genève et je n'ai point oublié le conseil qui m'a été donné de le faire surveiller. Je me permets d'exposer à Votre Eminence un fait qui m'a causé un vif déplaisir. Le P. Semeria a obtenu l'autorisation de donner un cours sur Dante à la Faculté des Lettres de l'Université de Lausanne. Le P. Semeria ne m'a pas averti de son projet et je ne l'ai appris que par les journaux. Cette autorisation, accordée à un religieux catholique, ne manque pas d'étonner et même, dans certains milieux, très protestants, de causer un certain émoi. Il a paru, à ce sujet, dans le "Semeur Vaudois" - journal très protestant - un article où la Rédaction se plaignait que le Gouvernement protestant du Canton de Vaud eût ratifié l'autorisation de la Faculté des Lettres et favorisé ainsi un empiètement catholique. Le "Semeur Vaudois" excusait cependant, jusqu'à un certain point, le Gouvernement vaudois, en faisant remarquer que le P. Semeria est un homme aux idées très larges. Il est vrai aussi qu'à cette même Faculté des Lettres, un cours est donné par un pasteur italien et que ce cours pourra tomber dans l'oubli grâce au succès qu'obtient le cours du P. Semeria. Dès qu'il eût l'autorisation nécessaire, le P. Semeria fit annoncer son cours par la voix des journaux. Voici l'annonce qui a paru dans la "Gazette de Lausanne" - journal protestant - du 17 avril 1915: *Université de Lausanne. Le Dr. Semeria fera pendant ce semestre d'été, le mardi et le vendredi, de 4 à 5 h., à l'auditoire XVII, Palais de Rumine, dès le mardi 20 avril, un cours public intitulé Lecture Dantesche (Inferno). La sépulture d'un Professeur de l'Université empêcha le P. Semeria de commencer son cours le mardi 20 avril. La première leçon*

¹⁶⁸ Lettera in copia dattiloscritta del Vescovo di Losanna e di Ginevra, Andrea Bovet, Friburgo (Svizzera), 30 aprile 1915, a S. Em. il Cardinale Gaetano De Lai, Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale in Roma, in ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7. Sul retro vi sono riportati i dati del protocollo e le relative lettere collegate: *Sacra Congregatio Concistorialis* / Losanna e Ginevra (Svizzera) / Circa il P. Giovanni Semeria / Barnabita / Num. Prot. 712/15 (V. 984/12 Genova) / Die 11 maii 1915 - Moderatori Gen. CC. RR. S. Pauli / ut in minuta AGC. / Eadem die Ep.o Lausanensi et Genevensi / ut in minuta AGC. / Die 15 maii 1915 Pater Semeria quomodo res se haberent exposuit suo P. Generali, qui die 19 maii 1915 relationem dedit huic S.C., ut intus.

fut annoncée pour le vendredi 23 avril dans plusieurs journaux protestants de Lausanne, tels que la “Feuille d’Avis de Lausanne”, “La Revue”, la “Gazette de Lausanne” et d’autres encore. Votre Éminence me permettra de lui faire connaître comment fut appréciée la première leçon du P. Semeria. Voici l’article qui a paru dans la “Gazette de Lausanne” du 24 avril 1915: “À l’Université. La première leçon de M.G. Semeria a eu lieu hier, vendredi, à l’édifice de Rumine. La prochaine aura lieu mardi. L’affluence était si grande que le publique a du émigrer salle Tissot, et c’est devant une assemblée vibrant d’intérêt que l’admirable orateur, interrompu à un endroit par les applaudissements, a expliqué le premier livre de la Divine Comédie. Le doyen de la Faculté des Lettres, M. le prof. Meylan-Faure, a procédé à la présentation d’usage en invoquant le souvenir de Mellegari, de Miskiewicz, de Ste-Beuve et des hôtes illustres qui, à diverses époques, ont honoré notre haute école de leur présence et de leur science. M. Semeria pourrait être aisément un grand remueur d’hommes. Il a tout pour exercer un attrait puissant sur les foules, la force et la netteté de l’organe, le geste aisé et sûr, la physionomie expressive, les échappées de la grande imagination et l’émotion virile; il parle un très bel italien, une langue abondante, ferme et souple, à la fois nerveuse et harmonieuse. Quelqu’un disait en sortant: c’est un fleuve. On le sentait, il est vrai, capable de déchaîner et d’inonder. Mais il lui a plu de se contenir et de se régler. Il s’est tempéré d’une grâce délicate et d’une fine dialectique de moraliste et de littérateur; ses auditeurs lui doivent une heure d’enchantement pendant laquelle il a interprété la pensée du maître avec une entière fidélité et une richesse d’aperçus qui dénote, outre l’étendue de la culture, l’incessant activité d’un esprit fertile. Ce n’est pas seulement de ses aimables et flatteuses paroles à l’adresse de notre pays que nous avons à le remercier. Le journaliste de cette ville qui a dénoncé l’Université à ce sujet, de façon si singulièrement inopportune, aura, je l’espère, compris ce modèle de beauté oratoire et d’élévation d’esprit. Grâce à M. Semeria, nous avons eu le privilège de goûter la grande éloquence italienne. M. le marquis Paolucci, ministre d’Italie à Berne, assistait à la leçon”. J’ignore si le P. Semeria peut, sans l’autorisation de ses Supérieurs réguliers, donner un cours dans une Université protestante et je ne sais pas non plus si une autorisation lui a été accordée. Je dois dire à Votre Éminence que ces leçons du P. Semeria pourraient me causer de graves ennuis. Peut-être y verra-t-on une espèce de provocation catholique, provocation dangereuse dans un pays où les catholiques ne sont qu’une minorité? Peut-être encore, dans le camp protestant, fêtera-t-on le P. Semeria comme le représentant d’un catholicisme très large, comme un homme que l’Église ne sait pas comprendre et apprécier? Si Votre Éminence juge opportun de me donner des instructions spéciales au sujet du cas que je viens d’exposer, je serai heureux de les recevoir. Je prie Votre Éminence de vouloir bien agréer l’humble hommage de mes sentiments de profonde vénération et de religieuse obéissance.

Documento n° 5

LETTERA DI RISPOSTA DEL P. VIGORELLI AL CARDINALE DE LAI¹⁶⁹
 IN SEGUITO ALLA LETTERA RICEVUTA¹⁷⁰
 E ALLA RISPOSTA DI QUEST'ULTIMO AL VESCOVO BOVET¹⁷¹

Eminenza Reverendissima. La venerata lettera della Eminenza Vostra n° 712/15, in data 11 corrente maggio, mi trovò fuori Roma, in visita, e non fu possibile al Reverendissimo P. Fioretti, mio Vicario, darle immediatamente quelle informazioni che io avrei potuto e mi onoro di trasmetterle colla presente. Appena il P. Semeria dovette per circostanze eccezionali fermare la sua residenza, per un tempo indeterminato, nella diocesi di Losanna e Ginevra, ho creduto mio dovere informare quell'Eccellentissimo Vescovo, Mons. Bovet, alla cui carità ho raccomandato il Padre. So che il P. Semeria gli si è presentato, fu accolto amovoltamente ed è in relazione col Vicario Generale della diocesi. Imporre al P. Semeria, di carattere straordinariamente attivo, una vita ritirata sarebbe esporlo ad essere tentato di disperazione; e, dovendo io per altro procurare di tenerlo occupato, secondo il desiderio espressomi dal Santo Padre, fuori d'Italia, mi è parso utile approvare che egli approfittasse delle varie occasioni di lavoro che gli si offrivano nel luogo in cui si trova: tra queste fu pure qualche lettura dantesca che tenne a Ginevra, e che poi credette ben fatto ripetere a Losanna. Di questo secondo pensiero io non avevo avuto da lui avviso preventivo, ma semplice relazione di ciò che si era combinato. Persuaso che, trovandosi egli in continua relazione di dipendenza dalla autorità ecclesiastica locale, non avrebbe mancato di prendere quegli accordi che fossero richiesti, ho creduto non necessario assumere maggiori notizie ed ho lasciato continuare quanto era avviato, tanto più che, come il P. Semeria stesso mi aveva scritto, non si trattava di un vero inse-

¹⁶⁹ Lettera, in copia dattiloscritta, del Superiore Generale Pietro Vigorelli, Roma, 19 maggio 1915, al S.E. Rev.ma il Signor Cardinale Gaetano de Lai, Vescovo di Sabina, Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale, in ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7.

¹⁷⁰ «Il P. Semeria, che si trova ora a Ginevra in Svizzera, ha ottenuto l'autorizzazione di dare un corso di lezioni su Dante nella facoltà di Lettere all'Università di Losanna. In sé la cosa non meriterebbe osservazione, ma due cose la rendono degna di rimarco: 1) che il P. Semeria ha chiesto ed ottenuto, ed in ogni caso ha cominciato a dare il suo corso di lezioni senza far sapere nulla al Vescovo, il quale ha rilevato la cosa dai giornali; 2) che l'Università di Losanna è protestante, ed essendosi da alcuni fatto dei richiami per l'ammissione in essa d'un prete cattolico, i giornali protestanti in difesa del Governo di Vaud (come le Semeur Vaudois, la Revue etc.) hanno fatto notare che il P. Semeria è uomo di idee larghe, e cose simili, ciò che non è molto lusinghiero per un sacerdote cattolico. Debbo in ciò richiamare l'attenzione della S.V. Reverendissima per quelle misure che crederà del caso» (copia dattiloscritta della lettera protocollata 712/15, in ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

¹⁷¹ «SS.mo D.N. Benedicto XV sine mora (= cancellato: statim) notum fecit quod A.T. Rev.ma litteris diei 30 Aprilis de P. Semeria mihi significavit. Et de eius mandato ad Superiorem Generalem iam scripsi ut opportune de hac re aliquo modo consuleret. Attamen cum difficile sit illico abrumpere lectiones in Universitate Lausannensi ab eo inceptas, usque dum aliquid ad rem statuatur, non incongruum erit ut A.T. personam eligat securam, tutam ac prudentem quae lectionibus P. Semeria adsistat, tibi que referat si quid in eis minus rectum ille proferat» (copia dattiloscritta della lettera protocollata 712/15, in ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7).

gnamento universitario, ma di un semplice uso di una delle sale dell'Università per alcune letture. Da informazioni ulteriori date dal P. Semeria al mio Vicario [vedi il successivo Documento n° 6], che dopo la lettera della Eminenza Vostra lo aveva interrogato, risulta che, appena il Padre si accorse di non aver pensato ad una intesa preventiva colla autorità ecclesiastica, si presentò subito alla medesima, dando spiegazioni, e chiese istruzioni alle quali si attiene; risulta pure che, se i protestanti lo dissero di idee larghe, lo riconobbero però pienamente sottomesso al Vaticano, e per questo disapprovarono il permesso dato dall'autorità cantonale. Il desiderio del Padre di dare all'opera sua, tanto a Ginevra che a Losanna, indirizzo schiettamente cattolico appare tanto dalla corrispondenza che tiene col suo Superiore Generale come dall'ultima lettera da lui indirizzata al Reverendissimo P. Fioretti a proposito appunto delle letture di Losanna. Credo non inutile trasmettere alla Eminenza Vostra copia di detta lettera, nella quale, se alcune frasi rivelano l'animo afflitto di lui, dal complesso mi pare risulti il sincero desiderio che egli ha di servire alla causa della Chiesa e di non risparmiarsi nel curare la salvezza delle anime. Con profondo ossequio ed inchinandomi al bacio della sacra porpora mi professo della Eminenza Vostra Reverendissima.

Documento n° 6

LETTERA DI P. SEMERIA AL P. FIORETTI¹⁷²

Rev.mo Padre [Fioretti], il P. Generale è stato da me, a suo tempo, messo al corrente del modo come è andata la lettura di Dante all'Università di Losanna. Riepilogo qui ben volentieri anche per Lei la serie dei fatti – brevemente – e soggiungo qualche piccola cosa posteriore alla mia lettera in proposito al P. Generale. Ci sono due antefatti. 1) Qui a Ginevra nella nostra piccola sala della missione, fin dal mese di novembre, ho raccolto ogni lunedì gli italiani un po' colti dalla colonia e alcuni amici semitaliani per una lettura molto semplice del Purgatorio di Dante. Era un mezzo per attirare alla missione quelli che direttamente in chiesa non vengono, specie se studenti nostri che all'Università di Ginevra non mancano. L'esito morale fu eccellente in due sensi: a) astensione metodica del *piccolo* gruppo massonico della nostra Colonia. *Ciò che finora non ho fatto del così detto liberalismo*; b) assiduità dell'elemento sano ancora, ossia sanabile, cioè non settariamente intaccato, e assiduità utile religiosamente. Tra l'altro, un italiano che da 30 anni non praticava più, incline al Protestantesimo, persona di media cultura, è tornato alla Chiesa per mezzo delle belle cose che Dante suggerisce sempre. 2) A Losanna, andandoci per i nostri italiani, e parlando col missionario, seppi che un pastore italiano, certo Cacciapuoti aveva l'anno passato tenuto all'Università delle lezioni di letteratura, che erano state per lui un eccellente mezzo di propaganda — sia diretta che indiretta — per il prestigio che nella parte semicolta della colonia accompagna questo titolo di Profes-

¹⁷² Lettera del P. Giovanni Semeria al P. Felice Fioretti, Ginevra, 15 maggio 1915, in ASBR, GG, Armadio 14, Cartella 7.

sore. Noti che a Losanna l'elemento Studenti Italiani alla Università è immenso, che esso *sfugge quasi interamente* all'azione del missionario, non per ostilità, ma per mancanza di contatto... ma una volta allontanati da ogni contatto religioso per due o tre anni, anche tornando in Italia continueranno nella loro indifferenza. Nacque perciò, durante la quaresima, l'idea di fare qualcosa di analogo a quello che aveva fatto il Cacciapuoti: leggere Dante e ottenere per ciò un locale universitario. E così feci d'accordo col Segretario locale dell'Opera Bonomelli, a cui anzi affidai la facile pratica. Poi, saputo, se ne occupò con entusiasmo anche S. Ecc. il marchese Paolucci, nostro ministro-ambasciatore a Berna, vedendoci un buon mezzo di mantenere una corrente simpatica verso l'Italia in questi momenti non facili, come Lei sa, neanche in Svizzera. Così la pratica, che a me pareva la cosa più semplice del mondo, trattandosi di rifare a Losanna ciò che tranquillamente da sei mesi circa facevo a Ginevra, salvo il locale più accessibile (del resto a Losanna non avevo una saletta della missione come qui a Ginevra), fece il suo corso, molto rapidamente. E ne informai, quando essa era finita, il P. Generale. Nell'ambiente losannese, anche nostro, missionario ecc., dove avevo parlato della cosa, nessuno mi accennò, né io credetti esser obbligo far passi speciali presso il Vescovo di Losanna. Viceversa, quando il corso delle lezioni di indole letteraria, pedagogica, vere e proprie lezioni, stava per cominciare, esce l'articolino del *Semeur Vaudois*. In esso si deplora che l'Università di Losanna permetta a un prete cattolico di *parlare in una sua aula...* (perché *insisto*, ed è la pura verità, non si tratta di un Professorato, ma di semplice *venia legendi*, concessione di un'aula o locale universitario per parlare di un determinato soggetto, in questo caso la Divina Commedia). Il *Semeur* nel prefato articolo soggiunge: «È vero, ci si dirà che il P. Semeria è sacerdote di idee larghe, ma noi sappiamo ch'egli si è sottomesso al Vaticano e perciò insistiamo nella nostra deplorazione»¹⁷³. Ciò è alquanto diverso dal lodare il mio liberalismo(!). L'articolo mi fece piacere, perché poneva nettamente ciò che è la pura verità, cioè che io non sono un sacerdote diverso dagli altri, ma puramente e semplicemente un sacerdote che cerca di fare il suo dovere e quel poco bene che può. Esso poi si sbagliava considerando l'Università di Losanna come una Università *protestante*. È una Università *cantonale*, cioè di Stato, d'uno Stato dove i protestanti sono in maggioranza numerica, ma dove i cattolici esistono pure e c'è libertà per tutti (uso svizzero). E la domanda di tenere le letture fu fatta al *Dipartimento di Stato dell'Istruzione pubblica* e di là venne la risposta, dopo udito il favore della Facoltà di lettere, che non è né protestante né cattolica. Ad ogni modo l'articolino del *Semeur* (a cui può ben essere che non sia estranea l'influenza del Pastore protestante italiano, seccato di questa influenza che noi cattolici cerchiamo spiegare sui nostri italiani in un terreno ch'egli credeva suo) deve aver fatto qualche pressione a Friburgo, poiché dal missionario nostro di Losanna seppi che era bene andassi a parlare col Vescovo. Lo seppi per telefono un sabato; e al lunedì mattina ero già a Friburgo, dove, non trovando il Vescovo, assente per la Visita

¹⁷³ Nota del Semeria in calce al testo: «Cerco subito il testo del *Semeur* e glielo fo mandare... ma ciò che riferisco è quasi testualmente esatto e sostanzialmente esattissimo. Ciò modifica quanto la S.V. mi dice nella Sua lettera, che io sarei stato presentato — quasi raccomandato (!) — dai giornali protestanti, come uomo di idee larghe...».

pastorale, parlai col suo Vicario Generale, esponendogli in lungo e in largo quello stesso che avevo già scritto al P. Generale e ho qui l'onore di averLe ripetuto sull'andamento generale della cosa. Ebbi l'impressione che si temesse: a) qualche polemica incresciosa da parte dei protestanti; b) forse anche da parte mia qualche imprudenza di linguaggio o dottrina... infiltrazioni moderniste. Promisi la massima prudenza *e sto mantenendo la promessa*. Spiego Dante e cerco di esporre il genuino pensiero religioso e morale... *Ora sa Iddio se Dante è anche lontanamente modernista*. Parlo in italiano e per italiani... ed effettivamente vengono parecchi, giovani specialmente, che non sogliono accostare i sacerdoti e non frequentano le prediche... Ora ogni Canto del Poema Sacro è una predica. Mi guardo bene dall'eccitare protestanti e polemiche o di captare l'aura popolare con spunti liberali. *Su ciò chiedo che non mi si giudichi in base a prevenzioni, contro le quali protesto con tutta l'energia della mia anima*, bensì in base a ciò che effettivamente dico. L'esercizio dell'apostolato è per me un bisogno impellente, bisogno anche per il bene della mia anima e non ho mai avuto l'ordine di stare senza fare nulla. Tornando al colloquio col Reverendissimo Vicario Generale, la conclusione pratica fu che, se si fosse trattato di cominciare, non sapeva se sarei stato incoraggiato a fare; che *rebus sic stantibus* continuassi con la dovuta prudenza, che è, ripeto, ciò che faccio. Della mia prudenza, del desiderio schiettissimo di evitare ogni pubblicità e rumore (meno quel tanto di rumore intrinseco al fatto stesso del parlare e inseparabile da esso) può essere prova il fatto che nessuna polemica c'è stata più in nessun dei vari *Semeurs* locali e che la stampa non si è più occupata di me, salvo la *Gazette de Lausanne* in un breve articolo, annunciando l'iniziarsi delle letture. Esse proseguono, spero *utilmente*, per il bene delle anime che ho coscienza di cercare con tutte le mie forze. Sono ben lieto mi si sia offerta occasione di spiegare la cosa alla Paternità Vostra Reverendissima; e spero che queste spiegazioni varranno a dissipare ogni nube anche in luogo più alto, dove desidero sia noto il mio sincero desiderio e sforzo di servire la causa del Signore, della Chiesa e delle anime coi mezzi che posso. Chi vive qui tra questi poveri Italiani — migliaia e migliaia — insidiati in tutti i modi dal protestantesimo, dal socialismo, dalla *indifferenza* (questa soprattutto)... non può fare a meno di tentare tutti i mezzi diretti e indiretti *per arrivare* a loro (spesso fuggono il prete) e far loro sentire una buona *parola*. Dante è sempre una grande attrazione per gli italiani, e i massoni lo sanno, che cercano di accaparrarne il nome. Perché noi cattolici dovremmo lasciare loro sfruttare un nome sì cattolico? Soggiungo (e finisco) che, cercando di far conoscere Dante e il suo poema sacro in questa Svizzera, mi è parso di entrare nei nobili intendimenti del Regnante Pontefice, così largo del Suo favore a coloro che stanno promovendo in Italia e fuori la celebrazione solenne del VI Centenario della morte del Poeta. Con profonda stima. Devotissimo servo e figlio in Cristo Nostro Signore, Giovanni Semeria barnabita.

Documento n° 7

RECENSIONE DI TOMMASO NEDIANI AL LIBRO DI P. SEMERIA
*NUOVE MEMORIE DI GUERRA*¹⁷⁴

Ecco qua. Toh! Chi si vede? Il simpatico commesso viaggiatore della carità *per gli orfani di guerra*, P. Semeria, *servus orphanorum*, scrive egli stesso in calce a certi suoi ritratti barbuti che paiono quelli del *passator cortese*. No, dico male: P. Semeria s'è anzi ingentilito dopo la guerra, s'è assestato, quasi è elegante, con la sua gran barba descriniente [*sic!*] e brizzolata, i folti capelli ravviati e dietro alle lenti quegli occhi acutissimi, mobili, intelligentissimi, che sono un poema di bontà e di altruismo. Egli non sa più a qual santo votarsi per fare i soldi che gli occorrono quotidianamente per alimentare la sua numerosa nidiata di orfani meridionali. Ecco trovato: scrive un libro, come chi dicesse, *beve un caffè*. Il libro è scritto un po' dappertutto; in treno, fra una predica e l'altra, aspettando un'udienza, in auto, in camera, in piazza, oserei dire. Quanti ne ha scritti P. Semeria? Chi lo sa? E la materia è sempre pronta, la lava intellettuale del suo vulcano è inesauribile. Conferenze e libri; basta che ci pensi un po' su, ecco che sbocciano, sprizzano come una fontana d'acqua in un bosco profumato da licheni e da colchici. Ha cominciato a scrivere *Le mie memorie di guerra* e poi *Le memorie oratorie*, tutta la sua vita, cioè, e in queste ultime si credeva dal pubblico di trovarvi ormai l'intera sua vita di 60 anni. Invece P. Semeria va a rilento e la dona a spizzichi; ha bisogno che la materia duri, cioè che i libri siano *interminabili*, perché ad ogni periodo di essi ne fiorisce uno nuovo. Le sue *Memorie oratorie* sono all'inizio, quelle di guerra al 2° tomo (dicevano gli antichi), o *volume* che dire si voglia. Libri di guerra? Dirà qualcuno: *Libera nos, Domine*, tanto ne siamo arcistufi per l'enorme quantità apparsa. Ma *Semeria è Semeria*, cioè è lui, non stanca mai. Non è uno stilista, non un fumista, né un vaporoso romantico, non un sentimentale; è un Manzoniano autentico, del vero di questo suo tempo. Dice delle cose chiare e giuste, nell'italiano più sintetico e limpido che s'usa, con una verve che è un prodigio di sincerità e di ingenuità. Letto una volta, bisogna rileggerlo, tanto vi avvince e vi soggioga. E non è la *letteratura* Semeria che soggioga; è Lui, il suo intelletto e soprattutto il suo cuore. Chi è che non ricorda nelle prime *Memorie di guerra* il profilo di Cadorna? *tagliante, incisivo, a punta a secco?* un ritratto, un medaglione. Lui. Quando tutti vociavano ed erano contro Cadorna, Semeria era entusiasta del generalissimo e non ne faceva mistero. E la gente che beve grosso ha dovuto ricredersi, ma il buon Barnabita è restato fermo a quel suo giudizio, come la *dantesca torre*. E il buon barbone non lo si ammira solamente, lo si ama, perché egli è tutto altruismo e carità; non ha neppure la più piccola velleità di posa o di vanagloria postuma, e sì che dei cappellani del *Comando Supremo* non c'è che Lui, e ne ha viste e conosciute di cose tante e così grosse che formerebbero il legittimo orgoglio di una schiera di giornalisti, che scrivono le loro memorie imbottite di vanità personale. In lui c'è il *pudore cristiano dell'umiltà* e la sincerità del sacerdote di Cristo, che guarda ben più in alto e lontano dalle piccole cose umane e contingenti e dalle miseroie quotidiane. Tanto,

¹⁷⁴ ASBR, *Semeria in guerra*. Stampe 1915-16, fascicolo 11, T. NEDIANI, *Padre Semeria psicologo della grande guerra*, articolo apparso sul giornale *L'Unità Cattolica*, del 7 dicembre 1928.

non ha che una carriera: *la sua Via Crucis*. Ma io mi dilungo terribilmente per annunciare che è uscito or ora da' nitidi tipi della sua *Casa Editrice Amatrix* un volume nuovo di guerra: *Le nuove memorie di guerra*. È un po' difficile recensire un libro di P. Semeria; questo poi è difficilissimo, direi quasi *impossibile*. Io lo chiamerei la *psicologia civile e religiosa della guerra*. Nel 1° volume erano i fatti, gli uomini, che diressero o fecero la guerra, gli episodi, le violenze, l'onore, la virtù e i vizi dell'uomo denudato dall'immane conflitto che si chiama *guerra*. Qui sono *le ragioni spirituali, etniche ed etiche, le cause motrici, le influenze politiche*, che condussero l'Europa al terribile conflagramento. P. Semeria non è miope intellettualmente; vede anzi chiarissimo e specie nel campo spirituale, e non è neppure *animale politico*, così da subordinare la sua visione al miraggio essenzialmente della politica. Prende le mosse dal 1° capitolo *Vecchia atmosfera pacifista* per farci un quadro esatto dell'ante-guerra, quando le ideologie pacifiste cullavano all'*Aia* i rosei sogni della Conferenza del disarmo. Con che acuta sintesi egli studia il *fenomeno liberale* e quello *socialista-internazionalista*, desumendo le sue conclusioni da notizie certe e da un soggiorno che egli aveva fatto in Germania nel 1911, dove andò per studiare i vecchi codici latini tenendo bene gli occhi aperti alle manifestazioni dello spirito militarista germanico. Quel povero Ferrero, sociologo ottimista, che magra figura ci fa colle sue rosee profezie dell'*impossibilità di una guerra, di tutte le guerre, che l'internazionalismo aveva ormai bandito, e per sempre dal mondo!* Analizza le varie correnti spirituali cominciando dalla religiosa, la *Cattolica, i Quakers, gli economisti, i socialisti, l'internazionale* e sono studiati rispettivamente tutti gli atteggiamenti de' vari partiti e ridotti al loro nudo esponente. Nel 2° capitolo tratta dei *Rumori forieri della grande procella*. Dalla guerra *Italo-Turca*, che viene analizzando acutamente ne' suoi fattori e ne' dirigenti (e giustissima ci pare la figura del Caneva) a quelle *Balcaniche* sporadiche, ma che per contraccolpo accesero il fuoco delle dissenzioni, insanabile specie in quel mosaico di nazionalità che si chiamava l'Austria. Si indugia specialmente sulla *Turchia*, finché al 3° capitolo vede dal *Belgio*, dove si *trovava provvisoriamente*, i prodromi della grande guerra. Anche qui è acuta la psicologia del Belgio, visto dall'osservatorio di Bruxelles nei due anni della sua dimora; analizza i tre grandi partiti politici, i socialisti, i liberali e i cattolici e le iniziative veramente proficue della colonia italiana, cui era a capo quel Conte Ciccogna, tanto benemerito dell'Italia, di cui era il rappresentante. L'Autore schizza alla brava certi profili d'Italiani della Colonia, che sono un amore, come di quell'Agostino Scarpa che è morto poi tragicamente. La invasione del Belgio è sezionata profondamente con le cause che la produssero e il profilo gigante della libertà belga, Cardinale [Désiré] Mercier [1851-1926], è affettuoso e completo in poche righe; una pagina meravigliosa, dove si intrecciano i ricordi personali coi meriti indiscussi del grande Cardinale. Nel 4° capitolo Semeria *studia i dieci mesi della nostra neutralità passati nella Svizzera*, facendo l'apostolo degli italiani nell'Opera Bonomelliana, fiorendo di ricordi e di aneddoti le pagine psicologiche delle tendenze opposte della Svizzera fra i due fuochi: degli *interventisti* che ormai volevano la guerra contro l'Austria e dei pacifisti ad oltranza che deprecavano ogni conflitto; se mai bisognava restar fedeli alla *Triplice* e schierarsi cogli Imperi centrali. Quand'ecco muore Pio X e gli succede sul trono Benedetto XV, quel genovese Marchese della Chiesa, che P. Semeria conosceva da tempo. In questo e nel 6° capitolo *scioglie un inno al papa della Guerra*, Benedetto, e più che un arido elenco, è la voce commossa del cuore, che rievoca molte, se non

tutte, le benemerienze che egli ha avuto in quel tempo, sforzandosi di circoscrivere l'immane flagello; e quando vide che era inutile, si diede ad alleviare molte fra le miserie della guerra. L'Autore mette in rilievo soprattutto la sua operosità letteraria colle celebri *Lecturae Dantis* all'Università di Losanna e di Ginevra (la *Roma dell'eresia*) e l'influsso che ebbe nel campo intellettuale a favore dell'Italia. Acuti e sereni i giudizi sulle maggiori personalità che hanno voluto la guerra, specie su Guglielmo II, su Ferdinando D'Asburgo, sul vecchio Francesco Giuseppe, che al nome del Nunzio [Teodoro] *Valfrè di Bonzo* [1853-1922], che Benedetto gli manda, s'inalbera dando uno scatto e si ricorda di un *Valfrè di Bonzo* che *combatté contro di lui a Custoza*. Il Semeria racconta spesso e volentieri fatti ed episodi dei singoli biografati, attinti a fonti ineccepibili quali egli solo forse o pochi conoscono. Di qui l'importanza di questo studio psicologico, specialmente nell'ultimo capitolo *Giudizi e pregiudizi in tema di guerra e di vittoria*, che nella Conclusione sintetizza mirabilmente tutta la filosofia della guerra. A libro finito, si ritorna da capo per assaporare meglio, rileggendole, certe pagine dove l'autore vi ha convinto e persuaso. Contro la generalità dei volumi che sono sin qui usciti sulla guerra e le sue cause, queste oneste e veritiere pagine Semeriane resteranno per il futuro storico di alto stile, che, passate le ire inevitabili del momento, vorrà tessere una storia imparziale, rendendo a ciascuno *unicuique suum!* Il libro è anche un'opera buona, perché è scritto e si vende (a lire 12.50) a favore de' suoi *orfani di guerra meridionali*, che adorano nell'autore il loro Padre e Maestro¹⁷⁵. Forlì, dal *Coenobium*, il novembre del 1928.

Documento n° 8

NAZIONALITÀ E NAZIONALISMO DI FRONTE AL VANGELO¹⁷⁶

1. La parola di S. Paolo: "La pietà è utile a tutto", parmi si possa identicamente applicare al Vangelo, la cui illustrazione storico-religiosa è l'obiettivo costante della nostra settimanale conversazione. Anche il Vangelo è utile a tutto e accade perciò, che a seconda delle varie disposizioni che il nostro animo attraversa, delle varie difficoltà che gli si offrono, trovi nel Vangelo ricchezza e fecondità di soluzioni. Né per questo, lo si noti bene, è necessario stiracchiare il Vangelo, come forse fanno alcuni per adattarlo quasi materialmente a condizioni di civiltà molto diverse da quelle in cui il Vangelo si svolse; invece di stiracchiarlo, bisogna approfondirlo. Bisogna dalla lettera risalire allo spirito e lì, in quella ragione dello spirito, c'è la parola che, serbandosi severamente rigidamente religiosa, è anche civilmente utile e sapiente. Questo metodo, che salva dalle stiracchiature e garantisce l'efficacia del Vangelo, intendo seguire a proposito d'un problema, di fronte al quale mi sono trovato per il corso di tutta questa Quaresima. L'Austria, nella quale ho dimorato, differisce dall'Italia nostra

¹⁷⁵ Su quest'ultimo aspetto vedi G. MESOLELLA, *P. Giovanni Semeria e la questione meridionale*, in *A 75 anni dalla morte del Servo di Dio P. Giovanni Semeria. Una coscienza insoddisfatta*, Atti del 1° Colloquio di Studio cit.

¹⁷⁶ G. SEMERIA, *Nazionalità e nazionalismo di fronte al Vangelo*, 11° Corso di Religione, Genova 1907-1908, in MESOLELLA, *P. Giovanni Semeria tra scienza e fede* cit.

profondamente per molti capi certo, ma anche per questo: che noi siamo uno stato-nazione e invece l'Austria è uno Stato nazionalmente variopinto. Si direbbe, in un certo senso, l'abito d'Arlecchino. E le varie nazionalità subirono tranquillamente, per molto tempo, la supremazia e l'azione *tedesca*, del gruppo etnico, cioè, meno numeroso in confronto a tutto il resto, ma più compatto e, anche, più civile... Ma oggi, oggi si sono ridestati e per il vasto impero è un fermentare vivacissimo di amore nazionale e di eroi nazionalisti. Perché, tant'è, l'uomo è fatto amore, così che non sa scompagnare l'amore dall'odio, non sa amare se stesso senza odiare gli altri, non sa amare la propria unità etnica senza mescolarvi l'odio delle unità diverse. Quell'odio si alimenta dai ricordi del passato oppressivo, ricordi che fatalmente divengono un fomite di vendetta, si alimenta di timori superati e futuri, perché dal cuore dei popoli è ben lungi dall'essere scomparso il desiderio, il prurito della dominazione. Un osservatore cristiano dinanzi a tanto fermentare di odi tra popoli, i quali pure si dicono cristiani, è naturale si chieda che cosa il Vangelo insegni in proposito? che cosa penserebbe il Cristo, se rivivesse, di questi moti sociali? Perché, tant'è, noi non ci rassegniamo a pensare che il Vangelo sia così il codice delle virtù individuali da non esserlo anche un poco almeno delle virtù sociali.

2. Questo problema, così formulato, ha un doppio interesse, perché non solo il *passato o piuttosto l'eterno del Vangelo* può illuminare e illumina il presente, ma il presente giova a meglio comprendere il *passato*. Il Vangelo ci aiuta alla diagnosi morale del presente, e il presente ci illumina per l'intelligenza storica della storia passata. Il Maestro divino, infatti, si imbatté in un periodo simile a questo — che una parte d'Europa attraversa, e noi, del resto, abbiamo attraversato — singolarmente simile: un periodo durante il quale il problema nazionale era vivo e ardente nella forma del nazionalismo. Il popolo ebraico aveva avuto una rinascita nazionalista nell'epoca maccabaica. Fattore precipuo di questa rinascita, insieme all'istinto della razza, il sentimento religioso. Religiosità e nazionalità si fondono, durante tutta la storia antica, anche più terribilmente di quanto si fondono nella storia moderna; e sarebbe vano cercare se il sentimento civile di nazione dia un'impronta circoscritta alla religione, o se, viceversa, la religione dia essa un carattere più solido alla nazionalità. Le due cose sono vere entrambe. La libertà conquistata all'epoca maccabaica parve agli Ebrei doppiamente preziosa, perché era civile, certo, ma anche religiosa: questa libertà permetteva loro di sviluppare secondo il loro interesse i propri affari, ma permetteva anche di regolare secondo il loro genio la vita del culto. Perciò stesso parve loro e riuscì doppiamente dolorosa la perdita. Quando Gesù Cristo esercitò il suo ministero, questa perdita era, si poteva dire, un fatto compiuto. Al sud in Giudea, a Gerusalemme, la capitale verso cui si volgevano tutti gli sguardi, in cui pulsava la vita nazionale, dominavano direttamente i Romani, rispettosi certo, entro certi limiti, delle forme religiose, ma pagani e stranieri. In Galilea c'era Erode Antipa, ma uno straniero anche lui, perché Idumeo, e dominato poi dai Romani... un'ombra di re d'un regno moribondo. È facile pensare come dovessero ribollire gli animi degli oppressi, ribollire per un eccitamento concorde di nazionalità e di religione. In simili circostanze il sentimento nazionale, l'amore della propria gente, assume quasi fatalmente la forma dell'odio, e con questa forma agli occhi dei più indissolubilmente si ricongiunge. Amare il proprio paese vuol dire odiare lo straniero. Questi spiriti ribelli, i riti che prendevano

corpo in una speranza, la speranza messianica, speranza di una liberalità, che era anch'essa, come tutto in questa psicologia collettiva, doppia: politico-religiosa. Religione e patria dovevano trionfare insieme per opera di lui (di Cristo n.d.a.). Questo movimento nazionalista, *politico-religioso*, si crede fosse più vivo in Galilea, al nord, che in Giudea, al sud, quantunque la presenza dei Romani qui farebbe pensare al contrario. La Galilea era più religiosa e più impulsiva: ciò spiega come Gesù abbia in Galilea trovato i suoi discepoli e l'entusiasmo delle turbe, alle quali spezzava il doppio pane della parola e del corpo, alle quali si presentava come Messia. Invece a Gerusalemme c'era della freddezza e del calcolo; la religione era più una forma — si era più bigotti e meno devoti: si era, come si è facilmente in molti santuari, gelosi degli interessi economici che il Santuario assicura, e noncuranti della religiosità che il Santuario rappresenta. Poi si era, a Gerusalemme, più ricchi e più colti; si era in un contatto assiduo coi Romani e questi contatti costringono a transazioni continue, le quali alla loro volta generano uno stato d'animo più pacato. Ciò serve, servirà a spiegarci la fortuna ben diversa di Gesù a Gerusalemme, quando ci venne con una vera e propria fisionomia di profeta, di agitatore: e questa fortuna riconferma a sua volta ciò che io affermo della Giudea.

3. Ora, se di fronte a questo stato di cose e di animi, voi mi chiedete quale sia stata l'azione del Maestro divino, vi dirò che, per prima cosa, essa fu molteplice, e sotto molteplici aspetti va considerata. Tutti questi aspetti che vado svolgendo si riassumono però sinteticamente così: azione visibile in senso nazionale e diretto niente, azione invisibile indiretta profonda, grandissima. Il che poteva anche dirsi: nazionalità sì, nazionalismo no, amore sì, odio no. Il Giudaismo era identicamente una nazionalità e una religione. Unicamente in questa identificazione della religiosità colla nazione, dal principio religioso al principio etnico (identificazione che nuoceva all'ampiezza naturale del principio religioso) aveva cominciato a subire alcuni temperamenti, quasi delle fratture. Colla *diaspora* il Giudaismo soverchiava materialmente, o piuttosto topograficamente, il principio etnico. La religione diventava più vasta della patria — e più e meglio poi agiva il fenomeno della propaganda, in forza della quale diventavano fedeli al Dio di Mosè anche uomini estranei alla razza d'Abramo. Ciò malgrado, la identificazione durava: la nazionalità *ebraica* in tutti tendeva ad essere solo *giudea*. Il divino Maestro per quel che concerne la forma religiosa giudaica, fu estremamente conservatore nella sua azione pubblica esterna. Riconobbe il diritto religioso *giudaico* e circoscrisse ai Giudei le sue opere e le immediate opere dei suoi discepoli. Di sé disse: "Non sum missus nisi ad oves quae perierunt domus Israelis" — e ai suoi discepoli: "In viam gentium ne abieritis et in civitates Samaritanorum ne intraveritis", non trovò l'oltre vecchio, ma viceversa mise nell'oltre vecchio il germe di un'idea nuova, che col tempo lo avrebbe fatto saltare. L'idea di Dio Padre, le idee degli elementi spirituali del culto, a cui le pratiche materiali servivano unicamente di mezzo, avviavano il Cristianesimo verso la sua futura completa enunciazione come principio religioso di ogni circoscrizione etnica. Il Cristianesimo era religione universale: era questo farsi antinazionale, perché internazionale. Il Cristianesimo era il Giudaismo universalizzato. Durante la vita di Gesù si può dire che il Cristianesimo fu un'anima religiosa universale chiusa, in un corpo tuttora nazionale. Poi l'involucro si spezzerà e l'anima universale sarà trionfatrice. Il nazionalismo ebraico avrà una forza di meno; non potrà dire: io sono la verità e la giustizia. Al di sopra del giudaismo dei cor-

pi si stenderà l'universalismo delle anime. Questa liberazione si opererà a poco a poco: iniziata da Gesù Cristo stesso, avrà il suo eroe in S. Paolo. In lui e per lui la nuova anima universale lotterà contro il vecchio spirito particolarista; egli farà sì che la nuova progenie spirituale di Abramo si scinda effettivamente dalle progenie carnali, che ci siano i figli d'Abramo secondo lo spirito, tra loro fratelli, oltre i figli d'Abramo secondo la carne. Codesto universalismo o internazionalismo cristiano, iniziato, fondato veramente da Gesù ed eseguito e attuato da S. Paolo, è l'occulta ragione di un fatto provvidenziale sul quale insisteremo ancora, del trasferirsi cioè che fa il Cristianesimo a Roma, del simpatizzare che fa Paolo con le grandi metropoli del mondo. Ebreo secondo la carne, Paolo sarebbe stato portato ad aborrire Roma come la novella Babilonia; cristiano secondo lo spirito, Paolo sente in Roma la poderosa unificatrice politica dell'umanità, che preparava la via all'unificazione religiosa — abbassando negli ordini civili e politici, ordini per se stessi inferiori, quello che il Cristianesimo avrebbe realizzato negli ordini superiori della fede e dello spirito. Noi possiamo segnare qui, alla luce dell'azione personale di Gesù Cristo e della storia del Cristianesimo nascente, una prima efficacia del Cristianesimo nella storia dell'umanità — il Cristianesimo è una forza internazionale; creando, oltre gli interessi della patria singola, la patria ideale delle anime, attutisce gli odi e le asprezze nazionalistiche, nelle quali degenera la nazionalità.

4. Un'altra forma antinazionalistica di azione noi sorprendiamo con tutta facilità nell'Evangelo. Ogni nazionalismo, dicevamo e l'esperienza ce lo prova — né il nazionalismo ebreo si sottraeva a questa legge —, vive di odio, o, che vale lo stesso, di disprezzo degli stranieri. E l'odio tende a prendere la forma concreta della ribellione, della rivolta, quando la nazione amata si trovi politicamente oppressa da un'altra. Gli oppressi *odiano e reagiscono* - questa è la legge. Ora Gesù Cristo nel suo Vangelo è il grande implacato nemico dell'odio - il grande implacato nemico d'ogni violenza anche opposta ad un altro. Tutta l'energia d'odio e chi odia noi le troviamo espresse e raccolte mirabilmente nel Vangelo di S. Giovanni. La frase: "Qui non diligit manet in morte" è l'equivalente, o piuttosto l'antitesi, della frase pascoliana: "L'odio è stolto". Gesù Cristo affronta l'endiadi dell'egoismo umano, d'ogni egoismo. L'endiadi suona così: "Amerai il tuo amico e odierai il tuo nemico" — dove i due membri del binomio si equivalgono. Nemico sarà, nel caso dell'egoismo domestico, l'uomo dell'altra famiglia; nel caso dell'egoismo di corpo, l'uomo di altra società; nel caso dell'egoismo di classe, l'uomo d'altra classe. In ogni caso l'odio ci vuole, per l'egoismo, come suggello dell'amore. Una scissione è inconcepibile. Il nazionalismo non concepisce l'amore nelle sue due forze: l'odio del Greco e del Romano. Ebbene, Gesù conserva l'amore, ne rende tutto il profumo e tutta l'energia: di lì quel "proximum tuum" — ma respinge l'odio: "Habebis inimicum tuum". Io mi domando se la cosa non dovette sembrare paradossale ai tempi del Maestro divino; certo è, o sembra, paradossale anche oggi. Anche oggi quanti credono vano o poco patriottico l'amore dell'Italia, se non si odia l'Austria e l'amore del Cattolicesimo, se non si ha un poco almeno di animosità per i Protestanti. Non per questo cambia il Vangelo. È veramente *logico* oggi, dopo anni, perché ha condannato l'odio, ha condannato anche la violenza, che è la figlia dell'odio — l'ha condannata nelle forme che potevano sembrare le più degne di tolleranza, di indulgenza. La violenza che aggredisce è troppo visibilmente mal-

vagia — ma però degna di approvazione può sembrare quella che si difende. Gesù nel Vangelo condanna anche questa. Frasi di questo genere: “Io vi dico di non resistere al male...”, dovevano essere una doccia ben fredda per i capi dei nazionalisti bollenti e per i politici di quell’epoca - come erano fredda doccia sul capo dei nazionalisti religiosi, di quelli che vantavano per l’Israele carnale il monopolio della verità religiosa e della religiosa giustizia. Le altre parole: “Ecco, verranno dall’Oriente e dall’Occidente nuovi figli al regno di Dio e gli antichi saranno cacciati nelle tenebre esteriori”. Non è meraviglia, dopo ciò, che nel Vangelo noi non troviamo neppure l’ombra di quegli eccitamenti contro lo straniero, che certo i nazionalisti ardenti avrebbero voluto da Gesù Cristo per credere al suo patriottismo — e che viceversa i nemici di Lui avrebbero poi invocato così voluttuosamente dinanzi al tribunale di Pilato.

5. C’è di più: non solo manca nel Vangelo ogni fremito di riscossa politica; manca eziandio ogni diretta politica trattazione. La politica, la questione nazionale, la questione di governo, brilla nel Vangelo per la sua assenza, come brilla per la sua assenza, poniamo, la questione direttamente economica. La ragione di ciò è facile a intendere. Gesù è tutto assorbito da una sola questione, la questione morale e religiosa, e, in confronto, le altre, pur senza perdere quella qualsiasi importanza che è loro intrinseca, impallidiscono. A quelli che gli fossero presentati con delle questioni o delle pretese politiche nazionali, Gesù avrebbe detto volentieri: “Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia; il resto verrà da sé, quando quel primo sia onestamente cercato”; così come egli si esprimeva per le questioni economiche. La redenzione politica gli pareva cosa secondaria di fronte alla redenzione morale: egli doveva redimere, salvare il popolo dai suoi peccati. Non si tratta del rimanente di una attitudine ipotetica di Gesù Cristo, noi abbiamo un episodio dove tutta questa psicologia si manifesta. L’episodio è celebre: è l’unica volta che Gesù tocca il problema politico, ma perché ve l’hanno trascinato. Egli, che non lo cerca, non vi si sottrae, per mostrarci che non c’è argomento su cui la religione non possa dire la sua parola di sapienza e di amore. Gli interlocutori, venuti dal Sinedrio e certo rappresentanti delle idee discusse in quel poco venerabile consesso, chiedono a Gesù se sia lecito... dare il tributo a Cesare. Si noti la forma, che è molto istruttiva, delle disposizioni degli animi. Non si discute neppure sul dovere. È ammesso che *dovere* morale di lealtà verso Cesare non esista per un giudeo, non può esistere. Obbligato moralmente a pagar le tasse a Cesare... oibò! Ma Cesare ha la forza in mano e il problema è di sapere, se a questa forza sia lecito cedere, o se non sia invece *doveroso* il resistere, a costo del martirio. Non sarebbe obbligatoria la *ribellione*?! Che a questa Gesù dovesse eccitare gli animi si attendevano i Farisei, i quali sapevano della dignità divino-messianica da Gesù a sé rivendicata. Ma Gesù, dopo aver ribaltata l’interrogazione rivoltagli, pronuncia la sua sentenza: “Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio”. Qui l’accento, come dicono i francesi, è da porre sulla seconda parte. L’importante è questa, e questa è purtroppo la parte più negletta: che si renda a Dio quello che a Dio si deve, che siano salvati i diritti di Lui. Che cosa sono mai, di fronte a questo, i diritti di Cesare? Con ciò, rilegandoli in seconda linea, Gesù li attenua insieme e li afferma. Il regno di Dio, la sola cosa veramente importante, si dovrà stabilire sulla terra per opera e virtù interiori; gli uomini possono aiutare l’opera di Dio e disporre le realtà, non però con la ribellione, bensì con la giustizia.

6. Gesù, dunque, riconosce il Giudaismo come principio religioso; pur preparandone la trasformazione internazionale, universalistica, la sua è predicazione di carità e di mansuetudine, per cui viene condannata ogni violenza di oppressori e di oppressi — è predicazione del regno di Dio, superiore a tutte le vicende, che agli uomini paiono così grosse e in realtà sono così piccole, della politica. Niente di meno *nazionalista*, dunque, di tutto questo che egli fa e dice. E nondimeno come nazionalista egli è accusato e condannato al tribunale romano, mentre come internazionalista era passato alla fine del suo ministero Galilaico — e a noi occorre spiegare il fenomeno storico di questa doppia forma di opinione pubblica, forma contrastante seco stessa e colla realtà. Dopo di che, ci dovremo chiedere se, pur non avendo agito politicamente per il suo popolo, non abbia agito in *verun modo*, non sia stato modello di patriottismo — modello che noi possiamo ricopiare in noi stessi. Che N[ostro] S[ignore] Gesù Cristo sia stato accusato al tribunale romano come un nazionalista arrabbiato, come un sovvertitore dell'ordine pubblico, non c'è nessun dubbio. L'accusa è nettamente formulata in S. Luca. Cominciarono (appena giunti da Pilato) ad accusarlo dicendo: "Abbiamo trovato costui in atto di sollevare il nostro popolo, distraendolo dal pagare i tributi a Cesare e dicendo di essere lui il Cristo Re". Ma negli altri due Vangeli sinottici è presupposto, perché Pilato a Gesù domanda senz'altro, cominciando il suo interrogatorio ufficiale: "Sei tu il Re dei Giudei?". Alla quale domanda per una sola volta Gesù risponde: "Tu lo dici". La cosa è alquanto più sviluppata nell'Evangelo di S. Giovanni, nel quale Gesù non solo afferma il suo carattere regale, ma lo spiega così da dissipare ogni equivoco. "Il regno mio non è di questo mondo; se fosse di questo mondo il mio regno, certo i miei ministri lotterebbero, perché non fossi dato in potere dei Giudei; ma adesso il mio regno non è di quaggiù". Parole che purtroppo rimasero praticamente inutili, perché Gesù fu condannato dall'autorità romana come il Re dei Giudei nel senso politico della parola. E non è difficile spiegare la cosa. Gesù effettivamente si era presentato come redentore divino, come capo del suo popolo — diciamo *patriota*, pigliando la parola nel suo bel senso — e non solo si era presentato così, ma questo era stato. Patriota in senso morale, dunque, ne avevano concluso i Gerosolimitani, in senso politico — tanto nelle loro teste era inveterata questa idea che non si possa agire realmente, effettivamente per un popolo, se non si agisce politicamente. Ho detto i Gerosolimitani, perché proprio da S. Giovanni sappiamo il ragionamento fatto nel conciliabolo che tramò la rovina di Cristo (XI, 47): "Che fare? Ché quest'uomo opera grandi meraviglie. Se lo lasciamo così, tutti crederanno in lui; e verranno i Romani...". Dove c'è un fatto logico, una lacuna non difficile a colmarsi. Crederanno in Lui Messia, Redentore del popolo, l'ascolteranno dunque politicamente, nazionalmente, e provocheranno una repressione romana rigorosa, come ripresa di autorità da parte dei Romani, che parrà quasi una nuova loro venuta: "Verranno, dunque, i Romani a torci via paese e nazione". Dove si rivede quella psicologia Gerosolimitana, ufficiale, sadducea e a chi piace, a cui ho già fatto allusione. Non era Gerusalemme la terra dell'entusiasmo; era la terra dei calcoli prudenti, dei timori certi. In quel mondo di prudenti e devoti l'entusiasmo era sospetto, venisse pure da Gesù, anzi principalmente venuto da lui. Quei machiavelli in discussione, giudicando tutti gli altri da sé stessi, vedevano politica dappertutto. Contraria in apparenza, in realtà per tre quarti identica, era stata l'attitudine definitiva, finale del piccolo, arden-

te mondo Galilaico; ardente, ma incapace di sollevarsi al di sopra delle illusioni che il vero amor patrio si potesse manifestare solo politicamente. Noi abbiamo in S. Giovanni la doppia scena eminentemente istruttiva. Dopo che Gesù ha moltiplicato il pane a vantaggio delle turbe e queste hanno così potuto convincersi in modo perentorio dell'interesse reale di Gesù per loro, si esaltano e lo acclamano loro re, cioè loro capo politico - credono di interpretarne il desiderio, di offrirgli modo d'essere quello che vorrebbe, modo di beneficiare in misura massima la nazione. Grande perciò è il loro scandalo allorché Gesù all'offertogli onore si sottrae con la fuga notturna... Quindi il dì appresso, tornando essi alla carica, Gesù parla loro del pane che darà ai loro spiriti, che sarà per la loro anima, riaffermando il carattere reale e spirituale ad un tempo della sua missione. È l'ora dell'abbandono. Il popolo, perché Gesù fa rifiuto d'essere nazionalista, non lo crede neppure patriota; perché si sottrae alla forma di azione politica, ne conclude che è un inerte, un traditore.

7. A Gerusalemme, dunque, Gesù pare troppo patriota, nazionalista addirittura, mentre è solo nazionale; in Galilea non si crede neppure nazionale la sua azione, perché nazionalisticamente non si dispensa. Paiono contraddizioni, ma si unificano in questo, che galilei e gerosolimitani non concepiscono azione vera se non sotto forma politica. Ora è precisamente questo l'errore da cui bisogna liberarsi, quando si voglia intendere e valutare l'azione del Cristo. Egli, Gesù, non ha agito politicamente a favore del suo popolo, eppur la sua azione non fu nulla, né scarsa, fu anzi grandissima, perché fu azione *morale*. È vero: egli non predicò né l'odio né la rivolta contro Cesare, non disse che fosse ingiusto, illecito, pagare a lui il tributo, ma egli predicò e inculcò la giustizia in tutta la sua forma - volle fame e sete di giustizia nelle anime; di tutti. Certo, prima nelle anime dei Giudei, quasi per contagio, la passione della giustizia doveva estendersi a tutti. E il giorno che questa passione di giustizia si fosse accesa in tutte le anime, si sarebbero gli oppressori vergognati della loro professione infame; quel giorno l'infame mestiere lo avrebbero, vergognando, abbandonato. Egli, Gesù, voleva rifare, rifaceva quant'era da sé, moralmente, il popolo suo: gli insegnava le schiettezze profonde della parola; gli insegnava la purezza della vita; gli insegnava la carità delle opere. Il giorno che un popolo è moralmente, spiritualmente rifatto, l'ora della sua riorganizzazione e redenzione anche politica si può dire segnata. Questo concetto sublime non intesero allora i Giudei né di destra né di sinistra; ma purtroppo non si può dire che sia diventato familiare, neanche adesso, a noi. Perché anche oggi un simile linguaggio suscita nell'animo di molti un senso di compassione e sulle labbra consenso. Chi parla, chi pensa così, passa per un ingenuo. Si crede, anzi, diciamolo pure, si crede nel mondo contemporaneo alla forza, all'efficacia della forza; non si crede, oibò! alla forza, all'efficacia delle idee ... *non ci si crede*, né in alto né in basso. I sapienti, e i praticoni, i prudenti, si chiedono dove si andrebbe a finire con queste teorie, che farebbe il mondo se, esaltata la fede nella efficacia, nella necessità dell'azione morale, si screditasse l'azione politica. Ingenui, o miei amici, io so, noi tutti sappiamo una cosa — noi sappiamo e vediamo con mano che cosa diviene il mondo quando, esaltata l'azione politica, si deprezza, si avvilisce l'energia morale — si tenta di ridurla a non valore. È il regno incontrastato della furberia, del calcolo, della forza; è la degenerazione dell'odio, lo spettacolo a cui si assiste in molta parte ancora del-

la nostra società. Il Cristianesimo continua anche oggi, fedele, l'opera del suo divino Fondatore; anche oggi predica la giustizia e condanna l'odio in tutte le sue forme. L'ideale che ne sorge è quello di un patriottismo che abbia lo scrupolo della giustizia; che al di dentro sia pieno d'amore, "dice un assenso, bello come fiore", ma che non sia al di fuori irto come spina. Il baluardo dell'amore può essere forte a difesa d'un popolo, anche senza le asprezze dell'odio. Io ho potuto pronunciare molti *anti* durante il mio soggiorno viennese - ma mi sono convinto che sono superflui, eccettuati di essi l'antigiustizia, l'antiodio. Sì, non c'è bisogno d'essere antisemita, ad esempio; basta odiare le ingiustizie quando e dovunque esse si commettano, per odiarle anche quando se ne renderanno colpevoli gli ebrei. Non c'è bisogno d'essere antitedeschi per essere buoni italiani; basta amare il proprio paese intensamente e volerne ogni incremento materiale e morale — morale soprattutto. Il Cristianesimo, guardandolo nel Vangelo, è il nemico dei nazionalismi e l'amico buono delle nazionalità — nemico del nazionalismo che dice odio, amico delle nazionalità che dicono amore — nemico dei nazionalismi che dicono separazione e contrasto, amico delle nazionalità che dicono distensione necessaria alla unità organica. Tutte queste cose, lo so, si dicono male, si dicono inutilmente agli adulti, ai quali sembra che la vita abbia conferito il diritto d'essere scettici — ma queste cose si dicono forse meno inutilmente ai giovani che non hanno ancora ceduto ai venti contrastanti della vita i petali dei fiori ideali. E mi parrebbe bello se io avessi questa sera instaurato in uno solo di voi la fede nelle energie morali, come distinte e superiori alle energie politiche — se uno solo ne avessi convinto che si può beneficiare il proprio paese anche rimanendo estranei alle competizioni politiche, se si propagano le morali convinzioni. Amici miei, al mondo non è ancora diventata superflua l'opera di chi nutre in sé intensamente e d'intorno a sé diffonde, sull'esempio ideale e dietro le norme di Gesù Cristo, un'indomita passione di giustizia e di carità.

Documento n° 9

ASCOLTANDO LA PREDICAZIONE DI P. SEMERIA¹⁷⁷

Lo ascoltai per la prima volta dodici anni or sono nell'aristocratica Abbazia dei Doria a San Matteo e le parole e l'accento di Lui lasciarono in me traccia incancellabile. Lo seguii col pensiero e con l'augurio nelle diverse tappe alle quali lo costrinse l'ingiusta lotta mossagli e salutai il suo ritorno in patria come una lieta fortuna toccata all'Esercito italiano. Lo rividi in Zona di guerra, alle nuove mansioni cui fu chiamato per il suo patriottismo, per la sua illuminata carità, per l'intelligente bontà che sa piegarsi a tutte le miserie, prevenire tutti i bisogni, confortare tutti i dolori. Risentii la sua commovente parola, volta non più al pubblico che accorreva alle sue prediche come ad un godimento dello spirito, ma rivolta ai soldati, agli Ufficiali d'Italia, prossimi ad affrontare il nemico e la morte. E la calda parola della sua grande anima, commoveva gli ascoltatori, che

¹⁷⁷ ASBR, *Semeria in guerra*. Stampe 1915-16, fascicolo 4, V. NATI, *Padre Semeria*, articolo apparso sul quotidiano *Caffaro* del 1° settembre 1915.

ne sentivano la bontà e la dolcezza. Parlava il vero Sacerdote, dall'altezza della sua missione nobile e grande, grave di responsabilità: parlava da par suo all'uditorio così degno di lui. Ed eccolo, più tardi, ad un ufficio diverso, ma di carità ancora, di amorosa previdenza, di operosità instancabile: all'ufficio di distribuzione dei doni ai soldati. Assistito da una Dama e da altre buone persone, egli compie con piacere questo lavoro faticoso. E vorrebbe poter dare e dare e dare, e avere tutto per coloro che attendono, supplire a tutte le mancanze, provvedere a tutti i bisogni. Suggerisce, consiglia, chiede, esorta: ringrazia, felice, quando i doni giungono copiosi. Ma bisogna che i doni affluiscano abbondanti, se non vogliamo creare imbarazzi e mettere in dure alternative l'operosa carità di Padre Semeria. Siamo infaticabili nell'offrire, pensiamo a tutto quanto può essere utile e gradito. Riforniamo costantemente ed affettuosamente il magazzino dell'illustre Barnabita, e saremo i fattori di gioie grandi: a lui, che potrà secondare il suo bisogno di far del bene; ai nostri prodi soldati, che si sentono incoraggiati nel loro duro compito da un solo pensiero d'amore che giunga dalla città amata; a noi stessi, che sentiremo di non essere del tutto indegni dell'ora che volge.

Documento n° 10

LA PREDICAZIONE DI P. SEMERIA AI CAVALLEGGERI¹⁷⁸

Cavalleggeri — egli disse —, pensate al significato di questa parola, specialmente nella grande ora che passa sulla patria nostra. Cavaliere significa soldato di alti, nobili sentimenti, che consacra le forze, la vita alla difesa del debole, dell'oppresso, di una causa giusta e santa contro il prepotere della tirannide e dell'empietà, in qualunque modo si manifesti. I cavalieri antichi si vantavano di essere senza macchia e senza paura. Voi siete gli eredi legittimi di quella nobile idealità tutta italiana. Per essere tali nel più alto senso della parola, occorre prima che la vostra bandiera italiana brilli nei secoli del candore più puro. Per lunghi secoli essa conobbe, purtroppo, i giorni della servitù, per imprecabili ragioni storiche, mai però conobbe la slealtà, il tradimento, la barbarie; sempre fu posta al servizio del diritto e della giustizia. Ma non basta la santità della vostra bandiera, la santità della causa per cui combattete: occorre che voi vi rendiate sempre più degni di servire a questa nobile causa; occorre anche la santità, la purezza dell'anima, bisogna che purifichiate la vostra coscienza davanti a Dio, agli uomini, e a voi stessi di quelle scorie che l'età giovanile, l'ambiente, le circostanze molteplici e varie della vita possono avervi depositate. Non è certamente bello il cedere talvolta a sentimenti meno degni dell'uomo, ma è divinamente bello riconoscere le vostre imperfezioni morali per migliorarci, per servire più degnamente la nostra giusta causa, per meritare la benedizione del Dio degli eserciti sulle armi nostre. Rinfrancati così nello spirito, oltreché cavalieri senza

¹⁷⁸ ASBR, *Semeria in guerra*. Stampe 1915-16, fascicolo 4, articolo non firmato, *Discorso di P. Semeria ai cavalleggeri*, apparso sul quotidiano *Corriere mercantile*, di martedì 17 agosto 1915. La fama del P. Semeria si diffondeva anche nelle retrovie, e nel resto dell'Italia, dove veniva additato ad esempio.

macchia, sarete anche senza paura. Chi nulla ha da rimproverarsi davanti a Dio, agli uomini ed a se stesso, sfida serenamente i pericoli, la morte stessa; in faccia al nemico è pronto a fare il suo supremo sacrificio sull'altare della patria, senza tentennamenti e senza rimpianti. Chi ha la coscienza pura non è egoista, ma generoso, pronto al dovere, a stringersi al fianco del fratello d'armi perché nella lotta l'egoismo significa morte, e la sola unità, l'amor reciproco forma la falange compatta che marcia alla vittoria. O cavalieri, amici, in altri tempi l'Italia era piccola, lottava collo stesso nemico che oggi vi sta di fronte: i pochi animosi, compatti, si strinsero attorno al carroccio della morte, giurarono la difesa della patria contro il potente invasore. Un papa, Alessandro II [1061-1073], benedì, cementò quei santi propositi, e la piccola patria vinse, scacciò il tiranno. Amici, il nostro Reggimento trae il nome da quella città, da quei tempi gloriosi; di là trae ancora gli auspici e l'indomito coraggio nella lotta in cui siete impegnati, e la vostra bandiera sarà nuovamente baciata dalla vittoria.

Documento n° 11

ECHI SULLA STAMPA CIRCA LA PREDICAZIONE DI P. SEMERIA¹⁷⁹

È divenuta una consuetudine gentile di tutte le domeniche la Messa del soldato. Prima del mezzogiorno una folla uniforme vestita grigio-verde, una folla di ufficiali e soldati, invade l'ampiezza della chiesa e porta nel luogo sacro una nota gagliarda della vita che da tre mesi arde per tutta la nazione, la vita di guerra. Non sono queste delle messe come tutte le altre, con solennità di rito e di paramenti. In una navata della chiesa, sotto il pulpito, s'è eretto un altare improvvisato e vi si è deposta la sacra pietra: sopra si è disteso un cielo di tela grigia, come si fa al campo. I soldati ascoltano la breve funzione in piedi, o accosciati sui gradini degli altari o sugli zoccoli dei grandi pilastri, con nessuna di quelle espressioni esteriori di umiltà devota che sono la caratteristica delle funzioni cristiane, ma con un raccoglimento silenzioso e pensoso. Non ho mai visto funzione più solenne. Oggi Padre Semeria ha finito la messa con una preghiera altamente patriottica, composta dal sacerdote G. D. Pini: "Iddio, concedi a noi la vittoria, se per una causa giusta combattiamo. — Tu hai segnato i termini del mare, e il mare si ritrasse: Tu hai segnato i confini della patria e Tu allontanane lo straniero, affinché noi veniamo all'abbraccio dei nostri fratelli. — O gran Dio, benedici l'Italia".

¹⁷⁹ ASBR, *Semeria in guerra*. Stampe 1915-16, fascicolo 4, articolo non firmato, *La messa al campo*, apparso sul quotidiano *Caffaro*, del 19 agosto 1915. Udendo queste parole rivolte ai cavalleggeri «l'oratore ebbe tratti veramente sublimi, affascinanti; tenne incatenati per mezz'ora ufficiali e soldati, che egli fece vibrare di entusiasmo colla parola sempre pronta ed appropriata, col pensiero sempre sostenuto e fluente, colle voce maschia e tonante».

Documento n° 12

ECHI DI UNA PREDICA DI P. SEMERIA AI SOLDATI COMBATTENTI¹⁸⁰

Nella chiesa particolare di una delle città più avanzate verso l'antico confine italiano, P. Semeria ha tenuto oggi una predica ai soldati. Dopo aver accennato all'ardore con cui il popolo segue le gesta dei suoi soldati, P. Semeria ha avvertito che popolo e soldati, riuniti in quel luogo di preghiera, non dovevano attendere la vittoria da un colpo di stato di Dio, con l'animo superstizioso dell'agricoltore che, compiuta la fatica della semina, aspetta che il cielo faccia maturare le sue messi. I segreti e i fattori della vittoria — egli ha detto — li abbiamo in noi e sono il valore dell'Esercito, la tenacia del popolo, il fervore della preghiera. Tutti sentono che la vittoria delle armi dipende dal valore dell'esercito. Ma non è male ripetervi che questa è l'ora vostra, o soldati, non l'ora dei politici. E voi che uscite dal popolo, sappiate, soldati, che il beneficio della guerra sarà beneficio di popolo. L'esercito nostro ha la fortuna di essere condotto da uomini che godono la universale fiducia, uomini providenziali che sembrano messi da Dio nelle ore storiche a guidare le sorti della nazione. Al senno dei generali deve però andar congiunto il valore e la disciplina dei soldati. Del vostro valore, o soldati, nessuno dubita, ché troppo spesso è sembrato confinare con la temerità e con l'audacia. Ma non basta che ogni soldato sia una forza: occorre che le forze formino un fascio. Se c'è un momento in cui la legge della solidarietà imperi, questo è il momento della battaglia. Soldati, siate uomini di disciplina! Siatelo sempre, anche nella vita di guarnigione, anche nel tempo del riposo. Non aspettate ad esserlo sul campo di battaglia, perché niente si improvvisa in questo mondo, e meno di tutto lo spirito e l'abito della disciplina. Sia sacro il vostro regolamento, sacri siano la vostra legge e la persona dei vostri ufficiali. In tempo di guerra, bisogna instaurare quel principio di autorità che troppo abbiamo scosso in tempo di pace. Gli ufficiali italiani hanno il vanto di non aver mai voluto costituire una casta, e, fra tutti i privilegi, essi han voluto soltanto quello di esser primi nel pericolo e nella mischia. Essi vi amano, soldati, e voi dovete amarli e rispettarli. Ma alla vittoria occorre anche tenacia di popolo. Le guerre sono e devono essere opera di tutto un popolo. Non sono gli eserciti della Francia, dell'Inghilterra, della Russia, dell'Italia, ma sono la Francia, l'Inghilterra, la Russia, l'Italia stesse quelle che oggi combattono. E come la fanteria ha bisogno, per procedere innanzi, di essere e di sentirsi sostenuta dall'artiglieria, così tutto l'esercito deve essere sostenuto dal popolo. Per fortuna il popolo d'Italia — salvo poche e non lodevoli eccezioni — ha fatto finora il suo dovere. L'Italia è sempre stata il paese delle discordie, ma oggi ogni discordia è finita. Lo spirito campanilistico e regionale si è spento. Sul campo di battaglia, uomini di diverse regioni si son fusi come metalli sotto il calore del patriottismo. Ho visto in Carnia i siciliani difendere con slancio magnifico gli estremi confini d'Italia; se domani la Sicilia fosse minacciata, con lo stesso valore i piemontesi corre-

¹⁸⁰ ASBR, *Semeria in guerra*. Stampe 1915-16, fascicolo 5, articolo non firmato, *Padre Semeria ai soldati combattenti*, apparso sul quotidiano *Idea nazionale*, del 25 ottobre 1915, che dava notizia di una sua predica tenuta il 20 ottobre dello stesso anno.

rebbero a difenderla. Fatti lugubri e recenti dimostravano quanto fossero profonde le discordie sociali. Comparso il secolare avversario, si è fatta come per incanto la pace, e si son visti combattere e cadere in battaglia i più neri antimilitaristi. Anche in questo campo, dunque, se non la concordia, si è ottenuta almeno la tregua. Terzo fomite di discordie per noi altri italiani, era il sospetto che circondava gli uomini di Chiesa e i cattolici tutti. Pareva che il patriottismo fosse privilegio degli anticlericali. È scoppiata la guerra, e clero e cattolici han dato un magnifico esempio. Dei preti molti combattono nelle file dell'esercito, altri adempiono al loro ministero nei reggimenti combattenti e negli ospedali. La vecchia leggenda di un clero nemico dell'Italia è caduta! Continuiamo, dunque, a procedere concordi, le destre nelle destre. Ma la concordia non basta; occorre anche la tenacia. La guerra nella quale ci siamo impegnati è una partita irta di difficoltà, terribilmente lenta e quindi contraria ad una delle qualità fondamentali della nostra natura. Noi italiani siamo entusiasti e per conseguenza impazienti. Occorre avere invece anche questa qualità. L'inverno sarà triste. Scarso il carbone nelle case, poco e nero il pane sulle mense. Ma popolo d'Italia, pensa ai sacrifici che fanno i tuoi soldati sullo Stelvio, nel Trentino, sul Carso. Quando si pensi a loro, o fratelli borghesi, non si ha diritto di lagnarsi se la casa è fredda e se il companatico è scarso. Ai soldati si domanda il sangue; ma per cementare l'edificio, occorrono anche le lacrime nostre. E quando soldati e borghesi avranno pagato tutti questo loro tributo, allora, ma soltanto allora, potremo dire di avere meritato la vittoria e potremo chiederla al Cielo sicuri di ottenerla, perché la nostra sarà, contro il secolare oppressore, vittoria di libertà e di giustizia.

Documento n° 13

TESTIMONIANZA DI DON MINOZZI SULLA PREDICAZIONE DI P. SEMERIA¹⁸¹

Sì, aveva dei discorsi che ripeteva continuamente: lavorati pensandoci su, scritti e imparati a memoria, li ripeteva invariabilmente nelle grandi adunate, senza quasi mutar verbo. Era la sua abitudine da giovane, alla quale non seppe sottrarsi che poco, assai poco, per la trascuratezza frettolosa degli ultimissimi tempi più che per altro. Spesso quindi, andando insieme, ci separavamo prima ch'ei parlasse, ridendone affettuosamente. Ma talvolta egli, un po' ripiccato, commentava con avveduta saggezza: — Lo stesso, è vero; ma tu non sai la fatica che m'è costata a elaborarli. E che di diverso potrei? Che diresti tu? — E metteva come un broncio d'ingenua semplicità, e sorrideva beato. A tener desta l'attenzione, a interessar gli ascoltatori sì numerosi e sì vari si serviva abilmente d'una sua mimica speciale, furbissima, fatta d'atteggiamenti, di gesti icastici, realistici, di strizzare l'occhio, sospensione di parole e di voce che davano, nell'insieme, a tratti rapidi, di scorcio, risalto vivacissimo di colore alla sua figura tozza, massiccia, dalla scapigliatura arruffata, dalla folta barba, che ne incorniciava il volto maschio e gli dava come un'aria di profeta biblico. Più ancora, a divertir l'uditorio e cattivarsene la simpatia entusiasta molto si giovava, con sapiente

¹⁸¹ MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria* cit., pp. 163-165.

accortezza, della conoscenza quasi perfetta ch'egli aveva de' dialetti italiani, i settentrionali — genovese, torinese, lombardo, veneto specialmente. Finì con l'esser, la sua, come un'oratoria da comizio, da assembramenti follaiuoli, e nello scintillio del dire quasi non si riconosceva più l'esatta ripetizione mnemonica; sembrava talvolta, a chi non lo sapeva, trovarsi dinanzi a un improvvisatore scintillante, un tipo alla S. Bernardino su la piazza del Campo di Siena. Pur così le mille volte ripetuta, della sua eloquenza bellica, della efficacia vasta che ebbe sulle masse stanche, si potrebbe scrivere un canto omerico. Giovanni Bertacchi, che portai meco più volte a parlare nelle mie Case del Soldato, ne rimase commosso fino alle lacrime. — Cantarla, mi diceva, cantarla bisognerebbe questa eloquenza; ma chi ne ha l'arte? Era d'una semplicità estrema, di una cordialità suadente, che stemperava anche i cuori più duri, dissigillava anche le anime più riottose, più inasprite e chiuse dalle sofferenze inaudite d'una vita acristiana. Pareva un padre, un venerando padre che novellasse i suoi figlioli sugli alari. Aveva la logica serrata, umanamente fatale, delle cose. Ma la venava di pietà fraterna così soavemente, la aleggiava di speranza, la illuminava, la infiammava di fede così viva, che parevano schiodarsi dagli omeri brevi dei piccoli fanti le pesantissime croci. E gli occhi che tremavano di commozione ai ricordi nostalgici, da quelle facce bruciate di tormento, parevano aprirsi allora lacrimosi, come occhini di bimbi, al fantasma finalmente visibile, vivo e vero, della patria. Sapeva egli far affiorare dalle profondità pietrose quel non so che di nobile, gentile, cavalleresco generoso che ogni umana creatura, per chiusa che sia, porta sempre con sé. Nessuno parlò più di lui al fronte; nessuno meglio di lui, più efficacemente di lui. Straordinarie le conferenze agli ufficiali.

Documento n° 14

TESTIMONIANZA DI CESARE DE LOLLIS SULLA PREDICAZIONE DI P. SEMERIA¹⁸²

Cesare de Lollis, grande critico della letteratura moderna, non aveva stima del Semeria, pur non conoscendolo, per quella fama che passava nei circoli superficiali di guerrafondaio, lui che non aveva voluto la guerra, ma l'aveva accettata. Un giorno, dopo le insistenze forti del Minozzi, si decise, riluttante, ad andare ad ascoltarlo nella Casa del Soldato a Romans, sull'Isonzo, prima ai soldati e poi agli ufficiali soli. Il giorno successivo scrisse al Minozzi: "T'ho accontentato. Sono andato a sentire Semeria. Ha parlato per due ore. Ma io l'avrei ascoltato sino all'aurora, perché solamente lei, l'aurora dalle rose dita, avrebbe potuto osare di chiuder le labbra del parlatore gentile".

¹⁸² *Ibidem*, p. 166.

Documento n° 15

ALTRA TESTIMONIANZA DI DON MINOZZI SULLA PREDICAZIONE DI P. SEMERIA¹⁸³

Il suo strapaesanesimo traboccava da tutto l'essere suo: dai gusti semplicissimi, dalle predilezioni rustiche che andavano dai doni della mensa contadinesca, all'amore vivace, festoso delle forme, tutte le forme dialettali, di tutti i dialetti d'Italia. Nessuno parlava tanti dialetti nostri quanto lui, e nessuno così bene. Nacque così, paesano e dialettale. E volle conservare questa sua mirabile prerogativa, educandola abilmente, e gloriandosene quando i pigmei della cultura cittadina, della così detta alta cultura, ch'è vuoto raffinamento da dulcamara, assai spesso, fioretata di cicisbei incipriati, se ne vergognavano, stupiti. Bisogna aver assistito a qualcuno de' suoi innumerevoli discorsi, alla fronte, durante la guerra, per apprezzare quanto egli dovesse de' suoi continui successi alle sue risorse dialettali. L'anima stoica e offuscata de' fratelli combattenti rivibrava d'un tratto, si riapriva alla speranza, risultava candida alla voce cara che le portava l'eco mai spenta della preghiera materna, la tenera carezza della donna amata, il trillo de' suoi bimbi; le risvegliava il ricordo del suo paese lontano, della sua chiesa, de' suoi monti, delle sue sorgive fresche, dei suoi mari. Parevano rivivere in una piazza paesana, risentirsi con loro, a casa, e baciare insieme rumorosamente, senza pensiero, tra motti salaci e scherzi diversamente bonari, allegrissimi. Con immediatezza si rapida scendeva ai cuori di tutti e ravvivava pittoricamente, alle fantasie ingenue e semplici, il mondo de' lontani sogni, che armoniose le anime tornavano di subito canore al tocco del magico suonatore. Semplicione sino all'inverosimile, ingenuo oltre ogni dire, si fissò in mente, verso i primi del 1917, di sbarazzar via la bestemmia¹⁸⁴ dalle labbra de' nostri soldati, sostituendola con un surrogato di sua invenzione: — Porca l'oca! — Per mesi divenne propagandista accanito, vessillifero della grande innovazione: nelle conferenze, ne' discorsi solenni, persino in tutte le conversazioni cucinava e sfornava in ogni modo la ricetta miracolosa. Ma non attaccò: ridevano alle sue spalle ufficiali e soldati a sentirlo sbraitare a freddo: Porca l'oca! — che alla fine dovette capirlo e piantarla. Ma ce ne volle. I bravi soldati, ignoranti e mirabili, che se lo vedevano passare accanto come il vento, a tutte le ore, lo chiamavano P. Salmeria; i più intelligenti, più svelti, gli Ufficiali del Comando Supremo in prima, P. Semprevia.

Documento n° 16

IL FENOMENO *PODRECCA*¹⁸⁵

Padre Semeria ha risposto a Guido Podrecca. Ed ha risposto da par suo, fissando in due colonne di giornale non questa o quella frase, non questo o quel

¹⁸³ MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria* cit., pp. 166-168.

¹⁸⁴ I cappellani tentavano di toglierla con ogni mezzo; ad esempio, sempre «Il prete al campo» dà notizia dell'iniziativa di un altro cappellano per la quale, per ogni bestemmia detta, il colpevole avrebbe dovuto pagare una bottiglia di vino.

¹⁸⁵ G. SEMERIA, «*Il fenomeno Podrecca*», in «Il prete al campo», Anno IV, n° 11, 1° giugno 1918, pp. 123-124.

gesto, di Guido Podrecca, ma tutta la sua operosità ininterrotta, accanita, persistente, durata anni ed anni; e mettendone alla luce l'anima e i nervi, ha dimostrato, come si dimostra un teorema di matematica, che le vere cause del disastro di Caporetto vanno ricercate nella banda Podrecca. "La banda Podrecca per un buon decennio anteriore alla guerra ha condotto sotto la bandiera dell'asinità una delle più classiche ed efficaci campagne disfattiste. L'epiteto potrà sembrare un tratto di spirito al lettore superficiale, ma apparirà matematicamente esatto a chi non si fermi all'etichetta dei movimenti per penetrarne lo spirito, sappia dei grandi fatti ricercare oltre le occasioni prossime e piccole, le cause remote, vaste e profonde. Se di Sadowa, secondo una parola celebre e non mai contraddetta, fu in gran parte il merito della istruzione dei soldati personificata nella diligenza dei maestri elementari della Prussia, tra le vere e grandi cause di Caporetto bisognerà pure avere il coraggio di mettere la ignoranza dei nostri soldati. Ad essa hanno certo contribuito quei gruppi borghesi che trascurarono in modo scandaloso il problema scolastico, e quei gruppi settari che si preoccuparono di scartare dall'insegnamento intere classi di cittadini in un paese dove, con percentuali analfabete del 60%, c'era da provocare il libero concorso di tutte le energie di ogni grado e di ogni colore. Ma c'è qualcosa di peggio della ignoranza concretata nell'analfabetismo, ed è il cretinismo sistematico concretato nelle aberrazioni sofistiche. C'è qualcosa peggio dell'uomo denutrito, ed è l'uomo malato; c'è un malfattore peggiore di chi lesina e nega il pane ai poveri, ed è chi loro somministra il veleno. L'Asino è stato lo spaccio più accreditato di bestialità intellettuale. So benissimo quale fu la sua etichetta rumorosa ed appariscente, l'etichetta anticlericale: dir male dei preti per farli sequestrare e per renderli odiosi. Ma, come disse un giorno Lord Balfour, dopochè in una certa società filosofica inglese un membro aveva servito ai congressisti una inconcludente tiritera contro Dio e contro ogni forma di sentimento religioso: 'Non basta essere atei per diventare intelligenti'. E non basta dir male sistematicamente dei preti. C'è modo e modo di far l'anticlericalismo. L'anticlericalismo di certe sfuriate dantesche — a parte altre genialità ineffabilmente profonde — è geniale come è sempre geniale Dante; e l'anticlericalismo della Ditta Podrecca fu il più idiota che si possa immaginare, idiota nei metodi, nel metodo. Quella triste banda per anni e anni ogni settimana ha educato il cervello già poco allenato del nostro popolo agli sragionamenti più classicamente grossolani, ai sofismi che la filosofia più ovvia aveva già denunciato come i più stupidi. Ha educato il popolo alla logica (?) aneddótica, a pensar male dei preti, di tutti i preti, perché un prete era stato colto — e spesso il fatto stesso non era vero, ma anche vero che cosa concludeva? — in qualche miseria: e a pensar male della religione, perché i preti — in forza di quel bel ragionamento anteriore — sono tutti fior di canaglia. Che questi metodi costituissero un crimine di lesa nazionalità, in quanto tendevano ad eccitare un odio brutale contro una classe di cittadini che sino a prova contraria ha il diritto di sedere al comune banchetto patrio, io non lo accenno neppure, perché questi parricidi hanno un concetto tutto loro della libertà e della patria. Ma quei metodi sono di una idiozia perfetta. Anche perché essi accreditavano quel semplicismo, che è il peccato capitale della intelligenza volgare. Il volgo ha bisogno di ricondurre tutti i mali a una causa personale per poter illudersi di opporvi con un colpo solo il rimedio: ha bisogno di capri espiatori e di panacee; per le epidemie ha bisogno di un untore. La scienza combat-

te paziente da secoli questa tendenza stupida e funesta. Ma che cosa ha da fare con la scienza l'Asino e la sua banda? "Dalli al prete" è la profonda filosofia sociale; c'è lì tutta la sua etiologia e tutta la sua terapeutica. I ciarlatani hanno sempre fatto così: hanno scoperto cause uniche e rimedi universali, panacee; ma i ciarlatani non sono mai stati degli educatori! E se si fosse la banda Podrecca limitata alle devastazioni intellettuali, avrebbe già reso un ben brutto servizio all'Italia, si sarebbe già assicurata una bella parte nel complesso di cause che ci hanno condotto a Caporetto. Altro che la Nota del Papa! Ma c'è di peggio! Per vent'anni essi hanno avvelenato l'anima del popolo, del futuro esercito. Io non so se molti dei soldati di Caporetto avessero letto le porcherie morali dell'Asino: so che l'Asino le ha scritte per un decennio, e so che quanto esso ha scritto e ha cercato da parte sua di diffondere nel popolo era il più perfetto e sistematico corrosivo di ogni forza patriotticamente bellica e vittoriosa. E come no? Per vincere ci vuole nel soldato spirito di disciplina, convinzione delle ineguaglianze fatali e provvide della società umana, rispetto della superiorità anche legale, rispetto nel soldato pel caporale e su su in ogni grado gerarchico verso il superiore. Per vincere ci vuole spirito di sacrificio, capacità di rinunciare al piacere, di accettare il dolore per il dovere; e per avere spirito di sacrificio in una guerra nazionale, profondamente patriottica, ci vuole un fervido e cosciente amor di patria. Ora io sono disposto a chiedere che l'individuo Podrecca ai soldati — tra cui si vanta di aver sparso eroici sudori, non ancora forse abbastanza meritatamente celebrati — predicchi tutte queste nobili e grandi cose: obbedienza, sacrificio, dovere, patriottismo. Ma so che parecchi della sua banda di ieri non lo predicano punto neanche oggi; e so che ieri, un lungo ieri, tutta la banda Podrecca, non escluso il suo duce, su queste sante e sacre realtà ha gittato a piene mani il discredito. La documentazione è superflua. La collezione dell'Asino è lì con le sue campagne pornografiche, lì col suo amoralismo perfetto, lì colle sue invettive antimilitariste, lì con il suo antipatriottismo socialista, lì con tutto il suo spirito demagogicamente anarcoide e ribelle. Bisognerebbe avere la memoria ben corta o piuttosto la sfacciataggine ben lunga, bisognerebbe fare a fidanzanza mille volte colla buaggine degli italiani per negarlo. E allora a chi ieri predicò sfacciatamente l'errore, sparse il veleno, minò ogni consistenza ed energia militare, noi, cristiani, negheremo il diritto, anzi, gli intimiamo il dovere di rinsavire e correggersi e riparare. Ma si corregga alfine! Ma riconosca umilmente, e vuol dire lealmente, il suo errore, il male che ha fatto. Senza di questo abbiamo il diritto di temer degli opportunismi più che di credere a conversioni. Senza di questo abbiamo il diritto di temere che non si sia trovata ancora davvero la strada della salute. Via! È ridicolo pigliarsela, come fanno gli ubriachi, coll'ultimo bicchiere trangugiato un momento prima di mezzanotte, e scordare che i litri bevuti dalle 21 in poi hanno essi generata la ubriacatura. I clericali! La Nota! Il trafiletto del giornale! Ma sono goccioline in confronto di un fiume. Noi da quei pulpiti non accettiamo nessuna predica; non l'accetteremmo se anche fossimo dei liberali, l'accettiamo ancor meno poiché siamo cristiani. Quando per anni si è mangiato il fango, la ... (o Cambronne, dilla tu la vera parola!) morale la più sconcia, quando si hanno ancora in tasca i denari realizzati con la propaganda parricida, demolitrice, va bene il mea culpa, non si permette il lancio della pietra; picchiarsi il petto sì, scagliar la pietra dell'accusa e del Catonismo, questo no! Ed è Cristo che lo dice.

FRANCO M. GHILDARDOTTI

IL “*DE SPIRITUALIBUS
TRIUM PATRUM CONGREGATIONIS INITIIS*”

di CARLO BASCAPÈ

PREMESSA

Recentemente è stato stampato, come estratto da tesi di laurea, uno studio della Dott. Coretta Salvador, nel quale si propone di mettere in luce il settennio del generalato di Carlo Bascapè (1586-1593), illustrando particolarmente le sue linee di governo e gli orientamenti della sua spiritualità¹. Questo studio «sull'illustre barnabita», condotto sul voluminoso epistolario e in particolare su 110 lettere del Bascapè, è ampiamente documentato e senz'altro assai interessante.

Non è però ugualmente condivisibile il giudizio che l'Autrice esprime proprio in apertura del suo studio: «Genera stupore che il Bascapè, nell'epistolario di preposito generale, non menzioni mai il Fondatore o meglio i Fondatori della sua Congregazione. Ciò si può spiegare, forse, con una consuetudine tanto radicata con i padri fondatori, da rendere superfluo ogni esplicito riferimento; tuttavia il silenzio potrebbe anche essere interpretato come un sintomo della riflessione critica intorno alla originaria fisionomia della Congregazione, che stava maturando sulla spinta delle censure subite da Battista da Crema e Paola Antonia Negri» (pag. 223).

La competenza indiscussa dell'Autrice ci fa pensare a una probabile disinformazione insufflata, ancora circolante fino a poco tempo fa nella storiografia moderna. Tuttavia lo stupore inizialmente denunciato dalla Salvador viene grandemente attenuato dalle affermazioni successive: «Sarebbe un errore considerare l'omissione di riferimenti ai padri

¹ Coretta SALVADOR, *Tre lettere di Carlo Bascapè, preposito dei Barnabiti (1586-93). Linee di governo e orientamenti di spiritualità*, in “*Novarien.*, Rivista di Storia della Chiesa Novarese”, Novara, Interlinea Edizioni, 2002, n° 31, pp. 223-242. Il lavoro, quasi con lo stesso titolo, era stato presentato come tesi di laurea nella facoltà di lettere e filosofia dell'Università del Sacro Cuore di Milano, Anno Accademico 1999-2000.

fondatori come indizio di una presa di distanza dai loro insegnamenti. [...] Dal ricco epistolario di [Bascapè] preposito emergono da una parte il consistente patrimonio spirituale ereditato dal fondatore Antonio Maria Zaccaria e dal domenicano Battista da Crema, e dall'altra la lucida volontà di approntare la "religione" a nuove realtà e a nuovi stimoli» (pag. 224).

Senza alcun intento polemico, ma solo come contributo alla completezza delle indagini, presento il manoscritto *De spiritualibus trium Patrum Congregationis initijs*, nel quale il Bascapè con acume critico descrive le figure dei tre Fondatori dei Barnabiti e le genuine origini dell'Ordine.

La Dott. Coretta forse non poteva conoscere questo manoscritto, perché per un certo tempo esso è stato prelevato dal copioso materiale del Bascapè per venire trascritto e studiato. Viene reso ora di pubblico dominio, grazie alla Dott. Coretta che ce ne offre l'occasione.

INTRODUZIONE

Il manoscritto autografo di Carlo Bascapè, intitolato *De spiritualibus trium Patrum Congregationis initijs*, è conservato nell'Archivio storico romano dei Padri Barnabiti, con la segnatura *M.c.6*. Consta di ff. 8 recto e verso, di cm. 22 x 31,3. Forse vi è stata aggiunta la numerazione romana per spiegare la trasposizione di alcuni fogli, che così sono diventati 16. Il f. 9v reca in alto il seguente titolo: *De' Principi della Religione*, e in basso *Scripta a D. Carolo a Basilicapetri*.

1. La celebrazione della Prima Settimana di Spiritualità Barnabita (1951) accrebbe in tutti il desiderio di tornare alle fonti della nostra storia². Così nel 1954 decisi di contribuire alla trascrizione degli scritti del Bascapè, curata dal P. Mario Salvadeo, con lo studio di quest'operetta manoscritta, anche in vista della mia tesi di laurea³.

Con la collaborazione del confratello P. Pietro Dini affrontai la trascrizione del manoscritto attraverso la copia trasmessami da San Barnaba (con segnatura *AGM, M.c.2*), successivamente confrontata con l'originale di Roma, premettendovi una *Introduzione* seguita dall'apparato critico⁴. Nell'Introduzione dicevo: «È il primo tentativo di storia ragionata

² La Settimana fu promossa dai chierici teologi barnabiti (8-13 aprile 1951), durante la quale venne stampato anche l'opuscolo *Primavera Barnabita*, n° 5 della "Collana di Spiritualità Barnabita" in ricordo di quelle giornate. Gli *Atti* della Settimana si conservano in ASBR.

³ Ora la trascrizione di tutti i manoscritti del Bascapè è confluita in buona parte nella *Novissima Positio* preparata con intelletto d'amore dal P. Sergio Pagano.

⁴ La trascrizione e l'apparato critico di allora sono riportati qui senza alcuna correzione o diversità da quelli del 1954.

dei primordi della *Congregatio S. Pauli*, di valore storico inestimabile. Senza accennare alla lingua — in perfetto latino classico come quello della veste latina delle *Constitutiones* curata dallo stesso autore (1578) — le notizie riportate sono assolutamente attendibili, perché il Bascapè ha conosciuto i primi compagni dello Zaccaria: Battista Soresina (1514-1601), Tito degli Alessi (1520-1595), Paolo Omodei (1522-1584), Giampietro Besozzi (1503-1584), Gerolamo Marta (1499-1567), Nicolò D'Aviano (1500-1584). Sono perciò comprovate da testimonianze coeve e saranno la base di tutti gli storici posteriori, dal Gabuzio al Secchi, al Torielli, al Chiesa».

2. Nell'Introduzione aggiungevo inoltre: «La data di composizione è da porsi, verosimilmente, nel periodo successivo alla compilazione delle *Constitutiones* o più precisamente dopo la morte di San Carlo (1584), del quale il Bascapè aveva iniziato a scrivere la *Vita* e del quale parla come di un Santo Vescovo Riformatore secondo le direttive del Concilio di Trento, cui avevano preparato la via i Padri di San Paolo⁵. È quindi assai verosimile che il manoscritto risalga al periodo del suo generalato (1586-1592), durante il quale attese pure a rifinire la sua *Vita* di S. Carlo».

Fin qui le ipotesi del 1954 che, come si può vedere, non erano molto lontane dal vero: infatti recenti studi hanno potuto precisare la data e il luogo della composizione, cioè i mesi di luglio-agosto 1592, nella villa di Zuccone; e non più tardi, perché a metà settembre egli era già partito per Roma, da dove tornò ai primi d'aprile del successivo anno 1593 già preconizzato vescovo⁶.

Queste vicende gli impedirono di portare a termine il suo lavoro, che egli era andato sempre più arricchendo con informazioni dirette di testimoni coevi, come si può constatare in modo eclatante dalle *Attestazioni* del Soresina⁷ e da quanto confermano i Padri Torielli e Gabuzio⁸.

Da questa *Historietta delle cose nostre*, come la chiamava il Bascapè⁹, hanno attinto tutti gli storici della Congregazione: dal Gabuzio al Torielli, al Secchi. Riportiamo qui due testimonianze meno note:

— il P. Agostino Torielli, nella sua *Apologia* manoscritta, afferma che il Bascapè, mentre era generale, ha interrogato il Soresina e altri sulla vita del Fondatore¹⁰;

— il P. Anacleto Secco dice testualmente: «Omnia... tam sincere quam candidè referam, neque omittam sequi virorum e nostra Congregatione no-

⁵ Cfr. più avanti *De spiritualibus...*, f. 7r, dove si suppone già avvenuta la morte del Santo.

⁶ Cfr. "Barnabiti Studi", n° 11 (1994), pp. 46-47, testo e note.

⁷ *Ivi*, pp. 58-74.

⁸ *Ivi*, p. 47, nota 205.

⁹ *Ivi*, p. 46, nota 203.

¹⁰ Agostino TORIELLI, *Apologia*, in ASBR, *M.d.6*, ff. 15-16.

tae auctoritatis egregia manuscripta, nempe [...] Caroli Basilica Petri Novariensis Episcopi, viri sanctitatis fama, virtutibus ac litteratura clarissimi, fragmenta quaedam ad eandem historiam ab se collecta»¹¹.

Da tutto questo e da altro ancora si può affermare con certezza che il *De spiritualibus trium Patrum Congregationis initijs* è la prima vera *Storia* dei Barnabiti, basata sulle informazioni raccolte dai testimoni oculari ancora viventi, e che da essa hanno attinto tutti i successivi storici dell'Ordine.

3. Il Bascapè nel *Proemio* si propone di descrivere il genuino spirito della Congregazione e dei tre Fondatori Morigia, Ferrari e Zaccaria, al quale ultimo riserva solo pochi cenni, senza rilevare qui alcun suo posto di preminenza nel gruppo: il che farà però alla fine, esaltandone la vita santa. Tace il nome di Battista da Crema (1460-1534) e di Paola Antonia Negri (1508-1555). Accenna con rispetto a Ludovica Torelli (1499-1569) fondatrice delle Angeliche, dicendo che dopo la conversione mutò il nome di Ludovica in quello di Paola Maria. In riferimento alla sua conversione, l'espressione *Haec a piis sanctisque viris admonita cum se Vastallae contineret*¹² è una evidente allusione a Fra Battista, come pure i *pii sanctique viri* sono chiaramente individuabili in Fra Battista e nello Zaccaria: il primo conosciuto a Milano nel convento di S. Maria delle Grazie e da lei scelto come confessore; il secondo conosciuto a Cremona appena sacerdote novello, tramite la madre Antonia Pescaroli sua amica, e poi scelto come suo cappellano in luogo di Don Pietro Orsi, defunto nel novembre 1529.

Non menziona neppure, come non attinenti al suo racconto, i sospetti maligni e le accuse di eresia lanciate contro lo Zaccaria ed i suoi seguaci dall'intransigente Giampietro Carafa. La memoria dei fatti era sempre troppo viva nei primi compagni dello Zaccaria ancor viventi. E Bascapè scrive appunto per tramandare ai posteri l'immagine vera del loro glorioso passato.

Ricorda infatti con compiacenza l'elogio del senatore Gabrio Casati e l'archiviazione del processo intentato contro i Paolini, dei quali sottolinea la indiscussa e indefettibile fedeltà¹³. Ricorda con ammirazione Giulia Sfondrati Picenardi, grande benefattrice della Congregazione¹⁴. Infine ricorda il sacerdote ravennate commendatore dell'abbazia di S. Antonio

¹¹ Anacleto SECCO (o SECCHI), *De Clericorum Regularium S. Pauli Congregatione et Parentibus Synopsis*, Mediolani, Francisco Vigono, 1682, pp. 15-16.

¹² *De spiritualibus...*, ff. 1r-v.

¹³ Cfr. ASBR, *Cronachetta A*, f. 342; *ivi*, *Cronachetta C*, ff. 2v-3r; J.A. GABUZIO, *Historia Congregationis Clericorum Regularium S. Paulli*, Roma, Salviucci, 1852, p. 56; O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma, Desclée, 1913, p. 25, nota 1; "Barnabiti Studi", n° 11 (1994), p. 72, note 189-196.

¹⁴ PREMOLI, *Storia...*, cit., p. 34; cfr. anche *De spiritualibus...*, f. 6r.

di Grenoble, senza farne il nome, ma esaltandolo come ideatore di un fervente Gruppo di vita spirituale presso S. Ambrogio¹⁵ dove convenivano i Tre¹⁶.

Esalta il magistero e la dottrina di Paolo Apostolo, del quale i Tre erano studiosi e imitatori.

Bascapè si propone di far emergere i valori spirituali delle origini, scartando con perspicace spirito critico l'eccessivo spiritualismo legato a Battista da Crema e alla Negri, che sfociò nel bando dalle terre venete (19 febbraio 1551), per evitare che si oscurasse l'immagine viva e cristallina della nascente Congregazione, nata dal cuore dei tre Fondatori.

Al suo acume storico si deve questa coraggiosa "rivisitazione" delle origini dei Barnabiti, che restano per sempre disegnate entro il panorama spirituale dei tre Fondatori, la memoria dei quali deve essere *singulari honore atque reverentia*¹⁷ onorata e venerata.

Allo Zaccaria, verso la fine, attribuisce *inter alios praecipua auctoritas*¹⁸ per l'ingegno, la prudenza, la santità di vita e la passione per S. Paolo¹⁹, del quale aveva assimilato a fondo la dottrina. Di lui ricorda la fede nell'Eucarestia, lo zelo per le anime, il desiderio della perfezione, il discernimento degli spiriti, le conversioni operate a Vicenza e in altre città, le lacrime nel celebrare la Messa e la morte santa gratificata dalla visione di S. Paolo²⁰.

Particolare rilievo merita la notizia del f. 1v del *De spiritualibus*, circa lo studio della teologia che lo Zaccaria avrebbe fatto a Padova, contenuta nell'aggiunta interlineare che si segnala in nota²¹ e che evidentemente è di seconda mano. In precedenza Bascapè sapeva che Alberto Pasquale da Udine tenne a Padova la cattedra di Metafisica negli anni 1518-31²²; poi ricordò o venne a sapere che a Padova, secondo gli ordinamenti medievali, la teologia si studiava insieme alla filosofia, e che in quegli stessi anni una cattedra di teologia era stata affidata ad Alberto Pasquale: da qui l'aggiunta *et etiam theologiae* nell'interlinea. Per parte sua, il

¹⁵ Si tratta di Giovanni Antonio Bellotti, sacerdote di Ravenna e commendatore dell'Abbazia di Grenoble, alloggiato presso la Canonica di S. Ambrogio, fondatore della Compagnia dell'Eterna Sapienza con sede presso il monastero milanese di S. Marta, dove era stata priora la Ven. Arcangela Panigarola († 16 gennaio 1525). Era teologo di rara dottrina e di vita santa, assai stimato dalla Beata Giovanna di Valois (1464-1505). Cfr. PREMOLI, *Storia...*, cit., p. 407.

¹⁶ Cfr. *De spiritualibus...*, f. 1r.

¹⁷ *Ivi*, f. 1v.

¹⁸ *Ivi*, f. 7v.

¹⁹ *Ivi*, ff. 7v, 8r.

²⁰ *Ivi*, ff. 6v, 7v, 8r, 8v.

²¹ *Ivi*, f. 1v: "et etiam theologiae Patavij".

²² Bruno NARDI, *Il Naturalismo nel Rinascimento*, Roma, Università "La Sapienza", 1948-49, pp. 48-51.

Soresina nelle sue *Attestationi*²³ afferma che studiò teologia anche a Bologna²⁴.

La narrazione della vita dei Fondatori si attiene, nella storiografia contemporanea, agli stessi criteri della genuina spiritualità primitiva, sempre riferita alla dottrina di S. Paolo, che i Fondatori *summum vitae Christianae Magistrum praecipue sequebantur*²⁵. Il nostro testo parla dell'apostolato dei sacerdoti, delle penitenze pubbliche, delle missioni, delle nuove reclute, della casa di S. Caterina e di quella presso S. Ambrogio donata dalla Torelli, della fondazione delle Angeliche e della loro approvazione²⁶, della vita comune, della *Lectio Divina*, della facoltà di possedere beni solo a livello comunitario, dell'acquisto di San Barnaba²⁷.

²³ Battista SORESINA, *Attestationi circa la vita e morte del Rev. P. D. Antonio M. Zaccaria*, in "Barnabiti Studi", n° 11 (1994), p. 58, note 5 e 6.

²⁴ La notizia del Soresina non è accolta dal Bascapè, forse perché lontano da Milano, nella quiete di Zuccone, non aveva modo di verificarne l'autenticità (cfr. "Barnabiti Studi", 11, 1994, pp. 46-47, 58). Non è però da sottovalutare "a priori", perché indizi precisi ci portano a ritenerla assai vicina al vero, anche se finora non ci sono prove documentali. Lo Zaccaria infatti, dopo aver deciso di abbracciare la carriera ecclesiastica (sappiamo che ha ricevuto gli Ordini minori il 6 giugno 1528 e il Suddiaconato il 19 settembre successivo), potrebbe aver programmato di recarsi, sia pur per breve tempo, a Bologna, per suggellare la sua preparazione teologica, iniziata a Padova e continuata a Cremona presso i Domenicani. A Bologna c'era l'amico Serafino Aceti da Fermo, già suo condiscipolo a Padova e come lui studente di Medicina, divenuto Canonico Lateranense, che avrebbe potuto ospitarlo nel suo convento di S. Giovanni in Monte. L'amicizia tra i due era profonda, fino al punto da far ritenere l'Aceti *primus hortator* nella fondazione dei Barnabiti, come è segnato nella lapide sepolcrale tuttora esistente nella chiesa di S. Giovanni in Monte. Ciò è qualificato come privo di fondamento dal Secco (*Synopsis*, p. 12), che definisce l'Aceti *potius filius quam parens* (*ivi*, p. 12 e nell'Indice dei nomi). Questi buoni rapporti sono in ogni caso attestati dall'elogio che l'Aceti fa dello Zaccaria nella sua operetta *Alcuni dubbi circa l'Oratione*, dedicata alle Silvestrine di Vicenza (*Opere*, Venezia 1562, c. 56v): «Havendo udito di voi, honorande Donne, il novo desiderio qual concepesti per la presentia del mio et vostro Padre messer Antonio Maria, la cui presentia ora adorna il cielo come prima adornava la terra». Si aggiunga inoltre una sorprendente coincidenza dottrinale fra i Sermoni dello Zaccaria, stesi nel 1529 dopo l'ordinazione sacerdotale (20 febbraio 1529), e i testi di studio allora in uso nella Facoltà teologica di Bologna, come risulta dalle citazioni di S. Tommaso, dei Padri e della Scrittura, facilmente riscontrabili nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna. Non va inoltre dimenticato che proprio a Bologna Clemente VII ha emanato il Breve di approvazione dei Barnabiti (18 febbraio 1533) e che anche in tale occasione lo Zaccaria avrebbe potuto avere l'ospitalità presso l'amico Aceti, che poi nella missione di Vicenza fu suo valido collaboratore. Il Bascapè riferisce anche che l'Aceti fu presente in Cremona alla morte dello Zaccaria (5 luglio 1539) e ai suoi funerali. Pertanto l'affermazione del Soresina circa lo studio della teologia a Bologna è assai probabile (cfr. GABUZZIO, *Historia...*, p. 40; BASCAPÈ, *De spiritualibus...*, ff. 4v, 8r, 8v).

²⁵ Cfr. *De spiritualibus...*, f. 2v.

²⁶ Le Angeliche furono approvate da Paolo III il 15 gennaio 1535 con la Bolla *Debitum pastoralis officij*, in cui è usata l'espressione *in humilitatis spiritu*, presente anche nel Breve *Vota per quae* col quale Clemente VII aveva approvato i Barnabiti in Bologna il 18 febbraio 1533.

²⁷ San Barnaba fu acquistato giuridicamente il 29 maggio 1545 e l'acquisto fu confermando da Paolo III il 21 agosto 1545; il 21 dicembre del 1545 il Morigia fece la presa di possesso, però le pratiche di acquisto erano già state avviate e portate a termine dallo

Dopo aver menzionato l'apostolato dei Paolini, l'esempio di S. Carlo *egregiae sanctitatis Praesul*²⁸ e la morte dei tre Fondatori, dei quali tesse un elogio commovente²⁹, il Bascapè parla dello Zaccaria in termini di grande ammirazione, riportando le notizie che tutti noi conosciamo dai nostri storici, i quali da lui le hanno attinte. Parla delle sue ultime fatiche apostoliche a Guastalla, della sua ultima malattia, del suo trasferimento a Cremona e della sua morte santa nella casa dov'era nato, degli amici presenti (tra i quali Bartolomeo Ferrari, Battista Soresina, Serafino Aceti e Monsignor Cacciaguerra), della fama di santità e della sua traslazione a Milano, dove fu sepolto nella chiesa di S. Paolo Converso delle Angeliche³⁰. Infine ci dà una pennellata sull'aspetto fisico del Santo: statura media, volto grave e modesto, barba densa, lunga e fluente³¹. Conclude con la notizia della visione degli Angeli alla sua Prima Messa³².

Il Bascapè, in questa breve storia delle origini dei Paolini, si rivela un *grande* per il suo spirito critico, che lo porta a una severa revisione delle loro radici storiche, fino a sganciarle dalle matrici di quell'eccessivo spiritualismo che aveva causato il bando veneto³³ e le conseguenti lacerazioni all'interno della vita dei Paolini.

Il frutto di questo studio, condotto con intelligenza e decisione, basato esclusivamente su fonti di prima mano, si presenta al lettore moderno come una trasparente *legenda aurea*, simile a quelle degli Ordini monastici e mendicanti del Medioevo, con la differenza che quella dei Paolini è documentata in ogni minimo particolare.

4. Il testo dell'autografo è stato fatto oggetto, dal Bascapè, di continue correzioni, cancellature, aggiunte marginali e interlineari. Vi sono glosse e lacune. Tutto è dovuto alle notizie che venivano fornite dai testimoni oculari da lui continuamente consultati.

Evidentemente il Bascapè non poté stendere in modo continuato questa storia, a causa dei suoi molteplici impegni: governo della Congregazione, viaggi, visite canoniche, frequentazioni sociali, rapporti frequen-

stesso Zaccaria (cfr. la lettera sesta dello Zaccaria, in data 8 ottobre 1538). Interessante il richiamo a S. Paolo: "Neque illud non apposite contigit, ut Pauli Apostoli discipuli locum illius nomine dicatum tenerent, qui Pauli in apostolico munere socius fuit" (cfr. *De spiritualibus...*, f. 6v; *Le Costituzioni dei Barnabiti* cit., pp. 5-52 dell'Introduzione, pp. 16 e 115 delle *Costituzioni del 1552*; cfr. anche SECCO, *Synopsis*, p. 45, n° 35).

²⁸ Cfr. *De spiritualibus...*, f. 7r.

²⁹ *Ivi*, ff. 7r-v.

³⁰ *Ivi*, ff. 7v, 8v.

³¹ *Ivi*, f. 8v.

³² *Ivi*, f. 8v.

³³ Innocenzo CHIESA, *Vita di Carlo Bascapè Barnabita e vescovo di Novara (1550-1615)*. Nuova edizione a cura di Sergio Pagano, Firenze, Olschki, 1993, p. 53. Come superiore generale, nel primo anno del suo governo aveva tentato di far cancellare dal Senato della Serenissima il decreto del bando dalle terre venete, che per lui costituiva una bruciante ferita.

tissimi con la gerarchia, fitta corrispondenza, missioni diplomatiche, stesura della *Vita di S. Carlo*, elezione all'episcopato di Novara. È uno studio al quale ritornava nei ritagli di tempo, ma che rivela in lui il proposito di costruire un racconto esemplare, fondato su prove storiche certe. In pochi tratti traccia la biografia dei tre Fondatori e della storia da essi iniziata, nella quale sono inseriti come protagonisti. Con rigore scientifico e raro equilibrio ricostruisce la vicenda dei Paolini e ce ne offre la genuina fisionomia primitiva con un risultato sorprendente.

Purtroppo questa storia, rimasta a lungo negli archivi, non è stata neppure completata: ma si deve riconoscere che il testo, anche così imperfetto, è sufficiente a farci intravedere la statura dell'autore e la sua raffinata capacità di discernimento, che gli ha permesso di darci l'immagine vera della Congregazione di San Paolo, che in quegli anni si stava affermando, purificandola da incrostazioni inquisitorie che avevano messo in pericolo la sua stessa esistenza.

Idealmente questo scritto si deve ritenere la continuazione delle *Costituzioni* del 1579, esse pure in latino classico, elaborate quale sintesi di un più ampio lavoro preparato in precedenza da più commissioni di esperti, tra cui S. Alessandro Sauli³⁴.

La trascrizione, rigidamente diplomatica, è stata verificata direttamente sull'originale autografo. In apparato vengono debitamente segnalate tutte le particolarità del manoscritto (correzioni, cancellature, aggiunte, glosse). Le lacune vengono colmate tra parentesi quadre. Viene rispettata l'interpunzione originale e le frequenti minuscole dopo il punto fermo.

Quanto alla *doppia numerazione* dei fogli del manoscritto, tenere presente che, nella stampa del testo, il numero fuori parentesi rappresenta la numerazione originale in cifre arabiche; invece quella entro parentesi tonda rappresenta la numerazione in cifre romane, aggiunta più tardi.

Bologna, 5 luglio 2007

³⁴ Cfr. *Le Costituzioni dei Barnabiti*, cit., pp. 35, 36, 44 dell'Introduzione.

f. 1^o (1) DE SPIRITUALIBUS TRIUM PATRUM CONGREGATIONIS INITIJS

Jacobus Antonius ex nobili Morigiorum familia Mediolani natus; laute admodum, et delicate (utpote diues; et unicus parentibus filius) educatus est. Cum iam ad firmam aetatem peruenisset, nactus est praesbyterum quendam, Joannem nomine, Cremonensem, qui Virginum S. Margaritae spiritualem curam gerens, quamplurimorum aliorum confessiones audiebat, monitis suis, salutaribusque consilijs iuuabat, et ad uitam sancte agendam informabat. recte autem ea cura bono praesbytero mandata erat, cum in eo coenobio tunc sanctimonialis uiueret sanctitatis fama ualde celebris. Itaque cum Jacobus uiri sancti disciplinam esset amplexus¹ relicto ciuilibus uitae communi cursu, ad omnem sanctitatis rationem mirabiliter est accensus: atque cum² satis³ ampli reditus Sacerdotium Abbatiae nomine illi, tamquam in clericalem uitam propenso offerretur, magno animo recusauit, de seueriore disciplina cogitans.

Socius illi fuit *Bartholomaeus nobili pariter Ferrariorum familia Mediolani natus*; qui domesticam lautitiam, uulgaremque uitae morem despiciens, Christi Domini disciplinam sequendi magno studio ferebatur. simul igitur in coeptis pergebant institutis, sanctorum uirorum familiaritate utentes; etenim alius quoque praesbyter uir *honestissimae conditionis Gratianopolitanus*, qui apud ecclesiam S. Ambrosij habitabat magnum fidelium numerum ad Christi Domini praecepta melius obseruanda incendebat, et ad puriorem uitae rationem inducebat. Ita clementissimus Dominus cum diuini cultus, religionisque studium⁴ in regione hac diuturnis bellis, sacerdotumque negligentia refrigescens restituere uellet, semina tunc magnae messis futurae spargere uidebantur. eodem tempore Dominus, praeclarae misericordiae suae exemplo, Ludouicam Taurelliam Vastallae comitissam ad se conuertit, quae uiro Antonio Martinengo mortuo⁵ [anno 1528 absque liberis relicta,] cum diu inter nobilissimas urbis, dictionisque Mediolanensis foeminas uitae splendore, omnique lautitia floruisset, diuino spiritu illustrata, a caducis, fluxisque rebus, ad aeternae foelicitatis studia animum reuocauit. Haec a pijs, sanctisque uiris admonita, cum se Vastallae contineret, Mediolanum uenit, ubi illustriore exemplo spirituali uitae operam daret; et quibus antea superbia, delicijsque suis occasionem peccandi praebuerat, ijs tunc moribus contrarijs exemplum piae, sanctaeque uitae proponeret. huius caussa uenit Mediolanum

Antonius Maria Zacharia patritius Cremonensis: qui cum diu philosophiae, et medicinae⁶ et etiam theologiae Patauij operam dedisset, iam iam Doctoris insignia accepturus, alio transtulit studia sua, et omnem curam suam in christiana disciplina pure obseruanda posuit. Mediolanum cum uenisset, facile Jacobo, et Bartholomaeo ob morum studiorumque similitudinem iunctus est. Itaque⁷ boni uiri uitae sanctioris studio incensi; ut quod cupiebant consequi melius, et com-

¹ segue nel margine *relicto...cursu*

² segue sotto cancellatura *ei*

³ segue nel margine *ampli ... cogitans*

⁴ segue nel margine *in regione... refrigescens*

⁵ segue lacuna integrata *anno... relicta*

⁶ aggiunto nell'interlinea *et ... theologiae*

⁷ segue cancellato *bini*

modius possent, simulque alios, quibus ea uitae ratio placeret possent adiuuare; in domum quandam⁸ ubi simul habitarent, apud S. Catharinae aedem in regione portae Ticiniensis se receperunt; uitamque pauperem, rerumque humanarum despicientia insignem, omisso penitus familiarum suarum splendore, omnique prioris domestici cultus commoditate reiecta, simul agere instituerunt. hi sunt, quos Congregationis nostrae auctores optimosque parentes agnoscimus; quorumque memoria⁹, singulari honore atque reuerentia colere et obseruare debemus.

f. 2' (3) *De numero sociorum aucto*¹⁰, *domo ampliore, et exercitationibus Sacris*

Cum igitur¹¹ singularis cuiusdam pietatis quotidie exempla ederent, conuertebant se multi ad aeternae salutis studia, et ad eorum se disciplinam adiungebant: et pars quidem relictis rebus sese uitae eiusdem socios offerebat: alij uero eorum consilia et adhortationes secuti, in uitijs ex animo tollendis, uirtutibusque comparandis quotidie se, ipsis magistris, exercebant: frequentique diuinorum sacramentorum, quorum ministri quidam ex eis iam ordinati erant, usu, uiam sibi ad uitae sanctitatem comparandam muniebant. cumque in dies sociorum discipulorumque numerus augetur, migrarunt post biennium in aliam ampliorem domum apud ecclesiam S. Ambrosij, quam Ludouica eis dono dedit. etenim optima mulier tantum in spiritali uia progressa erat, ut et suas facultates pietatis operibus destinatas haberet; et ipsa, quantum posset ad perfectam uitae spiritalis rationem progrediretur ipsis Patribus, qui eius confessiones audiebant, ducibus et magistris.

De Patrum laboribus in exteris quoque iuuandis

Cum igitur Totos¹² se Patres in disciplinae christianae progressum¹³, conferrent, non tamen¹⁴ Mediolanenses tantum iuuabant; sed alias quoque Ciuitates¹⁵, in Veneta¹⁶ praesertim ditone peragrantes, quam plurima uere pietatis, religionisque semina spargebant, ex quibus non mediocris fructus extabat; et quam plurimi, inter quos nobiles, et honorati uiri non pauci, a consueto peccatorum cursu, ad uitae purioris studia, tunc magnopere debilitatae, reuocabantur: tum sanctimonialium sodalitia, aliaeque Congregationes pietatis causa constitutae, quae a bene uiuendi ratione aberrauerant, bonis institutis, uitaeque legibus eorum sociorum opera informabantur.

⁸ aggiunto nell'interlinea *ubi... habitarent*

⁹ segue cancellato *qua... observamus*

¹⁰ segue cancellato *et*

¹¹ di prima mano cancellato *Itaque cum*

¹² di prima mano cancellato *Igitur cum*

¹³ segue cancellato *et Civitatis salutem, se*

¹⁴ di prima mano cancellato *neque uero tamen*

¹⁵ segue cancellato *praesertim*; nel margine, glossa di mano ignota *numerentur Ciuitates*

¹⁶ segue nell'interlinea cancellato *praesertim*

De domestico uitae cultu, quo Patres utebantur

f. 2^o (4) Vestitu utebantur admodum abiecto, sed a modestia, decenciaque religiosa et clericali, ij praesertim qui ordinati erant non abhorrente: paupertatem certe et inopiam praeseferente. uictus erat admodum uilis: pro carnis quippe obsonio utebantur frustulis quibusdam, quae, boum corijs, dum detrahuntur adhaerent, moxque diligentius reciduntur ad purgandam pellem; aut uero sanguine coagulato, quae quidem omnia minimo emebant¹⁷. ex quibus qualis reliquus cibus esset intelligi facile potest. tota domestica suppellex modici pretij; ut nihil uideres a paupertate, uel potius egestate alienum. Licet autem nullis uotis tenerentur, rebus tamen suis communiter utebantur: nemo separatim quidquam habebat: neque sibi aliquid prae ceteris sumebat; ut prima illa ecclesiae initia, satis apte referre uiderentur, cum multitudinis credentium erat cor unum, et anima una; nec quisquam, eorum quae possidebat aliquid suum esse dicebat; sed erant omnia communia¹⁸.

*De frequenti Sanctissimorum Sacramentorum
administratione et sacris sermonibus*

Magna erat hominum etiam ex nobilitate frequentia, qui ad eam domum, tamquam ad religionis, pietatisque scholam conueniebant¹⁹. celebrabantur ibi in oratorio ad id constituto, Sanctissimae communionis, poenitentiaeque sacramenta: sacri de rerum humanarum despicientia, perfectaue uiuendi ratione sermones habebantur; praesertim uero ex S. Pauli Epistolarum interpretatione, quem summum uitae Christianae Magistrum praecipue sequebantur, suas ducebant cohortationes; ut rursus eiusmodi disciplinae alumnis, illud primitiuae ecclesiae conuenire diceres, erant perseuerantes in doctrina Apostolorum et communicatione, et fractione panis, et orationibus.

f. 4^o (7) *De actionibus ad mundi absolutam despicientiam pertinentibus*

Praeterea uero quod uerbis commendabatur, re quoque perficiebatur non solum ab ipsis Patribus, eorumque socijs; sed ab omnibus etiam eorum discipulis ita singularis quaedam sanctae humilitatis, solidaeque pietatis exempla in religioso illo coetu elucebant; et publice etiam in ciuium conspectu proponebantur²⁰.

f. 3^o (4) Alium uidisses crucifixi imagine arrepta, ex Patris spiritualis, siue consensu, siue iussu urbem peragrantem²¹, Christum crucifixum praedicare; tum uero in plateis, locisque frequentioribus, praesertim ubi quid a Christiana modestia alienum fieret consistere; ibique de superiore loco, de mundi contemptu ex intimo spiritu uerba facere.

¹⁷ al margine la glossa *Haec asperitas mitigata ob nobiles praesertim Venetos qui aggregati sunt*

¹⁸ segue il segno di paragrafo e in margine il titolo del nuovo capitolo

¹⁹ al margine la glossa *La compagnia di quei maritati*

²⁰ Il resto del capitolo è contenuto nel foglio aggiunto segnato col n° 4 (f. 3r)

²¹ segue cancellato *in plateis locisque alijs frequentioribus consistere*

Alium²² praeteritae uanitatis²³ superbiaeque suae odio incensum, deformi habitu, inquinata facie huc illuc publice uagari, seque²⁴ uulgo contemnendum praebere; immo ad id multitudinem inuitare, et rogare; et quandoque etiam prosternere se²⁵ praetereuntium pedibus²⁶ praemendum²⁷. Quidam graui cruce humeris imposita prodibant. alij fune collo circumdata, multi saepe cistam brachio sustinentes in forum ibant; rogabant uariarum rerum emptores, ut se baiulo uterentur. Haec praecipiebat quandoque Pater. Saepenumero sponte²⁸ etiam nobiles uiri²⁹ sibi concedi postulabant; cum spiritualibus hortationibus³⁰ in subito commouerentur; ut eundem spiritum agnosceres,³¹ cuius efficacia Paulus fieri dicebat, ut sermones audientes conuincerentur,³² prostrati publice peccata sua confiterentur,³³ Deumque in eius ministro esse³⁴ clamarent.

f. 4^o (7)*De conuicijs, quibus Patres accipiebantur*

Uberrimus³⁵ ex his omnibus multorum pietas fructus capiebat: uerum quamplurimum etiam animi, ut pote rerum spiritualium insolentes, et rerum caducarum despicientiae insueti, ut semper fere uulgi hominum solet, cum ea minime caperent, obtrecebant, calumniabantur, aduersi erant.

f. 3^o (4)

Non prodibat³⁶ quisquam fere ex societate, quin publico conuicio³⁷ despiceretur. alij clamabant. palmis alij et tabulis sonum efficiebant³⁸ ut Dei seruos uituperarent³⁹. Quod autem durius uidebatur, ipsi quoque concionatores ex conuicijs quibusdam, publice⁴⁰ illis de suggestu maledicebant⁴¹ et in eos inuehebantur: ex quibus tanto furore⁴² quidam concitabatur ut, concionem saepius impellere conaretur, quae faces ad eorum domum, eosque simul cremandos afferret. Hos equidem miror, qui antiquorum Patrum in hoc genere exempla plurima respicere debuerant; et eorum quoque qui non ita multis ante saeculis⁴³ uixe-

f. 3^o (5)²² segue cancellato *carnis suae*²³ segue aggiunto nell'interlinea *superbiaeque*²⁴ segue cancellato *omni*²⁵ segue cancellato *aliorum*, preceduto nell'interlinea da *praetereuntium*²⁶ segue cancellato *calcandum*²⁷ segue cancellato *quo*²⁸ segue nell'interlinea *etiam*²⁹ segue cancellato *id*³⁰ segue nell'interlinea *in subito*³¹ segue nell'interlinea *cuius efficacia*, preceduto da *de quo* cancellato³² segue cancellato *et*³³ segue cancellato *diuinum*³⁴ segue cancellato *prae*; segue al margine *ad Cor. I c. 14*; i versetti citati sono il 24

e il 25

³⁵ è preceduto dal segno di paragrafo; il titolo del capitolo è nel margine³⁶ tutto il brano è contenuto nella parte finale del f. 3r (4)³⁷ di prima mano e cancellato *consensu*³⁸ di prima mano e cancellato *ut uitupera*³⁹ seguono cancellature illeggibili⁴⁰ segue nell'interlinea *de suggestu*⁴¹ segue nel margine *et in eos inuehebantur*, seguito da *ut ijs quidam* cancellato⁴² segue nell'interlinea *quidam*⁴³ segue cancellato *fuerant*

runt, et religiosorum ordinum fuerunt institutores⁴⁴: quosque ipsi illi maledici nescio qua⁴⁵ dementia obcaecati, auctores tamen sequebantur. Quid cogere mortales possit uerus peccatorum dolor; quid ardens Christi crucifixi imitandi studium; quid⁴⁶ ad sui ipsius correctionem incensa uoluntas, docent nos Climaci scripta, docent exempla Patrum quamplurima; Francisci, Columbini, et⁴⁷ sociorum actiones: quas praeteritas uulgus cum laude commemorat; praesentes contemnit, et uituperat. sed multitudinem tamen excuso quae eo tempore eiusmodi actiones omnes ad perfectiorem christianae uitae disciplinam pertinentes ignorabat.

f. 4^o (7) De humilitatis⁴⁸, despicientiaeque disciplina⁴⁹ nihil dico; quae mundo semper sordere uisa est; quotiescumque eius exempla, in uiris⁵⁰ etiam sanctitate⁵¹ insignibus conspexit. Antiquissimum⁵² et plane christianum frequentis communionis institutum ijs temporibus adeo refrixerat, ut ne ipsa quidem sancti Paschatis solemnitate, qua ecclesiae praecepto tenebantur, quamplurimi communicarent. De spirituali fidelium progressu, ueraque christianae uitae⁵³ ratione, sacri sermones minime habebantur; sed potius ex subtilitatibus dialecticis et ex profana eruditione uiri coenobitae suas formabant conciones. praedicandi munus a clericali officio alienum habebatur, cum maxime proprium esset. Ita minime mirum erat, si inusitata haec christianae disciplinae studia, quorum memoria a uiris illis renouabatur, multorum offensionem, odiumque incurrerent. praesertim cum Monaci et ceteri coenobitae, qui omni sanctitatis officio praestare inter omnes credebantur, alij quidem in tantis malis tacerent; alij etiam aperte contradicerent⁵⁴, et acerbe insultarent.

f. 3^o (6) De actionibus Patrum in Senatum relatis, et eorum afflictionibus

Eo res adducta est, ut se serui Dei, eorumque actionibus in Senatum referretur; ubi cum uarias sententias⁵⁵, pro sua quisque intelligentia diceret⁵⁶, et plerique de rebus eiusmodi non bene sentirent, Gabriel Casatus senator homo a spirituali sensu minime abhorrens, defendit Patres, illud etiam ex diuinis litteris pronuntians, *Nos insensati uitam illorum aestimabamus insaniam* etc. Ita nihil contra eos decretum est. sed tamen⁵⁷ quosdam ex ijs reprehenderunt, quasi rem

⁴⁴ di prima mano e cancellato *auctores*, sostituito nell'interlinea da *institutores*

⁴⁵ segue cancellato *in*

⁴⁶ segue cancellato *incensa*

⁴⁷ segue cancellato *et aliorum Sanctorum*

⁴⁸ precede cancellato *Atque ut*

⁴⁹ segue cancellato *taceamus*

⁵⁰ segue nell'interlinea *etiam*

⁵¹ segue cancellato *quamuis*

⁵² segue di prima mano nell'interlinea e cancellato *ut plane antiquissimum*

⁵³ segue cancellato *regula*

⁵⁴ segue nell'interlinea *et acerbe insultarent*, a cui segue cancellato *Quare aliud quoque*; l'inizio del seguente capitolo, titolo compreso, fino a *Ita ijs*, è contenuto nel f. 3^o (6)

⁵⁵ segue cancellato *ut fit de re*

⁵⁶ segue cancellato *diceretur*, *Gabriel Casatus senator ordoque ille*

⁵⁷ segue cancellato *illud, si licet*

- existimatione sua indignam⁵⁸ agerent; omninoque stulte facerent⁵⁹; immo ab eis, tacito quodam iussu, contenderunt, ut posthac desisterent. Ita ijs si licet parva magnis comparare⁶⁰, aliquid accidebat; Apostolorum temporibus itidem simile; de quibus scriptum est, *Ibant Apostoli gaudentes a conspectu concilij quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati*⁶¹. poterantque cum Paulo suo dicere: *Nos stulti propter Christum*. neque id solum, propter eiusmodi magistratum increpationes, sed ob multas quoque alias priuatorum. Cum enim boni uiri a communi, et deprauata consuetudine homines abducere⁶² et uitae corruptelas tollere conarentur; multas eos contumelias pati, multis iniurijs affici necesse erat. at illi sanctorum Apostolorum imitatores magno animo in suscepto munere perseuerabant: et ut grauissimis contumelijs Christi caussa afficiebantur, et tamquam contemptissimi abijcebantur; ita se maxime honoratos putabant, quamquam postea principibus uiris uehementer urgentibus a publicis saltem eiusmodi exercitationibus abstinere coeperunt.

Congregatio auctoritate Pontificia constituitur

Cum⁶³ autem anni iam circiter tres praeterijssent, ex quo huiusmodi salutaris uia ingressi, uetera sanctitatis officia suis temporibus repraesentare studuerant; magisque ac magis in uia Domini progredi, sanctitatisque disciplinam propagare cuperent, perfectum uitae suae statum statis solemnibus uotis firmare in animum induxerunt; congregationemque Clericorum constituere, in qua studia, et exercitationes quibus ipsi usi erant, perpetuo uigerent.

- Itaque Bartholomaei, et Antonij Mariae nomine, a Clemente VIJ Pontifice impetratum est; ut eis cum tribus socijs coram Archiepiscopo, cui, sicut ceteri clerici, subiecti essent, uota solemniter profiteri liceret; in quo libere urbis Mediolani loco sedem suam constituere; communiter uiuere; quas opus esset, sibi Constitutiones, uitaeque scribere, ad sacrorum Canonum normam, alios, qui ita profiteri uellent, recipere; cum ijsdem uotis, coram eo, qui inter ipsos Praepositus esset, aut alio ex ipsis nuncupandis. dedit Pontifex litteras Bononiae anno salutis MDXXXIIJ, XIJ Cal. Martij. Uerum postea anno MDXXXV mutato consilio alias a Paulo IJ obtinuerunt; quibus Pontifex eos ab Archiepiscopi iurisdictione exemit; et expresse concessit, ut clericali habitu, et nomine Clericorum Regularium uitam communem agentes, Praepositum Congregationis eligerent, canonicas statis horis praecationes publice obirent; SS.mae Eucharistiae, et Poenitentiae sacramenta administrarent; sacrae praedicationi, Teologiae, Canonumque studijs operam darent; S. Pauli nomine, quem ut patronum colebant, ecclesiam dedicarent. multa alia etiam addens regularibus concedi solita: omnia uero, quae Congregationi Canonicorum Regularium concessa essent, et in posterum concederentur, quae quidem alijs postea litteris amplificauit, tum ipse, tum Iulius IJ eius successor.

⁵⁸ segue cancellato *agerent facere*

⁵⁹ segue cancellato *immo et ac uehementes etiam*

⁶⁰ segue nell'interlinea *aliquid*

⁶¹ segue nel margine *Peterantque... priuatorum*

⁶² segue cancellato *contenderent; et institutis omnino contrarijs illas*

⁶³ il titolo è nel margine.

Consultatio habetur de praedijs possidendis

In⁶⁴ huiusmodi autem rerum suarum constitutione illud diligenter, adhibitis magna sanctitatis uiris, etiam regularibus inter alia consularum, utrum possessiones haberent; aut uero quotidianis elemosynis essent contenti. atque cum multa in eo genere uiri pietate, et disciplina insignes disseruissent; multis orationibus, uere intelligentiae lumen a Deo eius rei causa imploratum esset; post multum temporis spatium in ea deliberatione consumptum, ea sententia potior uisa est ut praedia retinerent, quibus uitae suae necessitatibus communi dispensatione satisfaceret; ut scilicet relictis curis, quas rerum ad uitam necessariarum indigentia affert, promptiore animo rebus spiritualibus⁶⁵ intenti essent: neque causa aliquando esset alicui non ita egestatis patiendi, ea quae sibi opus existimaret, domique ex communi dispensatione non haberet, uijs quibusdam quaerendi, et apud se habendi, quas a regulari disciplina ualde abhorrere uidemus. et cum proximis iuuandis operam darent, siue reprehensione opus esset, siue denegatione aliqua, possent liberius⁶⁶ agere, quam⁶⁷ pro humana imbecillitate agi saepe cum ijs soleat, a quibus⁶⁸ uitae subsidia⁶⁹ expectantur. tum praeterea, ut labores studiorum, aliarumque functionum proximi gratia facilius susciperentur, meliusque sustinerentur, si uitae necessaria ex ipsis domesticis facultatibus, sine alia quaerendi cura suppeterent. sperandum⁷⁰ uero etiam uidetur eam disciplinam multo diutius, puriusque seruandam, quae cum singulis nihil possidere permittat⁷¹, communiter tamen habere concedit⁷² quod uitae necessitas postulat. Uerum cum unum sequantur, religiosae congregationes optimum uitae statum, diuersa tamen eligunt instituta⁷³: quorum unumquodque suis nititur rationibus. Uidebatur uero primum Congregationis nostrae propositum, non tam fuisse ut in egestate, cum necessitate uictum quaeritandi, uiuerent; quam ut (superfluis omnibus relictis, modestaque ac paupere uitae ratione constituta) sancta spiritualium rerum studia sequerentur, quamplurimosque in eo genere iuuare ad salutem⁷⁴ possent.

De moderatione Congregationis disciplinae adhibita, et reeditibus

Ergo⁷⁵ hoc pacto instituta sua iam firmare coeperunt: quae quidem cum initio efferuescenti quodam spiritus ardore: tum uitae asperitate; tum uulgarium opi-

⁶⁴ precede il segno di paragrafo; il titolo è nel margine; in esso la parola *praedijs* sostituisce il termine *possessionibus* di prima mano e cancellato

⁶⁵ segue cancellato *vacare possent*

⁶⁶ segue cancellato *cum eis*

⁶⁷ segue cancellato *humana imbecillitas cum illis agere audeat*

⁶⁸ segue cancellato *expecta*

⁶⁹ segue nell'interlinea *expectantur*

⁷⁰ segue cancellato *quae*

⁷¹ *cum* è nell'interlinea; *permittat* è nel margine e di seconda mano, giacché sostituisce il cancellato *possunt, si*

⁷² il testo attuale, che è nell'interlinea, sostituisce il cancellato *haberi licet* di prima mano

⁷³ segue nel margine *quorum... rationibus*

⁷⁴ segue al margine *possent*, che sostituisce il cancellato *conarentur*

⁷⁵ precede il segno di paragrafo; il titolo del capitolo è nell'interlinea.

nionum, rerumque omnium humanarum inusitata, et singulari despectione, redundassent; modus quidam disciplinae postea constitutus est.⁷⁶ Atque ex Jacobi Antonij, Bartholomaei, et Antonij Mariae etiam, nonnullorumque aliorum facultatibus, reditus Congregationi constituti sunt. uerum maxime Congregationem iuuit nobilissima, et lectissima foemina Julia Sfondrata: quae cum⁷⁷ [uidua effecta esset ac caritatis operibus dedita, unicum filium amisisset, anno 1536 Mediolanum uenit apud Ludouicam, ubi] sanctioris uitae disciplinam toto animo postea secuta est.

De Congregatione Angelicarum a Ludouica constituta

Nam⁷⁸ cum Ludouica Taurellia (quae postea ex instituto eorum, qui se Deo dicant, nomen mutauit; et, Paula Maria, appellari uoluit) in suscepto sanctitatis studio constanter perseuerasset; tum quamplurimos exemplo suo, et cohortatione a corruptis moribus reuocauit; tum non paruum foeminarum,⁷⁹ honestissimarum, numerum sibi in communis uitae societatem adiunxit⁸⁰: cui quidem societati ita fauit omnipotens Dominus, ita eam diuina ope peroptimas quasdam, et praestantissimas foeminas, quae sese illi addixerunt iuuit; ut ex illis Paulae Mariae initijs sancta admodum, et praeclara Angelicarum Congregatio effecta sit, quae a [Paulo III die XV Jan. MDXXXV] approbata, et religionis nomine donata; multos iam annos praestanti regularis uitae disciplina, sanctimonialiumque numero, et nobilitate egregio floret, Paulo Apostolo patrono, atque (ut ad rem redeamus) inter eas quae societatis illius quasi fabricam post Paulae Mariae fundamenta, excitarunt, praecipuo loco, et tamquam illius columnen haec praestantissima matrona Julia de Congregatione nostra adeo benemerita ponenda est, quae Paulae nomen, in uotorum nuncupatione sibi asciuit.

De alijs clericorum Congregationibus eodem fere tempore fundatis

Quoniam⁸¹ uero incidit huius quoque Congregationis mentio (qua in eorum temporum necessitate ad diuini cultus restitutionem, quantum foeminarum conditio praestare poterat, Dominus usus est) operae pretium fuerit simul⁸² de alijs quoque congregationibus mentionem facere; et obseruare, quomodo diuersis locis eadem fere Clericorum regularium disciplina, antiqua uerae religionis desideria, studiaque pietatis excitarit, quibus inter alia remedia Ecclesiae suae subueniret: nam Jo. Petrus Carafa, qui postea fuit Paulus Papa eius nominis IIIJ, Episcopatus Theatini dignitate deposita, suam eodem fere tempore Clericorum societatem collegit, quae a Clemente Pont. approbata est. eodem quoque tempore Jgnatius⁸³ Loiola Hispanus itidem conflauit suam, Jesuitarum nomine; quae a Paulo IIIJ Clementis successore comprobata, amplissima postea effecta est.

⁷⁶ segue nel margine *Atque*

⁷⁷ segue lacuna integrata tra parentesi quadre

⁷⁸ precede il segno di paragrafo; il titolo del capitolo è nel margine

⁷⁹ segue cancellato *etiam*

⁸⁰ nel margine la glossa *di queste ancor si guadagnarono i Padri per le città dette*

⁸¹ precede il segno di paragrafo; il titolo del capitolo è nel margine

⁸² segue nel margine *de alijs... facere; et*

⁸³ segue cancellato *Jaiala*

Ecclesia S. Barnabae acquiritur

Redeamus⁸⁴ nunc ad nostros; qui cum ad Congregationem suam secundum Apostolicae concessionis formam recte constituendam, Ecclesia indigerent; post multa in eo genere acta, et tractata; ueterem S. Barnabae aedem extra rivi ambitum⁸⁵ ex Praepositi, qui eam obtinebat, consensu a Summo Pontifice⁸⁶ [Paulo III] impetrarunt, ut in Pontificijs litteris datis⁸⁷ [die XXI aug. 1545] uidere est. eius possessionem anno salutis MDXXXXV adepti sunt. neque uero casu factum uidetur: ut Clerici Mediolanenses, ueteris pietatis, religionisque restituendae studiosi, et uitam Apostolicam sequentes, illius Apostoli ecclesiam sortirentur, qui religionis fundamenta in hac urbe et regione iecit; neque aliud fere uitae genus cum socijs, et discipulis suis instituisse putandus est, si Apostolica instituta respiciamus, quam quod huius temporis Clerici elegerunt⁸⁸.

Neque illud non apposite contigit, ut Pauli Apostoli discipuli locum, illius nomine dicatum tenerent, qui Pauli in Apostolico munere socius fuit.

f. 7^r (13) Credi uero etiam potest, neque id absurde, antiquissimam ecclesiam eo loco casu minime aedificatam, sed ad memoriam facti alicuius aut habitationis sancti uiri renouandam, quae tamen temporum iniuria, ut alia fere de Barnaba, et eius in hac regione gestis, interierunt. Ecclesiam igitur uetustate confectam Patres euerterunt; nouamque eodem loco, quantum potuerunt, elegantem, et ornatam construxerunt, Barnabaeque ut antea, et Pauli item nomine dedicarunt. pro ueteribus quoque exiguis aedibus, quae ecclesiae adiunctae erant, nouas aedificarunt, quae Collegij numerum commodo capere possent.

Perseuerant Patres in sacris exercitationibus

Itaque⁸⁹ hoc loco Patres cum sedem suam constituissent, pro uiribus spirituales populi Mediolanensis progressus curare, et adiuuare semper conati sunt, confessionum auditione, sacris sermonibus, et cohortationibus, diuinorum officiorum celebratione, alijsque functionibus ad pietatem, caritatemque accomodatis pro ratione instituti sui⁹⁰: ut eorum studio atque opera, Deo in primis adiuuante, ciuitas Mediolanensis, ex diuturnis tenebris lucem primum aspexerit. Qua in re non inepte quis considerauerit, populi animos eo spatio ab eis praeparatos fuisse ad eam disciplinam suscipiendam, quam postea Carolus Cardinalis, Archiepiscopus, magnae auctoritatis, egregiaeque sanctitatis praesul, attulit uniuersae Ciuitati, et Prouinciae: sicuti aliarum quoque Congregationum pia, et religiosa studia, remp. Christianam, pluribus in locis, ad eam institutionem ac-

⁸⁴ precede il segno di paragrafo; il titolo del capitolo è nel margine

⁸⁵ segue cancellato *de*

⁸⁶ segue lacuna integrata

⁸⁷ segue lacuna integrata

⁸⁸ segue cancellato l'intero periodo *quae quidem tantam conuenientiam habere uisa sunt, ut non defuerint qui libris editis, homines exteri, Congregationis nostrae initia ab ipso Apostolo Barnaba ducta affirmarint.*

⁸⁹ precede il segno di paragrafo; il titolo del capitolo è nell'interlinea

⁹⁰ nel margine è l'intero periodo *ut eorum... primum aspexerit*

comodare uisa sunt, quae sacri Concilij Tridentini decretis, et multorum Antistitum diligentia, et⁹¹ pietate, postea maximo Ecclesiae bono efficacius inducta est.

De moribus trium Patrum, et eorum morte

Hoc modo⁹² boni illi Patres diu iam in perfectae disciplinae studio, proximique ad salutem iuuandi studio uersati erant; et iam ex eorum opera, laborisque, Deo iuuante, extabant plures; qui eadem uestigia persequentes, sancta quoque eorum instituta erant continuaturi⁹³. Restabat, ut ad coelestia proemia⁹⁴ iam uocarentur. primo autem uocatus est⁹⁵ [Antonius Maria Zacharia], secundo loco [Bartholomeus Ferrarius], tertio [Jacobus Antonius Morigia]. Magna fuit in eis uitae sanctitas, admirabilis eorum quae uulgi hominum bona putat despicientia; summum uitae uere christianae in mores hominum inducendae, proximique in salutis uiam deducendi desiderium; eximius mentis ardor ad diuinae gloriae splendorem inter homines excitandum.

Fuit Antonij Mariae semper inter alios praecipua auctoritas. ut pote uiri ingenio, doctrina, prudentiaque praestantis; quibus ita rerum spiritualium usum, omnemque sancte agenda peritiam coniunxerat; ut summo eum honore reuerentiaque omnes prosequerentur. in eius cohortationibus quibus erga fratres suos uti solebat, uim mirabilem sane fuisse narrant; ut paucis uerbis, quae simpliciter proferebat, tum notari quisque quae in se reprehendenda essent⁹⁶, agnosceret; tum eis etiam maxime moueri se animo sentiret⁹⁷. Ea exercitatione utebatur post refectio-nem, ut sumpto libro et aliqua parte lecta, unumquemque uerba faciens quasi aliud ageret maxime commouebat. cum de concionatore illo relatum esset, qui populum contra Patres concitabat, et ad eorum tecta, eosque incendendos impellebat, pius Pater fratres omnes simul uocatos ita confirmauit, ut omnes ad eius pedes statim abiecti, se animo forti semper futuros confirmarent; et in lucro semper deputaturos⁹⁸, quidquid Dominus eorum unumquemque pati uoluisset⁹⁹. Publici eius sermones de uirtutibus, et uitijs erant: ardentissimas ex Paulo sententias aurire solebat; et copia rerum fere in concione obruebatur. cum epistolas cohortationis gratia, siue ad fratres, siue ad alios dabat, nescio quid Paulinae efficaciae habere uidebantur. sermonem ad cohortandum, Eucharistiam ministraturus, adhibere semper solebat. Quamquam mitissimus erat, placidaeque admodum loquebatur; cum tamen res postulare uidebatur, acerrimum se praestabat repraehensorem, quamuis semper ab iracundiae impetu alienum¹⁰⁰. Magna quandoque usus est seueritate in

⁹¹ segue cancellato *postea*

⁹² *Hoc modo*, di seconda mano è nel margine, sostituisce il cancellato *Uerum*; il titolo del capitolo è nel margine

⁹³ segue cancellato *Itaque*

⁹⁴ segue cancellato *uocati* e l'intera frase *ex hac vita migrarunt primum quidem*

⁹⁵ seguono tre lacune integrate tra parentesi quadre

⁹⁶ segue cancellato *agnoverat*

⁹⁷ Il periodo *Ea exercitatione... commouebat* è nel margine

⁹⁸ segue cancellato *quod*

⁹⁹ Il periodo *Publici... solebat* è nel margine inferiore del foglio

¹⁰⁰ segue nel margine *Magna... erratis*

- f. 8^o (15) corrigendis erratis. Erant autem eius sermones de diuinis rebus. Insigni quodam lumine diuinitus praeditus uidebatur. ut cum aliquem uidisset, facile quid de eius progressu sperandum esset praediceret. Instituebat duos fratres quandoque Baptista Soresinius spirituali disciplina: quibus ille uisis: *Hunc*, inquit *praecipue cura; ex illo enim nihil est fere quod speres*. quod iudicium comprobauit euentus¹⁰¹. mira erat in eo rerum interiorum cognitio, qui quidem Baptista itidem refert, cum generalem peccatorum suorum confessionem coram illo habuisset, ab eo monitum, peccatum omissum¹⁰² memoria repetijsse. idemque Innocentio [Cermenati] alteri ex fratribus accidisse. Lectioni S. Pauli Epistolarum plurimum operae dabat, eisque ualde delectabatur, ut saepe ex spiritus ardore¹⁰³ quasi cantantem illum Paulina uerba fratres audirent. Orationi assidue intentus uidebatur. In celebratione Missae lachrymas frequenter fundebat. Fratrum progressus mirifice adiuuabat; tum singularibus quibusdam amoris indicijs, tum uaria¹⁰⁴ exercitationum ratione, quibus alacres semper fratrum animi et quasi recentes ad sacram disciplinam reddebantur. saepe moestum fratrem ita dimittebat, ut ilarem omnino redderet, incredibileque afferret solatium; ut quandoque dulcissime fratrem¹⁰⁵ solatio egentem complecteretur, osculareturque. Mirum est quod in ciuitate Vicentiae cuidam ante se constituto signum crucis in fronte formauit¹⁰⁶, cuius quasi igneam uim ille referebat ad cor usque penetrasse, ad eum salutariter commouendum. In qua quidem ciuitate memorabile est, quod Virgines S.^{ti} Syluestri a recta disciplina ualde alienas¹⁰⁷ ad rectam disciplinam traduxit. Mirum est illud¹⁰⁸; In domo quadam, quam Patres tenebant¹⁰⁹ oratorij cuiusdam gratia, ea daemonum illusio erat, ut dormientibus, qui in ea erant, daemon nunc lapides iniciendo, nunc alia faciendo nocte molestus erat. iussus Baptista Soresinus eo accedere; cum alia nocte magnam molestiam lapidum sensisset¹¹⁰, recusabat; tum Antonius: *uade* inquit *praecipias daemone, ut abeat*, fiducia plenus, in eo uenit; iamque cum cubitum eundum esset; *Praecipio* inquit, *tibi Daemon Antonij uerbis, ut discedas neque amplius molestus sis*¹¹¹, dormiuit ea nocte quiete: neque amplius quicquam ibi auditum est. Fuit imbecillus uiribus; infirma ualetudine¹¹²; modici admodum cibi.

Cum Vastallam Ludouicae rogatu negotij cuiusdam caussa ad comitatum pertinentis uenisset, incidit in morbum. Cremonam portatus, ibi decessit, praesente Bartholomaeo socio, et Baptista; tum etiam Seraphino Firmaeo etc. De¹¹³ eo [in] tota ciuitate tamquam de sancto uerba fiebant¹¹⁴. corpus Mediolanum de-

¹⁰¹ segue nel margine *mira... cognitio*

¹⁰² segue cancellato *ad*

¹⁰³ segue nell'interlinea quasi

¹⁰⁴ segue cancellato *sacrarum*

¹⁰⁵ segue cancellato *Demonum Insidijs agitatam*

¹⁰⁶ segue cancellato *quod ille*

¹⁰⁷ segue cancellato *optimis*

¹⁰⁸ segue cancellato *quod cum*

¹⁰⁹ segue nel margine *oratorij... gratia*

¹¹⁰ segue nel margine *recusabat... abeat*: testo evidentemente corrotto

¹¹¹ segue cancellato *abijt*

¹¹² segue nel margine *modici... cibi*

¹¹³ segue integrazione lacuna *in*

¹¹⁴ nel margine la glossa *lo legarono queste sopra una croce, per preparatione della predica*.

latum: in quo itinere fama uiri commoti populi pluribus in locis obuiam, luminibus accensis, laetoque cantu processere. Obiit anno aetatis 36. Fuit mediocri statura, graui, et modesto uultu, densa barba et satis prolixa. Sepultus est in Ecclesia S. Pauli Conuersi, Mediolani.

Affirmarunt multi Cremonenses, se Angelorum speciem quandam uidisse, dum primo Missam celebraret.